

Progetto Manuzio



Autori vari

Giornale per i bambini. Antologia



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Giornale per i bambini : Antologia

AUTORE:

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Selezione a cura di Silvia Cecchini di scritti
comparsi sul "Giornale per i bambini" dal 1881 al
1883

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet: [http://-
www.liberliber.it/biblioteca/licenze/](http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/)

TRATTO DA: Giornale per i bambini / diretto da Fer-
dinando Martini ; [poi] da C. Collodi. - Roma : [Ti-
pografia del Senato], 1881-1883.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 maggio 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Vittorio Volpi, vitto.volpi@alice.it

REVISIONE:
Luca Coletti, artematico@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:
Claudio Paganelli. paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

Indice generale

Come andò.....	7
La principessa di Nenuphar.....	13
Stiaccia-Noci.....	18
I. I Regali.....	18
II. Disgrazia e protezione.....	23
III. I prodigi.....	26
Le due bambole.....	31
I.....	31
II.....	32
III.....	35
IV.....	36
La giunca degli uomini vecchi - (fiaba malese).....	38
Il pesciolino d'oro.....	44
La Vita d'un Passerotto raccontata da lui medesimo.....	48
Bortolino.....	65
I viaggi d'una lacrima di Bice... raccontati da lei stessa... 71	
Storia d'un gocciolone.....	74
II.....	81
La prrovoca.....	86
III.....	88
La regna Bella. Fiaba.....	101
I.....	101
II.....	109
Provvidenza, buona speranza.....	120
Un viaggio al paese di Bengodi.....	126
I.....	126
II.....	131
I quattro musicanti. Racconto.....	134
Il lavoro del giorno di Natale. Leggenda brettone.....	140
Dovere.....	147
Il primo premio. Racconto russo.....	158

Novella indiana.....	163
Nennella o le uova di pasqua.....	166
I.....	166
II.....	171
La principessa coi capelli d'oro.....	176
I.....	176
II.....	184
III.....	188
La sarta delle bambole.....	195
I.....	195
II.....	201
III.....	208
IV.....	214
Belinda e il mostro.....	221
I.....	221
II.....	224
III.....	233
La vecchina. Fiaba.....	238
La Principessa e le noci. - Fiaba inglese.....	246
Il cavallo di bronzo. Fiaba.....	251
Il capo d'anno del gigante.....	259
Il dittamo del buon cuore. Fiaba.....	269
La scuola dell'esperienza.....	276
I.....	276
II.....	281
Chioma d'argento.....	291
Chi non ha coraggio non vada alla guerra. Proverbio in due parti.....	299
I.....	299
II.....	308
La signorina dell'api.....	319
Il manuale e la fata.....	327
La gita di piacere della famiglia Disgraziati.....	335

Pipi, lo scimmiettino color di rosa.....	342
Cap. I. Il ritratto di Pipì.....	342
Cap. II. Come andò che Pipì perdé la sua bella coda.....	345
Cap. III.....	348
Cap. IV.....	352
Cap. V.....	357
Buon giorno Annuccia!.....	365
I.....	365
II.....	372
Il cavaliere magico.....	379
Il soldo bucato. Fiaba.....	384

Ferdinando Martini

Come andò...

Nr. 1 (7 luglio 1881), p. 1-2.

O fossero stanchi di aver giuocato troppo a moscacieca o veramente avessero voglia di leggere, fatto sta che quella sera i ragazzi presero ognuno un libro e se ne andarono in un angolo remoto del giardino. Subito che furono accoccolati sull'erba, Carlo che era il più grande e il più prepotente e che aveva preso da poco l'esame di quarta elementare, aprì la sua brava storia romana e alla Mariuccia che aveva un anno meno di lui:

— Siamo rimasti - disse - a Spurio Cassio.

— Chi era? domandò la Nina.

— Zitta - mormorò Topolino - sarà un brutto gigante di quelli che fanno male a' bambini che poi viene la fata bianca...

Ma la Nina non fu persuasa: e alzatasi e messe le mani sul libro che Carlo teneva aperto sopra le ginocchia, ridomandò:

— È vero che Spu... questo che hai nominato, era un gi-

gante di quelli...

— Chetati, seccatrice.

— Me l'ha detto Topolino.

— Topolino è un seccatore anche lui, conchiuse Carlo; e prima che la Nina avesse tempo di replicare cominciò a leggere:

«Spurio Cassio era il personaggio più insigne del tempo suo»...

— Che vuol dire insigne? — interruppe Topolino.

— Se non lo sai — rispose Michele, un altro de' grandi, cercalo sul vocabolario.

— Io non ce l'ho il vocabolario.

— Insigne, insigne... Come si fa, gridò Carlo, a non sapere quel che vuol dire insigne? vuol dire alto, generoso.

— Forte, ricco, brava persona — ribadì Michele.

— Senti, senti, osservò spalancando gli occhi la Nina, quante cose vuol dire!

— Costui, — continuò Carlo, — destò le ire della propria casa.

— Dice casta — osservò la Mariuccia che teneva dietro cogli occhi alla lettura.

— O casa o casta, è la stessa; proponendo la legge che fu detta legge agraria...

— No, smetti, questa non è divertente, — osservò Topolino, — non si capisce nulla. Tutte parolaccie...

— Ma che parolaccie: se non le capisci è colpa tua.

— Questo poi no — gridò la Mariuccia. — Topolino ha ragione: se è un libro che lo dobbiamo leggere noi, bisognerebbe che ci mettessero delle parole che le intendiamo, o se no bisognerebbe ce le spiegassero. La Nina e Topolino incoraggiati da quell'uscita che la Mariuccia aveva fatta, mettendosi tanto di mani sui fianchi, gridarono in coro:

— Questa no! questa no! Una novella!

— Quella del gatto stivalato!
— Quella dei quattro maghi e del pastore!
— Ma che novella, s'alzò a dire Michele — voi altri non sognate altro che novelle. C'era una volta un re...
— Che aveva tre figliuole — continuò Carlo.
— La più piccina si chiamava Rosetta, aggiunse la Mariuccia. Poi tutte e tre insieme strascicando le parole:
— E era bella come un occhio di sole...

La Nina e Topolino capirono la canzonatura: e senza fiatare e combinandosi in uno stesso pensiero s'alzarono, presero i loro libri e fecero per andarsene.

— Ecco subito i permalosi! guardateli lì, se non si fa a modo loro, subito se ne vanno. Dove andate, si può sapere?

E Topolino con un dito fra' denti e guardando cogli occhi fissi Michele che l'interrogava:

— Via, — rispose.
— Via, — confermò la Nina.
— A far che?
— A leggere da noi.
— Da noi.
— Vadano, — disse la Mariuccia, facendo una reverenza.

La Nina e Topolino non se lo fecero dire due volte: e infilarono il viale abbracciati, portando seco i loro libri di novelle dov'erano raccontate le avventure di Poghettino e i portenti dell'Uccellino blu. Ma il piacere di leggere que' racconti, che, tanto li avevano letti e riletti, dovevano oramai sapere a memoria, non appariva loro come un piacere completo. In fondo, in fondo sarebbero stati volentieri anche loro coi più grandi; desiderio che traluceva in una lacrimina ond'erano inumiditi gli occhi di Topolino e nell'aria di imbroncamento che al viso della Nina davano le ciglia aggro-

tate e le labbra sporgenti.

Quando il babbo, che dal terrazzo gli aveva visti andar via cogli altri, dallo stesso luogo li scorse tornare a quel modo:

— Che c'è? Che è stato? Vi siete leticati secondo il solito?

— Carlo ci canzona.

— La Mariuccia ci fa le reverenze.

Subito appena udirono pronunciata l'accusa, gli accusati in tre salti furono dirimpetto al giudice, ossia al babbo.

— Non è vero, disse Carlo, io volevo leggere la storia romana e loro non vogliono sentire che novelle.

— No — replicò singhiozzando Topolino — io sto a sentire tutto... ma io certe parole... e poi lui non spiega... e oggi c'era uno Spu... Spu... che... lo anche le bestie mi divertono... se avessi un bel libro di bestie...

— Ah! sicuro — interruppe Michele — si leggerebbe anche noi.

— Bene! Vi comprerò il libro delle bestie.

— No senti — disse la Mariuccia — un libro si legge presto e poi quando s'è letto una volta o due si sa a mente e non si guarda più. Compraci... Sai, babbo quelle bimbe americane che erano ai bagni con noi l'anno passato? Sai, loro ogni settimana avevano dal postino un libro. No un libro...

— Un giornale?

— Sì un giornale...

— Ah! già...

— Oh! tu avessi visto, babbo mio, com'era bello!

— Oh — gridarono tutti in coro i ragazzi — com'era bello.

— Senti, — seguitò la Mariuccia — c'erano tante figure e tante cose da leggere: in una pagina c'era una novella e in

un'altra raccontavano quel che fanno certi animali e in un'altra una cosa di storia...

— E le vite de' fanciulli celebri.

— E tante poesie carine da impararsi a mente.

— E la descrizione di certe fabbriche ove fanno i mobili, gli aghi.

— E tanti viaggi in Africa, in Asia.

— C'era fino il teatro dei burattini — soggiunse Topolino.

— Ma che burattini! — replicò Carlo.

— Sì, sì i burattini. Me ne ricordo. C'era una figurina. d'un teatrino con tanti bambini.

— Ha ragione Topolino.

— Ah! com'era bello.

E tutti in coro:

— Compraci quello, babbo, compraci quello...

— Figliuoli miei, quello è impossibile ve lo compri...

— Perché?

— Perché in Italia non c'è...

— Perché non lo fanno?

— Perché perché... — concluse il babbo — il perché non lo so nemmeno io... Andate siate buoni e se codesti libri non gl'intendete o li sapete a memoria, ve ne comprerò degli altri.

* * *

In un'altra occasione quella promessa avrebbe messo di molto buon umore i ragazzi: ma quel giorno non fece loro né caldo né freddo. Ormai la Mariuccia aveva ridestato nelle menti loro il ricordo del bel giornale americano veduto ai bagni, e il desiderio di averlo tanto più vivo quanto era più difficile l'appagarlo.

E intanto il babbo rimuginava le domande ultime dei

bambini. — Perché non c'è? Perché non lo fanno? — E ag-
giunse del suo: Perché quel che si fa per i bambini in Ame-
rica, in Inghilterra, in Francia, non s'ha da fare in Italia?

Tante volte si fece queste interrogazioni, che alla fine
giudicò utile di rispondere non colle parole ma co' fatti.

E la risposta, ragazzi miei, eccola qui.

Augusto Vittorio Vecchi

La principessa di Nenufar.

Nr. 2 (14 luglio 1881), p. 19-21.



Disegnato per Liber Liber da Faruffa
<<http://faruffando.blogspot.com/>>

Vicino alla sponda destra del Ticino poco più in su del ponte di Pavia c'è un padule. L'ombreggiano i pioppi italici dal fogliame d'argento: presso alla riva i gladioli rizzano le loro lunghe spade verde chiaro e là dove la terra comincia ad essere un tantin più asciutta germogliano folti e rigogliosi i *non ti scordar di me*. Se vedeste a primavera com'è bello il padule della Principessa Nenuphar! Miriadi di moscerini svolazzano fra i fiori giallo d'oro del gladiolo, fra le corolle bianche delle ninfee galleggianti sull'acqua dove gli alberi specchiano la loro immagine, intorno ai calicini cilestri delle veroniche che tappezzano il prato, ai piedi dei tronchi grigi-azzurri. E poi sopra tutto codesto bel paesetto tranquillo brilla il sole tiepido di Maggio e penetra tra foglia e foglia ed accende l'argento dei pioppi, il bianco cereo delle ninfee, lo zaffiro dell'acqua, lo smeraldo del prato o la schiena bruna delle rane, le quali chete, chi sopra la foglia liscia d'una ninfea, chi abbrancata alle acute lame dei gladioli, chi semina-scosta fra i giunchi, chi invece lestamente nuotando nell'acqua morta del padule bellissimo, salutano gracidando mollemente la bella giornata di sole e di ombra.

Su quel padule impera una bella ranona dal ventre giallo, dalle anche potenti che io ho chiamato la Principessa Nenuphar.

Di tanto in tanto la vedo spiccare un salto, balzar fuori dall'acqua, saltar sulle più larghe foglione, accoccolarsi gravemente come un giudice farebbe sulla sua poltrona, e poi sbarrare gli occhi rotondi a fior di capo, gonfiare il suo pancione color d'oro e mandar fuori un *cro-cro cro-cro*.

Ed allora se vedeste che affaccendarsi nel suo popolo palustre! Le rane guizzano su dal fondo, scendono a balzelloni dalle rive dove sono corse a caccia dei moscerini dall'ali multicolori, lasciano le radici degli alberi dove si appiattano sovente e corrono tutte intorno alla Principessa

e rispondono a quel maestoso *cro-cro* con un gracidare piano e rispettoso, come quello che faremmo noi se fossimo rane e se la nostra Regina c'interrogasse.

Quanta gente non capisce la lingua che parlano le rane! Tutti coloro che passano accanto ad uno stagno senza prestar attento orecchio ai rumori che vi si sentono, che guardano la farfalla che svolazza e non odono il lieve fremito delle sue ali, che non indovinano il dialogo fra l'ape e il fiore, tutti quelli pei quali la foresta è muta, pei quali il roteare dell'onda che batte contro lo scoglio è suono informe, non comprendono nulla della continua e svariata conversazione del mondo che ci circonda.

Ma il vostro amico Vecchi capisce tutti quei suoni ed intende le lingue delle rane, ed in quei *cro-cro* che ad altri sembrano tutti uguali egli scopre gli accenti dell'ira e dell'amore, i comandi e le preghiere.

La Principessa diceva:

— Correte ad avvisare la Istitutrice di mia figlia che fra poco andrò al palazzo d'estate dov'essa studia e che faremo insieme una passeggiata.

— *Cro-cro, cro-cro*, rispose il coro delle rane, e tosto a tutta forza di nuoto le snelle bestiuole approdarono alla sponda che guarda la parte più imboscata della foresta di pioppi.

Sopra una piccola isoletta d'arena tutta circondata da giunchi alti è costruito il palazzetto della Principessina Nenuphar.

È tutto di foglioline giovani di gladiolo, alle quali la tenera età dà il colore del porro. Dentro è tutto tappezzato di muschio umido e verde, e la sabbia ed il fango rinalzati intorno alle pareti esteriori impediscono che v'entrino le biscie, i biacchi, i topi d'acqua e tutti i brutti nemici della dinastia regnante. In mezzo un bel Nenuphar color d'avorio, che si

rinnova ogni mattina, è posato sul muschio e serve di letto alla Principessina, una bella ranina verde colle zampettine chiare chiare e cogli occhi azzurri.

La Principessa madre entrò mentre l'Istitutrice faceva la lezione.

— Principessina — domanda l'Istitutrice — ditemi qual è il nostro dovere quando il tempo minaccia di cambiare.

— Signora maestra — risponde questa — allora noi dobbiamo abbandonare il fondo dello stagno, salire a galla, guardare il cielo che s'imbruna e gracidare in comune per avvisar gli uomini, acciocché mettano in serbo i fieni che stanno ammonticchiati nei prati; e poi dobbiamo cercare di prendere al varco i moscerini che volano sull'acqua perché quando piove gli è per noi impossibile andare a caccia.

— Brava Principessina, brava, andiamo innanzi.

In questo mentre l'entrata della Principessa madre interruppe la lezione.

La Principessa s'informò dalla Istitutrice dei progressi fatti, dei lavori eseguiti, della condotta della figlia. Ma qual fu il suo stupore quando udì che la piccola Nenuphar aveva quella mattina rifiutato di buttarsi nello stagno! Come, una ranocchia della famiglia cospicua di Nenuphar, la figlia del Re Mangiaporri morto l'anno prima nel difendere lo stagno paterno contro l'invasione della tribù delle serpi a schiena nera, la futura Regina aver paura dell'acqua! oibò! — Signora Principessina, — disse la mamma con un cro-cro formidabile e per il quale tremarono come foglie di canna mosse dal vento tanto la figliuola colpevole quanto la Istitutrice troppo indulgente, — signora Principessina, venite meco e vi darò io una lezione di nuoto.

— No, mammina, no, ho paura, gridava la Principessina alzando le zampine in segno di terrore e seguendo l'Istitutrice; no, mammina, no.

La Regina Nenuphar allora si mise a sedere sulla riva ed incominciò:

— Non c'è nulla che ti possa far paura. Noi ranocchie abbiamo sempre saputo nuotare e gli uomini che sono tanto superbi, alla fin de' conti ci hanno avuto a maestre. Non c'è che a fender l'acqua colle zampe dinanzi ed a respingerla addietro colle zampine posteriori.

Anzi, lei signora, Panciarancia tenga per mano mia figlia mentre io le do coll'esempio una lezione.

In così dire la Regina non fece né uno né due, ma giù un bel tuffo.

Invano essa chiamava con cro-cro imperiosi la sua cara ranocchietta a seguirla; questa invasa dalla paura stendeva i piedini verso l'estremo lembo dell'acque, ma non si decideva ancora. La mamma rovesciata sullo stagno colle zampine anteriori la chiamava; nulla, nulla.

Resistere ai voleri della mamma è già una cosa cattiva, ma immaginarsi poi quando la mamma è una regina!

L'occhio bruno di questa si rannuvolò; fece un impercettibile segno del capo all'Istitutrice che diede una spinta alla spalla della Principessina che a capitombolo *patapunfete!* cascò nell'acqua. La rapidità della caduta impedì che lanciasse agli echi del lido un croù-croù di dolore; il limpido lenzuolo d'acqua s'aperse sotto di lei e l'inghiottì.

Ma non temete, bambini miei, non si fece punto male: sollevò prontamente il capo dal gorgo e la buona Regina ch'era pronta a venirle in soccorso la chiappò per le zampine davanti ed insegnandole il nuotare a tempo con dei *cro-cro* ripetuti e cadenzati le mostrò i movimenti del nuoto.

Allora tutto il popolo che attendeva la prima lezione di nuoto di colei che un giorno doveva esser sua Sovrana, diede in un gracidio di gioia e di trionfo. Le foglie delle ninfee, i fiori eburnei, le rive, i tronchi d'albero il cui piede si

bagna nell'onda, i cespugli di giunchi, di gladioli e di non ti scordar di me popolaronsi di ranocchie che sotto la sferza del sole tiepido di Maggio plaudivano alla Principessina Nenuphar che, domata la paura giovanile, nuotava sull'onda tranquilla, guidata dalla madre maestosa e contenta.

Ernst Theodor Amadeus Hoffmann

Stiaccia-Noci

(adattamento)

Nr. 3 (21 luglio 1881), p. 45-46;

Nr. 4 (28 luglio 1881), p. 59-60;

Nr. 5 (4 agosto 1881), p. 76-77.

I. I Regali.

Il dì ventiquattro dicembre fu chiuso a chiave il salotto, per impedire l'ingresso ai figliuoli del dottore Stahlbaum. Fritz e Maria stavano a sedere accanto, nell'angolo di una stanza remota.

Cominciava a far buio, e i due ragazzi provavano un certo timore non vedendo portare il lume come tutte le altre sere in quell'ora. Fritz raccontò, parlando sottovoce alla sorellina, che aveva appena sette anni, che egli aveva sentito bussare e un grande andare e venire nella stanza chiusa, e che poco prima un omino con una cassetta sotto il braccio,

aveva salito le scale...

— Scommetto, — aggiunse, — che quell'ometto è il compare Drosselmeier.

Allora la Marietta batté le sue manine una contro l'altra, e gridò tutta allegra:

— Ah! chi sa che belle cose ci ha fatto il compare Drosselmeier!

Drosselmeier, consigliere dell'alta corte di giustizia, era tutt'altro che bello. Era piccolo e magro, con un viso tutto grinze; teneva un grand'impiastrò nero sull'occhio destro, ed era calvo; il che l'obbligava a portare una bella parrucca bianca, fatta tutta di vetro con un'arte veramente meravigliosa. Inoltre, il compare era un uomo ingegnosissimo che si intendeva assai di meccanica, bravissimo a accomodare e anche a fare degli orologi. E quando uno dei belli orologi a pendolo di casa Stahlbaum era malato e non voleva più cantar l'ore, si chiamava subito il compare Drosselmeier. Egli arrivava, si levava la parrucca di vetro, il suo bel vestito color cece, si metteva un grembiule turchino, e frugava nella macchina dell'orologio con certi strumenti appuntati che facevan male alla Marietta: ma pare che facessero un gran bene all'orologio, perché ricominciava a animarsi, a andare, a battere, a cantare, che era un piacere a sentirlo.

Quando il compare veniva aveva sempre in tasca qualche cosa carina per i ragazzi: ora era un burattino che girava gli occhi e faceva la riverenza, ora una tabacchiera che ad aprirla lasciava scappar fuori un uccellino: ma per Ceppe portava sempre qualche bel lavoro artisticamente eseguito da lui, che gli era costato molta fatica, e che i genitori di Fritz e Maria conservavano religiosamente dentro un armadio.

— Ah!, ne son sicura. Il compare Drosselmeier avrà fatto qualche bella cosa per noi! — ripeté la Marietta.

Ma Fritz soggiunse:

— Sarà una fortezza, scommetto. Una fortezza, dove dei bei soldati marciano in riga, e fanno gli esercizi: e si vedon arrivare degli altri soldati che vogliono entrare per forza, e quelli di dentro tirano delle brave cannonate e...

— No, no, interruppe Maria: il compare Drosselmeier mi ha parlato invece di un gran giardino, dove c'è un gran lago, e nel lago ci nuotano dei magnifici cigni con delle collane d'oro o cantano certe belle canzoni... Allora una bambina vien fuori del giardino, e chiama i cigni e dà loro dei pezzetti di marzapane...

— Ché! — riprese Fritz, — i cigni non mangiano marzapane. Già a me poco importa dei suoi balocchi, tanto appena visti ce li levano subito per riporli. Io preferisco quelli che ci dà il babbo e la mamma; questi almeno ce li lasciano, e se ne fa quel che ci pare.

Poi i ragazzi si domandavano che cosa avrebbero avuto dai genitori quest'anno.

Maria disse:

— La signorina Trüdchen (era il nome della sua bambola) ha fatto un gran cambiamento, non si riconosce più. Casca a ogni momento, o si fa tante macchiette sul viso, e ha certi vestiti così sudici... lo bado a gridarla ma è tempo perso.

— La mia scuderia, — riprese Fritz, — ha bisogno di un bel cavallo, e i miei eserciti mancano assolutamente di cavalleria... e il babbo lo sa.

Ma adagio adagio, si era fatto proprio buio. Fritz e Maria stretti uno accanto all'altra, non osavano più parlare. A un tratto, si fece udire lo squillo argentino di un campanello: *klinn! klinn!* e tutti gli usci furono aperti, e venne fuori dal salotto una tal luce che i fanciulli restarono immobili sulla soglia, mandando un grido di ammirazione.

Maria dopo breve pausa esclamò: — Bello! Bello!

Fritz fece quattro capriole.

I ragazzi dovevano essere stati buoni davvero quell'anno, perché i regali non erano stati mai così magnifici come questa volta. Il grand'albero in mezzo alla tavola era carico di frutti d'oro e d'argento; confetti di varie specie e di vari colori ne rappresentavano i fiori, e giocattoli belli e in gran numero eran sospesi a tutti i suoi rami. Un centinaio di lumicini brillavano come stelle fra le sue foglie.

Chi potrebbe descrivere le belle cose che si trovavano su quella tavola?

Maria contemplava le più belle bambole, i piccoli corredi, i piccoli utensili da cucina. Poi fermò gli occhi estatica sopra un vestitino di seta celeste sospeso ad un piccolo piedistallo elegantemente ornato di fiocchi rosei. Essa lo guardava da tutte le parti, gridando ad ogni momento:

— Quant'è carino! quant'è carino! e potrò mettermelo davvero!...

Fritz intanto aveva già fatto tre o quattro volte il giro della tavola al galoppo sopra un gran cavallo di legno, che aveva trovato bell'e sellato.

Mettendo piede a terra, disse:

— È un animale focoso, ma poco importa: lo saprò domare io.

Poi mise in fila i suoi nuovi squadroni di Ussari, magnificamente vestiti di rosso, e coi galloni d'oro. Avevano in mano delle sciabole d'argento, e i loro bei cavalli bianchi parevano anch'essi d'argento.

Ma già i fanciulli, quietati un poco, si eran messi a sfogliare dei bei libri di stampe, che eran lì aperti, e dove eran dipinti uomini e animali e fiori e paesaggi: quando fu suonato il campanello, e comparve il compare Drosselmeier, preceduto da un ragazzo carico di roba, e i regali del compare

furono schierati sopra una tavola a parte.

Vi era fra gli altri un castello che si innalzava sopra una prateria smaltata di fiori e che aveva le finestre coi vetri colorati, e delle torri dorate. Si sentiron suonare le campane, le porte e le finestre si aprirono tutto a un tratto, e si videro dei signori piccini piccini passeggiare nelle sale, avendo a braccetto delle piccole signore, cogli abiti a coda, e i cappelli ornati di fiori.

Fritz appoggiato alla tavola, guardava il bel castello e i suoi abitanti, e poi disse:

— Compare Drosselmeier, lasciami entrare nel tuo castello.

Il consigliere dell'alta corte di giustizia rispose che questo era impossibile.

E aveva ragione: come poteva Fritz, pensare a volere entrare dentro un castello che anche colle sue torri più alte non gli arrivava al ginocchio?

Un momento dopo, Fritz pretendeva che i signori e le signore girassero da un'altra parte, che un signore con un vestito color smeraldo si affacciasse alla finestra, e altre simili cose.

— Anche questo è impossibile, rispondeva il compare Drosselmeier. Un lavoro meccanico resta sempre quello che è.

— Ah, è impossibile? — rispose Fritz trascinando le parole — ah, è impossibile? Allora, se tutti questi signori non sanno fare altro che una cosa, o sempre la stessa, non valgono molto, e mi curo poco di loro. Preferisco i miei Ussari che manovrano avanti, addietro, a piacer mio, e non son rinserrati dentro un castello...

E ciò dicendo, se ne andò saltarellando all'altra tavola, e fece trottare gli squadroni sui loro cavalli d'argento, mise in moto i battaglioni di fanteria, e fece fare delle splendide ca-

riche con molte sciabolate e fucilate.

Anche la Marietta si era un poco annoiata del monotono andare e venire delle dame del castello: ma siccome essa era buona e gentile, non se ne fece accorgere e tanto meno lo disse. Ma adagino e senza dir nulla passò all'altra tavola.

(Continua)

II. Disgrazia e protezione.

Tra i balocchi disposti a piè dell'albero di Ceppo, quello che più attirò l'attenzione della Marietta fu una specie di burattino molto curioso. Vi sarebbe stato molto da dire sull'eleganza delle sue forme, perché aveva una gran pancia, le gambe sottili, la testa grossa, e una bocca eccessivamente larga: ma il vestiario stava molto in suo favore, e denotava una persona di gusto.

Aveva una giacchetta da ussaro di un bel colore violetto con tante ghiglie e bottoni bianchi. I suoi occhi verdi, fuor della testa come quelli dei ranocchi, esprimevano la benevolenza e l'amicizia, e la barba ricciuta di lana bianca che gli ornava il mento faceva risaltare il dolce sorriso della sua bocca vermiglia.

— Caro papà, — disse la Marietta, — chi è quell'omino colla barba bianca?

— Quello, — rispose il padre — lavorerà da bravo per voi tutti, cara bambina; stiaccerà per voi il guscio delle noci e delle nocciuole, e sarà tuo ma anche della Luisina e di Fritz.

Così dicendo lo prese di sulla tavola, gli aprì l'enorme bocca dov'era una doppia fila di denti bianchi e appuntati. Maria dietro invito del padre vi mise dentro una nocciuola, e

crac! quell'ometto la ruppe subito in modo che il guscio fu stritolato, e la dolce mandorla cadde intatta nella manina di Maria.

Essa mandò un grido di gioia, e il babbo allora le disse:

— Giacché l'amico *Stiaccia-noci*, ti piace tanto, cara piccina, abbine tu cura particolare, a patto però che la Luisina o Fritz potranno servirsene come te.

La Marietta lo prese subito in braccio, e cominciò a fargli stiacciar dell'altre nocciuole: ma sceglieva le più piccine perché il suo ometto non aprisse troppo la bocca e non si facesse male. La Luisina si unì ad essa, e l'amico *Stiaccia-noci* dovette anche per lei fare lo stesso ufficio, e ci si prestò garbatamente, anzi sorrideva come se ci prendesse gusto. Fritz intanto, stanco delle sue cavalcate e dei suoi esercizi, sentendo stiacciare allegramente delle nocciuole, corse presso le sorelline e si mise subito a sghignazzare di quel buffo burattino: poi volle anche lui mangiare le nocciuole, talché *Stiaccia-noci* non smetteva più di aprire e chiuder la bocca: e siccome Fritz ci metteva apposta le nocciuole più grosse e più dure, cascarono tre denti al povero *Stiaccia-noci*, e gli cominciò a tentennare il mento.

— Ah, il mio povero *Stiaccia-noci!*, — gridò la Marietta, e lo strappò dalle mani di Fritz.

— È un animale, — soggiunse questi, — vuol far da stiacchia-noci e ha le mascelle deboli... Dallo a me; io gli farò stiacciar tante noci che gli cascheranno tutti quegli altri denti, e gli si staccherà la bazza...

— No, cattivo, tu non lo avrai. Vedi con che aria pietosa mi guarda, povera creatura! e mi fa vedere le ferite che gli hai fatto in bocca... Già tu non hai cuore... hai perfino fatto fucilare uno dei tuoi soldatini!...

E si mise a piangere dirottamente, e fasciò col suo fazoletto lo *Stiaccia-noci*, e se lo mise nella tasca del grem-

biule.

Allora il babbo entrò di mezzo, e disse severamente:

— Lo *Stiaccia-noci* è sotto la protezione della Marietta, e siccome veggio che essa gli diventa necessaria, le do pieno potere su lui, senza che nessuno possa trovarci da ridire. Del resto io mi maraviglio molto che Fritz pretenda da un ferito la continuazione del servizio. Dovrebbe sapere, egli che si vanta di essere un buon militare, che i feriti non si rimettono mai in linea di battaglia.

Fritz abbassò la testa confuso, e zitto zitto, senza più occuparsi di noci e di *Stiaccia-noci*, se ne andò dall'altra parte della tavola dove i suoi Ussari aveano messo il loro bivacco, dopo aver regolarmente poste le sentinelle in vedetta.

La Marietta raccattò i denti rotti di *Stiaccia-noci*, e gli fasciò il mento malato con un bel nastro bianco. Poi, tenendoselo in collo come un bambino, si rimise a guardare i bei libri di figure avuti in regalo.

Allora il compare Drosselmeier le domandò ridendo:

— Ma perché prendi tanta cura di un essere tanto brutto? E la bimba gli rispose ingenuamente:

— Anzi, è tanto carino! E se tu, compare Drosselmeier, ti ravviassi come il mio *Stiaccia-noci*, se tu avessi un vestito bellino come il suo, e il suo mantello di seta, e i suoi stivalini lustrati, scommetto che saresti carino come lui.

I genitori dettero in uno scoppio di risa, e il consigliere dell'alta corte di giustizia diventò rosso fino agli orecchi...

Venuta l'ora di andare a letto, la Marietta disse alla mamma:

— Cara mamma, lasciami star levata un altro momento. Avrei due cosine da fare, e poi vo subito a letto.

Siccome la Marietta era una bambina molto ragionevole, la madre glielo permise. Spense tutti i lumi, eccetto una lampada sospesa al palco, e disse:

— Sbrigati, cara Maria, altrimenti domani non potrai levarti presto come al solito.

E la madre entrò in camera.

Appena Maria si trovò sola, posò con gran precauzione lo *Stiaccia-noci* sulla tavola, lo sfasciò e lo guardò.

Stiaccia-noci era pallidissimo; ma le fece un sorriso così malinconico ed affettuoso, che essa ne fu proprio commossa.

— Caro *Stiaccia-noci*, gli disse poi sottovoce, non te la prendere contro mio fratello, sai? bisogna compatirlo, è diventato brutale a forza di star sempre coi soldati... ma in fondo non è cattivo. Io ti avrò tutte le cure, e il compar Drosselmeier ti rimetterà i denti rotti...

Ma qui tacque, perché appena essa ebbe pronunziato il nome di Drosselmeier, l'amico *Stiaccia-noci* fece una orribile boccaccia, e gli uscirono delle faville dagli occhi...

Ma fu un lampo: riprese subito la sua cera di buon figliolo, e Maria disse: mi sarà parso, o forse è effetto del lume che sta per spengersi.

Poi aprì l'armadio dei balocchi, obbligò la signorina Clara (la sua nuova bambola) a cedere per quella notte il suo letto soffice a *Stiaccia-noci* ferito, mise il letto col burattino dentro nello stesso scompartimento dov'erano gli Ussari di Fritz, e richiuse le imposte a cristalli dell'armadio.

Stava per ritirarsi in camera e andare a letto... quando incominciaron davvero i prodigi.

(*Continua*)

III. I prodigi.

Da principio la Marietta non udì che un mormorio dietro la stufa e dietro l'armadio. Poi l'orologio a pendolo cominciò a

gemere penosamente come se volesse e non potesse suonar l'ore. La Marietta allora alzò gli occhi verso l'orologio, e invece del solito gufo di bronzo dorato colle ali abbassate sul quadrante, vi vide a cavalcioni il compar Drosselmeier e vide pendere dai due lati le falde della sua giubba gialla.

Essa si fece coraggio e disse con voce quasi piangente:

— Compare Drosselmeier, che cosa ci fai lassù? Scendi e non mi far più paura!

Allora da tutte le parti della stanza si udirono risa sommesse e dei fischi; e trottare e correre dietro le pareti come delle migliaia di piedini, e si videro brillare attraverso il pavimento dei lumicini fosforici. La Marietta si accorse che erano degli occhiolini scintillanti, e vide apparire un esercito di topini da tutte le parti; i quali da prima corsero al trotto e al galoppo per tutta la stanza, poi si collocarono in fila divisi in compagnie, come i soldati di Fritz quando gli ordinava in battaglia. Poi apparve un topo più grande degli altri, con una bella corona di rubini in testa. L'esercito dei topi lo salutò con violente acclamazioni, e si mise subito in movimento verso l'armadio dov'era lo *Stiaccia-noci* e tutti gli altri balocchi.

Tutto a un tratto, l'armadio fu internamente illuminato. *Stiaccia-noci* gettò via le coperte, saltò sul letto a piè pari e gridò con voce squillante:

— Knak! knak! cric! crac! arme in pugno e *avanti!* — Poi sfoderò la sua sciabola, l'agitò in aria tre volte, e soggiunse:

— Cari vassalli, fratelli ed amici, mi verrete in aiuto e mi sarete tutti fedeli nella battaglia accanita?

Fu un grido generale di assenso in tutto l'armadio. Le bambole sole scappavano di qua e di là, a braccia aperte, raccomandandosi disperate. Tre Brighella, due Pantaloni, quattro Spazzacammini, due Sonatori di chitarra, un Arlec-

chino e un Tamburino circondarono *Stiaccia-noci*, dichiarandosi pronti a vincere o morire per lui. Poi si precipitarono, *Stiaccia-noci* per primo, con un eroico salto sul pavimento. Il Tamburino batté la generale. Allora tutti i coperchi delle scatole dov'erano chiusi i soldati di Fritz saltarono in aria, e i soldati si schierarono in bianchi battaglioni. Si sentiva nell'armadio il calpestio ed i nitriti della cavalleria. Corazzieri, dragoni ed ussari si preparavano alla pugna. I treni dell'artiglieria facevano un orribile fracasso...

Tutti si precipitarono dall'armadio sul pavimento e si affollarono attorno a *Stiaccia-noci*. Questi rivoltosi a Pantalone gli disse:

— Generale, io conosco la vostra esperienza e il vostro coraggio. Qui ci vuole accortezza, per saper profittare del movimento. Io vi affido il comando di tutta la cavalleria e di tutta l'artiglieria. Non avete bisogno di cavallo: colle vostre gambe lunghe, voi galoppate perfettamente. Fate il vostro dovere!

Tutti i reggimenti sfilarono, a bandiere spiegate, davanti a *Stiaccia-noci* e cominciò la battaglia. La Marietta, più sorpresa che spaventata, montò sopra una sedia presso al muro e stette a vedere. I cannoni cominciarono a tirare una formidabile pioggia di confetti fra le file serrate dei topi che divennero tutti bianchi. Una batteria soprattutto, collocata abilmente sul panchettino della mamma di Marietta, faceva loro un danno immenso. La mitraglia d'anacini che essa lanciava sui topi, faceva nelle loro file una spaventevole strage. Ma i topi dal canto loro lanciavano certe palline d'argento che non fallivan mai il colpo.

Il rumore assordiva... Bum! bum! pif! paf! burum-bum! bum!...

L'esercito di *Stiaccia-noci* faceva prodigi. Ma i topi ricorsero a un terribile stratagemma. Cominciarono a mordere

alle gambe i loro nemici, che non reggendo al dolore, cadevano, e si sparse il terror panico nell'esercito. Crebbe allora il coraggio nei topi, e la paura nei loro nemici che finirono per darsi alla fuga. Lo stesso *Stiaccia-noci* fu preso dal terrore, e gridò disperato:

— Un cavallo! un cavallo! il mio regno per un cavallo!

Allora due topi bersaglieri lo afferrarono per il mantello, e il re dei topi si slanciò trionfante su lui, mandando un fischio di gioia.

— Ah! il mio povero *Stiaccia-noci*! gridò la Marietta. E tirò una delle sue pantofole addosso al re dei topi, e saltò giù dalla sedia per accorrere in aiuto del suo protetto. Ma batté col gomito nell'armadio, e il cristallo andò in pezzi. Provò un dolore acuto al braccio sinistro, e poi non sentì e non vide più nulla.

* * *

Quando la Marietta si destò la mattina dopo, era nel suo lettino, e accanto a lei sedeva un signore che essa riconobbe subito per il chirurgo Wanderstein.

Questi disse a bassa voce:

— Ecco, essa si sveglia! — Allora la mamma si fece innanzi, e la guardò teneramente.

— Ah, cara mamma, mormorò la Marietta, tutti quei brutti topi se ne sono andati? il mio caro *Stiaccia-noci* è in salvo!

— Non dire sciocchezze, bambina mia, rispose la mamma. Che cosa ci entrano i topi con *Stiaccia-noci*? Ci hai tenuti in gran pena: ecco che cosa accade quando le bambine vogliono fare a modo loro. Iersera ti sei trattenuta troppo coi tuoi balocchi, e ti ha presa il sonno: forse hai avuto paura di qualche topo, benché qui se ne veggan di rado, e hai inciampato, e hai rotto col gomito un cristallo dell'armadio e

ti sei talmente tagliata che il chirurgo ha dovuto estrarci dal braccio due pezzetti di vetro. Grazie a Dio, io mi svegliai, e non vedendoti nel tuo lettino, accorsi in salotto, e ti trovai distesa per terra, circondata dai soldatini di piombo e da tutti i balocchi cascati dall'armadio. Lo *Stiaccia-noci* pareva che riposasse sul tuo braccio insanguinato. Una tua pantofolina era lì sul pavimento. Ora calmati, e procura di star buona. Il compare Drosselmeier ti ha mandato a regalare quest'uccellino che è tanto agevole e che ti farà compagnia. Non vi sono più topi: tutti i balocchi sono stati rimessi al posto, e il tuo *Stiaccianoci* è stato richiuso, sano e salvo, dentro l'armadio.

Che la Marietta avesse dunque proprio *sognato*? Credo di sì.

Iginia Agnolucci

Le due bambole.

Nr. 5 (4 agosto 1881), p. 74-76.

I.

— Vieni, cara la mia piccina. Giacché siamo venute in villa, e il tempo oggi è buono, dobbiamo fare una passeggiata insieme.

Così diceva la Virginia, bambina sugli otto anni, a una bella bambola che da qualche settimana era la sua delizia.

— Ti metterò il vestitino e il cappellino nuovo, purché tu prometta di tenerlo di conto.

E intanto vestiva la sua bambola di un abito di drappo guarnito di gale e di fiocchi, e le poneva in capo un cappello di paglia finissimo, fatto all'ultima moda.

— Ora possiamo uscire; ti condurrò a vedere il podere di Cecco. La mamma me ne ha dato il permesso.

E presa la bambola per la mano, scese nel giardino, e di lì entrò in una viottola del podere.

La Virginia era una buona bambina: quieta, ubbidiente, assennata. E perciò la mamma, sapendo di potersene fidare, le permetteva, quando erano in campagna, di fare qualche breve passeggiata anche da sé sola assegnandole peraltro il luogo e la via. Così era certa che la bambina non correva pericoli, e che l'avrebbe rintracciata.

Lungo la viottola, la Virginia, tenendo per mano con ogni cura la sua bambola, continuava a discorrere con lei, e le faceva osservare ora l'erba, ora l'acqua corrente, ora gli alberi, ora le farfalle, domandandole cento cose, e rispondendo per essa, e facendo tutte le spese della conversazione. A questo modo, percorse una buona metà del cammino; ma allora, sentendo ad un tratto il desiderio di fare liberamente una corsa, e non volendo esporre a rischi la bella bambola, la prese per i due braccini, e chinatasi verso di lei, le disse:

— Tu sarai stanca, povera piccina. Mettiti qui seduta, e aspettami; ch'io vo a cercarti un bel fiorellino di quelli di campo. Sta' buona, e non ti muovere, per non sgualcirti il bel vestitino. Obbedisci veh! Altrimenti, al mio ritorno, ti metto in penitenza; e, se non basta, lo dico alla mamma.

La viottola faceva capo ad un boschetto, dove, fra i cespugli e i virgulti, una querce, curvata dagli anni, formava colla parte più bassa del tronco una specie di sedile a spalliera. Ivi la Virginia posò con garbo la bambola; e poi, via a correre, a saltare, interrompendo di tanto in tanto le corse ed i salti per cercare il fiorellino promesso alla bambola.

II.

Si era ella allontanata di poco, quando venendo dalla parte opposta del boschetto, giunse presso la querce l'As-

suntina, figliuola della casiera.

L'Assuntina aveva la stessa età della Virginia. Ed ella pure era uscita a passeggiare in compagnia della sua bambola. Ma... che differenza tra questa e la bambola della Virginia! La bambola della Virginia era di una fattura squisita. Bianca e rossa, con un visino ridente, con le trecce di capelli biondi veri, snodata nelle articolazioni, era un capolavoro di una delle migliori fabbriche della Germania. E quella dell'Assuntina, ohimè! era un fagotto di cencio comprato alla fiera in campagna, un fantoccio sgarbato, senza piedi e senza mani e con un viso di molto brutto. Basta dire che gli occhi erano due margherite nere fermate con un punto, il naso era un cerchietto fatto coll'aleppo, e la bocca una filza torta, larga quanto tutta la faccia. Eppure l'Assuntina se ne contentava. Poveretta! non aveva ancora veduto di meglio!

Figuratevi ora che effetto le dovè fare la vista della bambola della Virginia, seduta graziosamente sul pedale della querce! Da principio la credè una bambina in carne e in ossa, e quasi ne ebbe soggezione, e poco mancò non le dicesse: — Buona sera, signorina! — Poi guardandola attentamente e osservando che stava tutta impettita e fissa, ed immobile, le nacque il dubbio che potesse essere una bambola, sebbene di natura differente dalle altre. Se le avvicinò pian piano, la esaminò per tutti i versi, si arrischiò fino a toccarla, prima con un ramoscello, poi con un dito... e non potendo più frenarsi, si diede a gridare: — È una bambola! è una bambola davvero. Oh com'è bella! — E per vederla meglio, s'inginocchiava avanti ad essa, e la contemplava estatica, e fra lo stupore e l'ammirazione, dimenticando la sua bertuccia, la teneva appena per una delle maniche sfilacciate, e la lasciava ciondolare e strascicare per terra. Come sei bella! — seguitava a dire, — come sei vestita bene! Sembri proprio una signorina! non ti manca che il

parlare. E di chi sei? Certamente d'una bambina di quelle venute a villeggiare per qui. Deve essere pur felice! Se ti avessi io, non mi rimarrebbe altro da desiderare. Guarda che occhi vispi! che bocchina rossa! che gotine fresche! E quel cappellino! e quel vestitino! e quegli stivalini! oh! carina... ti mangerei tutta dai baci.

Intanto la Virginia tornava correndo per dare il fiorellino alla bambola. Ma una siepe le fece ostacolo; e avendo in quel punto udito le esclamazioni dell'Assuntina, della quale riconobbe subito la voce, si soffermò; forse anche per appagare un tantino di vanità destata in lei dalle lodi che sentiva prodigare alla sua diletta bambola.

E l'Assuntina continuava: — Tu sì, che somigli una bambina vera! Tu stai seduta; starai su diritta; ti piegherai in tutti i modi! Questa mia, se non la tengo per le spalle o in collo, o sdraiata, la casca giù come un cencio. A te sì, ch'io potrei mettere in mano la treccia; hai i ditini! potrei anche insegnarti le divozioni, e fartele dire in ginocchio. Ti potrei tener seduta accanto a me quando lavoro! Oh! se tu fossi mia...! Ma... quanto sono sciocca! chi sa quanto costi! E la mia mamma, poveretta, ha proprio i denari lì per comprarti! E poi, la tua padrona, non ti venderebbe sicuramente. Chi sa il bene che ti vuole!... Pazienza! bisognerà che mi contenti di questa che ho. — E nel dir così, la rialzò un poco per la manica, e le diede una occhiata di scancìo. Ma riguardandola le pareva anche più brutta; e non sapeva staccarsi da quella che aveva innanzi, tanto elegante, tanto ricca, tanto leggiadra! E lì, a rinnovare elogi della sua bellezza, e ad esprimere più vivo il desiderio di possederla.

III.

E la Virginia? Colla personcina un po' chinata in avanti, col collo allungato, cogli orecchi tesi, era rimasta dietro la siepe, come inchiodata, e non perdeva una sillaba dei discorsi dell'Assuntina. L'aveva fermata l'impedimento inaspettato, la curiosità l'aveva trattenuta, e si è già visto che qualche briciolo di vanità era pure entrato in ballo. Ma, via via che l'Assuntina, credendosi sola, rivelava apertamente quello che sentiva, e faceva castelli in aria, e sognava, ravvisando la impossibilità di aver per sé quella bambola maravigliosa, e dicendo nondimeno quello che ne avrebbe fatto se fosse stata sua, nell'animo buono e gentile della Virginia, la curiosità si trasformava in una simpatia affettuosa, e la vanità in una specie di gratitudine per chi riconosceva e valutava così bene i pregi della cosa che le apparteneva, e poi in una disposizione, da prima indefinita, e a grado a grado sempre più distinta e determinata, ad appagare quell'appassionato desiderio che si manifestava con tanta ingenuità.

— Povera Assuntina! — pensava, — la non ha forse punti balocchi, ed io ne ho tanti! Che mi sarebbe il regalarle quella bambola! Io mi divertirò in qualche altra maniera. Ora son grandetta: impiegherò a leggere e a studiare il tempo che avrei passato con la bambola. E poi, non voglio pensare a me. Ormai, ho risoluto. Se la mamma me lo permette voglio regalare all'Assunta la mia bambola. Povera bambina! come la ne è desiderosa! scommetto che ne terrà più conto di me. Alla fine il privarmene non mi costerà un gran sacrificio: mentre, per lei, l'averla sarà una consolazione grandissima. E rendendola tanto contenta, sarò contenta anch'io quanto lei. E la sua contentezza mi farà più piacere assai della bambola.

Formata così la sua risoluzione, aspettò che l'Assuntina si fosse allontanata. E non aspettò poco; perché l'Assuntina non trovava la via d'andarsene. Si moveva per partire, e rifaceva i passi. I piedi le andavano per un verso e gli occhi per un altro. Finalmente, un po' malinconica e di mala voglia, ripigliò la strada donde era venuta, e sparì negli andirivieni del boschetto, tirandosi dietro il suo fantoccio che lasciava un brandello per ricordo a tutti i pruni.

Allora, presa in collo la sua bambola, la Virginia tornò di corsa a casa; e, raccontato alla mamma l'accaduto, la pose a parte del suo divisamento, chiedendole il permesso di mandarlo ad effetto.

IV.

Il permesso fu presto ottenuto. E la Virginia non tardò un momento a profittarne.

Appunto in quella sera aveva fissato di andare a veglia dall'Assuntina, dalla quale prendeva lezione di treccia. E, venuta l'ora, si recò tutta lieta all'abitazione della casiera, distante pochi passi dalla villa, portando seco la bella bambola in tutta la pompa del suo splendido abbigliamento.

L'Assuntina, nel rivedere l'oggetto sul quale avea lasciato gli occhi, ebbe un capogiro e si sentì come una stretta alla gola; ma poi si riebbe un poco, pensando che se la bambola fosse stata d'altri, ella non l'avrebbe più riveduta, mentre, essendo della Virginia, poteva sfogarsi a guardarla e ad ammirarla spesso e a suo bell'agio.

Non poté peraltro tenersi tanto che non le uscisse di bocca una esclamazione:

— Oh! signora Virginia... Che bella bambola!

E la Virginia:

— Ti piace?
— Oh se mi piace!
— Saresti contenta d'averla?
— Magari! signorina mia.
— Ebbene, tu m'insegni la treccia, ed è giusto che io ti ricompensi. Tieni. La bambola è tua. Col permesso della mamma, io te la regalo.

Che cosa provasse l'Assuntina, a queste parole, è difficile dire. Sulle prime, restò a bocca aperta, cogli occhi sbarbati; e come sbalordita. Poi, voleva abbracciare la Virginia e la bambola; ma si trattenne, dubitando d'aver inteso male, tanto le pareva impossibile una tale fortuna. Infine, udendosi ripetere che la bambola era sua, e sentendosela fra le braccia, la povera bambina pianse e rise, diventò bianca come un panno lavato, e poi rossa come il fuoco, si sentì mancare le gambe, e dovè mettersi per un poco a sedere. Ma tornatale ben presto la forza, non trovando parole per esprimere la sua riconoscenza, si gettò tutta contenta al collo della Virginia, che felice al pari di lei e forse più di lei, le restituiva con tutto l'affetto i suoi baci.

Jack la Bolina
(pseudonimo di Augusto Vittorio Vecchi)

La giunca degli uomini vecchi - (fiaba malese).

Nr. 6 (11 agosto 1881), p. 82-84.

Certe mie antiche carte narrano come migliaia e migliaia d'anni fa nella grande isola di Borneo regnasse un vecchio e savio Signore che ogni sua cura riponeva nell'assicurare ai suoi sudditi la felicità.

Seduto su d'un trono aureo e gemmato rendeva giustizia ed ascoltava il reclamo del più umile, come accettava l'omaggio dei più potenti della contrada che la Provvidenza aveva creata ricca sopra tutte le altre.

E per tema che nelle provincie lontane i suoi luogotenenti non facessero il proprio dovere, come non di rado accade allorché i Regni sono troppo vasti, il buon Re percorreva sovente il territorio e se incontrava governatori colpevoli aspramente li puniva ed i buoni regalmente ricompensava.

Ma le continue cure del governare il suo popolo avevan-gli fatto trascurare l'educazione del proprio figlio che dove-

va succedergli sul trono di Borneo.

Invano aveagli posto intorno savi maestri d'ogni scienza, ma il giovane Principe preferiva ad ogni altra cosa la caccia nelle foreste della grande isola paterna.

Valoroso, forte ed instancabile, le foreste e la montagna non avevano segreti per lui. Armato del terribile Kris dalla lama fiammeggiante egli non esitava a lottare colla tigre e colla pantera; la freccia ch'egli scoccava dall'arco giungeva sicura al cuore dei grossi bufali selvaggi che popolano le paludi della Malesia.

Una balda schiera di compagni delle sue rischiose venture lo seguiva sempre, e sovente la tranquillità della Reggia paterna veniva turbata dal tumultuoso giungere della comitiva reduce dalla caccia affannosa.

Invano il Re tentava allora rimproverare il figliuolo. Egli era sì bello, sì maschiamente bello e sì felice delle sue giornate spese fra i pericoli della caccia, che al buon vecchio signore morivano sul labbro le parole di rimprovero.

Però talvolta la notte prima di chiuder gli occhi al sonno pensava mestamente e diceva: "Che farà mai del mio popolo questo figliuolo mio che altro non sogna fuorché la persecuzione delle fiere?,"

Tanto maggiormente si accorava in quanto che un suo ministro aveagli narrato come sovente il Principe, quando le corse di lui lo conducevano sulle vette dei monti d'onde lo sguardo spaziava sull'azzurro del mare e d'onde scorgevansi terre che la lontananza pingea in pallido ceruleo, si rizzasse in arcione ed additando ai compagni quelle contrade a lui incognite esclamasse: "Ecco dove andremo insieme a cacce nuove e la distanza non ci arresterà mai.,,"

Cui il coro dei cacciatori rispondeva giulivo: "No, niuna distanza ci atterrirà, andremo teco, o nostro signore e come schiavi ti ubbidiremo.,,"

E cotali propositi del Principe non ripeteani solamente alla Reggia, ma anche nella città, nei borghi e nei campi. Sì che tutti coloro ai quali piuttosto che il sudato lavoro piaceva la rapina facile sorridevano al pensiero che il futuro Re sarebbe stato un Re guerriero e che distogliendo il popolo all'opera dei campi lo avrebbe trascinato alle conquiste lontane che appaiono più belle e che non sono.

Grave d'anni e di pensieri il vecchio Re di Borneo morì. Se i funerali furono sontuosi ve lo lascio immaginare. Pigliarono gramaglia tutti i grandi dignitari del Regno. Il Principe che aveva raccolto le ultime raccomandazioni di pace dal labbro paterno pianse e cessò dalle cacce consuete. Ma più che la Reggia pianse la campagna; lacrimavano e si picchiavano il petto i contadini usi al dolce governo del vecchio sovrano.

Pochi mesi di lutto del nuovo Re seguirono i funebri. Poi una inconsueta attività nelle armerie e negli arsenali di Borneo fecero comprendere qual fosse la mente del principe.

Chiuso in lunghi conciliaboli con i suoi giovani amici, egli preparava le armi e maturava i disegni di guerre contro i vicini. Né si poneva quella segretezza che richiedeva la prudenza, sì che taluni dei suoi intendimenti trapelarono; onde i vicini reami di Malacca e di Siam tentarono ancor essi di premunirsi contro l'invasione e quei sovrani avvisarono il Sublime Imperatore della China del pericolo che tutta l'Asia minacciava.

Grave fu il duolo de' Chinesi allorché giunse loro quella non lieta novella. I loro campi con tanta sapienza coltivati, le loro città vaste e non circondate di mura, le sponde dei loro immensi fiumi cosparse di sontuose ville e di profumati giardini sarebbero dunque contaminati e manomessi da torme di barbari sanguinari non d'altro avidi che di sangue e di preda?

Nei consigli imperiali cozzavano i pareri. C'era fra i ministri chi stimava buona cosa chiamare a raccolta sotto le bandiere le milizie delle campagne e della città e condurle in riva al mare per opporsi allo sbarco dell'invasore. C'era ancora chi preferiva propiziarselo con doni e con le promesse d'un annuo tributo.

Infine mentre ferveva la discussione un vecchio mandarino conosciuto per la sua sottile intelligenza fertile in ogni maniera di trovate, dimandò d'esprimere una sua idea e cominciò a tracciarla colle seguenti parole.

– Alto mio Signore, e voi compagni miei ascoltatevi. Da quanto mi venne detto da esperti naviganti che hanno toccato i lidi di Borneo, ignorante è il sovrano di quella grand'isola ed ignoranti i suoi sudditi. Il nostro nemico avrà udito nominare il nostro Imperio centro del mondo, ma non sa dove sia e quanta distanza da esso ci separi. Non armi né armati chiedonsi per contrastargli il passo per ora. Sarà prudenza l'apprestarne, ma prima dimando mi sia concesso tentare una prova che varrà a stornare dal nostro capo la terribile tempesta. Mi sia concessa una vecchia giunca sdrucita¹ sopra la quale saliranno meco uomini di mia scelta ed io andrò a Borneo e tali cose narrerò che riusciranno a farci liberi dall'invasione.

La riputazione d'astuzia di cui il mandarino godeva alla Corte di Cambaluc — allora sede dell'Imperatore dei Chinesi — era tale che la giunca gli fu concessa.

Ed egli si pose d'attorno a curarne l'armamento.

Scelse nell'arsenale più vicino la più vecchia fra le navi, v'infiorò alle antenne di bambasia vele vecchissime di stuoia qua e là rattoppate, trascurò qualunque eleganza negli

1 Giunca è nave speciale ai mari della China della quale il modello non è cambiato da Marco Polo (1290), ai nostri giorni; le giunche hanno vele di stuoia intessuta.

attrezzi cui diede con arte un'apparenza di roba usata ed esposta da lungo tempo alle intemperie. Coprì di ruggine le ferramenta, piantò arboscelli in vasi di vecchio coccio ed infine scelse a compagni provetti marinari che l'età grave avesse incanutiti e la bocca de' quali fosse sguarnita di denti. Sordidamente sé ed i compagni vestì di panni stinti o frusti ed accompagnato dai voti de' suoi conterranei, poiché ogni cosa fu pronta, salpò l'ancora e veleggiò alla volta di Borneo.

Non trascorse un mese che la strana giunca fu in vista della grande isola e che come smarrita per il mare e lieta di pigliar terra s'approssimò ad una spiaggia dove sorgevano molte case raccolte in grosso e popoloso villaggio.

Il capo di questo cercò di chiacchierare col vecchio capitano ma questi ignorava o fingeva d'ignorare la lingua malese e niuno comprendeva l'idioma cinese. Ma la strana foggia di quella giunca, la tranquilla ed operosa vecchiaia de' marinai d'essa indussero il governatore ad avvertire il Re dell'approdo d'una nave.

Questi con i compagni suoi consueti, speranzoso d'aver informazioni intorno alle contrade al di là del mare, accorse immantinente e fece chiamare presso di sé il vecchio capitano onde sapere la loro provenienza.

Il mandarino seguito da uno stuolo di suoi seguaci non se lo fece dir due volte ed appoggiato ad un bastone, a curve spalle, coperto di cenci, recossi al cospetto del Re.

Ivi, aiutandosi coi gesti, coi cenni, usando vocaboli di varie lingue per farsi comprendere, disse al Re che la giunca aveva lasciato un porto della China.

Immaginate la gioia del giovane conquistatore cui offerivasi modo di aver notizie preziose della contrada la cui conquista aveva sovente sognato.

— È molto distante? — domandava.

— Molto, molto, — rispondeva l'astuto mandarino.

— Quante giornate?

— Non giornate, o Principe, ma anni e mesi. Questa mia rada barba che ora vedi bianca era nera quando partii dalla mia contrada. I miei compagni che tu vedi sdentati ed affranti dall'età erano giovani e robusti, allorché imbarcaronsi meco sulla mia giunca ch'era nuova, nuova.

Nuove eran le vele, nuovo ogni attrezzo uscito dalle mani del fabbro o del legnaiuolo. Financo questo mio bastone sul quale mi appoggio affaticato era tenero stelo d'una pianta che meco avevo preso come ricordo del nativo villaggio.

Sbalzati dalle tempeste siamo qui approdati a ricovero per domandarti vettovaglie per riprendere il nostro cammino sull'acque e tentare con poca spernenuanza di ritornare al nostro paese e d'essere seppelliti presso ai nostri cari.

Nonostante che la nostra nave sia sdrucita e vecchia come noi, faremo quanto sarà in noi per conseguire la nostra mèta. Non tutti al certo ci arriveremo, ma forse qualcuno di noi potrà raccontare che ha visitato la grande isola di Borneo che alcuno fra i miei compatrioti non conosce fuorché di nome.

Fece senso al Principe il racconto dell'astuto vecchio e concessi ch'egli ebbe i chiesti viveri alla nave, depose ogni pensiero di conquista a danno di una contrada così lontana dal proprio reame.

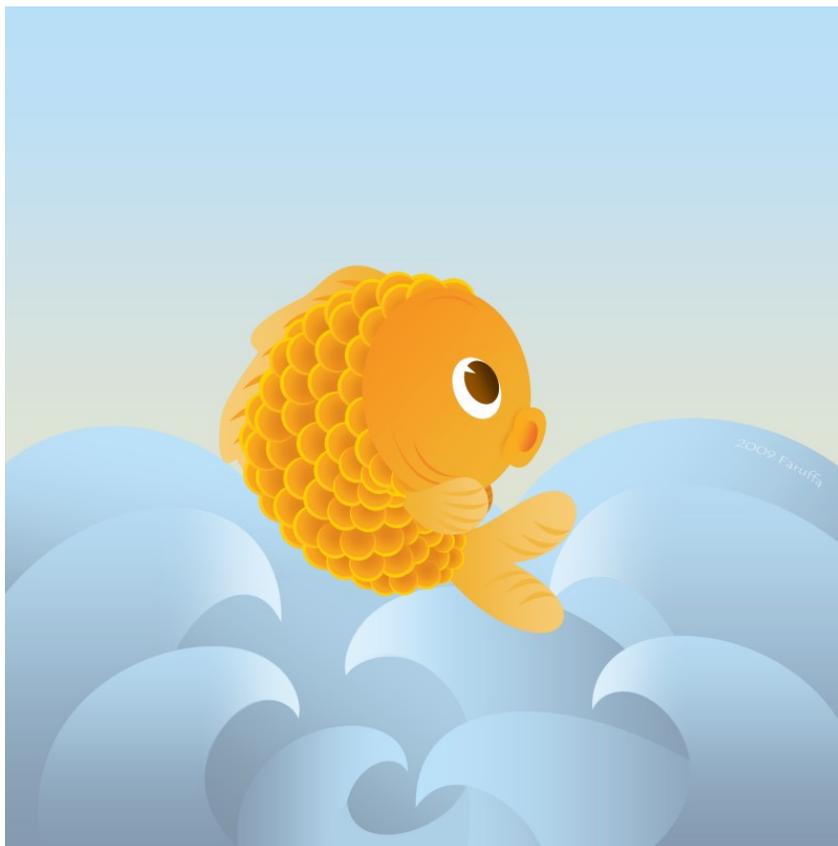
Il sottile vegliardo ben presto partì colla vecchia sua giunca e sorridendo narrò al Consiglio del suo Imperatore come avesse ingannato il conquistatore ignorante e come avesse stornato dalla pacifica patria la tempesta d'una selvaggia invasione.

Ecco quanto fra le mie antiche carte ho trovato per voi o miei giovani lettori.

Eugenio Wenceslao Foulques

Il pesciolino d'oro.

Nr. 6 (11 agosto 1881), p. 90-91.



Disegnato per Liber Liber da Faruffa
<<http://faruffando.blogspot.com/>>

Un vecchio ed una vecchia abitavano in riva al mare. Vivevano in una povera capanna da trentatré anni, il vecchio pescava, la vecchia filava. Una volta il vecchio andò al mare e gettò la rete, ma quando l'ebbe ritirata la trovò vuota; gettò la rete una seconda volta, e non conteneva che qualche alga marina; infine la gettò la terza volta e ne trasse un pesciolino, ma un pesciolino che non somigliava punto agli altri, giacché era tutto d'oro. Il pesciolino, con voce umana, gli disse: — Buon vecchio, lasciami tornare in mare; ti darò un premio di gran valore; ti darò tutto quello che desidererai.

Il vecchio si meravigliò e si spaventò molto: erano già trentatré anni che andava alla pesca, e non aveva mai incontrato un pesce che sapesse parlare. Lasciò andare il povero pesciolino, dicendogli: — Iddio t'accompagni, poverino, non ho bisogno di essere pagato; va a passeggiare in libertà nelle onde azzurre del mare.

Quando fu di ritorno a casa, il vecchio raccontò alla moglie il suo meraviglioso incontro, ma la vecchia si mise a rimproverarlo: — Sei pure uno sciocco ed un semplicione! non hai saputo profittare dell'occasione. Gli avessi almeno domandato una secchia; non sapevi che la nostra era tutta rotta? — Il vecchio andò al mare e vide le onde agitarsi leggermente. Allora chiamò il pesciolino, ed esso venne verso la riva e gli domandò: — Che vuoi, buon vecchio? — Ei gli fece dapprima un inchino e poi gli disse:

— Ecco, signor pesciolino, mia moglie mi sgrida, non mi dà più un momento di pace; dice che ha bisogno di una secchia, perché la sua è vecchia e si è tutta rotta. Il pesciolino d'oro rispose: — Non affliggerti, vattene con Dio! Avrai la secchia.

Il vecchio tornò a casa e, infatti, vi trovò la secchia nuova, ma la donna era ancora più adirata di prima:

— Sei pure uno sciocco ed un semplicione! hai chiesto una secchia, ma che gran bene ce ne potrà derivare? Torna dal pesciolino, fagli un inchino, e domandagli una capanna nuova.

Così fece il vecchio, e quando il pesciolino gli ebbe di nuovo domandato: — Che vuoi? — Egli rispose: — Ecco, signor pesciolino, la mia vecchia mi molesta sempre più, non mi lascia un momento in pace e dice che vuole una capanna nuova. — E il pesciolino rispose come la prima volta: — Non affliggerti, vattene con Dio! avrai la capanna.

Giunto che fu il vecchio a poca distanza dalla sua casa, non la riconosceva più: la capanna si era trasformata in una gentil casetta, bianca bianca, con belle finestrine dai vetri lucenti e dalle persiane verdi, e ad una di queste finestre stava seduta la vecchia, la quale, appena lo vide, gridò con voce irata: — Sei pure uno sciocco ed un semplicione; l'hai avuta dunque la casa! Ma che, basta forse? torna ancora dal pesciolino, fagli un altro inchino e digli che non voglio più essere una contadina, ma una gran dama, una dama di corte.

Il povero vecchio chinò la testa e se ne tornò alla spiaggia; chiamò il pesciolino d'oro che gli fece la solita domanda e gli accordò quello che gli chiedeva. Infatti, quando tornò non vide più la bella casetta bianca, ma un gran palazzo circondato da magnifici giardini, nei quali c'erano fontane, e statue, e uccelli, e frutti, e fiori di ogni sorta. Le scale del palazzo erano poi coperte da ricchi tappeti di Persia, e l'oro, e l'argento, e i diamanti, e i rubini scintillavan dovunque ed in mezzo a tanta magnificenza stava la vecchia in veste di seta trapunta d'oro, con le dita piene di anelli, le braccia cariche di smaniglie, il collo di collane e circondata da altre dame e cavalieri. — Buon giorno, signora, — le disse il vecchio, — ora sì che sei contenta! — Ma la vecchia si degnò

appena di guardarlo e lo mandò a servire nella stalla.

Così passò una settimana, e la vecchia non si trovò più contenta del suo stato. Fece chiamare il vecchio e gli ordinò di andare di nuovo al mare e di domandare al pesciolino d'oro di farla divenire regina. — Ma ti pare, la mia vecchia? — esclamò il marito; — regina! vuoi fare ridere tutto il regno alle tue spalle? — Come ardisci contraddirmi, villano? — rispose la vecchia — va', o se no, ti fo mettere in gattabuia!

Il povero vecchio si rassegnò e s'avviò verso il mare. Chiamò il pesciolino d'oro e gli disse: — Che debbo fare con quella noiosa vecchia? Non è mai contenta, ed ora vuole a forza esser fatta regina, per poter comandare a tutti ed esser obbedita a bacchetta.

Questa volta, il pesciolino, invece di rispondere, guizzò nelle onde azzurre e si avviò per l'alto mare. Il vecchio rimase lì molte e molte ore, immobile, ad aspettare che tornasse; ma quando, a sera inoltrata, non lo vide venire più, s'incamminò lentamente verso il palazzo... Oh meraviglia! gli si para innanzi il suo antico abituro nel quale aveva vissuto per trentatré anni: sulla soglia stava seduta la vecchia e davanti a lei era... la secchia rotta.

La Zia Stefania

La Vita d'un Passerotto raccontata da lui medesimo

Nr. 7 (18 agosto 1881), p. 105-110.

Eravamo in due sempre piccoli e bastantemente bruttini. Mio fratello aveva un collo lungo sterminato, coperto di pelle grinzosa e sotto a questa gli si vedevano le vene, i muscoli, gli ossi; aveva un testone tutto spelacchiato, due occhi grandi che gli schizzavano fuori ed un beccaccio giallo giallo, che spalancato, diventava un forno, il corpo pieno di cacchioni neri, tutto vene ed ossetti anche quello, con qualche pennuccia sul dorso.

Mi rammento benissimo che se qualche volta ci spenzolavamo ambedue dal nido, per contrastarci una mosca o un bacherozzolo che portasse a noi la mamma, mi si rovesciava quasi lo stomaco vedendogli battere quelle sue miserissime ali ed allungare quelle gambacce sgraziate e secche.

Gli vedevo un bozzetto nero nero. — Un gozzaccio scoperto... prominente... era proprio schifoso.

La stessa bella figura, la facevo dicerto anch'io. Ma è

sempre così: si veggono i difetti degli altri e ci danno noia, e ai nostri non ci si pensa nemmeno.

La mamma ci adorava e poverina voleva bene a lui e a me ugualmente. Ma il prepotente non appena la scorgeva col cibo nel becco mi metteva quelle sue zampacce sulla schiena e montandovi poi sopra con tutto il buzzo mi soffocava, mi sbalordiva col suo *ghio... ghio* stridulo, incessante ed otteneva sempre la precedenza. La mamma anche più sollecita verso di me perché più gracilino e timido trovava sempre modo di farmi avere la mia parte di nutrimento levandola magari al goloso, che voleva tutto per sé...

Un giorno in cui era rimasta assente più del solito, mio fratello si spenzolò troppo per l'avidità di una mosca che essa ci portava, cadde dal nido e non lo rividi più.

Dopo quel che ho detto si crederebbe che avessi dovuto non rimanerne molto contristato. Al contrario, non facevo che piangere e fui lì lì per cascare dal nido io pure, spenzolandomi come facevo di continuo per vedere dove fosse caduto.

È inutile, tra fratelli e sorelle, ci si può contendere il possesso di una mosca... ci beccheremo un po' — metteremo a repentaglio le nostre forze per un nulla; — ma non è possibile non volersi bene dimolto, finché viviamo almeno nello stesso nido e sotto le ali de' genitori. La mamma cercò di consolarmi raddoppiando di cure verso di me e mostrando d'essere molto tranquilla rispetto al figlio perduto. Non può essergli andata che bene — diceva — una mano pietosa lo avrà raccolto... lo colmerà di attenzioni... e gli darà la via appena sia grande.

O che mi avesse convinto, o che da piccoli ci si consoli presto di tutto, tornai ad essere allegro allegro.

Il sole che sorgeva, l'aria purissima della primavera, l'effluvio dei fiori e quello dei frutti; l'azzurro del cielo e la melo-

dia dei diversi canti che si udivano nel bosco, mi mettevano addosso, ogni mattina, un gaudio infinito che non sapevo esternare se non che facendo *ghio... ghio...* fino a buio.

Quando mi trovavo solo nel nido e un poco assonnato, sognavo le grandi volate per lo spazio e mentre essendo del tutto sveglio, volgevo attorno lo sguardo, presentivo le gioie dei nascondigli ombrosi, di un terreno seminato di grano, dello stagno ricco di bacherozzoli... E tutta la poesia di un filo d'acqua che corra fra i sassi, d'un canto flebile ed amoroso, d'un arboscello leggermente scosso dal vento, d'un ajuola fiorita, d'una siepe olezzante.

Presentivo insomma quell'amore infinito, quell'entusiasmo, direi, del creato e del creatore, che fa cinguettare noi passerotti durante il giorno, come cantare durante la notte e senza riposo, il melodico usignolo.

Ma che certi ragazzi, dei quali udiva sovente le voci, dovessero essermi fatali, non lo avevo presentito punto; quantunque avessi notato, più di una volta, che quando essi tiravano dei sassi sull'albero, nel tronco del quale la mamma aveva costruito il nido, essa drizzava il collo per la paura e se seguitavano a gettar sassi o a scuoter l'albero scappava via. Dei nidi lì vicini a me ce n'erano parecchi e come la mia facevano le altre mamme. Se ne fuggivano per un nulla. E noi, sebbene ignari del pericolo che ci sovrastava, ad affaticarci richiamandole invano col nostro pigolio.

Per dire il vero, una mamma che vuol bene ai suoi piccini fa molto male se li abbandona in certi momenti... Pare però che noi passeri, non ci siamo ancora giunti, a quella potenza di affetto illimitato, che sa concepire, ci dicono, l'animale così detto uomo.

— Eccolo lassù il nido... — fece un giorno uno dei ragazzi.

— Dove? dove? — chiesero tutti gli altri ad un tempo.

Sentire una scossa tremenda e una mano addosso fu un istante.

Che paura! che sensazione ingrata sentirsi rinchiusi dentro una mano!

Ma anche noi ci difendemmo con le beccate, e il ragazzo per un momento ebbe così paura che fece una gran boccaccia.

Il cuore mi batteva con violenza; credevo di morire.

— Lo vedete se c'è riuscito di trovarlo, il nido, — esclamò un ragazzo.

— Sfido — replicò l'altro — se c'era un passerotto morto qui in terra, più qua o più là doveva esserci anche un nido.

Povero mio fratello! il morto era lui senza dubbio, sebbene la mamma avesse asserito...

Quando i ragazzi m'ebbero strapazzato ben bene, leticando tra loro, perché tutti mi volevano in mano, tutti volevano imboccarmi; mi chiusero in una gabbia e mi lasciarono in pace, — per modo di dire.

Giacché portavano di qua e di là la gabbia, la lasciavano e la riprendevano mille volte al quarto d'ora.

* * *

Mi sentivo come trasportato in un altro mondo. Non era più quell'aria balsamica e fresca di prima, che respiravo, non erano più i rumoretti soliti, quelli che udivo. Ero capitato in una casa di contadini, nell'ora in cui andavano a cena. Le donne ciarlavano, gli uomini brontolavano perché non pioveva da un pezzo e i bambini piccini erano fastidiosi e cattivi lottando tra il sonno e la fame. Pensavo al mio nido, ove ero stato tanto meglio che in quella gabbia... e piangevo piangevo. Ma allorché non udii più rumori per la casa mi addormentai. Il giorno dopo fui venduto per dieci

centesimi ad un signorino che si chiamava Goretto.

Anche lui mi prese in mano. Ma che differenza! Mi prese con cautela, leggermente, senza darmi mai delle strizzate. E che manina morbida era la sua!... Pareva un velluto.

Poverino — mi diceva — t'hanno levato dal nido... alla tua mamma... Se lo sapessi dov'è, ti ci riporterei, sai...

Goretto mi faceva tante carezze e mi teneva così bene, che se non fosse stato per lei, povera mamma, mi sarei rassegnato presto a quella vita di reclusione. Mangiavo da me ed ogni giorno che passava, mi vedevo spuntare nuove penne.

— Ora bisogna tagliargli le ali, signorino... disse una mattina, la cameriera di casa.

— No davvero... guarda un po'... sarebbe una crudeltà poverino... — rispose egli, baciandomi la testa. — E non voglio veh! — aggiunse vedendo che la cameriera teneva in mano le forbici.

— O se le scappa? Per me si figuri... — fece essa posandole con dispetto.

— Non scapperai mica? — mi chiese allora il bambino, accarezzandomi e baciandomi di nuovo. Ti do lo zucchero io... il savoiardo... il granino buono... le moschine... la canapina...

Se gli avessi potuto rispondere nella sua lingua gli avrei detto: ma la mamma non me la rendi né i compagni... non mi dai il cielo... il fresco degli alberi... e quelle tante cosette delle quali ha bisogno la mia natura di essere alato, alle quali sognai essendo nel nido e delle quali mi privi tenendomi teo.

Un giorno Goretto mi faceva andare dall'indice della sua mano destra a quello della sinistra, e intanto si guardava in uno specchio.

Prima con un occhio, eppoi con quell'altro io pure mi ci

guardai. Come ero bello! Una coda lunga... certe belle penne alle ali... tutto il capo e tutto il corpo coperto di piuma...

Se la mamma mi vedesse ora... — dissi tra me, ripensando a quanto era mai brutto il povero fratello e riflettendo che da piccino non dovevo essere meno brutto io, perché secco e spelacchiato quanto lui.

Questa idea della mamma entusiasta della mia bellezza mi fece venire una tal voglia di scappare che spiccai il volo senza volere.

Goretto rimase a bocca aperta, coi sopraccigli alzati, seguendomi cogli occhi ma senza muovere palpebra. Era la prima volta che volavo.

Battei ripetutamente il petto nei vetri della finestra, poi caddi giù a terra sfinito, ansante.

— Vede che cosa segue? — venne fuori a dire la cameriera colla sua voce agra — Un bel giorno gli scappa... non ha forza di volare, e va nella bocca di un gatto... gli tagli, gli tagli le ali, signorino... ripeté l'antipatica donna.

E lui — No, no, non voglio! — E se quella faceva atto di riprendere in mano le forbici, urlò disperato.

È altresì vero che da quel dì Goretto non ebbe più pace.

La mia prima volata lo aveva proprio reso irrequieto. In gabbia gli facevo pena, e mi ci teneva poco, le ali non me le voleva tagliare e al tempo stesso gli stava molto ma molto a cuore che io non me la svignassi; anche per la paura di quel benedetto gatto, dal quale dovevo essere ingoiato, conforme aveva predetto la cameriera.

— Non trovo Cecco, — gridava talvolta col pianto alla gola, — e Cecco ero io — non lo trovo più... O dov'è?? o dov'è andato?? me l'hanno fatto scappare...

Sua madre dava subito l'ordine che le persone di servizio mi cercassero e accorreva lei stessa in aiuto.

Si frugava sotto i mobili, mi si cercava dietro le sedie,

sulle cornici degli usci e dei quadri, sulle aste delle tende, sui fili di ferro e sulla leva del campanello, in ogni canto in ogni buco...

— Ecco qui — brontolava intanto la cameriera. — Mi fa perdere un tesoro di tempo quel benedetto uccello... se ti trovo te le taglio io le ali... ho da stirare una montagna di panni... Se non è oggi è domani...

E io per dispetto a lei, stavo fermo accovacciato, respirando appena, perché spendesse più tempo a cercarmi.

— No signora, le ali non gli si tagliano — diceva il bambino tutto arrabbiato e colla voce di pianto — e se ti provi!...

Ma quella strega di donna approfittò una volta d'esser sola in casa e mi mozzò le più belle penne che avessi.

Quando il bambino tornò, apriti cielo e serrati finestra! gridi, pianti, disperazioni! Ma le ali e la coda erano tagliate e non c'era più rimedio!

— Almeno ora, si può tenere i vetri aperti — diceva lei — ci sapeva sempre di rinserrato in questa camera... eppoi perché tante storie! per quel brutto passerottaccio.

Siccome nello stato in cui essa mi aveva ridotto ero brutto davvero, mi canzonava, mi sbeffeggiava, diceva che parevo un topo... mi chiamava brutto scodato, e mi rivolgeva altre simili impertinenze. Almeno, soggiungeva, si fruga un po' sotto i mobili ora, ed eccotelo fuori subito...

Io avevo paura d'essere sbuzzato... che del resto avrei potuto farla ammattire più che mai la signorina...

* * *

Una sera m'ero accoccolato sulla traversa d'una sedia per passarvi la nottata.

Stavo tra il sonno e un dolce dormiveglia e come accade sul morire del giorno, mille pensieri cari e poetici, mi popo-

lavano la mente. Pensavo alla gioia di possedere una buona sposa, ai figliuoletti che avrei potuto avere, e a molte altre cose tenere e affettuose... quando *tu pu tum* sento un tonfo, e veggio un gatto nella stanza. Cosa seguisse di me non lo so perché persi la memoria per la paura che n'ebbi. Non la riacquistai che in casa dei suoi padroni, ove mi trasportò.

Là mi lasciò andare in terra ed io mi riebbi; ma subito dopo mi corse dietro, acchiappandomi quando colla bocca, quando colle zampe, per poi lasciarmi di nuovo, e di nuovo rincorrermi e chiapparmi. Questa alternativa di boccate e di zampate mi dava un tale crepacuore e mi strapazzava in modo che sarei morto anche se non mi avesse mangiato; se una donna non fosse apparsa e non gli avesse tirato sulla schiena una granata, nel momento in cui stava per riabboccarmi.

Povero micio... povero micino! gridò tutta irata una vecchia ragazza dalla voce nasale, accorsa là contemporaneamente. Non avete un'oncia di cuore voi... disse alla donna e facendo l'occhio tenero al mio aggressore che d'un salto schizzò dalla finestra sul tetto, tentò di chiamarlo a sé.

Non appena vide però di che si trattava prese me, colla sua mano scarna e ghiaccia continuando pur sempre a compassionare il gatto, e s'intenerì nel vedere che facevo sangue da un'ala. Mi portò sul suo letto, e poverino qui, poverino là mi curò con vera sollecitudine materna. Ma dopo tutto fui rinchiuso in una gabbia come tanti altri uccelli che la vecchia zitella teneva in schiavitù.

Essa capitava ogni mattina e quando aveva fatto intorno a me quanto stimava opportuno di fare, appendeva la mia gabbia ad uno dei chiodi più alti di una certa parete e fino al giorno dopo, non la rivedevo più. Era capace di prender subito il signor gatto in collo, prodigando a lui pure tutte

le galanterie del mondo e baci e carezze a profusione.

Che stizza mi facesse con quelle moine non posso dirlo. E fargliele proprio sotto i miei occhi!

Allora più che mai apprezzavo l'affetto di Goretto, le cure che mi aveva prodigate... Quello si chiama voler bene!... dicevo tra me e me. Lui dei gatti in casa non ne avrebbe voluti... lui non mi avrebbe lasciato tante ore qui rinchiuso... solo... E che pena gli faceva, di sacrificarmi, povero bambino... tanto che un giorno o l'altro mi avrebbe lasciato in libertà, lui! Non l'aveva mica come questa brutta, la passione di tenere in gabbia delle creature per il gusto di farle soffrire...

La secca donna pareva che godesse, facendo degli oppressi o degli schiavi. Lei un canino, lei un coniglio, un porco spino, uno scoiattolo, un piccione.

— Bada, bada — gridava col naso — che non passi il cane di qua... chiudi l'uscio che non entri il gatto... stai attenta che lo spinoso non vada dalla tortora... lesta, chiudi, che ho messo fuori il canarino..., ho il coniglio sui ginocchi. E così di seguito tutto il santo giorno; poiché avendo essa riunito in poco spazio un'infinità di animali che non possono vivere insieme, era obbligata a stornare il pericolo sovrastante or sull'uno or sull'altro di quegli esseri a lei tanto cari, ma da lei medesima tanto sacrificati.

Una volta, quando già ero guarito, ed avevo rimesso le ali, le saltò il ticchio di mettermi in una gran voliera coi signori canarini. Io li salutai subito con gran rispetto e umiliato della loro bella voce e del lusso delle loro vesti, mi misi in un canto mogio mogio. Ma essi sdegnosi della mia presenza mi vennero addosso e se non riuscirono ad ammazzarmi, perché seppi difendermi, riuscirono a ferirmi e a spelacchiarmi assai. La zitellona ricevè l'annuncio di tale avvenimento dalla sua donna e dritta, stecchita, ruvida come un

ferro da calza arrugginito, mi levò subito di là e mi mise in una gabbia. Poi diventando a un tratto tutta muta e carezzevole levò di tasca un savoiardo e... carini... carini loro... andava dicendo, mentre ne dava dei bravi pezzi a quei furfanti, — non ce l'hanno voluto... è troppo brutto per stare insieme... hanno ragione poverini...

Udendo queste frasi melate e vedendo che a me di quel savoiardo non me ne toccava; fui preso da un accesso di stizza furente e incominciai a sbatacchiarmi per la gabbia dando beccate di qua, beccate di là.

Oh! gioia! uno stecchino si muove, mi si apre un varco ed io via per la finestra, che non avevano avvertito di chiudere.

Ero libero, padrone del mondo! che felicità! Ormai la forza di volare l'avevo e sebbene ferito, feci una volata che mi rimesse in vita.

Sfido io, ero nel pieno sviluppo del mio organismo ed avevo tanto bisogno di spazio... di moto!

Dopo questa prima girata mi nacque il desiderio dell'asilo materno e quello di rivedere Goretto. Pensavo d'entrare nella stanza del bambino, posarmi sulle spalle di lui e beccargli, secondo il solito, gli orecchi, le labbra, i denti; far di tutto insomma, perché riconoscesse il suo Cecco. Ora sì che avevo bisogno di dirgli che gli volevo bene! Quale confronto, tra il suo bel cuore e quello dell'ultima padrona.

Il nido ove nacqui lo trovai mezzo disfatto ed invano chiesi dei miei genitori. Pare che avessero emigrato.

Rividi la finestra di Goretto, ma sempre chiusa, non vivendo egli in campagna stabilmente. Bisognava dunque cercarlo nella città; ma dove?... Volerò, volerò, — pensai — mi fermerò nei paesi più vicini e chi sa!...

Così feci, ma senza effetto.

E ritrovare Goretto, rivederlo, manifestargli affetto e gra-

titudine, era l'unico mio pensiero.

Volavo per lo spazio infinito, godevo respirando a pieni polmoni il mare d'aria che mi avvolgeva che mi cullava e tornavo tosto giù in basso a cercare di lui. Altre volte mi saltava l'estro di fare un giretto per il mondo e benché mi beassi proprio di molto nel vedere e siti pittoreschi e cascate d'acqua, montagne, collinette, vallate amene, foreste, giardini, boschetti, estensioni di acqua, di prati, di case, laghi, isole e che so io, una forza quasi istintiva mi riconduceva sempre sopra un dato punto di questa nostra Italia: nel circuito ove ero nato e quasi sempre nella grande ed antica città che vi era compresa. Là dove i monumenti, le torri, le guglie, le chiese, si elevano a centinaia sui colli che si addossano pittorescamente, cosparsi di case.

Dai monumenti più alti scendevo sulle chiese e da quelle sui tetti delle case. Di qui nelle strade e nei giardini di preferenza, perché vi udivo sovente delle voci argentine che mi facevano palpitare di speranza.

Il caso volle che mi posassi un giorno sopra una pianta di fico e udissi più voci insieme come se ci fosse sotto chi questionasse. Detti un poco ascolto e allettato dal genere di discussione, m'internai nell'albero: svolazzando di ramo in ramo, mi posai sopra uno dei rami più bassi.

C'era lì sotto una riunione di giovanetti.

— No signore — diceva uno di loro, dandosi l'aria di saccente. — Le passere sono tutt'altra cosa che i canarini.

E un altro. — Ti dico che appartengono proprio alla stessa famiglia.

— Neppur per sogno! — rispose il primo con sicurezza e con un sorriso di scherno.

— Ma sì — ma no — non ne sai niente — l'ho letto — è un errore — ci scommetto — scommettiamo — domandiamone...

— A don Luigi, a don Luigi! — disse la comitiva, desiderosa di sapere chi dei due litiganti avesse ragione.

— Che c'è ragazzi? di che si tratta? — Chiese in quel momento un ometto vestito di nero che si presentò sulla soglia d'un certo usciolino.

Il saccente espose il caso e come per ispiegare:

— Don Luigi, glie lo dica Lei a quell'ignorante che, le passere non appartengono...

Ma l'ometto vestito di nero, non gli dette tempo di formulare tutta la frase. Lo guardò con sguardo severo e, — Bada di non esser tu l'ignorante — gli disse cambiando il tono brusco in ironico; e quindi aggiunse. — Passeri e canarini appartengono alla classe dei *conirostri*, gli uccelli voglio dire che hanno il becco conico. Sono della stessissima famiglia gli uni e gli altri ed hanno una struttura identica tanto che pelando un passero ed un canarino, non è facile, neppure allo scienziato, di distinguere quale sia l'uno e quale l'altro.

Il canarino è oriundo delle isole Canarie: allo stato naturale è più grosso, di quelli che noi teniamo in gabbia, non è di un giallo così pallido, e così uguale per tutto il corpo, ma vince sempre in bellezza il passero.

Questo ultimo però, vince d'assai l'altro in coraggio, in forza d'animo, giacché mentre quello teme l'uomo e lo fugge vivendo lontano dalle abitazioni, questo lo teme, ma ne affronta con balda arditezza la vicinanza, andando a posarglisi talvolta a due passi ed a costruire il nido nel tetto medesimo della casa di lui.

I nostri canarini poi riprodottisi per parecchie generazioni nelle gabbie hanno ingentilito la loro forma ed il colore. Ma per la lunga schiavitù nella quale hanno vissuto, è diventata questa una schiatta senza fibra, molle, sdolcinata, vile, che preferisce la gabbia, ben fornita, alla vita libera.

Date ad uno di loro la libertà e lo vedrete cascare di nuovo, quasi volontariamente, nelle mani dell'uomo; seppure non cade nelle granfie d'un gatto.

— In quanto a me — soggiunse scherzando — mi levarei di cappello ad un signor passero, ma ad un ozioso di canarino no davvero.

Se fossero venute delle formiche a passeggiarmi sulle zampe e magari delle mosche a posarmisi sul becco, non avrei avvertito nulla; tanto era grande il diletto, la soddisfazione di udire...

Il tema fu esaurito, e si parlò d'altre cose. Io rimasi dentro il fico pensando... riflettendo...

La dignità alla quale mi aveva inalzato l'ometto vestito di nero, mi rendeva proprio cieco d'orgoglio, mi dava quasi alla testa. Se vi ritrovo, bei canarini, dissi tra me in un accesso d'ira, rammentando quanto mi avevano umiliato e fatto soffrire i protetti della vecchia ragazza, — voglio venire ad appollaiarmi sulla vostra gabbia! E voglio dirvi: Ma che credete d'essere qualche cosa più di me, voi? Perché cantate bene e avete le penne chiare, pretendete forse di appartenere a stirpe più nobile della nostra?

Siamo tutti fratelli, miei cari, della stessa famiglia... E se noi passere vi si muovesse guerra... guai. Siamo più ardite noi, in maggior numero, e in casa nostra. Neppure le gabbie d'oro massiccio, vi difenderebbero dalle nostre beccate, vanitosa razza degenerata.

— Goretto! — chiamò una donna nel giardino attiguo, mentre battevo le ali e arrotavo il becco, come se già avessi davanti coloro che mi avevano crudelmente spelacchiato.

Udendo quel grido... quel nome, rimasi estatico colle ali spiegate e ferme, e col becco spalancato.

— Goretto! Goretto — ripeté la donna: Commosso e sorpreso volai sopra un gattice del giardino accanto.

A prima giunta, non vidi che una signora la quale faceva sventolare in aria un fascicolo, imitando scherzosamente la cantilena dei giornalai.

— Ecco il giornale dei bambini... eccolo il giornale... — gridava.

— Il giornalino! Il giornalino! — dissero tutti insieme battendo le mani quattro o cinque ragazzi che sbucarono di sotto un pergolato e giunsero di volo dalla signora, col mio Goretto — il più piccino di tutti — in capofila.

Quanto era carino e vispo, lui! Certe gambette svelte... lunghe... una vivacità nella fisionomia, nei movimenti!...

Comparve e sparì lasciandomi là, con tanto di becco.

Uno dei ragazzi più grandi aveva preso in fretta e furia con aria di padronanza il giornale, ed erano rientrati tutti sotto il pergolato, mentre Goretto, stando addosso al ragazzo manifestava viva ansietà di vedere, di leggere.

Per qualche momento udii grandi scoppi di risate, un frastono di voci diverse che venivano dal pergolato, eppoi più nulla. Aspettai, aspettai, ma non rividi più nessuno. Per quel giorno, fui felice e indispettito al tempo stesso.

Presi stabile dimora sul gattice ma il caro ragazzino non si fece più vedere. Dopo qualche giorno che non mi ero mosso un momento dal giardino, ero veramente indispettito della contrarietà. Imprecavo alla mia sorte... mi arrabbiavo. Essermi sfuggita subito la felicità di vedere il mio Gorettino, era crudele, proprio crudele. Perfino le parole dell'ometto vestito di nero, non mi inebriavano più.

Stando in questa penosa aspettazione mi accadde un fatto che poteva avere per me ben triste conseguenze. Voglio narrarlo. Il terreno di quel luogo m'era stato avarissimo di lombrichi e di tutti quegli insetti, dei quali se noi uccelli non facessimo strage per nutrirci, si moltiplicherebbe spaventevolmente il numero, con danno della vegetazione, sic-

ché oltre l'angoscia dell'aspettare senza effetto, soffrivo quasi la fame.

Avevo un bel girare sui tronchi degli alberi, posarmi su questa e quella pianta, aguzzare la vista per discernere qualche loro uovo, un bell'essere esperto a scuoprirli nei ricoveri più nascosti; lombrichi e altri insetti, non me ne capitavano che scarsissimo numero.

Ma ecco che mi pare di vedere un verme, muoversi sul terreno. Mi slancio là sopra, batto forte le ali e mi rialzo inorridito del pericolo che ho corso.

Era una talpa che mi faceva la caccia, agitando un tantino il muso alla superficie della sua tana, e che mi avrebbe ghermito, se non fossi stato assai pronto a rialzarmi.

Questi animali, sotterranei per eccellenza, riescono qualche volta ad acchiapparci con quell'inganno. Tentano forse vendicarsi, perché mangiamo i lombrichi dei quali essi sono ghiotte, quanto i bambini dei dolci.

Oltre a fare la guerra ai topi che vivono nelle buche e nelle fessure del terreno, girano attorno alle radici delle piante e distruggono tutti gli insetti che vi si generano, ma i lombrichi sono il loro boccone prelibato.

Essendo esse zelanti protettrici dell'agricoltura, come siamo noi, che sterminiamo formiche, farfalle, mosche, zanzare e bachi d'ogni sorta, dovrebbero darci la mano come a dei buoni amici; ma secondo me, avide troppo di quelli insetti, non ci perdonano di andarne in cerca anche noi.

La fame crescendo maggiormente e avendo ormai perduto la speranza che Goretto tornasse in quel giardino, determinai tentare di rinvenirlo altrove.

Il pensiero di ricercare il caro e piccolo amico, aveva quasi sopito ogni altro bisogno del mio cuore; ma non posso nascondere che anche la speranza di ritrovare un certo passerotto, che avevo veduto svolazzarmi attorno qualche

giorno innanzi, non influisse a farmi spiccare il volo.

Andai a fermarmi sopra altri giardini, su tutte le finestre e case del paese; col desiderio di Goretto, spingevo lo sguardo dentro le stanze, vedevo bambini più o meno grandi, ma lui non lo scorgevo.

Un momento! Mi batte il cuore forte forte... mi avvicino meglio ad un pian terreno... è lui... è lui!... Ma spietato d'un destino!! Goretto sparisce di nuovo.

Come può credersi, questo pian terreno, e più specialmente la stanza, entro la quale ho veduto il bambino, eccita molto la mia curiosità. C'è tanta gente là dentro che scrive... vi discerno fogli sui tavolini... in terra... lettere aperte, lettere chiuse. Delle cataste di fascicoli uguali al fascicolo che faceva svolazzare quella signora.

La stanza comunica con una corte per mezzo di uno sporto. Mi butto su questo e al tempo stesso eccoti a gettarsi lì il caro passerottino che non avevo mai più riveduto. Ho subito il cuore diviso fra lui e Goretto. Non vorrei che esso mi sfuggisse, e non vorrei perdere d'occhio la stanza.

Mi poso sulla soglia, poi svolazzo qua e là per la corte ove lui pure svolazza: poi torno sulla soglia, batto la coda, mi spennacchio, fo il bello; e saltellando, mi volto da destra e da sinistra, perché vegga tutte le mie bellezze: lui cinguetta, cinguetta e scodinzola.

Intanto guardo e ascolto. Intanto comprendo che là si dirige il giornale dei bambini; che vi si fanno gli abbuonamenti. Mi si presenta di subito alla fantasia Goretto che va a comprarsi il giornalino, che lo guarda, lo legge con attenzione e... mi viene un'idea!

Un desiderio intenso ma indefinito mi fa dare una volata dentro la stanza, intorno ad uno dei banchi sui quali scrivo; ma tutti gli occhi essendo posati su me, scappo via, palpitando di paura.

Il mio compagno mi ha aspettato tutto tremante, mi ha chiamato con voce di pianto; e nella gioia di rivedermi salvo, mi promette un tenero amplesso.

Spicchiamo il volo ambedue, stando uno vicino all'altro. Sebbene contento d'essere amato dal mio caro amico, l'idea concepita non mi abbandona; torno più volte nella corte — per me di felice memoria — più volte fuggo e ritorno; finché trovo finalmente la stanza libera, prendo possesso d'uno dei banchi e confidando molto nella cortesia di chi dirige il giornalino, scrivo questa storia per divertire il mio Gorretto, mentre gli faccio sapere che gli voglio tanto bene e che non cesserò mai di esaltare il suo nome nel mondo dei passerotti.

Emilio de Marchi

Bortolino.

Nr. 10 (8 settembre 1881), p. 158-160.

Vincenzo della Cascina Rampina, preso con sé Bortolino, il più grande dei suoi figliuoli, messi due piccioni e quattro noci in un canestro, venne a Milano coll'asinello a trovare il suo figlioccio, o per dir meglio il suo padroncino Mario, che compiva giusto in quel giorno i dodici anni.

Bortolino vestiva per l'occasione una giacca nuova di frustagno, color foglia secca e portava un paio di scarpe con certi chiodi sotto, che parevano scudi. Aveva la testa rasa rasa, per cui le orecchie parevano scappar fuori; la pelle del viso e delle mani color delle patate, e in mezzo alla gente "pulita" il poveraccio lo vedevi rimanere a bocca aperta incantato come un allocco colle mani nel cocuzzolo del cappello di paglia e gli occhietti grigi che guardavano per l'aria.

— Mario, — disse la mamma, — ringrazia Bortolino, tuo fratello di latte, dei piccioni e delle noci.

Anche Mario, che pur era un ragazzino svelto, restò con-

fuso, diventò rosso, balbettò qualche parola senza senso, forse perché gli succedeva, fra la gente vestita di frustagno, ciò che a Bortolino fra i signori. Il vivere, se si fosse sempre schietti e alla buona, forse sarebbe più facile e più bello.

— Andate in giardino a far quattro salti, — tornò a dire la mamma. Il signorino, che (fra parentesi) si era messo per la sua festa un vestitino d'estate con bei bottoni bianchi e due calzette a righe

rosse e celesti, andò avanti facendo segno a Bortolino di seguirlo, e Bortolino provò a muovere le gambe. Giunti in giardino, e dopo essersi guardati in viso un pezzo senza parlare, fu il primo Mario a dimandare:

— Come ti chiami!

— Bortolino...

— E altro?

— Della Cascina Rampina.

— Vai a scuola!

— D'inverna.

— Si dice *inverna* alla cascina Rampina? e d'estate che cosa fai?

— Guardo la mucca.

Mario, a questa risposta, non poté trattenere uno scoppio di risa e, agitando i suoi lunghi capelli, che gli scendevano fin quasi sulle spalle, esclamò: — Ci vorrà poco studio. — Poi seguitò a raccontare che egli invece studiava il latino e il pianoforte, che il babbo l'aveva condotto ai bagni della Spezia, e al teatro della Scala e tante altre cose, l'una più bella dell'altra.

— Sai dov'è la Spezia? — No.

— Qu'est-ce que tu sais, mon petit Bortolin? — disse celiando il bricconcello. — To', prendi questo bastone e facciamo un po' di scherma.

Ma Bortolino non si sentiva di fare la scherma e si voltò,

contro il muro; allora Mario, visto che non c'era costruito, fece una gran riverenza, dicendo: Si vales, bene est, ego quoque valeo — e se ne andò a giuocare colla sorellina.

Dopo pranzo la mamma gli disse: — Nella tua camera c'è un lettino vuoto e per questa notte lo daremo a Bortolino; tu cerca di star zitto e a lasciarlo dormire.

— Io non voglio dormire con quel villano; ti pare, mamma? puzza di fieno. Non voglio, non voglio. — E picchiava le belle scarpette in terra.

Ma la mamma aggrottò le ciglia, segno che bisognava obbedire. — Perché non lo vuoi? forse perché egli lavora e mangia pan giallo, mentre a te, svogliatissimo in tutte le tue cose, danno pan bianco e pasticcini?

Mario se ne andò brontolando fra i denti: Gran che! guardare una mucca!... e si sentiva gli occhi pieni di lagrime per il dispetto. Ma poiché era inutile dir di no, pensò di fingersi ammalato, e andò a letto due ore prima del solito, solo, colla speranza di addormentarsi prima. Infatti egli non vide in confuso che un lume e non sentì che un frastuono alla lontana, quando Bortolino entrò e si spogliò.

Mario, secondo i suoi progetti, poté risvegliarsi alla mattina, prima delle quattro, mentre era tutto buio, cacciò le gambe dal letto, si vestì in fretta e in furia, sempre al buio, cercò tentoni l'uscio e se la svignò per la scala, contento di averla fatta a quel villanello sciocco. Quando arrivò giù, sotto il portico, Vincenzo che stava attaccando l'asino al carrettino, gli disse: — Sei qui Bortolino? andiamo presto che vuol piovere stamattina.

Mario stava per rispondere che Bortolino dormiva ancora della grossa, quando alla luce d'un lampione, che Vincenzo accese sotto il carrettino, vide — e vi lascio immaginare la sorpresa — che nel vestirsi in fretta, al buio, s'era messo indosso non il suo abitino nuovo d'estate, ma le robe del

suo vicino, nuove anch'esse, ma color foglia secca. Lo spavento fu tale e tanto sulle prime, che il fanciullo rimase come stordito, senza poter parlare né muoversi, mentre Vincenzo seguitava a dire: — La mamma ci aspetta per la spazzatura della cisterna e poi c'è lo strame da voltare. Se avremo tempo ci fermeremo a Limbiate da Menico a prendere quel porcellino che si vuol ingrassare per Natale, e gli faremo un po' di posto nella... carrozza.

Mario udiva bene tutte queste parole, ma una specie di granchio o di formicolio per tutto il corpo e specialmente nella testa, gli tolse ogni facoltà di rispondere.

— Tu sei ancora invischiato nel sonno, Bortolino — disse il babbo prendendolo sotto le braccia e mettendolo a sedere sul carretto. — To', siediti qui sul sacco; dormi e bada a non fare un capitombolo.

Mario aveva aperta la bocca a un grande urlo, che chiamasse tutti i santi in suo soccorso, ma la voce non venne com'egli volle, e una specie di sonno duro, pesante, veramente impegolato, lo schiacciava senza togliergli del tutto il sentimento della sua disgrazia. O povera la sua mamma! o povero Mario!

— Va' là, Pindoro — disse Vincenzo all'asino, e il carretto si mosse, dondolando il lampione; rimbombò sotto il portone, uscì, rasentò la casa, passò sotto le finestre della mamma, e poi con un piccolo trotto sempre eguale attraversò molte vie, molte piazze, molti vicoletti deserti, giunse a una porta della città, infilò una strada di campagna, quando cominciava appena a schiarire. Il balio diceva: se piove, ti metti il sacco sulle spalle; se hai fame, ho del pan giallo nel cassetto. Che buona signora! il figliuolo però è male educato; pareva che avesse schifo. Non è vero, Bortolino, ch'egli non mangerebbe pane se noi non seminassimo frumento? Su, su, svegliati che comincia a gocciolare. — Infatti piove-

va, ma non tanto, quando Vincenzo fermò il carretto alla cascina di Menico. Diede le redini in mano al ragazzo e corse a prendere il porcellino. Quando Pindoro non sentì più la mano maestra, annoiato della pioggia o tirato forse da qualche frasca, cominciò a piegare verso la siepe e a spingere il carretto sopra un mucchio di ghiaia. Mario tirava questa e quella corda, facendo peggio; l'asino prese la corsa verso un fossatello, una ruota vi cadde dentro e il carretto rimase in bilico sull'orlo, mentre veniva giù un acquazzone tremendo.

Vincenzo, che serrava al petto il porcellino, venne a corsa, a saltelloni, sotto il diluvio, fin presso al carretto: l'animale grugniva, grugniva come se lo pelassero vivo. Egli lo buttò sul carretto, quasi sulle gambe del ragazzo, gridando: — Tiralo su quell'asino, asinaccio: no così, bestia anche tu: aspetta che ti rompo la zucca, brutta mummia addormentata. Sei pieno di sonno, eh, porcellino? — Vincenzo dette uno scapaccione al fanciullo e il manico della frusta sull'asino, e via a trotto disperatissimo per la strada sassosa, sotto il torrente della pioggia, e il rumore del tuono, e il bagliore dei lampi, accompagnati dai grugniti lunghi e interminabili del porcellino: e via, e via, e via, e va, e va. Giunti a cinquanta passi dalla Rampina, l'acqua cessò. Vincenzo vide la sua mucca che entrava nei prati del sor curato e disse: Salta, Bortolino, tirala fuori da quei prati. Mario si trovò subito colla corda in mano e cominciò a tirare la mucca che voleva ad ogni costo mangiar l'erba del curato; ma il bestione duro, ostinato, pareva di bronzo Vincenzo aveva un bel gridare dalla strada; la mucca stava già per sfondare una siepe spinosa.

In fondo, verso Milano, precipitavano nuvoloni neri portati dal vento. Tira tira, la bestia inferocita, agitava le corna, attorcigliando la corda e trascinando il guardiano che inutil-

mente puntava i piedi in una terra molle, inzuppata d'un colore giallastro come una melma. La siepe fu facilmente sfondata, e mentre il ragazzo rotolava, vide la mucca abbassar la testa, far due passi indietro, guardarlo con occhi sanguigni e prendere la corsa per...

— La mucca! la mucca! — poté finalmente gridare, e si svegliò. Balzò esterrefatto a sedere sul letto, coi capelli irti, pallido, grondante sudore. Il sole entrava già per le due finestre della camera, ma il sangue, i polsi, il cuore sussultavano ancora.

Bortolino alzò la testa dal guanciale e domandò quietamente: — Dov'è questa mucca?

Mario provò allora una grande consolazione, e fissò gli occhi un pezzo sopra i vestiti di frustagno deposti sulla sedia. E quando raccontò alla mamma il brutto sogno, questa gli disse: — Pensa, bambino mio, che ciò che ti parve un brutto sogno è la vita reale di molti poveretti, ai quali spesso manca anche il tozzo di pan giallo. Che cos'è il tuo latino e il tuo francese in confronto?

Quando verso la sera di quel giorno Mario vide davvero l'asinello e il carretto di Vincenzo pronti a partire sotto il portico, con Bortolino sopra, come aveva già veduto nel sogno, non poté trattenere una lacrima di commozione. Bortolino gli pareva diventato un salvatore, un benefattore, un amico insomma, che per compassione prendesse lui quel brutto mestiere di spazzare la cisterna, di guidare l'asinello, di guardare la vacca, lasciando il suo fratellino fra la carta pulita e bianca dei suoi libri, presso il pianoforte, presso la mamma...

— Oh mamma! — esclamò Mario, quando Bortolino fu partito, e si gettò a piangere fra le sue braccia.

Jack La Bolina
(pseudonimo di Augusto Vittorio Vecchi)

I viaggi d'una lacrima di Bice... raccontati da lei stessa.

Nr. 19 (10 novembre 1881), p. 294-297;
Nr. 22 (1 dicembre 1881), p. 348-350;
Nr. 23 (8 dicembre 1881), p. 356-359.

Cara Bice, tu non ricordi certamente quante volte dai tuoi occhi sgorgassero le lacrime. Io invece rammento come una mattina la lezione di musica ti riuscisse più difficile che per il consueto. La mamma invano tentava di richiamar le tue piccole dita ai tasti bianchi e neri del cembalo. Tu allora sentisti qualcosa che saliva alle tue pupille e non ti lasciava più distinguere la riga della tastiera, e dalle tue palpebre gonfie cadde strizzata dalle ciglia una gocciolona di pianto che scivolò lungo la tua gota destra e si fermò sul tappeto.

Quella lacrima ero io.

Ora è passato più d'un anno da quel giorno e son tornata da te. Sono tra i petali d'una rosa che è nella tua camera

di studio. Ti vedo leggere e tu non vedi me; ti vedo scrivere e tu non ti accorgi che ti guardo. Tu mi hai dimenticato, piccola Bice, ma io non ho mai dimenticato te.

E stamane prima che cogliessero la rosa, il mio vecchio amico Jack passeggiando in giardino ha udito che lo chiamavo. È un omino curioso che presta poca attenzione a ciò che gli dicono i suoi simili, ma che ascolta volentieri la voce mattinatale della pianta, i lamenti sommessi dell'acqua ed i dialoghi severi dei sassi.

Gli ho raccontato i miei viaggi ed egli te li narrerà.

Tiepida ancora degli occhi di Bice ruzzolai sul tappeto turco. Fra due pallottoline di lana tinta rimasi ancora tonda. Scorsi la mamma di Bice e Bice e Lena e Carlo lasciar il salotto ed andarsene. Rimasi proprio sola. Nella mezza luce di quella sala vedevo oggetti per me nuovi. Provai a parlar col tappeto. Non mi rispose. Il cembalo che mi avrebbe compreso fece il sordo anch'esso.

Una finestra fu aperta e v'entrò un raggio di sole. Allora sotto la poderosa carezza di quel bel raggio aureo tutta la sala parve trasfigurata. S'accesero i colori del tappeto, le dorature delle volte riflessero, dai fiori delle giardiniere sprigionossi un'onda di profumo, le tende ebbero un fremito, le corde d'una chitarra mandarono un sospiro. Ed io sentii una dolce impressione di caldo che tutta m'invase. Mi sembrava di crescere, avevo come un capogiro e la sala che m'era sulle prime persa vastissima ora pareami rimpicciolire. Una forza ignota mi sollevò dal tappeto. Dilatata oltre misura, leggiara m'alzai, m'alzai lungo quel caro raggio di sole che mi traeva a sé come la mamma attrae nelle sue braccia il proprio bambino. Così uscii all'aperto.

* * *

Che vista immensa! Il verde smaltato di fiori del giardino, le mura brune del castello, l'azzurro cupo del cielo! Che musica! quanto superiore a quella del mio povero amico il cembalo! Cinguettavano i passeri sulle torri merlate, susurravano i moscerini per l'aere quieto e caldissimo, cantavano monotone sugli alberi le cicale.

Ed io sempre più grande e giuliva m'alzavo sempre rapida correndo lungo il raggio d'oro.

Andai su su sino che la campagna verde e le bianche città si confusero in una sola macchia grigiastra. Di Carimate e del Castello non vedevo traccia alcuna. Ero nel— l'immenso azzurro senza limiti.

Ma ecco che il mio moto s'arrestò. Il sole divenne meno caldo; sentii come se da lui m'allontanassero. Mi guardai intorno e non mi trovai sola. Altre gocce erano meco, ancor esse ingrandite e come assottigliate. Ben presto ci avvicinammo le une alle altre spinte com'eravamo da folli brezze leggiere leggiere. Chi veniva da una parte dell'azzurro, chi dall'altra, alcune dal basso; altre dall'alto. Talune avevano avuto per culla un fiore, tal altre che si addimostravano più orgogliose erano salite su da un fiume chiamato Ticino del quale vantavano le acque limpide. Ce n'erano di povere e meschine umilmente sorte dalle risaie. Ce n'era una poi che tutte noi trattammo con gran sussiego; figurati ch'era stata semplicemente goccia di sudore d'un cavallino chiamato Pick! Mentre noi ci facevamo le nostre mutue confidenze e cercavamo di metterci in modo da non mischiarci in soverchia dimestichezza con gocce d'ignobile o di non accertata provenienza il bel sole che ci aveva tratte dalla terra tramontò. Ci mandò come una ultima carezza e poi disparve. Fu un immenso dolore! Ci sentimmo intrizzire intrizzire e come di fronte ad un pericolo ignoto e misterioso ci accostammo l'una all'altra, decise a far causa comune. In

quell'istante t'assicuro che tutte le fisime e gli orgogli del giorno cessarono.

Mi ricordo una certa gocciolina tutta profumata che per esser stata nel fazzoletto di trina d'un'imperatrice stimavasi più delle altre. Quando essa vide le tenebre che s'avanzavano e tutte le stelle gremire il cielo, la poverina ebbe una paura tale che s'accostò ad un'umile goccia proveniente dallo spurgo d'una macchina di carta ed anco puzzolente di cloro e le si raccomandò che non l'abbandonasse mai. L'onesta goccia sorrise e promise e mantenne.

Rimasero insieme finché...

Te lo dirò poi. Non conviene dilungarsi in incidenti.

* * *

La notte c'impaurì. Eravamo tutte raccolte ed intirizzate, La terra apparivaci come una macchia bruna al fioco chiarore delle stelle. Che sarà mai di noi? — pensavamo.

— Fatevi coraggio, ragazze, — sclamò allegramente una gocciola del nostro gruppo; — son vecchio di queste cose — soggiunse.

Strette intorno al tranquillo interlocutore, lo pregammo narrarci la sua storia ed egli incominciò:

Storia d'un gocciolone.

Goccine mie belle, io son vecchio del mestiere ed è bene che sappiate come non sia la prima volta che mi ritrovo nel profondo azzurro.

Non rammento più d'onde venni, ma vi dirò dove siamo.

Noi tutti qui radunati facciamo ciò che gli uomini chiamano *una nuvola*. Il mio padrone che è uno scienziato che sta

a Pavia e che s'occupa di meteorologia, il signor Nocca, direbbe che siamo ridotti allo stato di *vapore acqueo*. Come vapore abbiám perduto ogni libertà. Possiamo muoverci spinti dal vento, precipitare al basso ripigliando la nostra forma di gocce, doventando or pioggia, or rugiada, condensarci in globuli di grandine, cadere a falde di neve, esser divorati dalla terra, far molto bene, e produrre molto male.

Io codesti stadi li ho tutti passati da quel vecchio gocciolone che sono. Son stato anche in prigione in una macchina a vapore dove ho bollito maledettamente. Ma non temete di nulla, veh? Né la natura che ha bisogno di noi, né gli animali e le piante che ci assorbono posson mai distruggerci. Solamente ci vuole coraggio per sopportare le migrazioni che ci toccano. Ecco guardate, siamo in ballo.

Un forte sibilo troncò la voce al narratore. La nuvola di cui formava parte integrante, spinta dal vento si pose in cammino. Noi facevamo ogni miglior sforzo a tenerci serrate l'una contro l'altra onde quella robusta brezza non ci sparpagiasse. Là vidi che cosa voleva dire una salda amicizia e quanti proponimenti del tempo buono mancano allorché il mal tempo imperversa.

Dai vari punti del firmamento altre nuvole si avanzavano alla nostra volta. Alcune s'addensavano sul nostro capo, c'investivano altre per di sotto e seco ci traevano più in alto. Il vento ingagliardiva; le stelle non si vedevano più. Era una notte tetra e paurosa quella che ci avvolgeva.

Correnti fredde s'alternavano con correnti afose, un cupo romore continuo ci accompagnava nella nostra corsa vertiginosa: finalmente un grandioso spettacolo ci apparve.

Una luce intensa, un tuono meraviglioso colpirono i nostri sensi. L'enorme nuvola ebbe una scossa tremenda. Parte, staccata da noi capitombolò verso il basso e potei scorgere al chiarore d'un lampo le due gocce di cui ti nar-

rai, quella del fazzoletto e quella della cartiera, avvinghiarsi una all'altra e confondersi in una sola. Che di loro avvenne? Io non mi rammento più che d'una lunga notte, seguita da un giorno lunghissimo, poi da altre notti ed altri giorni.

Il vento ci tormentava sempre, non mai accordandoci riposo.

La mia nuvola commista ad altre formava una gigantesca massa di vapore. Non avevo più i miei vicini, nessuno comprendeva la mia parlata italiana. Né io comprendevo le lingue diverse che avevano le mie novelle compagne. Né potevo dimandar dove fossimo; d'altronde neppur esse me lo avrebbero saputo dire.

Alla fine il vento cessò.

Una parte del cupo nuvolone erasi precipitata in pioggia su terre che non avevo potuto nemmeno intravedere. Tornò a rifulgere il sole.

Ma quanto diverso dal caldo e luminoso astro che a Carimate mi aveva sollevato per l'aere cilestrino. Veramente questo sole che dardeggiava pallidi raggi obliqui non era quello della mia Lombardia.

E non avrei saputo spiegar cotesta differenza se non avessi veduto accorrere a me vicino il mio amico gocciolone dell'osservatorio.

— Buon dì, amica, — mi disse.

— Ben tornato fra noi, caro, — risposi. — Mi sai dir dove siamo?

— Caspiteretta! Ti dirigi a persona competente.

Sappi che siamo presso al circolo polare artico, là dove il sole obliquo sta tre mesi sull'orizzonte. Da certe reminiscenze della mia prigionia nell'osservatorio meteorologico e da certe mie nozioni scientifiche, mi pare che siamo sullo stretto di Davis fra la Groenlandia e l'America del Nord pro-

priamente detta. Abbiamo fatto un cammino indiatolato fra correnti elettriche meravigliose. C'è stato un momento nel quale il vento di scirocco che ci spingeva aveva la forza d'un uragano. Le nubi ch'erano al disotto di noi hanno camminato per la direzione di ponente e talune sono cascate in pioggia.

Il gocciolone esitò un istante, poi ripigliò:

— Che cosa sarà di noi è difficile dirlo; ma temo un cattivo autunno. Che Dio ce la mandi buona.

— Ma di che temi? — richiesi.

— Tutto dipende ora dai venti che ci meneranno o qua o là. Il sole poco può ancor durare sull'orizzonte...

Se i freddi ci sorprenderanno qua sullo stretto di Davis cascheremo in neve; se ci butteranno a tramontana diventeremo... Ah! Ah! il freddo mi piglia, addio...

Il freddo pigliò anche me; mi sentii intirizzare; stringere da tutte le parti, quel tepore che dovevo al sole nativo di cui avevo conservato una porzione mi abbandonò. Assiderata, subitaneamente il mio involucro acqueo si congelò poscia pigliò una consistenza cristallina. Acquistai un peso nuovo, scesi, scesi giù per l'aere, poi con movimento sempre più rapido capitombolai al basso. Quando giunsi a toccare la superficie dell'acqua che ancor essa raprendevasi ero una pallottolina di ghiaccio, presso ad una terra coperta di enormi monti di ghiaccio verdastro sui quali gli ultimi raggi del sole iperboreo si rifrangevano.

Cominciò da quell'istante la mia prigionia. Tenebre che di tanto in tanto un'aurora boreale veniva a diradare, silenzio sepolcrale, frigore insoffribile, ecco di quanto ho potuto serbare memoria.

Mi ritornavano alla mente il castello, la piccola Bice, il mio viaggio ridente, l'uragano, le amiche perdute ed il mio buono ed allegro gocciolone pieno di esperienza e di sape-

re.

Egli era poco discosto da me; anzi mi rivolsi a lui per aver notizie del futuro. Ma non volle discorrere.

— Fa un freddo che taglia le parole in bocca anche agli scienziati, mi disse con evidente mal umore. Chiacchiereremo alla primavera prossima. E per vari mesi non ci fu modo di levargli una parola di bocca.

* * *

— Pst Pst, lagrimina bella. Pst! Pst!

— Oh! ti sei svegliato, dormiglione?

— Sì, conviene che ci prepariamo.

— Prepararsi a che cosa?

— Diamine allo sgelo che è imminente. Non senti come l'ammasso di ghiaccio si muove? Come si vede che sei una lacrima di donna; non hai punto cervello.

Devi sapere che fra poco tutto codesto sterminato campo — *floc* come diciamo noi scienziati — va a staccarsi dalla costa con un rumore tremendo. Saremo allora una enorme isola di ghiaccio in balia delle correnti che ci trascineranno a mezzogiorno; e l'istante della nostra liberazione non è lontano. Nutro qualche speranza di tornar quel gocciolone sapiente che tu hai conosciuto e d'andarmi a riscaldare all'equatore. Che piacere! salire fino ad 80 gradi del termometro di Fahrenheit! Che delizia dev'essere. Conosco il Mediterraneo, ma l'Atlantico del Mezzogiorno non l'ho ancor mai frequentato. Ho poi una matta voglia di fare un corso d'esperimento nel Pacifico girando il Capo Horn. Veramente sarebbe per me più interessante l'Oceano Indiano.

Figurati che colà fra goccia e goccia d'acqua s'inseriscono talvolta infusori fosforescenti così numerosi che il mare tutto per miglia e miglia prende un'apparenza latteata. Capi-

sci che orgoglio esser goccia di cotesto mare! E poi dall'Oceano Indiano risalire il Golfo del Bengala e scendere per il mare della Sonda e su su per le coste della China e del Giappone entrar nella famosa corrente nera, il Kurosiwo dei giapponesi ed entrar così trionfalmente nell'Oceano Pacifico. E sai, star sempre fra quei tali cari 70 od 80 gradi e non rabbrivir di freddo come in questo malaugurato mar di Davis.

— Io non ho tanto vasta ambizione. Mi contenterei di andarmene tranquillamente nel Mediterraneo.

Il gocciolone non dovette approvare i miei umili pensieri perché masticò qualcosa fra i denti e per un giorno o due non mi rivolse la parola.

* * *

Ma aveva indovinato. Poco dopo accadde lo sgelo. Fra scoppi paurosi che somigliavano a tuoni, il nostro campo di ghiaccio staccossi e scese in balia della corrente. Nella nostra corsa incontravamo altri *flocs*. Che potenti urti succedevano! Ma le acque calde del mare libero erano altrettanto nocive ai *flocs* quanto il mutuo urtarsi.

Il ghiaccio sgretolavasi ferito al basso dalle acque tiepide, al sommo dal sole che alzavasi sull'orizzonte.

Una bella mattina anch'io perdetti la mia forma cristallina alla quale mi ero abituata e tornai gocciolina d'acqua. Puah! Puah! che orrore! Il mio amico scienziato non mi aveva iniziato al tremendo mistero del mare.

Al contatto di tutta quell'acqua tiepida mi sentii invadere da un sapore salso ed amaro. Qualcosa di nauseante penetrò nelle mie più intime molecole; mi parve d'esser avvelenata.

Una risata mi fece voltar a dritta e vidi l'amico che tutto

dilettavasi di quel saporaccio e che pareva la più felice goccia del mondo intero. Difatti mi disse:

— Vedi gocciolina sventata, ora andremo a grado a grado a cambiare il 3 e mezzo per cento del nostro peso in altrettanto *sale marino*. E sai tu che cosa contiene? Contiene cloruro di sodio, solfato di calce, carbonato di calce, potassa e magnesia e ferro. Senza questo sale che tu disprezzi non sarebbe stata possibile la corrente che qui ci ha menato, la piccola Bice non potrebbe digerire il suo pranzo, l'aria non sarebbe sana, la meravigliosa legge dei climi non esisterebbe, la tua Lombardia non sarebbe la ricca contrada che è. Rispetta il sale del mare che è la salute della terra. Sono i componenti calcari del sale che manipolati dalle madrepore formano novelle isole nell'Oceania; sono i componenti calcari del sale che milioni di secoli or sono furono manipolati da quelle umili piccole conchiglie che hanno innalzato le Ande e le tue Alpi native. Benedici il sale, lagrimetta ignorante!

In mezzo a codeste lezioni camminavamo sempre verso il mezzogiorno. Il mio compagno mi insegnava il nome dei pesci che brulicavano nella nostra corrente, la *corrente europea*. Mi annunciò che seguivamo la costa della Spagna e del Portogallo; che allo stretto di Gibilterra saremmo stati raggiunti da una corrente sottomarina proveniente dal Mediterraneo e che d'accordo avremmo rasentato la costa occidentale dell'Africa.

Che magnifico viaggio! caldo il giorno, ventilato l'aere dal soffio dell'aliseo, gremito di curiosi animali il vasto nostro fiume che solcava il mare. Nel cielo le stelle fulgidissime! Ma ecco che una sera che insieme col mio amico ero andata proprio a galla, chiamatavi dalla temperatura già molto calda, ecco che mi accorsi di stelle che io non avevo veduto prima.

— È la croce del Sud quella che tu scorgi! Guarda lo scudo di Sobiesky, guarda come è più ricco il cielo qui; guarda che meraviglia di cielo! Ora siamo all'equatore; domani faremo una nuova strada.

E difatti il nostro fiume pigliò una direzione nuova, corse a ponente. Eravamo nella corrente equatoriale.

(Continua)

II.

Sì, ero nella corrente Atlantica equatoriale.

Le acque come una immensa fiumana correvano verso ponente. Ma com'erano popolate! Pesci d'ogni specie, molluschi, minutissimi animaletti ad occhio umano invisibili, popolavano questo magnifico fiume.

Io già abituata ormai all'esistenza vagabonda di goccia di mare andavo ora su, ora giù, secondo la temperatura dell'acqua circostante. A rari intervalli il sole della zona torrida faceva capolino dal denso nuvolato ed allora un insolito movimento cominciava fra noi.

Io provava quella strana sensazione che dal tappeto del salotto m'aveva alzata fino alle nubi sopra il Castello.

Più d'una volta m'accadde d'esser già quasi sospesa fra cielo ed acqua, ma ugual numero di volte fui ricacciata giù da grosse e spesse gocce di pioggia che si precipitavano sul mare.

Una mattina me ne venni quietamente a galla sperando sempre nella carezza del sole, e vidi una gran massa nera verso la quale ci avanzavamo.

Rimasi incantata a guardare. Era una nave che sorpresa dalla calma attendeva un buffo di vento per procedere nel suo cammino.

Io ne guardava i bei fianchi lustrati quando udii un *plash, plash, puff!*... e mi sentii alzar su in un secchiolino. Non puoi immaginarti la paura che provai ed anche il dolore di vedermi separata dal mio buon gocciolone Pavese.

— Che faranno di me e delle mie compagne nel secchiolino? — pensai.

L'uomo che ci aveva tirato su, pose il secchiolino sul ponte ed un giovane con un gallone d'oro sulla manica e con una macchinetta in mano s'avanzò.

Figurati che era una nostra conoscenza, il signor Luciano Manara, quello che ha una villa a Barzanò.

Pigliò tranquillamente il termometro (l'istrumentino che aveva fra mano) misurò la temperatura dell'acqua, segnò certi numeri sopra un taccuino e poi disse ad un marinaio: « buttate quell'acqua sul ponte. »

L'uomo colla più grande indifferenza obbedì e noi fummo sparse sul ponte levigato della *Carmen* cutter del R. Jacht Club Italiano appartenente al signor Luciano Manara.

Che piacere udir quella sua gente parlar la nostra lingua!

È vero che la calma li teneva d'un umore tutt'altro che piacevole, ma, credi, quando è lungo tempo che non si ode la lingua del proprio paese anche un'insolenza nel proprio idioma fa piacere più d'una cortesia in lingua straniera.

Poverini! avevan ragione di essere inquieti! Erano otto giorni — a quanto capii — che stavano là in calma, percossi dall'aria afosa, rotta di tanto in tanto da corti buffi affaticati di vento e da acquazzoni di pioggia tepida.

Otto giorni passai a bordo alla *Carmen* sempre lì lì per esser dall'insopportabil calore tramutata in vapore e sempre in buon punto rinfrescata da torrenti d'acqua che venivano giù dal cielo plumbeo.

Come Dio volle la *Carmen* uscì da quella zona tremenda e me lo annunciò un grido del nostromo di guardia che urlò

tutto contento: « Signor Manara l'aliseo del Sud! »

Era proprio lui, l'aliseo che soffiava alla nostra volta.

Non più nuvoloni di piombo, non più l'afa insopportabile, non più il malumore, ma il cielo azzurro, la brezza leggiadra, freschetta, il gaio viso dei marinari, il mare ceruleo increspato di candide pecorelle, il sole caldo, ma sano e robusto.

* * *

Era scritto però che quel cotanto altero aliseo mi dovesse rapire alla tranquilla vita della *Carmen*.

A mezzogiorno il sole mi colpì: inerte, non potei fuggirne l'ardore. Mi portò su per l'aere in una carezza di fuoco; lasciai come traccia un polviscolino di sale, come una mia spoglia alla nave che mi aveva dato asilo.

Sotto di me l'oceano smisurato, sopra di me il cielo azzurro; un puntino bianco che seguì lungamente con lo sguardo, era la *Carmen* che faceva strada per Montevideo.

L'aliseo di libeccio mi portò seco e ben tosto ai miei piedi non ebbi più il mare, ma la terra Americana.

Immense foreste che alternavansi con pianure a perdita d'occhi, fiumi che solcavan la terra e parevano dalla mia altezza lunghi e tortuosi nastri d'argento.

La caldura dell'aria aveva in taluni luoghi ingiallito il robusto fogliame e gli asciutti prati crepolavano al sole. Di fronte a me s'ergevano gli ammassi porporini di montagne altissime sulle cui vette brillavano come cristalli gli eterni ghiacciai.

E verso quella barriera mi sospingeva l'aliseo.

Intorno a quella vetta che non fui tarda a raggiungere si raccolsero meco milioni e milioni di gocce che il sole aveva estratte dalla zona equatoriale.

Conta quanti milioni puoi, somma i granelli di sabbia del deserto e le stelle che sono in cielo, e non farai la decima parte del numero di gocce d'acqua che meco si raccolsero intorno alle cime delle Ande.

Dall'Atlantico, enorme caldaia, sollevate dal potentissimo sole, trascinate dal libeccio che mai non posa, giungevano a miliardi giornalmente le gocce di vapore acqueo.

D'ogni nazione, d'ogni linguaggio. Gocce che erano state prigioniere nei ghiacci del Polo Artico, che erano sgorgate dalle sorgenti onde s'alimenta il Niger, gocce stillate dalle foglie imbalsamate degli Eucalipti d'Australia, dai campi di rose della Persia e del Cashmir, gocce ch'erano state nevi nell'Imalaja e rugiade nei giardini della China meridionale, gocce che avevano bagnato le gelide terre del Capo Horn ed i vigneti del Capo di Buona Speranza, gocce giovani di ieri e vecchie di migliaia di secoli, tutte le aveva radunate il sole interprete del volere di Dio! tutte in attesa dell'istante in cui dovevano esser rese alle terre che dalle sue riarse crepacce le attendeva come un beneficio divino.

* * *

Scendemmo come pioggia sulla valle delle Amazzoni.

Come i temporali d'Europa mi parvero meschina cosa rispetto alla tempesta gigantesca che si scaraventò sulla terra tropicale! Echeggiava l'aere del tuono sublime di quella elettricità che ne sovrastava sul capo. Fiumi d'acqua, montagne di luce azzurra, romore di mondi che s'urtassero, tale la scarica sulla terra della nostra cateratta celeste.

Penetravamo dovunque; scivolavamo lungo le rocce, sbucavamo fra foglia e foglia, seguivamo le rugosità dei tronchi, balzavamo da fronda a fronda, ci forzavamo una strada fra le radici, allagavamo ogni meato ed inseguen-

doci follemente da una foglia ad una radica, da uno scoglio ad un tronco disseccato, da questo scivolavamo ad una liana arborescente, d'onde cascavamo sulla terra calda e rimbalzando tornavamo a prendere un arbusto, sempre e dovunque attese, desiderate.

La nostra era una febbre; quell'arsura della terra s'era a noi comunicata come un contagio pauroso.

— Resta bella gocciolina — mi disse una pianticella sospesa

nell'aria, un'*orchidea*. — Senza di te non potrò far i miei fiori rossi come il sangue.

— No, — risposi e balzai di scatto contro un maestoso tronco di *guayac*.

— Scendi lungo la mia tersa corteccia fino al mio piede e doventerai tronco, del più tenace legno del mondo — mi disse.

— No, — e sferzai la pelle maculata e fredda d'un serpe che usciva dal fogliame per assorbire il dolce umidore della foresta lavata dalla tempesta.

— Resta, resta, la mia pelle ha il color dell'oro e dello smeraldo, — esclamò.

— No, — e mi sprofondai fra il muschio appassito.

E sorda anche a quelle umili preghiere, continuai a scivolare incalzata da altre mie sorelle ed incalzante quelle che mi precedevano finché giunsi ad una ripa d'onde una cateratta buttavasi in una riviera maestosa, che copriva miglia e miglia di foreste innondate.

Ero nel Rio delle Amazzoni.

* * *

Che maravigliose rive! che foreste interminabili.

Talvolta scorrevo tranquilla, tal altra rapida come una

freccia. Ho lambito enormi zattere d'Indiani, ho colle mie compagne strappato come per giuoco, alberi giganteschi dalla terra dov'erano radicati da secoli, ho veduto affluenti del mio fiume scaricar nel suo alveo colonne d'acqua potenti come mari. E che animali strani passavano fra noi gocce! *Gimnoti* che per chiappar la loro preda la tramortivano scaricandole addosso una corrente d'elettricità, *cocodrilli* mostruosi alla vista, lenti ed inoffensivi, *lamantini* contro cui i *jaguari* delle rive ponevansi in agguato, *tartarughe* d'acqua dolce, che la sera a luna piena andavano a depositar le uova sulla sabbia delle isole. E sulle sponde che multiforme popolazione! Scimmie, pappagalli, corvi, tapiri, coati, jaguari, puma, tucani, rompevano il notturno silenzio della notte americana mentre splendeva la luna sulle acque glauche trascinate verso il mare dalla prepotente forza della corrente.

Ma la nostra confusione nelle onde atlantiche doveva essere premio d'una battaglia terribile.

La prorovoca.

Sbarazzatami di certa creta che s'era congiunta a me quando incontrammo il Rio Madera e che mi era diventata antipatica per certe sue idee repubblicane che non s'attagliano ai miei — chiamiamoli pregiudizi — ai miei pregiudizi brianzuoli, sbarazzatami di quella creta (ripeto) che posai destramente lungo una radice di *figus elastica*, me ne salii leggiera leggiera a galla e spingendo lo sguardo intorno, vidi che ero giunta alla bocca del Rio delle Amazzoni.

L'estuario dell'immensa riviera poteva avere trecento chilometri di larghezza a quanto mi disse un pezzo di metro scivolato di tasca ad un ingegnere e che s'era accostato a

me. Poverino! mi tenne buona compagnia per molti giorni. Era stato fatto a Milano, fuor di porta Ticinese e parlava un dialetto lombardo misto di spagnuolo e di portoghese. Povero metro! Chi sa che cos'è accaduto di lui!

Tutto faceva presagire un tranquillo viaggio nel seno dell'Oceano; la corrente del fiume era fortissima, per causa delle tempeste maravigliose delle Ande.

Ad un tratto, un sordo rumore agita l'aria e si ripercuote sulle rive e sul fondo del fiume. Sulla sponda destra lungo la quale scorrevo, una inusitata vita in quelle ore calde si ridesta. È una corsa sfrenata che s'impadronisce d'ogni creatura vivente o che la spinge dentro terra.

Un grido di spavento esce dalla bocca d'un uomo — *prorovoca*. Lo echeggiano i muggiti di mandre anch'esse fuggenti, il batter d'ale spaventato degli uccelli che abbandonano le alte cime degli alberi; l'urlo roco delle fiere che abbandonano i loro diurni ricoveri.

La fronte dell'estuario s'alza in onda gigantesca e si muove contro il corso del fiume come una muraglia d'alabastro. Curvansi alberi, al vento che la precede; aumenta il rombare cupo dell'onda commossa, essa c'incalza furente, ci sorprende, s'allarga fuor delle rive, tutto spezza e distrugge...

Io non so dirti quanto durasse quella orribil commozione del fiume. Quando tornai a galla tutto era tranquillo; l'Amazzoni più rigonfio e più flavo scorreva al bacio del mare trascinando seco coll'onde proprie anche quelle della *Prorovoca*. Galleggiavano sulla riviera tronchi d'alberi, cadaveri, capanne d'Indiani e di portoghesi, oggetti d'ogni sorta. Tutto ciò che non aveva potuto fuggire l'urto della muraglia d'acqua o che da essa era stato raggiunto, tutto essa aveva travolto e trascinato nel ritorno. Fulgido, caldo, impassibile il sole colorava in purpureo dorato quella natura ferita e

sbocconcellata, e noi gocce del gran fiume per un istante arrestato nel nostro corso trionfante, avevamo ripreso il fatale cammino determinato da Dio che vuole che le acque vadano al mare per uscirne vapori e tornar nel suo seno capace, con vicenda continua che mai non cambierà.

La notte mi trovò nell'Atlantico. Ma l'acqua non vi era salata. Doveva rimaner dolce per molti giorni ancora.

(*Continua*)

III.

— Gocciolina bella, dammi un bacio.

— Mi volto: e chi vedo? il gocciolone di Pavia. Oh, caro amicone!

— Che cosa t'è accaduto? d'onde vieni?

— Ragazza mia, ho viaggiato finché ho voluto. La corrente equatoriale m'ha sbattuto contro la costa d'America, ma invece di cascar nella corrente Brasiliana figurati che son capitato in quella che prolunga la costiera da Capo S. Rocco alle terre Magellaniche, ed ho veduto il pericolo d'andare a *gelare* nella *Terra del Fuoco*. Bello questo bisticcio, vero? Me ne stavo tranquillamente intorno alla carena d'una fregata italiana comandata dal fratello della nostra Regina e discorrevo in veneziano con una ostrichina della laguna che vi s'era attaccata alla partenza da Malamocco, quando mi sento tirar su da non so qual forza prepotente dentro un tubo e di là per mille angusti passaggi eccomi al buio in una caldaia. Senti, delle peripezie scientifiche ne avevo traversate, ma a questa non m'attendevo.

In tanto tempo, quanto ne metto a dirti *cara la mia brianzuola*, mi son sentito scottare, son diventato vapore, m'hanno mandato in uno stantuffo, m'han cacciato fuori, m'hanno

rispedito in un condensatore, mi hanno tornato allo stato acquoso, poi la pompa m'ha preso, m'ha rimesso un'altra volta in caldaia, ne son uscito, non so che diavolo di strada ho fatto, ma da uno scaricatoio son uscito; il vento freddo m'ha ridotto ad una pallottolina d'acqua e m'ha gettato sul viso del Principe Tommaso di Savoia, che m'ha staccato col fazzoletto e che mi ha messo in tasca.

Di là son andato in un cassettoni di biancheria, poi nelle mani d'una lavandaia negra a Rio Janeiro; fra sapone e sudiciume ho potuto andare in una conca d'acqua pulita, che hanno poi vuotata in un ruscello pieno di gamberi, dai quali son fuggito correndomene al mare.

Là son rimasto in rada di Rio, ho salutato l'ostrica mia amica e profittando della corrente che porta a settentrione, son giunto fin qui alle foci del Rio delle Amazzoni, nella provoca c'ero anch'io; sai? Mi piacque molto prender parte ad una marea di quel genere. Immagina che il *mascaret* della Senna, la *barra* dell'Hongly e la *eagre* del fiume Tsientang nel mar della China sono giocattoli a petto della *provoca*. Ho fatto venticinque miglia all'ora sulla cima del muraglione d'acqua; era alto trenta metri ed eravamo non un'onda, ma tre onde, capisci? Se mai dovento goccia d'inchiostro nel calamaio di Jack la Bolina, voglio scrivere le mie impressioni.

Ora sono qui, e spero che staremo insieme qualche tempo.

— Ma tu, con tutto il tuo sapere sai dove si vada?

— Cara gocciolina mia, la scienza è una bella cosa, ma il primo pesciolino che m'inghiotte mi rovina tutti i miei pronostici. Basta, tenderò darti un'idea di quanto ci può accadere. Ascoltami,

Ora come ora, noi corriamo lungo la costa della Guiana trascinati dalla corrente Americana.

Passeremo fra le isole di Sopravvento e la costiera del Venezuela ed entreremo nel mar dei Caraibi o delle Antille, il cui golfo di tramontana chiamasi Golfo del Messico. Là vedrai che bel giuoco.

Riscaldati dal sole, dal calorico raggiante delle terre continentali delle due grandi isole di Cuba e di Haiti e dalla Giamaica, sboccheremo tra la Florida e le isole di Bahama in un canale che traverseremo colla gloriosa velocità di un rapido fiume d'acqua calda. Nella nostra corsa vittoriosa saremo sempre coronati di una nebbia tiepida come da una aureola. Porteremo calore all'Inghilterra, alla Scandinavia, saremo noi che scioglieremo i ghiacci del Polo, che apriremo i passi del Baltico, che scaldereмо le coste colle nostre acque e l'interno delle terre con la tepida nebbia che seguirà il nostro corso...

— Gocciolone, diventi poeta...

— Non m'interrompere se no perdo il filo... lasciami andare. Quel fiume delle Amazzoni donde siamo usciti, non è più rapido di quello che sarà il nostro fiume Messicano. Il volume d'acqua dell'Amazzoni che ha 5000 chilometri di corso e 300 di foce è mille volte minore del volume del nostro fiume caldo e salato. Le nostre acque saranno colorate d'azzurro così cupo che niun zaffiro uguaglia e nell'ampia distesa dell'Atlantico saranno palesi allo sguardo.

Il primo uomo che ha scientificamente osservato il Gran fiume oceanico sai tu chi era? Nientemeno che Beniamino Franklin, l'istesso che difese gli uomini dal folgore, il mite filosofo di Filadelfia.

Oh gocciolina, si è detto che dobbiamo far qualche breve sosta nei nostri paesi che ci son sì cari, pensa che bella maniera di tornarvi se ci saremo trasportati da codesta nobile corrente che l'Atlantico versa sull'Europa occidentale, arrecando vita e calore, infiorando pianure e montagne, ma-

turando l'uva e le messi, temprando coi venti che produce l'algore delle Alpi e smorzandone ad un tempo la torrida temperie sui vasti deserti.

Qui terminò la lezione il mio buon gocciolone, ed io tutta compresa d'ammirazione attesi che la sorte propizia e la corrente mi spingessero nel Mar di Caraibi.

* * *

La compagnia del buon gocciolone fu per me utile oltremodo.

Non fu essa che mi fornì la spiegazione di fenomeni che avrei sempre ignorato od almeno che avrei appreso tardissimo?

Tu, cara mia piccola Bice, farai bene pertanto a non accettare quanto egli mi disse e che io poi ti ho ripetuto come roba di Vangelo. Il mio amico gocciolone è senza dubbio istruito, ma temo che la sua smania di sfoggiar sapienza, lo induca in tentazione di oltrepassare la verità non sempre ma forse di tanto in tanto.

Insomma, sia come vuol essere, è certo che nel lungo viaggio fino a casa, più d'una volta mi ha detto cose assai istruttive ed io mano mano te le ripeterò.

* * *

Eravamo già in alto mare; me ne accorgevo dal salso che m'invadeva tutta e che ora non trovavo così ostico come la prima volta. Il gocciolone mi disse che correiamo verso tramontana, ma che presto avremmo incontrato una nuova corrente d'acqua dolce, alla foce dell'Orenoco.

— Torneremo dolci come nell'Amazzoni? — chiesi io.

— Sì, ma per breve tempo; poscia ripiglieremo la usata

saturazione di sal marino.

— Ma dunque, secondo te, il mare è ugualmente e per ogni dove salato?

— No, cara. Parlando scientificamente, il mare non cambia salsedine là dove l'evaporazione è bilanciata dalla precipitazione; cioè là dove per tant'acqua che il sole trae a sé come vapore, tanta ne mettono giù le piogge dalle nubi e le fiumane che altre nubi hanno alimentate. Ed appunto una delle cause che determinano le correnti marine è l'equilibrio della saturazione.

Supponi un mare come il Mar Rosso, poco profondo, stretto, dove nessun fiume sgorga e dove raramente piove. Colà l'evaporazione sarà potentissima ed il livello delle acque tenderà a diminuire. Ma questo fatto della differenza momentanea di livello determinerà un afflusso dallo Stretto di Bab el Mandeb di acqua meno salata, che verrà a rifornirsi di sale e poi spingendo al fondo l'acqua più salsa o più pesante determinerà una corrente sottomarina. C'è un mare chiuso ch'è enormemente salato. È il lago Asfaltite. Poco vi piove, un sol fiume, ch'è il Giordano, vi sbocca ed il sole di Palestina vi determina una potente evaporazione. Coll'andar dei secoli il lago Asfaltite sarà un campo di sal gemma.

In generale sono più salati i mari chiusi ed angusti; il Mediterraneo, il Mar Rosso, il Golfo Persico, e finalmente due laghi d'Asia che furono mari, cioè il Caspio ed il Mar d'Aral, che un tempo fu un braccio del Caspio ed ora n'è distante leghe e leghe.

A moderar la salsedine dell'Atlantico concorrono i maggiori fiumi del mondo, il Plata, l'Amazzoni, l'Orenoco ed il Mississipi.

Sono meno dolci, i mari delle regioni polari.

Là piogge, nevi, grandini frequenti, fiumi di non lieve im-

portanza, e soprattutto poca evaporazione.

Ma a ristorar l'equilibrio andiamo noi che ora siamo qui fra i tropici.

— Ma allora, come succede che essendo meno sature di noi le acque del settentrione non vengono a noi cacciandoci a fondo come più pesanti? Così mi narrasti, accade per il Mar Rosso.

— Brava, brava gocciolina, ora m'avvedo che principio ad interessarti alle cose di scienza e voglio spiegarti ogni cosa. Anzi ne parleremo fra pochi giorni, non adesso.

Il gocciolone sta zitto per qualche giorno, poi una bella mattina gli vidi pigliare il tuono cattedratico ed incominciar così.

* * *

— Vedi tu, gocciolina, alla tua dritta una terra lontana? Quella è l'isola della Trinità. A sinistra, la punta orientale del continente americano. Ora, guarda; a dritta una serie d'isole chiamate Antille, forma come una barriera di terre colla convessità della curva a levante, a sinistra il continente si distende in arco con la corda a levante; cosicché questo mar delle Antille forma col Golfo del Messico due cerchi comunicanti tra di loro per lo stretto di Yucatan.

La corrente equatoriale che ci mena, butta nel Mar delle Antille le acque del Tocantins, dell'Amazzoni e dell'Orenoco, che è quanto dire la maggior parte dell'acqua scaricata dalle piogge nell'America meridionale. I venti alisei di Grecale vi spingono l'acqua dell'Oceano dai vari stretti fra isola ed isola.

Come se tanta copia d'acqua non fosse sufficiente, sbocca nel Mar delle Antille il Rio Magdalena e nel Golfo del Messico il Rio del Norte o l'immenso Mississipi, il cui volu-

me d'acqua è pari al volume dell'Orenoco, se non lo supera.

Intorno alle rive di codesta caldaia d'acqua salata le terre sono alte e torrefatte dal sole, perché il tropico del Cancro divide il Mar delle Antille dal Golfo.

Sbocco alla caldaia è il passo di Bahama tra la penisola di Florida e le isole Caye, l'una delle quali o Guanahani dove Cristoforo Colombo prese terra e dove piantò la bandiera della scoperta.

Noi, tepide acque dell'Atlantico meridionale, entriamo ora nel Mar dei Caraibi o delle Antille e vi diventeremo bollenti; irromperemo nel Golfo del Messico e la nostra temperatura non varierà, nonostante l'acqua fredda e dolce del Mississippi e del Rio del Norte.

Rese leggiere dal calorico che sole e terra ci mandano, azzurre per la salsedine, ci butteremo come un fiume prepotente nel canal di Bahama.

La nostra velocità sarà tale che per molto corso le nostre molecole non si confonderanno col mare incostante e gli uomini ci conosceranno alla temperatura ed al colore.

È stato calcolato che se non uscissimo così risolutamente dal Golfo del Messico, e invece rimanessimo stazionarie, svilupperemmo tanto calorico da inaridir tutte le fonti della costa e da render inabitabili le isole ed il continente che ci rinserrano.

— Ma e codesto sale di cui tu sempre mi parli, dimmi, d'onde viene? Com'è che i fiumi son dolci ed il mare è salato?

— Ahi! gocciolina bella, tu tocchi una questione oltremodo difficile a risolvere.

Nei primi anni della terra, nell'epoca corrispondente al caos della Storia Sacra, sembra che il nostro pianeta fosse una massa centrale incandescente avviluppata in un nuvo-

lo di vapori. Le sostanze che ora formano la crosta del globo erano o liquide o aereiformi.

L'immensa palla era anche probabilmente luminosa e non è fuori della possibilità che la terra sia stata una cometa. Lanciata nello spazio ad inconcepibile velocità fra gli spazi freddi ed immensi, essa coll'andar del tempo perdette una parte del suo calorico. Io stimo che cominciarono a solidificarsi le rocce più dure e l'involucro gassoso che circondava quell'orbe si assottigliò, e precipitarono al basso le materie ch'erano più pesanti.

L'acqua allora presso a quella terra caldissima non poteva esser che allo stato di vapore riscaldato, come sono stato io nel cilindro della macchina a bordo della corvetta *Victor Pisani*.

Quanto tempo la terra fosse tanto calda, né io lo so, né altri te lo saprà dire. Ma il continuo e graduale raffreddamento condusse un bel giorno i vapori dell'atmosfera a precipitar come piogge dirotte.

Altro che gli acquazzoni delle regioni in cui siamo!

Immagina che furon battaglie fra l'acqua che scendeva a torrenti, e la terra ancor cocente che la risospingeva in alto sotto forma di vapore!

Ma le gocciole nostre antenate domarono quella resistenza e venne un giorno in cui allagarono tutto quanto od almeno gran parte del pianeta.

Noi siam più vecchi e più nobili della terra; l'abbiamo ricoperta come con un mantello e sotto la nostra fluida carezza essa ha preso forma.

Ma in mezzo a quali e grosse battaglie! Quel fuoco interno erompeva in furiosi assalti. Veniva alla superficie aprendo nella crosta ancor tenera crepacci in cui l'acqua ingolfavasi. Scoteva il globo con terremoti, lo torturava con sollevamenti d'isole e di continenti.

Cosicch  dalla torbida faccia dell'acqua, alla lurida luce del sole, che traversava un denso nuvolato carico d'idrogeno e di carbonio, sorsero qua e l  le prime terre. Emersero come acute vette, squallidi pezzi dello scheletro del mondo d'oggi.

Ed intorno a codesti pezzi di mondo, altri pezzi si disposero. Noi gocciolose che il sole continuava a trasmutare in nuvole e che l'algore delle notti precipitava in piogge, sgretolammo lentamente le montagne, ma trascinammo i pezzi nelle valli; cosicch  fummo le artefici principali della formazione delle terre. E tra monte e monte intorno alla vallata mormorammo nel ruscello, muggimmo nel torrente, strarpammo nei fiumi, corremmo al mare. Mare? Era proprio un mare? No, non lo era, ma lo divenne quando i ruscelli, i torrenti ed i fiumi trascinarono secoloro alla foce quelle materie minerali tolte alla terra e donandole alla immensa massa d'acqua ve le lasciarono in dissoluzione. Noi, carissima, abbiamo recato il sale al mare che se ne serv  a sua volta, che lo fece manipolar dalle sue conchiglie, che lo trasfuse nei tessuti delle sue alghe, che se ne valse per i colori dei suoi pesci.

Le acque salate dai fiumi, terminarono l'opera iniziata dalle piogge. La minore o maggior salsedine d'un tratto di mare determin  una corrente che or rosicchi  una terra or ne ingrand  un'altra. Con la corrente e con il calore del sole nacquero i venti e seguirono una legge immutabile; il mondo si popol  di quegli animali e si rivest  di quelle piante che potevano nascervi e crescere rigogliosamente; il mare si grem  di materie animate.

— Dunque tu concludi che i fiumi portano il sale al mare. Ed allora continuando essi a recarvene, verr  un giorno in cui il mare sar  solido.

— No, gocciolina, no. Il mare ha aumentato il suo grado

di salsedine e forse lo aumenterà ancora di poco. Ma il correttivo c'è sempre nella vegetazione e nella popolazione del mare.

Nell'Oceania i sali che i fiumi portano al mare e che là sono dai venti spinti e dalle correnti trascinati, vengono maneggiati da un innocente animaletto che appena si vede ad occhio nudo — *la madrepora*.

La madrepora trasforma quei sali in un masso, come l'ostrica se ne forma un doppio guscio, come la seppia se ne fabbrica una specie d'osso. La madrepora innalza le basi di nuove isole che s'aggruppano in arcipelaghi che diventeranno forse continenti.

Quando gli uomini hanno costruito le piramidi d'Egitto, il Duomo di Milano, l'immensa Londra, l'elegante Parigi, la ricca New York sembra ad essi aver fatto qualche cosa d'immenso. Immagina che cosa hanno fatto o fanno diuturnamente le madrepori! nientemeno che la maggior parte della Polinesia.

* * *

Così discorrendo, ora udendo una relazione di scoprimenti, ora parlando di pesci che incontravamo, ora di numerosi animaletti che gremivano il mar di Caraibi, andavamo in su prolungando la costa.

Vidi la bella terra dell'Honduras, la penisola dell'Yucatan, la terra dell'Avana; ma non entrammo nel porto e continuammo il nostro cammino fino al canal di Bahama.

Aveva proprio ragione il mio buon compagno d'avventura. Le acque della corrente del Golfo rovinavano davvero un fiume. Non un fiume torbido e giallo come l'Amazzoni, ma terso e d'un azzurro carico di zaffiro orientale. Noi gocciolate balzavamo giulive in quella magna corrente, che aprì

vasi una strada fra le acque che a noi opponevansi invano.

Ben presto il sole si nascose dietro il velame di una nebbia, che alla corrente si sovrappose.

E di codesta nebbia mi toccò far parte, perché il calore mi fece evaporare.

Seguii la corrente del Golfo come nube fino al Banco di Terranova. Là m'arrestai e vidi il fiume oceanico torcere il proprio cammino verso Levante, e forse con esso rimase il mio amico Pavese.

Or qua, or là, balestrata da venti irregolari a mezzogiorno od a tramontana del Banco, incerta del mio avvenire, nulla di meglio mi rimaneva che dar un'occhiata al mondo che stava sotto di me.

Ed ebbi la ventura d'esser sopra il Banco nel tempo della pesca del merluzzo. Io conoscevo di vista quell'interessantissimo pesce che aveva seguito i ghiacci, allorché lasciai lo stretto di Davis. Ma allora non ne potei giudicare la singolare avidità, come invece mi accadde dipoi.

Navi francesi, inglesi ed americane ancorate sul Banco, stendevano ogni notte lunghe strisce di lenza, cui erano assicurati cinquecento ami congiunti alla lenza principale, mediante fili della lunghezza di venti metri. I pescatori innescavano gli ami con carne di merluzzo pescato il giorno precedente, e tal è l'avidità di codesti pescioni che purché mangino, essi a nulla guardano. Per soddisfare all'appetito prepotente che li divora, essi mangerebbero magari padre e madre. Veramente non mi dispiacque veder gli uomini chiapparne tanti.

Che tremenda uccisione ne facevano. A terra, tanto in Terranuova quanto all'isole di Saint-Pierre e di Miquelon i pescatori prestamente li sbudellavano; il fegato era messo da parte perché da quello si estrae un olio molto in uso; il rimanente delle interiora era buttato in certi barili che poi

seppi si vendono ai pescatori di sardine per attirare col fetore tremendo i delicati pesciolini fra le maglie delle reti. Le teste erano adoperate per innesco. I corpi, divisi in due ed appiattiti con una mazzuola, venivano prima ricoperti di sale, poi accatastati l'un sopra l'altro in mucchi somiglianti ai nostri pagliai. La pioggia è ciò che attendono i pescatori per lavare quei mucchi d'una parte di sale e del sangue. Due giorni di sole susseguenti alla pioggia bastano per rendere il merluzzo ben condizionato. Allora s'imballa e si carica sulle navi che fanno ritorno a casa.

Io non caddi come pioggia, né m'impregnai di quel cattivo odore.

Un vento rapido da Ponente mi trascinò verso l'Europa. Potei farmi così anche un'idea precisa della navigazione. Vidi scorrere il mare navi potentissime e gusci di noce, corazzate tarchiate e snelle navi da diporto. E tutte sembrava convergessero in due punti principali, la Manica d'Inghilterra ed il Mediterraneo.

Il buon ponente che mi trascinava, ci spinse verso il Mediterraneo e di là, in balia di brezze e di rifoletti blandi blandi, fui mandata dentro la terra italiana.

Ma pensa, Bice alla mia meraviglia immensa quando al far del sole veggio sotto di me..., Carimate!

— Ma dunque sono a casa, — dicevo — ma dov'è Bice, dov'è? Ero alto alto su per l'aria cilestra, e tentavo trovare un mezzo per discendere.

Durante il giorno non ci fu mezzo alcuno. Ma la sera mi parve di calar giù a poco a poco, sempre sotto forma di vapore. Vagavo sospesa quando mi sentii come fermata da due foglioline dolcissime al tatto, e da cui un eccellente profumo sprigionavasi.

Dalle foglioline un murmure uscì che diceva:

«Bella lacrimina che vaghi per l'aere, vieni da me che

sono una rosa. Io ti terrò prigioniera fra i miei petali, tu darai a me la freschezza, io ti ricambierò in olezzo gratissimo. Tu mi racconterai i tuoi casi, io ti serberò finché mi sarà concesso.»

Rimasi fra i petali fragranti. Passai la notte tranquilla, finché il mattino mi condensò in globulo fra le rosee foglioline che m'avevano servito d'asilo.

Il resto tu lo sai. Per il giardiniere son qui. Jack m'ha sciolto lo scilinguagnolo e per mezzo suo t'ho narrato le mie peregrinazioni.

Enrico Castelnuovo

La regna Bella. Fiaba.

Nr. 21 (24 Novembre 1881), p. 321-327.

I.

In un tempo molto lontano da noi fioriva il regno di Valfelice, e se non l'avete mai sentito nominare, v'assicuro, miei cari fanciulli, che non è colpa mia. Quando successe il fatto che m'accingo a raccontarvi, sedevano sul trono due giovani sposi, il re Troilo e la regina Bella. Guerriero valoroso, legislatore sapiente, il re Troilo aveva la disgrazia di ceder troppo spesso all'ira e al sospetto, e l'ira e il sospetto gli facevano commetter delle ingiustizie che il suo smisurato orgoglio gl'impediva poi di riconoscere e di riparare.

In quanto alla regina Bella, bisogna dire prima di tutto che il suo nome era proprio indovinato. Se l'aveste veduta co' suoi capelli d'oro che quand'eran sciolti le arrivavano fino ai piedi, se l'aveste veduta co' suoi occhi azzurri e profondi, con la sua carnagione di latte e di rosa, con la sua

persona alta, snella, pieghevole ed elastica come un giunco, ah miei piccoli amici, non dubito che sareste rimasti estatici ad ammirarla. Essa aveva poi un'altra qualità singolare; possedeva una voce divinamente armoniosa e una fantasia inesauribile. Nessuno raccontava una storia con la grazia con cui la raccontava lei, nessuno sapeva meglio incatenar l'attenzione degli uditori, specialmente quando ne' punti più commoventi ella s'accompagnava sopra una cetra e la sua voce, ora si alzava superba come un trillo d'allodola, ora mormorava flebile come un gemito di colomba. Perché convien notare che, in que' tempi remoti, la poesia, il canto, la musica si confondevano spesso insieme.

Non occorre di soggiungervi che la regina Bella adorava il suo unico figlio Sirio, un amor di bambino, il quale era gracile ed eccessivamente nervoso, e negli accessi a cui andava soggetto voleva sempre la mamma al suo capezzale e non s'acquetava che sentendo i racconti della mamma, il canto della mamma.

Può darsi che insieme con tante buone qualità la regina avesse anche i suoi difettucci, ma chi di noi è senza difetti?

Ora volle la sfortuna che la regina Bella destasse da un dì all'altro la collera del re Troilo, per ragioni che a noi non importa d'investigare. E poiché allora s'andava per le spicce, egli con giudizio definitivo ed inappellabile condannò a morte la sposa.

Diede quindi ordine di condur la regina in alto mare e di gettarla nei flutti chiusa in un sacco. L'esecuzione della crudele sentenza venne affidata ad un vecchio cortigiano che la regina aveva offeso in un istante di leggerezza e che s'era lasciato scappar dei propositi di vendetta.

— Oggi — gli disse il re — tu hai la buona ventura di poter sfogare gli antichi rancori e di rendere un servizio al tuo sovrano. Guai a te se non rispondi degnamente a questa

prova di fiducia. Il giorno in cui io potessi supporre che la regina si fosse salvata, ti farei strozzare come un cane.

Voi vedete, miei cari amici, che il re Troilo aveva almeno il merito di spiegarsi chiaro.

Convien però dire che anche i re qualche volta mancano di chiaroveggenza; perché Narciso (il vecchio cortigiano si chiamava così) era la persona meno acconcia a un ufficio tanto spietato. Impetuoso e violento nonostante i suoi settant'anni, Narciso aveva molta generosità d'animo, e se era pronto a sfidare un nemico potente, non era uomo da calcar il piede sul collo d'un nemico caduto. Egli dimenticò quindi in quel momento l'ingiuria fattagli dalla regina e solo avvisò ai mezzi di sottrarla alla morte. Sapendo però che coll'opporli apertamente al re egli non avrebbe fatto che sacrificar sé stesso senza salvar lei, s'appigliò al partito di dissimulare e ringraziò il sovrano del delicato incarico che gli affidava. Non dubitasse, sarebbe servito a dovere.

Alla povera regina non fu nemmeno lasciato il tempo di baciare il suo bambino. Mentre, sull'imbrunire, ella passeggiava senza sospetto in un viale poco lungi dalla spiaggia del mare, tre uomini s'impadronirono di lei, le fasciarono la bocca, le bendarono gli occhi e la trasportarono di peso in una barca che prese il largo appena che essa vi fu deposta.

Lo spavento aveva fatto svenire la povera donna e voi potete immaginarvi ciò ch'essa provasse quando si risentì e si trovò in alto mare a faccia a faccia con Narciso e coi reattori sconosciuti.

Con un profondo inchino, Narciso le presentò il fatale decreto portante il regio sigillo.

La regina Bella era donna, era giovine, era madre, e aveva quindi mille ragioni per temere la morte. E se avesse creduto di poter con le sue preghiere e le sue lagrime stor-

nar da sé il crudele destino, io tengo per fermo che si sarebbe abbassata a piangere e a pregare.

Ma essa conosceva il carattere irremovibile del suo sposo, vedeva d'essere in mano a un nemico e stimava indegno di sé il perdersi in vane querele.

Onde, alquanto pallida in viso e con un leggiero tremito nella voce soave — Sta bene — ella disse. — Sia fatta la volontà del mio principe che mi condanna senza ascoltar-mi. E tu, Narciso, esulta pure della mia morte. Sei nel tuo diritto; potevi però esser più generoso... Ma basta di ciò, — soggiunse. — Che cosa aspetti per eseguir la sentenza?

— Aspetto — egli rispose — che la notte sia scura, che la terra sia lontana.

— Temi forse — domandò la regina con un triste sorriso — temi ch'io possa salvarmi?

In quel momento il sole si nascondeva nell'occidente. — Ah! — esclamò la regina bevendone cogli occhi gli ultimi raggi. — Non lo vedrò più.

Non c'era una nuvola in cielo, il mare non faceva una grinza; non si udiva altro rumore che quello dei remi che s'immergevano tutti in un colpo nell'acqua. Quando le prime stelle cominciarono a tremolare nel firmamento — Ebbene — disse la regina Bella — non è ancor tempo?

— Non ancora — replicò Narciso.

Essa si tolse di dosso le cose preziose che aveva, e le consegnò a Narciso con queste parole. — Sono doni del re e li riporterai al re. Portagli anche questo anello — e si levò dal dito una splendida gemma — pregandolo in mio nome che lo dia un giorno a nostro figlio come ricordo della sua mamma — Oh Sirio, Sirio, la tua mamma non cullerà più i tuoi sonni, non calmerà più co' suoi racconti e col suo canto i tuoi nervi ammalati.

A un cenno di Narciso, i rematori cessarono di vogare e

ritirarono i remi entro la barca.

— Devo entrar da me in quel lurido sacco? — chiese la regina Bella credendo che quello fosse il segnale.

— No, regina; conviene che prima i rematori si ristorino.

Alcuni vasi di vino furono tolti dalla stiva e distribuiti fra la ciurma.

— Mi tocca anche l'umiliazione d'assistere all'orgia di costoro — disse sdegnosamente la regina.

Ma ben presto ella vide una cosa che la empì di meraviglia. A uno a uno tutti gli uomini chiusero gli occhi, chinaron la testa sul petto e si addormentarono profondamente.

Allora Narciso esclamò trionfante: — Regina, sei salva.

— Come mai ? — disse la regina non credendo a sé stessa.

— Nel vino bevuto da que' marinai — egli rispose — io avevo sciolto una droga d'effetto infallibile. Essi non si desteranno che di qui a sei ore. Questo tempo è più che bastevole per metterti al sicuro.

— Oh Narciso — proruppe commossa la regina Bella — come ti avevo mal giudicato!

— Le apparenze mi condannavano; ma non ci conviene perderci in chiacchiere... Mentre, consultando le stelle, io dirigo la barca a un'isola ove avrai un asilo, tu devi spogliarti de' tuoi abiti, sciogliere i tuoi calzari, rimanere con un semplice guarnellino, tantoché quelli che ti accoglieranno non possano mai suppor chi tu sia.

La regina ubbidì. La ciurma seguiva a dormire russando; Narciso con vigore ammirabile faceva da timoniere e da rematore.

Voga, voga; aguzzando l'occhio, al pallido chiarore delle stelle cominciò a scorgersi un punto nero sull'orizzonte.

Voga, voga; quel punto nero si fece più grande e prese una forma distinta; era un'isoletta.

— Quell'isoletta, chiamata per la sua piccolezza l'isola *Minima*, mi fu donata dal padre del re — disse Narciso. — Non vi abita che una famiglia di pescatori la quale mi è interamente devota.

— E mio figlio quando lo rivedrò?

— Per ora non lo vedrai... Un giorno, chi sa? Il re potrebbe pentirsi di quel che ha fatto, e allora io gli rivelerei il segreto.

— Oh — sospirò la regina — il re non si pente mai di quello che fa... Non vedrò più mio figlio, mai più.

— Silenzio, Maestà, siamo arrivati.

La barca entrò in un seno buio ed angusto, cinto tutto all'intorno da rupi scoscese.

La regina, vestita del semplice guarnello che mal la copriva, sedeva rannicchiata sulla prora tenendosi le mani intrecciate sul petto.

— Maestà — disse Narciso avvicinandosele rispettosamente — i tuoi piedi scalzi e delicati non possono calcar queste rupi. Permettimi di portarti fra le mie braccia.

E poiché essa esitava, egli soggiunse: — Regina, io ebbi una figlia bella quasi come tu sei... Quando morì aveva la tua età... Fa' conto in questo momento d'esser mia figlia.

Essa si lasciò prendere in collo dal vecchio, i cui capelli bianchi si confondevano co' suoi capelli biondi.

— E se questi uomini si svegliassero? — disse la regina volgendo lo sguardo ai dormienti.

— Sii tranquilla, regina, essi non si sveglieranno per ora.

Così Narciso e la regina Bella scesero dalla barca e per un sentiero irto di sassi e di pruni giunsero davanti a una casipola al cui muricciuolo erano appese alcune reti.

Narciso picchiò più volte all'uscio.

— Chi è? chi è? — dissero due voci ad un tempo.

— Sono io, sono Narciso, aprite.

Un uomo e una donna s'affacciarono sulla soglia. La donna, tutta tremante, teneva in mano un lume.

— Accogliete — ordinò loro Narciso — la giovine che vi consegno. Non domandatele mai chi essa sia, né donde venga. Non dite a nessuno dei vostri figli in qual modo sia capitata. E se mai usciste dall'isola o altri approdasse qui, badate bene di non lasciarvi sfuggire una parola circa a quanto è accaduto questa notte. Il vostro silenzio sarà forse un giorno largamente ricompensato, la vostra indiscrezione vi attirerebbe cento castighi terribili.

— Noi siam cosa tua — risposero Cimone e Neera (ché così si chiamavano i due coniugi, — disponi di noi a tuo talento. Non la speranza di un premio, non il timore di un castigo c'indurrà a eseguir puntualmente i tuoi ordini; sì la riverenza che ti dobbiamo come a nostro padrone e signore. Noi non mancheremo all'obbligo nostro di proteggere, di custodire la persona che tu ci affidi in questa notte.

Rassicurato così, Narciso si accommiatò dalla regina, la quale reprimendo a stento i singhiozzi gli stringeva la mano e gli sussurrava all'orecchio: — Fa' ch'io possa rivedere presto mio figlio.

In pochi minuti egli fu di nuovo nella barca ove i dodici marinai erano sempre immersi nel sonno. Prese le vesti smesse appena dalla sua sovrana e le accomodò dentro al sacco che riempì di zavorra e di sassi tanto da dargli una forma conveniente.

Ciò fatto, Narciso pose mano ai remi e si allontanò rapidamente dall'isola. Era giunto appena in alto mare quando i dormienti diedero, quasi tutti ad un tempo, segno di risvegliarsi. Stirarono le mani, le gambe, si fregarono gli occhi e si guardarono intorno con aria di smemorati. Il mare era sempre placidissimo, il cielo sereno; ma le stelle cominciavano a scolorarsi e un leggero incarnato all'estremo orien-

te annunciava l'alba vicina.

— Su, su poltronacci — gridò Narciso accennando una torcia a vento; avete dormito anche troppo. Ho voluto aspettare che vi risvegliaste per eseguire i comandi del re.

I marinai videro che il sacco era già pronto e si alzarono per aiutar Narciso a gettarlo nell'acqua.

— No — egli disse — io solo ho il diritto di toccar la sovrana.

Consegnò la torcia a quello tra i rematori che gli era più vicino, si chinò a prendere il sacco e con le sue braccia nerborute lo sollevò fin sopra la testa. Al lume della fiaccola, nei punti ove la tessitura era più rada, apparivano scintillando le pagliuzze d'oro dell'abito della regina.

— Così perano tutti i nemici di Sua Maestà — soggiunse Narciso slanciando il suo fardello nei flutti.

L'acqua si commosse un istante; poi ripigliò la sua quiete maestosa.

— E adesso, vogate con lena — disse Narciso — tantoché ci sia dato afferrar la riva prima che il sole sia alto.

Giunto al cospetto del re Troilo, Narciso si prosternò fino a terra e pronunziò queste poche parole: — La tua volontà è compiuta.

In pari tempo egli depose ai piedi del monarca le gemme consegnategli dalla regina e gli ripeté la preghiera di far avere un giorno l'anello al principe Sirio come ricordo della madre.

Il re, senza manifestare la minima commozione, rispose:

— Dammi pure l'anello e deciderò io quello che convenga farne. In quanto alle altre gemme tienle per te come premio de' tuoi servigi. Né basta; io ti nomino duca e mio primo ministro.

E poiché Narciso tentava schermirsi, il re, non avvezzo a esser contraddetto, disse in tuono imperioso: — Lo voglio.

II.

Tutti sapevano la sorte ch'era toccata alla regina Bella; ma nessuno osava parlarne perché era pubblicato un decreto con cui si proibiva, sotto pena di aver mozza la lingua, di nominare la defunta principessa. La reggia di Valfelice non pareva più quella d'un tempo. Nelle udienze, nelle feste, nei ricevimenti solenni, ognuno rammentava l'affascinante sovrana con que' suoi grandi occhi azzurri, con que' suoi lunghi capelli d'oro, con quella sua voce incantevole. E nessuno, in cuor suo, perdonava al re d'averla immolata barbaramente a un impeto d'ira, e nessuno perdonava a Narciso d'essersi reso ministro della crudele sentenza.

Colmo di ricchezze e d'onori, Narciso era l'uomo più aborrito di tutto lo Stato e potete immaginarvi s'egli ne soffrisse sapendosi innocente e dovendo pur riconoscere che gli altri non avevano torto a ritenerlo colpevole. Onde alla lunga gli fu impossibile rimanere alla Corte, e il re, sebben riluttante, finì coll'accordargli la sua licenza. Il vecchio si ridusse a vivere in una magnifica villa lontana dalla capitale, coltivando i suoi fiori e spiando il momento in cui gli fosse concesso di giovare alla regina Bella.

Voi che volete tanto bene alle vostre mamme, intendere-
te senza difficoltà, o fanciulli miei, quale dovesse essere il dolore di Sirio allorché egli non vide più la sua genitrice. Tentarono prima di dargli ad intendere che essa era partita per un gran viaggio, ma poiché egli ne domandava conto ogni giorno, si decisero a dirgli ch'era morta e che il re desiderava ch'egli la dimenticasse. All'età di Sirio, il quale aveva appena cinque anni, la morte è qualche cosa d'incomprensibile; si capisce soltanto che i morti sono andati in un luogo da cui non si ritorna più. E quest'idea aumentò fuor di misura l'afflizione del nostro povero bambino, che, come

sappiamo, era di fibra delicata e nervosa. Mangiava appena quel poco ch'era necessario per non morire di fame, non c'era nulla che lo divertisse, nulla che lo facesse sorridere. Gli accessi a cui egli andava soggetto dalla nascita eran diventati più acuti, più frequenti, più minacciosi, e sebbene i racconti, la musica, la poesia riuscissero sempre a calmarlo alquanto, il rimedio era ben lungi dall'aver l'antica efficacia. Questo stato di cose s'aggravò singolarmente, prima che passasse l'anno e i medici non nascosero al re le loro inquietudini, confessando da uomini leali, ch'essi non sapevano più che farmachi ordinare.

Ora io vi dirò che ne' due punti estremi del regno di Valfelice c'erano due templi, celebri pei loro oracoli. I ministri di quei templi si vantavano di potere, in determinati casi, metter in comunicazione gli uomini con le Divinità, per avere da quelle, a viva voce, suggerimenti e consigli. Da uomini furbi quei ministri dei templi, stando nascosti rispondevano essi stessi per solito in modo incomprensibile e non s'arrischiavano a usare un linguaggio più preciso se non nelle poche volte in cui credevano di vederci chiaro. Così mantenevano la loro riputazione e intascavano quattrini a josa.

Al re Troilo non dispiaceva che il suo popolo avesse fede negli oracoli, ma egli non li pigliava punto sul serio: come quei dottori i quali prescrivono ai loro clienti delle medicine che si guarderebbero bene dall'usar per sé stessi.

Nondimeno, in questa occasione, visto riuscir vano ogni altro mezzo, il re s'indusse, anche per considerazioni politiche, a interrogare i due oracoli dello Stato, ed ecco qual fu il responso del primo.

Non entrerà per la bocca, ma per gli orecchi; non dalla mano di un uomo, ma dal labbro di una donna verrà la salute del principe Sirio.

Il secondo disse su per giù le medesime cose.

Chiamati gl'interessati essi furono d'accordo nel significato da dare alle parole degli oracoli. Solo una femmina esperta nel canto e nella poesia poteva scuotere il principe dal suo torpore e produrre nel suo stato una crisi benefica.

Allora, nel regno e fuori del regno, fu bandita una specie di gara. Quante, zitelle o maritate, si credevano in grado di cimentarsi alla prova venissero alla reggia. Ricchi doni sarebbero stati distribuiti fra quelle che avessero, anche temporaneamente alleviato le sofferenze del principe; quella poi che lo avesse guarito fidasse nella larga munificenza del sovrano. E se essa era di nobile prosapia e di aspetto piacente, il re Troilo le lasciava balenar la speranza di farla salire al suo fianco sul trono di Valfelice.

Il duca Narciso il quale, nella sua solitudine, era informato di ciò che succedeva alla Corte, e da quanto si seppe più tardi aveva suggerito la risposta degli oracoli, il duca Narciso comprese ch'era giunto il momento di tentare un gran colpo in favore della regina Bella e partì in silenzio per l'isola *Minima*.

La regina Bella sedeva ogni giorno per molte ore vicino al parapetto di una terrazza che guardava sul mare. Essa pensava al passato, pensava alla sua casa, pensava al suo Sirio di cui nessuno veniva a darle notizie. O che faceva Narciso? S'era dimenticato di lei!

Quando, dopo sì lunga attesa, ella vide una barchetta approdare all'isola *Minima*, e Narciso, ritto sulla prora, farle cenno con la mano, le fuggì un grido dal petto e corse a precipizio sulla spiaggia.

— Sirio... come sta il mio Sirio?

Narciso, che aveva appena messo il piede a terra domandò: — Siamo soli?

— Sì — rispose la regina — Cimone e Neera coi figli sono all'altra estremità dell'isola a pescare... Ma tu dimmi

subito, che ti conduce qui?... Sirio... mio figlio?... Parla dunque.

— Regina Bella — rispose Narciso — tu sola puoi salvarlo.

— Ah! il cuore me lo diceva... Mio figlio è infermo, mio figlio sta per morire... E io, disgraziata che sono, che cosa posso fare per lui.

— Hai coraggio d'affrontare un pericolo?

— Un pericolo, tu dici?... Mille, se occorre... Io darei la vita pel mio Sirio.

— Ebbene; può trattarsi anche della vita.

— Che importa?... Parla.

Non ci volle molto ad intendersi, e fu convenuto che la regina sarebbe partita immediatamente in compagnia di Narciso, e nelle sue umili vesti e nascondendo il sembiante si sarebbe presentata con lui alla Corte per prendere parte alla giostra singolare che era stata bandita.

— Pensa però — le fece riflettere il duca ancora una volta — pensa che se tu potrai conservare l'incognito prima della prova, difficilmente potrai conservarlo dopo. Sia che tu fallisca, sia che tu trionfi, il re vorrà vedere il tuo volto. E allora...

— Allora se il re sarà inesorabile, mi farà troncare il capo — essa disse. — Nulla può accadermi di peggio... Morrò contenta se avrò salvato mio figlio, morrò rassegnata se mi sarò persuasa che neppure io valgo a salvarlo... Ma di te — ripigliò dopo una breve pausa — di te, mio buon Narciso, che cosa avverrà?

— Regina — egli rispose — all'età mia la vita non ha più lusinghe. Felici quelli cui la sorte concede di morir bene.

Essa gli prese con forza ambo le mani e gliele baciò intenerita.

Allorché Cimone e Neera seppero che la loro ospite par-

tiva, essi ruppero in lagrime. Essa non ci ha mai detto e noi non le abbiamo mai chiesto il suo nome, esclamò Neera — ma noi la chiamavamo *Provvidenza*. Dacché essa è qui, tutto ci va a seconda... Guarda, padrone — soggiunse la buona femmina rivolgendosi a Narciso — guarda intorno a te... Non ti sembra che l'aspetto dell'isola sia interamente cambiato.

— Sì... infatti...

— Vedi, davanti alla nostra casa questa spalliera di rose, questo cespo di gelsomini; è la donna gentile che li ha coltivati; questa macchia di lauri fu piantata da lei, e, cosa più mirabile ancora, questo boschetto di tigli si è per merito suo popolato di rosignuoli che rispondono coi loro gorgheggi al suo canto soave e malinconico.

— Non basta, non basta — disse Cimone. — Essa è l'angelo tutelare de' nostri figli i quali pendono dalle sue labbra e ascoltano estatici le sue dolci canzoni... Oh perché ce la porti via?

— Amici miei — interruppe Narciso — è vano il querelarsi; noi dobbiamo partire... Forse torneremo un giorno...

— Quando!

— L'avvenire è in mano dei Numi. La regina Bella gettò le braccia al collo di Neera, poi strinse la mano a Cimone e baciò a uno a uno i fanciulli che non sapevano darsi pace della sua partenza e gridavano singhiozzando: — *Provvidenza, Provvidenza*, perché te ne vai?

Il duca Narciso voleva persuadere Cimone ad accettare una borsa piena d'oro, ma non vi riuscì.

— Che cosa ne faremmo? — disse il semplice pescatore. — Noi siam vissuti felici nella povertà, chi ci assicura che il dolore non verrebbe compagno alla ricchezza?

Tre giorni dopo, Narciso si presentava al re Troilo.

Il re era immerso in profonda tristezza, perché i tentativi

fatti sinora per iscuotere il principe dal suo letargo eran rimasti infruttuosi.

Sire — disse Narciso — tu non sei ricorso in quest'occasione al tuo vecchio servo, ma il tuo vecchio servo non rinuncia alla speranza di esser utile un'altra volta a te ed allo stato, Forse l'umile figlia di pescatori ch'io condussi meco riuscirà nell'impresa, in cui fallirono le figlie dei conti e dei duchi.

— Chi è costei! — chiese il re stupito.

— Lo udisti già. Una figlia di pescatori alla quale i Numi concessero estri di poeta e canto di rosignuolo.

— E tal donna meravigliosa si contenta di tender le reti? E dove viveva sinora? E qual è il suo nome?

— Sire, s'essa ti salva tuo figlio che t'importa di saper chi sia? E che t'importa saper chi sia se è inetta a salvarlo?

— Il tuo linguaggio è singolare. A ogni modo, ov'è adesso la donna misteriosa? Bisogna pur ch'io la veda.

— La vedrai, ma nella stanza del principe; la vedrai ma cinta d'un fitto velo. Avvezza alla solitudine, ella non troverebbe né la voce, né l'ispirazione, se dovesse mostrarsi davanti a una Corte.

— È strano, è strano — disse il re. — A ogni modo darò ordine che sia fatto come tu vuoi. Io rimarrò con la mia Corte nell'anticamera... Però credilo, Narciso, anche questo esperimento sarà vano... La sventura entra facilmente nelle case, ma è ben difficile farnela uscire.

Il principe Sirio giaceva su morbidi guanciali di velluto cremisi sotto un bel padiglione dalle frange d'oro. Il suo visetto pallido era quasi interamente nascosto dai ricci biondi che gli scendevano lungo le tempie, le sue bianche manine erano intrecciate sul petto affannoso, i suoi occhi languidi mal sopportavano la luce, la sua bocca non s'apriva che per lamentarsi.

Tutt'al più egli diceva: — Raccontatemi qualche storia. Cantatemi qualche nuova canzone.

Oh, gliene avevano raccontate delle storie, gliene avevano cantate delle canzoni! E donne e giovinette bellissime, sedute ai piedi del suo letto, traendo dall'arpa dolci concerti, modulando con arte squisita la nitida voce, avevano tentato con leggiadre fantasie di rasserenare l'animo del povero infermo.

Egli, per sentirle, si sollevava con mezza la persona, appoggiava al braccio esile la delicata testina, e i suoi occhi brillavano, e un lieve rossore si diffondeva sulle sue gote scarne, ma ben presto ricadeva spossato sui guanciali e mormorava tristamente:

— No, non è questo ch'io voglio.

Quando la regina Bella, accompagnata dal duca Narciso e tutta avvolta in un velo, attraversò l'anticamera del principe, i cortigiani ivi raccolti si misero a bisbigliar sommessamente fra loro. E se non li avesse rattenuti la presenza del re che stava ritto in un angolo con la fronte corrugata e gli occhi fissi al suolo, certo essi non si sarebbero peritati ad esprimere ad alta voce il loro disdegno pel folle orgoglio dell'ignobile pescatrice. E qualcheduno avrebbe senza dubbio manifestato un pensiero ch'era nel cuore di tutti: — La presenza del Duca reca sfortuna. Il principe Sirio morrà prima di sera.

All'apparire di quella figura velata, il fanciullo ebbe un'impressione di sgomento e mise un piccolo grido. Ma la regina, avvicinatasi con passo presto e leggero, si curvò sopra di lui e depose un bacio sulle sue manine del color della cera.

— Oh! — egli mormorò dolcemente — Chi sei?

— Non posso dirtelo, bambino mio.

— Bambino mio! Lo chiamavano *Principe*, lo chiamava-

no *Altezza*. Era tanto tempo che nessuno lo chiamava *bambino mio*. E poi quella voce! Quando l'aveva egli sentita quella voce?

Aiutato dalla sconosciuta, Sirio si levò a sedere e disse:
— Raccontami qualche storia.

La regina sedette sopra uno scanno e principiò:

«C'erano una volta una mamma e un bambino che si volevano un bene dell'anima. La mamma morì...

— O perché — interruppe Sirio con gli occhi molli di lagrime — perché morì?

Ma la regina gli fece segno di tacere, e continuò:

«La mamma morì e il bambino non poté consolarsene, e la cercava in ogni angolo della casa, e la cercava nel giardino ov'essa era avvezza a correr con lui, e la chiamava sempre ch'era uno strazio a sentirlo: — Mamma! Mamma! Mamma!

«E una notte, mentr'egli si agitava nel suo letto senza poter prender sonno, ecco la sua cameretta empirsi d'una luce fantastica, come chiarore di luna, e in quella luce comparirgli davanti la mamma. Era bianca e diafana come l'alabastro, una lunga e candida veste le avvolgeva la persona, i suoi piedi non toccavano terra.»

A questo punto la regina Bella fece una breve pausa e si volse verso Narciso che le diede una cetra d'oro.

Nell'anticamera, il re Troilo, immobile dietro la portiera, sentiva dentro di sé uno strano tumulto d'affetti. Più volte egli avrebbe voluto entrare nella stanza del figlio, strappare il velo all'incognita, o per lo meno ordinarle di troncar la narrazione imprudente che pareva fatta apposta per esacerbare i dolori del principe; ma una forza sovrumana gli annodava la lingua, lo inchiodava al suo posto. Quella voce, oh quella voce!

I cortigiani intanto, trattenendo il respiro, s'erano avvicina-

nati in punta di piedi e si guardavano trasognati. Quella voce, oh quella voce!

La regina Bella trasse dalla cetra alcuni patetici accordi; poi ripigliò:

«— O figlio mio — disse la madre — credi che i tuoi lamenti non giungano sino a me, laggiù nella fossa profonda; credi che se potessi venir di nuovo al tuo fianco non ci verrei?... Ma i morti, bambino, non tornano...

«— Oh mamma, mamma — rispose il fanciullo — se tu non puoi tornare, chi dunque mi parla in questo momento, chi riveste le tue sembianze?

«— Bambino mio — soggiunse la madre — io ho spezzato per un'ora la pietra del mio sepolcro, ma prima che il gallo canti, prima che le stelle impallidiscano, prima che i vivi sorgano dalla loro coltrice, quella pietra deve richiudersi sul mio capo.

«— No, mamma, no, non lasciarmi — gridò sbigottito il figliuolo; — io non posso vivere diviso da te.

«La voce della madre si fece cupa e profonda. — I morti — essa disse in tuono di mistero — non possono tornare ad abitare coi vivi, ma i vivi, oh quelli sì possono andar a stare coi morti... Vuoi seguirmi, o bambino?

«Ed essa tendeva verso di lui le braccia sottili.

«Quelle braccia l'attiravano, oh come! ma lo prese un arcano, invincibile sgomento.

«— Seguirti dove? Laggiù? Oh mamma, mamma, ho paura. Io amo la fragranza dei fiori, amo il cinguettio delle rondini nei cieli azzurri, come la calda luce del sole, e laggiù tutto è tenebre e silenzio.

«— Hai ragione — disse la mamma tentennando tristemente il capo. — Allora addio, mio bambino... sento i brividi precursori dell'alba... Addio per sempre.

«Ma il bambino ruppe in disperati singhiozzi. — Mamma,

mamma... un bacio... almeno un bacio...

«— Non lo sai, anima mia, — esclamò la madre — che le mie labbra sono di gelo?

«— E le mie sono di fuoco — gridò con impeto il fanciullo — O mamma, non andartene senz'avermi baciato.

«Ella stava già per cedere al dolcissimo invito quando il canto del gallo risuonò nel cortile... Si arretrò spaventata.

«— No, non baciarmi. Dovrei portarti meco nella fossa scura e tu mi hai detto che ami la luce del sole, e la fragranza dei fiori, e il cinguettio delle rondini... No, insensato, che fai?

«Era troppo tardi. Il bambino le si era avvinghiato al collo e faceva sforzi immensi per trattenerla. I suoi baci erano di fiamma, le sue lagrime erano ardenti come la lava dei vulcani. E a quel contatto essa sentiva, la povera madre, un'impressione di calore nelle sue membra assiderate. Ma il fanciullo invece sentiva raffreddarsi il suo corpicino e il cuore rallentare i suoi battiti.

«Fu una lotta lunga, terribile, una lotta fra la morte e vita. Alla fine il fanciullo vinse e trascinò la madre sul suo letticciuolo.»

La voce della regina Bella si spiegò in tutta la sua magnificenza:

«E al novo giorno, prodigio divino!
Sul letto istesso la madre e il bambino
Fur visti in un abbraccio addormentati
Fin che un raggio di sol li risvegliò.

«Oh — disse il bimbo — quanto t'aspettai!
Or non mi devi abbandonar più mai —
Ella il guardò con occhi innamorati
E rispose: — Mai più ti lascerò. —»

Mentre vibravano ancora nell'aria le ultime note di que-

sto canto, la regina Bella sollevò audacemente il velo che le copriva la faccia, e il piccolo Sirio, riconoscendola, gridò con gioia ineffabile. — Mamma, o mamma mia!

E adesso, miei cari fanciulli, che sugo ci sarebbe a tirare in lungo la storia? Voi potete immaginarvi quel che seguì. Passato il primo sbalordimento, Narciso mise in chiaro le cose. Il re Troilo, commosso, perdonò a lui la sua disubbidienza e alla regina l'errore ch'era stato causa della sua condanna; e la regina, poveretta, tutt'assorta nelle dolcezze dell'affetto materno, perdonò anch'essa al marito la sua spietata severità. Sirio, riscaldato dai baci e dalle carezze, cullato dal canto della sua mamma, ricuperò a poco a poco la salute e divenne un avvenente e robusto garzone.

E i poveri pescatori dell'isola *Minima*? I poveri pescatori ebbero titoli e ricchezze in quantità, ma non furono per questo né più né meno felici di prima. La loro gioia più grande fu quella di rivedere lieta e contenta la donna gentile a cui essi avevano dato il nome di *Provvidenza*.

Matilde Serao

Provvidenza, buona speranza.

(leggenda dei bambini)

Nr. 24 (15 dicembre 1881), p. 370-371.

Sono belli i bambini napoletani e ridono, e fanno il chiasso come tutti gli altri bambini del mondo; ma non vogliono la sera stare quieti, se la giovane madre o la bionda sorellina, o la nonna dagli occhiali d'oro, o la zia che lavora di calza, non raccontano loro una storia; una bella e lunga storia che faccia spalancare i loro occhioni, sino a che il sonno non li faccia diventare piccoli piccoli.

Sono così tutti i bambini del mondo? Io non lo so; io conosco solamente i bambini napoletani che amano le sorelline della sera. Vorrei essere io la madre ancora gaia come una fanciulla, la grande sorella nel cui animo di giovanetta si forma la madre, la nonnina che ricorda il suo giocondo passato, la zia che appoggia timidamente la mano sul capo dei bambini non suoi: narrerei loro la storia di *Provvidenza, buona speranza*.

La vorranno essi ascoltare da me, che narro lunghe e cattive storielle agli uomini grandi e buoni? I bambini sono belli, amano le storielle e sono indulgenti col narratore...

V'era dunque una volta, nella nostra carissima Napoli, un uomo molto strano. Io non vi dico il tempo preciso in cui egli visse la sua vita singolare, poiché a voi, bambini ridenti, non importa nulla di una data; a voi non interessano le cifre, voi la cui vita è tutta una poesia. Il tempo io lo so, poiché noi grandi abbiamo l'infelicità di sapere troppe cose inutili, di accumulare nella nostra testa tante notizie che a nulla ci valgono — lo so e non ve lo dico. A voi sicuramente interessa più di sapere com'era fatto questo uomo strano, come vestiva, che cosa mangiava, quali erano le sue abitudini ed in che consisteva la sua stranezza.

Uditemi tutti attentamente, che qui comincia il buono.

Questo uomo di cui vi parlo, era lungo lungo come mai uomo può essere lungo, in modo che il popolo diceva sempre che egli era cresciuto all'umido e che la mamma aveva avuto gran cura d'annaffiarlo perché crescesse, quasi che egli fosse un alberetto e non un uomo.

L'uomo lungo era anche molto magro, con certe gambe che ballavano nei calzoni, come un manico d'ombrello in un fodero troppo largo, con certe braccia che sembravano due sottili aste di mulino sempre in moto. I mulini li avrete visti, non è vero?

— Sì?

— Va bene; tiro innanzi. L'uomo lungo e magro non era molto vecchio, poiché aveva tutti i capelli neri senza un filo bianco e gli occhi suoi neri, come il carbone, brillavano sempre; ma la pelle del viso era gialla come la carta pecora dei libri di vostro nonno, e si piegava tutta in mille rughe; il collo in cui i tendini erano sporgenti, rassomigliava alla zampa secca di una gallina morta. Egli era vestito sempre

di nero, con certi pantaloni lustrati dal grande uso, troppo corti di gamba, che lasciavano scoperti gli scarponi di cuoio grosso e le calze bucate; aveva un lungo soprabito, le cui falde svolazzavano e che si adattava male alla vita, alle spalle, al collo, di cui il primo bottone era sempre ficcato nel secondo occhiello e così di seguito. Portava al collo come cravatta un fazzoletto bianco; in testa un cappellaccio, rosso dalla vergogna, tutto ammaccature e fitte; in mano un bastone nodoso, dal pomo grosso come quello di un capotamburo.

Nessuno sapeva chi fosse quest'uomo, ma tutti lo conoscevano poiché il giorno e la notte girava per le strade di Napoli, figura allampanata e fantastica che al lume dei lampioni assumeva proporzioni inverosimili ed al lume del sole, pareva un fantasma.

Quest'uomo si fermava a tutte le porte, si fermava sotto tutti i balconi e metteva fuori il suo grido, aspettava un momento, poi andava via. Egli conosceva tutte le case dove erano i bambini e arrestandosi lì sotto, gridava con la sua voce stridula: *Provvidenza!* Allora il bambino veniva, salutava l'uomo e gli dava un soldo, o un frutto, o un pezzo di pane.

Egli conosceva bensì tutte le case dove non erano bambini e vi si fermava sotto gridando: *buona speranza!* La sua voce suonava come un augurio a tutti coloro che hanno il desiderio vano dei figli, e tutti davan l'elemosina al mendico. Solo i cuori duri, quelli che sono egoisti, che non hanno mai voluto bene ad alcuno, non gli davano nulla; il mendico ne conosceva le case e non vi si fermava. Egli tra il frastuono dei carri, delle carrozze, dei mestieri rumorosi, dei venditori che strillano il prezzo della merce, gittava sempre il suo grido alto, a tutti superiore: *Provvidenza, buona speranza!*

Lo si udiva dalle cantine profonde, dalle soffitte altissi-

me, dai giardini, dalle terrazze: il suo grido metteva allegria. Il povero ammalato che, confitto nel letto, guarda volare le mosche, conta i fiorami delle pareti ed i travicelli del palco, sentiva volentieri quelle parole che, dalla via, pareva gli dessero promessa di una pronta guarigione: *Provvidenza, buona speranza!*

L'operaio che nella sua bottega, nei calori soffocanti dell'estate, suda a tirare la sega su o giù, si rialzava più vigoroso, quasi animato da una vaga fiducia che il lavoro diventasse meno duro, il padrone meno esigente, ed il pane meno caro: *Provvidenza, buona speranza!*

La madre solitaria che di notte agucchia presso il tavolino, al lume quieto di una lampada e pensa al figliuolo marinaio, imbarcato in una nave che viaggia nei lontani mari del Giappone, e trema al soffio del vento, e ha gli occhi pieni di lagrime allo scroscio della pioggia, sorride a quella voce che nell'ombra le grida di sperare: *Provvidenza, buona speranza!*

Ma il mendico singolare che non parlava mai con nessuno, non ringraziava mai dell'elemosina, s'intratteneva volentieri coi bambini di Napoli, ne conosceva dappertutto, ne sapeva i nomi e talvolta i piccoli segreti.

Nella strada di S. Lucia dove i bambini son bruni, magri e nervosi, rassomigliando ai pesciolini sveltissimi del mare, egli si fermava a guardare i tonfi che fanno gettandosi nel mare, li animava con la voce, agitando il bastone, eccitando i più bravi, applaudendo ai salti migliori; i bambini salivano a ridere con lui attaccandosi alle sue lunghe gambe, mentre a lui un riso bonario spianava le rughe e rischiareva il volto.

Nei quartieri nobili di Chiaia, di Toledo, della Riviera, egli guardava lungamente quelli vestiti di velluto e di trine, coi riccioli ben pettinati, gli stivalini nuovi fiammanti, le manine inguantate, che vanno a passeggiare in carrozza, o per la

mano della mamma: i bei bambini non avevano paura né ribrezzo del mendico e talvolta gli davano un confetto o un pezzettino di cioccolata che egli divorava con una delizia sorridente, col capo riverso indietro, con gli occhi lucidi di contentezza.

Nei quartieri bassi del Pendino e del Mercato, dove i bambini sono pallidi e malaticci per la cattiva aria, per il cibo di frutta acerbe, egli di nascosto dava loro dei soldi e fuggiva via con le sue lunghe gambe, gridando ed agitando il bastone; nei giardini delle colline dove i bimbi sono floridi di aspetto, hanno i capelli gialli pel sole, ed i piedi nudi nella polvere, egli li chiamava a frotte intorno a sé, faceva le capriole, si buttava per terra come un pazzo e se li faceva camminare sulle gambe, sulla pancia, sullo stomaco, ridendo e strillando; poi ne agguantava un paio, li baciava disperatamente, e scappava via per le viottole, simile ad uno spaventa-passeri.

Di notte girava per le vie della città dietro ai bambini che cercano i mozziconi dei sigari e battendo in terra col bastone, coi suoi occhi di gatto che bucalvano l'oscurità, ne trovava anche lui dei mozziconi e li buttava tacitamente nel cestino del piccolo *trovatore*; si fermava sulle soglie delle chiese dove giacciono in terra a dormire, arrotondate come cani, tante miserabili creaturine senza tetto, o sollevandole se ne metteva un paio col capo in grembo, coprendole con le falde del suo soprabitone, rimanendo immobile, al freddo, seduto sugli scalini, guardando i ricchi e gli agiati che rincasano e vanno a baciare i bambini che dormono nel calduccio del letticciuolo.

Andava quasi sempre alla porta delle scuole a vedere i bambini che vanno o escono dalla scuola; negli otto giorni d'ogni anno in cui l'Ospizio dell'Annunziata è aperto al pubblico, il mendico passeggiava gravemente nelle sale, mi-

rando i trovatelli, parlando loro, baciucchiandoli, palleggiandoli e canticchiando loro misteriose canzoni. Era singolare come il mendico intendeva il linguaggio fatto a balbettii dei piccini piccini e le domande incoerenti dei più grandetti, ed i bimbi comprendevano lui che non era compreso dagli uomini.

Una volta *Provvidenza, buona speranza* scomparve e non si seppe più nulla di lui, né più fu visto.

Un ortolano del colle di Capodimonte narrò di averlo visto, nella notte, sopra un masso, disperarsi, salutare, mandar baci alla città immersa nel sonno, buttarsi per terra col capo nella polvere, piangere strapparsi i capelli, poi rialzarsi e partire. A quelli che lo conoscevano dispiacque di non vederlo più, di non udire quel suo grido che rallegrava: i bambini di Napoli ci pensarono un par di volte, e più altro.

Fu detto poi che *Provvidenza, buona speranza* era un grande medico di un paese lontano caduto in disgrazia del Re che l'aveva esiliato per sempre; ma che, morto il sovrano, egli fu richiamato e ridonato all'affetto della moglie e dei figli. Fu detto questo, ma in Napoli fra le madri ed i figliuoli, fra i bimbi ed i popolani è rimasta tradizionale la figura di *Provvidenza, buona speranza* e l'annuncio del suo arrivo serve ancora a calmare gli strilli dei piccoli impertinenti, ad asciugare le lagrime dei piagnucolosi ed a far addormentare quelli troppo vivaci che hanno la pessima abitudine di vegliare tardi, senza sapere che il sonno...

I bambini dormono.

Lo zio di Giorgia

Un viaggio al paese di Bengodi

Nr. 26 (29 dicembre 1881), p. 401-403;
Nr. 1 (5 gennaio 1882), p. 1-2.

/

Io sono stufo di lavorare — disse Topolino sbadigliando e sdraiandosi a piè d'un albero, una bella mattina dell'autunno scorso.

— E ancor io! — aggiunse la Nina, che si mise a sedere con un musino lungo lungo accanto a lui.

— Se si potesse stare senza far nulla e baloccarsi tutto il santo giorno! Ma come si fa?

— Oh, bella! si fa come faccio io, disse un'oca sapiente mettendo a un tratto il becco nei loro discorsi.

La Nina e Topolino si voltarono meravigliati e dissero in coro: — Che c'è?

— Che c'è? — rispose l'Oca. — Non c'è nulla, proprio il gran nulla. Ci sono io che vi dico: Bambini; fate come me.

— Sarebbe a dire? — chiese Topolino.

— Vedete: io mangio, bevo e vado a spasso.

— Ma noi non possiamo fare come te, — osservò il fanciullo. — Noi siamo guardati e non si può fare quel che si vuole: e tutto il santo giorno ci tocca studiare quelle lezioni tanto noiose, tanto noiose!

— Già — soggiunse l'Oca ridendo. — Ma potreste benissimo fare come me. Basterebbe che ve ne andaste a Bengodi.

— O Bengodi dov'è? — domandò Topolino.

— È lontano, molto lontano, da quelle parti là — disse l'oca accennando con la zampa.

— Ma ci voglio andare! — esclamò il bimbo.

— E anch'io, — balbettò la Nina.

E s'avviarono.

*

Tenendosi per la mano, da bravi fratellini, Topolino e la Nina so ne andarono verso Bengodi.

— E là che ci faremo? — disse lui, dopo aver camminato un buon poco. E poi pensò: «Fare» non ci faremo proprio un bel nulla. Se ci andiamo appunto per questo!

— Non ci faremo nulla? *Ploplio*? — chiese la Nina.

— Faremo come ha detto l'Oca: il mestier di Michelaccio; mangiare, bere e andare a spasso.

Per istrada videro una formica con un gran carico sulle spalle.

— Che grulla di bestia! — osservò Topolino. — Affaticarsi a quel modo, mentre a Bengodi potrebbe avere senza fatica tutto quello che volesse.

Un po' più in là videro uno scoiattolo che raccoglieva delle nocciuole per la sua provvista invernale.

— Che sugo a faticar tanto, mentre qui svolto potresti avere tutto quello che vuoi senza punta fatica! Vieni via con noi a Bengodi.

Lo scoiattolo non se ne diede per intesa e non volle nemmeno dare a Topolino la soddisfazione di rispondergli. Se ne andò colla sua brava provvista di nocciuole, e mentre si nascondeva in una buca d'un cipresso, la Nina credé di sentire una vocina stridula che bofonchiava:

*Chi lascia la via vecchia per la nuova
Sa quel che lascia ma non quello che trova.*

E la Nina tutta spaurita, guardò in faccia il suo fratellino; ma siccome questi non s'era accorto di nulla, pensò meglio di stare zitta.

E ripresero allegramente il loro viaggio.

Poco dopo, oltrepassata una siepe, si trovarono in una viottola che saliva su su per la collina.

La viottola era un po' erta e Topolino disse subito:

— Lassù non può esser Bengodi. Invece dev'essere laggiù verso la china.

E i due bambini si lasciarono ruzzolar giù per la scesa. Alla scesa tutti i santi aiutano, e presto presto ebbero fatto un bel pezzo di strada.

A un certo punto trovarono una ragazzina con un gran paniere pieno, che durava fatica a salire su per l'erta.

— Oh, bambini, fatemi il piacere, datemi una mano. Non ne posso più!

E così dicendo la poverina ansava a più non posso.

Ma Topolino le rispose ridendo:

— Voglio giusto aiutarti! Sarebbe proprio bellissima. Si va a Bengodi, nel paese dove non c'è nulla da fare, dove le viti son legate con le salsicce, e tu vorresti che noi... Via

grullerella, dovresti fare una cosa bellissima: *front'indietro* e venire con noi.

— Ma io *debbo* portare il paniere lassù in cima. Per carità, aiutatemi, bambini miei.

La Nina s'era un po' cominciata a intenerire. Ma Topolino che faceva il gradasso sentendosi vicino alla meta del suo viaggio, prese la sorella per la mano e la tirò via. Volsero le spalle alla ragazzina del paniere e presto presto furon lontani.

Ma una vocina, di quelle che i bambini dovrebbero sentire, se ci stessero un po' attenti, quando hanno fatto qualche marachella, badava a bofonchiare:

*Come farai,
Così tu avrai.*

* * *

Ai piedi della collina, Topolino e la Ninetta videro un bel arco coperto di fiori e chiuso da un cancello di legno, accanto al quale stava una vecchina di molto buffa che, al vedere, pareva una bambola di legno, di quelle che si trovano nell'*arche di Noè* fatte per i bambini.

La vecchina appena li vide si mise a cantarellare una canzoncina di suo gusto, da cui si ricavava che li aveva aspettati un bel pezzo, e che essa era la Regina di Bengodi. Era un po' magra e brutta per una regina; ma a Bengodi a queste cose non ci badavano.

I ragazzi furon molto contenti di sentire che avevano finito il loro viaggio, e all'invito della vecchina passarono il cancello.

La Nina com'ebbe passato il cancello rimase di stucco.

Sotto l'arco aveva visto una gran quantità di ragnateli;

che formavan due versi, i quali dicevan così:

*Dentro Bengodi appena entrato
Con ragnateli sarai legato.*

La Nina ebbe una gran paura e voleva tornare subito adietro. Ma Topolino, con grida di meraviglia, la chiamò per farle vedere uno stupendo spettacolo. Erano proprio in un paese incantato e le belle cose, onde erano circondati, fecero presto scordare alla piccina i brutti versi che aveva letti dietro il cancello.

Avevan messo piede in un giardino meraviglioso, pieno d'incanti e di profumi, ricco d'alberi col fogliame lussureggiante, di piante che piegavansi sotto il peso dei frutti: maturi. In terra cresceva un'erbetta morbida come un tappeto e odorosa, smaltata di fiori variopinti. Sugli alberi trillavan gli uccelli che s'eran dati l'intesa per cantar tutti insieme ora questo e ora quell'altro pezzo d'un'opera. Gli usignoli facevan da tenori. Le cornacchie da bassi profondi: i merli fischivano come flautini. Era una vera delizia: i ruscelli e i rigagnoli correvano di latte e di sciroppi: i margini loro eran di cioccolata: e bastava soltanto desiderarlo, perché i frutti si candissero da loro.

Il primo pensiero dei due ragazzi fu d'empirsi le tasche con tutta quella grazia di Dio. Ma disse Topolino: — È inutile: se ce l'abbiamo qui più fresca, sempre sotto mano.

Finalmente stanchi e anche sazi si misero a sedere sotto una pianta.

Nell'aria si sentiva una musica soave che invitava al dolce riposo. L'orchestra degli uccelli eseguiva un *pianissimo* pieno d'incanto e di mistero.

Topolino e Nina si sdraiarono sopra un molle strato di erbetta e si misero a mangiare le strane frutta che cresceva-

no li a portata di mano. A poco a poco si sentirono avviticchiare da una tela di ragno grossa e forte come lo sverzino. Da prima eran tanto occupati a mangiare, e dopo tanto assonnati, che non se ne accorsero punto.

Bengodi era davvero un luogo di delizie.

(Continua)

//

Dopo aver sonnacchiato e anche sognato un bel pezzo beatamente, tutti e due apersero gli occhi e videro che mentre dormivano erano cresciute vicino a loro delle frutta stupende. Topolino non aveva che da aprir bocca, per mangiare una bella pesca matura matura. Ma l'aveva appena toccata con le labbra, che si mise a strillare come un'aquila. Una vespa che stava succhiando il frutto, lo pinzò e gli disse aspramente:

— Le frutta non crescono mica soltanto per voi due.

Topolino seguì ad urlare e voleva mettersi una mano al viso; ma, cosa davvero curiosa, non gli riusciva di muovere né una mano né un piede. E anche la povera Ninetta era nelle stessissime condizioni. Perché, mentr'essi dormivano, il ragnatelo che li avviticchiava era cresciuto tanto che essi non si potevano muovere.

Povera Nina! si ricordava allora dei due brutti versi che aveva letto dietro il cancello, e si mise a piangere disperatamente.

* * *

E rimasero legati a quel modo e sdraiati in terra per ore e ore, ed ogni minuto che passava si sentivano sempre più

stretti.

— Come vorrei che quell'ocaccia brutta non ci avesse insegnato il paese di Bengodi!

— E ancor io, — disse Ninetta frignando.

— Oh! se mi potessi muovere! anderei magari in cima al monte con il paniere peso di quella ragazzina! seguì il bambino.

— Oh! se *aveffi* qualcosa da fare! barbugliò Ninetta.

Veramente pareva proprio impossibile che si potessero muovere: e per colmo di disgrazia, quei frutti che prima sembravano tanto appetitosi e belli eran diventati tutti maculati e mézzi. Non potevan mangiare nemmeno quel che dianzi faceva loro tanto gola, e c'era anche il pericolo che ora cascasse loro in bocca.

— Voglio andar via! — urlò Topolino disperato.

— Oh, proprio, lo vuoi? — disse una voce beffarda. — Non hai visto le parole che c'eran scritte dietro il cancello?

*Dentro Bengodi appena entrato
Con ragnateli sarai legato.*

Topolino e la Nina si guardarono meravigliati; quando si videro comparire dinanzi la vecchina che li aveva pregati d'entrare in Bengodi; ma aveva un altro viso: era piena di dispetto e di malizia.

— Voglio andarmene, io! — gridò Topolino. — Io non so quello che mi dite. Io non ci voglio più stare a Bengodi. Non ci voglio stare. Voglio lavorare, non voglio più stare in ozio.

— E ancor io, non voglio *ftare* in ozio, — disse Ninetta.

A queste parole, la vecchia, divenne livida dalla rabbia e fece atto di buttarsi addosso ai due bambini; ma essi con uno sforzo potente ruppero i lacci e stavano già per rizzarsi...

— Che hai? Ninetta, — disse Topolino. — Perché mi picchi così? Se vuoi dormire non mi mettere le mani addosso.

— Dio mio, che sogno! che sognaccio! — disse Ninetta.

— Raccontamelo, — disse Topolino. E si mise a sentire la storia del viaggio di Ninetta a Bengodi.

Quand'ebbe finito, Topolino si levò e disse: — Voglio andare dal babbo perché mi dia qualcosa da fare.

— Anch'io, — disse la Nina, — voglio *ftudiare*.

Fu la prima volta quella, in vita loro, che se ne andassero a lavorare senza fare né musì né capricci.

Paolo Lioy

I quattro musicanti. Racconto.

Nr. 3 (19 gennaio 1882), p. 33-35.

Racconta quel brav'uomo del Grimm che una volta un barocciaio si mise colle mani incrociate dietro la schiena a contemplare il suo vecchio asino; e ai racconti del Grimm bisogna credere, perché è uno dei più graziosi contastorie pe' bambini. Da una ventina d'anni quell'asino andava fedelmente al mulino e al mercato; ma ormai era agli sgoccioli: zoppo, asmatico, tramortiva a ogni piccolo passo. Il barocciaio colle mani incrociate dietro il dorso, mormorava fra i denti, crollando il capo.

— Non c'è caso, bisogna che io mi risolva a vendere la pelle per fabbricarne tamburi.

L'asino che colle sue lunghe orecchie udì la minaccia, scappò, appena il padrone se ne andò via; scappò con quanto fiato gli restava, e pensando che nel tagliare era ancora abilissimo, prese la via di Brema, dicendo fra sé: A Brema potrò iscrivermi fra i suonatori della fanfara municipale e trovare fortuna coi miei tagli.

Allegro della nuova carriera che lo attendeva, camminava camminava per valli e per monti, quando sotto una gran quercia vide un cane accovacciato che abbaia e ululava.

— Perché diavolo fai tanto chiasso? — chiese al cane il buon ciuco.

— Uuh! — rispose il cane. Il padrone, vedendomi ormai vecchio e inetto a seguirlo alla caccia, l'ho udito io dirmi che mangio il pane a tradimento e che vuol farmi la festa. Mi son messo la coda fra le gambe, sono venuto via, ma adesso non so più come guadagnarli il pane!

— Bene, bene! — disse l'asino. — Io vado a Brema ad arruolarmi nella banda; vieni, hai buoni polmoni, ti farò ammettere anche te fra i suonatori.

Il cane accettò subito, e scodinzolando scodinzolando seguì allegramente il suo nuovo amico.

Non andò guari che i due viaggiatori incontrarono un gatto. Era sdraiato sul sentiero, e miagolava con un muso pieno di malinconia come una pioggia di tre giorni.

— *Di che ti lagni?* — gli domandò l'asino con voce patetica come se cantasse la bella romanza del Marchetti (parole del Capranica.)

— Mi lagno del destino, — rispose il gatto. — Sono ormai diventato un vecchione; i topi mi ballano innanzi, il mio maggior piacere è starmi accoccolato sulla cenere calda, e la mia padrona si è fitta in capo di buttarmi nel fiume. Io me la svignai; ma ora che farò? Dove andrò?

— Vieni con noi a Brema, disse l'asino. Potrai essere utile nella fanfara; te ne intendi molto di musica notturna, e per qualche serenata puoi valere tant'oro.

Il gatto contentone non se lo fe' dir due volte, e si unì su-

bito alla comitiva.

* * *

Mentre proseguivano il loro cammino, d'improvviso i viaggiatori udirono acutissime grida.

— Tu ci hai quasi fatto paura, — disse l'asino a un gallo che, appollaiato su un albero, gridava disperatamente. — Che hai tu, e quale disgrazia ti avvenne, povero Crestarossa?

— Iih! — rispose il gallo. — La massaia mi faceva tante carezze, mi portava tanto grano, si compiaceva tutta, vendendomi bello grasso, e ora l'ho udita io che diceva: "domani è domenica, bisogna tirargli il collo!" Io me ne sono volato qui, ma da un momento all'altro sarò inseguito, acciappato, strangolato, e messo a bollire nella pentola o ad arrostire nello spiedo.

— Bene, bene! — esclamò al suo solito l'asino. Vieni con noi a Brema, hai buona voce, potrai avere la tua parte nel concerto con noi.

Il gallo trovò accettabilissima l'onorifica proposta, e si unì anch'esso agli altri fuggiaschi.

* * *

Intanto era caduta la notte; s'era fatto un buio pesto da tagliarlo col coltello. Bisognava riposare. Il cane e l'asino si coricarono sotto un grande olmo, il gatto si arrampicò sui rami, il gallo volò sulla cima.

— Ohe, ohe! — gridò dall'alto. — Vedo là in fondo un lumicino. Certo c'è una casa.

— Bene, bene! — disse l'asino alzandosi. — Andiamo subito, poiché non mi piace punto questa locanda dell'ol-

mo.

Il cane aggiunse, leccandosi i baffi: — Anche a me piacerebbe meglio un ricovero dove ci fosse qualche frusto di pagnotta o qualch'osso da rosicchiare.

* * *

E così s'incamminarono verso il punto d'onde appariva il lume: era una vecchia casa solitaria abitata dai briganti. L'asino s'accostò subito alla finestra e guardò dentro.

— Che cosa vedi là, orecchione? — chiese il gallo.

— Che cosa vedo! — rispose a bassa voce il ciuco. — Vedo una tavola carica di ghiottonerie, e intorno molta gente che mangia e beve.

— Ci sarebbe da fare una buona scorpacciata! — mormorarono coll'acquolina in bocca il cane ed il gatto.

— Proviamoci, via! — disse l'asino. — Proviamo a cantare un quartetto; forse codesti mangioni ci faranno qualche regalo.

E così dicendo si rizzò pian piano e pose i piedi anteriori sul davanzale; poi ordinò al cane di montargli sulla schiena, al gatto di arrampicarsi sul dorso del cane, e al gallo di volare sulla testa del gatto; poi, quando tutti gli artisti furono a posto, diè il segnale con una delle sue lunghe orecchie come per battere la solfa. Allora con gran fragore, si misero d'improvviso a ragliare, ed abbaiare, a miagolare, a cantare.

I ladri spaventati dall'inaspettato fracasso, balzarono da sedere come se sotto le sedie avessero sentite le spine, e scapparono nella vicina foresta.

I quattro concertisti s'accorsero con gran gioia di essere rimasti padroni di casa; saltarono dentro, atterrando lumi, rompendo piatti e bicchieri, fecero una buona scorpacciata,

e poi, ciascuno secondo il proprio costume, si sdraiarono per dormire al buio, l'asino sulla paglia, il cane innanzi alla porta, il gallo sopra una trave, il gatto sulla cenere tiepida del focolare.

Ma intanto i briganti non potevano darsi pace della improvvisa avventura. Il loro capo che si chiamava Spaccamonti, verso mezzanotte, disse ai compagni:

— Insomma, poiché voi avete ancora la tremarella, andrò io, andrò io a vedere!

E armato del suo trombone, con un coltellaccio tra i denti, s'avvicinò alla casa buia e silenziosa, socchiuse una porticina segreta, entrò, vide in cucina, al posto del focolare, due punti lucidi che gli sembravano brace, si accostò per soffiarvi sopra e far luce, soffiò... Quei due punti lucidi non erano brace, bensì gli occhi del gatto.

* * *

Il gatto sentendosi soffiare a quel modo sul muso, inferocì. Si slanciò sul ceffo del bandito graffiandolo e mordendolo. Mezzo morto di paura, Spaccamonti s'avventò per fuggire verso la porta; ma andò a intoppare nel cane che, svegliato di botto, gli conficcò, ringhiando, i denti nelle gambe; si buttò allora verso il pagliaio, ma urtando nelle zampe dell'asino, questi gli sparò due terribili calci nella schiena; balzò verso la porta, e mentre saltava fuori più morto che vivo, udì un grido acutissimo che dall'alto strillava: *chicchirichì!*

Pesto e insanguinato arrivò a stento nel bosco. — Compagni, compagni, fuggiamo! — balbettò con voce tremante; — sul focolare della casa v'è un'orribile strega che colle sue lunghe dita mi ha scorticato la faccia; davanti alla porta v'è un nano ringhioso che a colpi di coltello m'ha assassinato le gambe; sul pagliaio è disteso un gigante nero che

mi ha mezzo ammazzato coi suoi pugni; e sulle travi sta un giudice col berretto rosso che mostrando un patibolo grida a squarciagola: — *qui i rei, qui i rei, qui!*

* * *

Grimm veramente non lo dice, ma altri autori assicurano che i banditi posero Spaccamonti su una barella e fuggirono lontani, chi dice trecento miglia, e chi dice cinquecentocinquanta. Della casa de' briganti rimasero padroni i filarmonici, i quali, stando al racconto del Grimm, vi si trovarono così bene che non vollero più uscirne. Ma qualche altro autore racconta che l'ambizione dell'asino non essendo appagata, egli persuase i compagni a seguirlo a Brema, ove si incorporarono nella banda municipale. Un bel giorno, mentre il concerto suonava in piazza, il cane non ebbe la virtù di continuare il suo pezzo di musica vedendo certa spazzatura dalla quale uscivano alcune ossa saporitissime di montone, il gatto si lanciò avidamente sopra un barbio che era caduto dalla cesta di un rivendugliolo, il gallo corse a beccare alcune briciole di biscotto cadute a un bambino, e l'asino, il capo banda, non seppe resistere alla tentazione di correre dietro a un carro di fieno che passava pieno di olezzo!

Così il concerto si sciolse, e il giornale di Brema annunziò, quella stessa sera, come un grande avvenimento che i bandisti si erano dati a uno sciopero tumultuoso.

Francesco Torraca

Il lavoro del giorno di Natale. Leggenda brettone.

Nr. 6 (9 febbraio 1882), p. 86-87.

C'era una volta un contadino, che era rimasto vedovo con parecchi figliuoli, ancora troppo piccini perché si potessero guadagnare il pane che mangiavano. Egli era poverissimo e non sapeva come fare, per mantenere onestamente la famigliuola.

Una sera se ne stava sulla porta pensieroso, triste e inquieto, perché in casa non c'era più pane, e i figli avevano fame e piangevano. Era uno stringimento di cuore, a sentirli.

In quel momento passò un signore forestiero, che gli domandò:

— Perché mai siete così triste ed inquieto, il mio brav'uomo?

— Ahimè! signore, non è senza ragione. I miei figli ed io stiamo per morire di fame, e non c'è una sola briciola di pane in casa; e intanto io non ho da lavorare. Non so che

farmi; certamente ci bisognerà morire, se Dio non viene in nostro aiuto.

— Se volete lavorare per me, io vi pagherò bene, riprese lo straniero.

— Lavorare! o ma è quello che io dimando, mio Dio.

— Ebbene! domani mattina andate a tagliare i giunchi sulla landa e, al tramonto, io verrò a pagarvi.

— Domani è la festa di Natale, uno dei giorni più santi dell'anno, ed io non voglio lavorare in un giorno come quello: ma doman l'altro e tutti i giorni successivi, se voi volete, eccetto le domeniche...

— Se voi dite così, addio. A quel che vedo, la vostra miseria non è tanto grande quanto volevate darmi a intendere che fosse.

— Ma sì, Dio mio, sono nella più grande miseria.

— Allora, fate quello che io vi dico; se no, crepate di fame, voi e i vostri figli.

In quel momento il disgraziato sentì i pianti e le grida de' figliuoli:

— Babbo! pane! pane!!...

E, col cuore spezzato e la testa sconvolta, disse:

— Ebbene! Ebbene, farò ciò che voi mi dite, lo farò per i miei poveri figli. Dio avrà pietà di me e mi perdonerà.

— Sta bene; lavorate domani e, al tramonto, io verrò a pagarvi.

E il signore sconosciuto partì.

Il giorno dopo, il pover'uomo si levò per tempo e disse le sue orazioni secondo il solito; poi prese la falce e andò alla landa, ed eccolo a tagliare i giunchi. Lavorò coscienziosamente tutto il giorno e tagliò molti giunchi. Quando il sole si coricò, egli era assai stanco. Allora si sedé sopra una pietra a fumare la pipa, aspettando la paga. Ma, aspetta, aspetta, quello ch'egli aspettava non venne.

— Sono veramente disgraziato, disse. Ho passato tutta la giornata a lavorare, senza mangiare, e ora, certo, non sarò pagato. Il peggio è, che ho lavorato il giorno di Natale, il santo giorno in cui nacque il nostro Salvatore Gesù Cristo! E i miei poveri figli che non avranno da mangiare nemmeno stasera!

Il suo cuore era pieno di dolore e di desolazione, ed egli si mise a piangere a calde lagrime.

In quel momento vide venire alla sua volta un altro sconosciuto; ma il primo aveva una faccia dura e cattiva, e questi pareva dolce e benigno. Lo sconosciuto si accostò a Giovanni e gli domandò:

— Che avete il mio brav'uomo? perché vi affliggete così?

— Ahimè! signore, io sono molto infelice! Un signore che non conoscevo venne a trovarmi, ieri, alla mia capanna, e mi disse che se volevo passare la giornata d'oggi a tagliare i giunchi su questa landa, egli mi avrebbe pagato bene. A casa non c'è più pane, i miei figli muoiono di fame. Che fare? Ho accettato, ma con dispiacere, perché questa è una santa giornata. Ho lavorato, voi lo vedete, ho molto lavorato: ma il forestiero che aveva promesso venirmi a pagare qui all'ora del tramonto, ancora non si vede!

— Non verrà, povero te. Ma di', perché lavorare il giorno del santo Natale?

— Ahimè! ho avuto torto, lo confesso; ma i miei poveri figli stanno per morire di fame, a casa, e io volevo guadagnare un po' di pane per loro.

— Vi dispiace sinceramente, di aver lavorato il giorno di Natale?

— Sì, mio Dio, mi dispiace sinceramente!

— Ebbene, ve la pagherò io la vostra giornata, Tornate a casa: quando sarete giunto, domandate quello che vorrete;

da mangiare, da bere, abiti, denaro, insomma tutto quello di cui avete bisogno, e riceverete subito subito ogni cosa. Ma date la limosina ai poveri, e non ne respingete mai nessuno.

— Tante grazie, mio buon signore; Dio vi benedica. E Giovanni se ne torna a casa consolato. I figli erano sulla soglia ad aspettarlo. Non appena lo videro gli corsero incontro gridando:

— Del pane, babbo! del pane!

— Sì, miei poveri figli, — disse loro Giovanni, — lo avrete di qui a poco.

Entrò nella capanna e, scoprendosi il capo e facendosi il segno della croce, disse:

— Col permesso di Dio, domando del pane e un poco di lardo per i miei poveri fanciulli e per me, che moriamo di fame.

E subito comparve sulla tavola, non si sa come, pane bianco e lardo. Ed eccoli a mangiare allegramente, perché ce n'era assai del pane bianco e del lardo fumante.

Dopo quel giorno, Giovanni comperò abiti nuovi per sé e per i suoi figliuoletti; si fece fabbricare una bella casa, comperò terre, divenne uno de' più ricchi signori del paese, perché gli bastava desiderare qualunque cosa e subito l'aveva. Tutti erano maravigliati del cambiamento: qualcuno diceva che Giovanni aveva trovato un tesoro. Egli faceva buona accoglienza a tutti i poverelli, e dava loro cibi e vestiti. Pure, con l'andar del tempo, dimenticò l'antica sua condizione; il cuore gli si guastò.

* * *

Un giorno dava un gran pranzo: aveva invitato tutti i ricchi dei dintorni e i pezzi grossi del suo comune. La mattina

raccomandò ai servitori di non lasciar entrare nessun mendico, nemmeno nel cortile del palazzo (egli possedeva ora un palazzo) perché quel giorno non si faceva limosina. Due servitori, armati di bastoni, si misero innanzi al portone, per impedire che entrasse chi non era stato invitato. Ma, al momento che s'andava a tavola, arrivò nel cortile, non si sa come né da qual parte, un vecchio mendico, tutto cenci e piaghe. Quando i due servitori che guardavano l'entrata se ne avvidero, gli corsero addosso, minacciandolo co' bastoni.

— Come siete entrato qui? — gli domandarono. Uscite, subito!

Al tempo stesso alzarono i bastoni per picchiarlo.

— Fate la limosina al poveretto, per amor di Dio! — gridava il mendico con voce lamentevole.

— Oggi non si dà niente, — fu la risposta. — Venite domani e avrete qualche cosa. Andiamo! uscite subito!

Ma il mendico resisteva; non voleva uscire e, alzando la voce per farsi sentire nella sala del convito:

— In nome di Dio nostro Salvatore, morto in croce per noi, generosi signori, signori caritatevoli, buttate un pezzo di pane a un povero disgraziato, che muore di fame!...

Il signore, cioè Giovanni, lo udì e, lasciata la sala, venne, rosso di collera, e gridò ai servi:

— Non vi ho raccomandato di non lasciare entrare nessun mendico? Cacciate via questo cencioso! Sciogliete i cani!

I cani furono sciolti, ma non fecero nessun male al mendico, il quale, del resto, se ne andò a lento passo. Giovanni tornò alla sala del convito.

* * *

Poco dopo, mentre gl'invitati discorrevano e ridevano allegramente, una bella carrozza tutta dorata, tirata da quattro magnifici cavalli, entrò nel cortile con grande strepito. E nella carrozza c'era un re o almeno un principe, tutto coperto d'oro e di pietre preziose. Un servitore corse dal padrone e gli disse:

— Venite, signore, venite presto a ricevere un re, o un principe, che è entrato nel cortile, con una splendida carrozza.

Tutti si alzarono da tavola a sentir questo, perché il servitore, turbato, aveva parlato ad alta voce. Tutti corsero alle finestre. L'uno domandava all'altro:

— Chi può essere questo bel principe?

Nessuno lo conosceva.

Giovanni si accostò alla carrozza col cappello in mano e, inchinandosi fino a terra, pregò il principe che avesse la bontà di scendere e gli facesse l'onore di entrare.

— Grazie! — rispose asciutto il principe; — io non scenderò né entrerò in casa vostra. Io sono già venuto qui, non è molto, da mendico, e voi mi avete ricevuto male; mi avete anche fatto aizzare i cani addosso. Ora che mi presento con gli abiti e con la pompa di un principe, ora voi venite a ricevermi col cappello in mano, a pregarmi di farvi l'onore d'entrare in casa vostra. Ma prima accompagnatemi qui vicino, perché ho da dirvi una cosa.

* * *

E il principe menò Giovanni alla landa, dove questi tagliava i giunchi il giorno del Natale. Giunto che fu, gli disse:

— Giovanni, avete dunque dimenticato in quale stato vi incontrai, proprio qui?

Giovanni si gittò inginocchiato e chiese perdono con

voce supplichevole, a mani giunte.

— Mi avevate promesso di far buona accoglienza a tutti gl'infelici, che si presentassero alla porta della vostra casa. Ma vi siete mostrato duro e spietato per il povero, gli avete finanche aizzato i cani addosso. Ahimè! la prosperità vi ha fatto dimenticare troppo presto la vostra condizione di prima! Ora tornerete ad essere come vi trovai qui, il giorno che sapete. Pure, se vi pentirete da vero, se farete dura penitenza, potrete ancora ottenere il perdono!

Lo sconosciuto scomparve. E Giovanni si trovò sulla landa, povero come prima; anche la sua bella casa e tutte le sue ricchezze scomparvero. Solo gli rimaneva una misera capanna, coi muri di creta, aperta a tutti i venti.

Il mendico cencioso e il bel principe erano una stessa persona. Erano il buon Dio!

Emma Perodi

Dovere.

Nr. 9 (2 marzo 1882), p. 130-134.

Ogni anno ai primi di settembre compariva a Viareggio un giovane signore insieme con una donna anziana, accidentata, che egli conduceva a passeggiare sulla spiaggia in un carrozino a ruote. La donna aveva un aspetto melenso, due occhi stupidi che parevano guardassero senza vedere. Il giovane aveva fisionomia intelligente e malinconica e guardava noialtri bambini con amore.

Viareggio in quel mese è spopolato; cosicché tutta la nostra attenzione era concentrata su quelle due persone che incontravamo ogni giorno sulla spiaggia. Il signore, vedendoci da lungi correre o far buche nella rena ci sorrideva e, giuntoci vicino, cessava di spingere il carretto, ci rivolgeva la parola e ci dava consigli per la costruzione delle case di sabbia e per il modo di ombreggiarle con rami di pino, ci portava bandiere dai colori vivaci, barchettine di scorza d'albero per mettere nei canali, nei quali facevamo giungere l'acqua del mare, e vicino a noi si rassereneva.

Ogni primo d'ottobre il nostro amico partiva baciandoci affettuosamente e noi non lo dimenticavamo negli undici mesi d'assenza. Un anno allorché noi eravamo già grandetti, tornò senza la donna anziana e si fece nostro compagno nei primi giorni che rimase con noi; gli domandammo come mai era solo e ci rispose che l'inferma era morta, ed accorgendosi che noi eravamo sorpresi vedendolo così poco afflitto, ci disse:

— Non era la mamma mia, non mi voleva bene, non me ne ha mai voluto!

— E tu l'assistevi?

— Era mio dovere!

Quella parola dovere la intendevamo male. Educati con amore, non c'era bisogno di richiamarci all'osservanza dei doveri. Il nostro amico si accorse che quella parola aveva un senso oscuro per noi e sedutosi sulla rena, mentre la nostra bambinaia leggeva poco distante di là, ci disse:

— Sono nato lassù sul declivio di quel monte — e c'indicava col dito il monte di Seravezza che fa parte della catena delle Alpi Apuane, così ricche di cave di marmo — mio padre possedeva una villetta isolata, nascosta fra i castagni ed era comproprietario di una cava. Era uomo taciturno, malinconico, credo dopo la morte di mia madre della quale neppur mi ricordo. In casa faceva e disfaceva tutto una sorella del babbo, brontolona, intollerante che non mi voleva bene né si curava di me. Ed io che me ne accorgevo, appena seppi camminare spedito andavo fuori e soltanto la voce di mio padre poteva farmi tornare in casa. Ero piccolo e non potevo allontanarmi molto; ma giocavo sotto i larghi rami de' castagni, imparavo a correre per le macchie, inseguivo sull'erba i pivieri e le tollerine che strascicavano superbamente la coda come tante sovrane coronate, e portavo il mangiare ai conigli che il babbo allevava in un recinto

poco distante dalla villa. Crescevo come una delle piante sotto le quali cercavo rifugio contro la pioggia ed il sole, non avevo altri amici che gli animali, i quali vedendomi solo ed inerme in mezzo a loro si addomesticavano con me.

Figuratevi che le lodole senza temermi scendevano dagli alberi per andare in cerca di bacherozzoli e formiche, a fine di nutrire sé stesse ed i loro piccini: che i merli guardandomi maliziosamente si posavano sui ginepri, e beccavano, trillando, le coccole aromatiche, e perfino i conigli, così paurosi e timidi come sono, scavavano in presenza mia gallerie nelle viscere della terra per celarvisi, o seduti al sole fra i ciuffi di stipa, mi fissavano con certi occhi in cui alberga sempre la meraviglia.

Tutto il mio sapere consisteva nell'imitare il fischio d'ogni uccello. Quando mi feci più grande incominciai ad allontanarmi maggiormente da casa insieme con Pastore, un bel cane da guardia, bianco come la neve, che mio padre mi aveva regalato; imparai a costruire balestre per insidiare gli uccelli, e reti ed ami per chiappare i pesci nei torrentelli. Sapevo che a mio padre piaceva la caccia ed il pesce, e non tornavo a casa senza portargli un po' di preda che la zia ammanniva brontolando per cena, e non potendomi maltrattare in presenza di mio padre, sfogava su Pastore la collera che la rodeva. Ogni calcio che gli dava, mi faceva soffrire più che se lo avesse dato a me.

Mio padre, nei pochi istanti che stava a tavola, non apriva bocca. Tirava fuori di tasca un taccuino ed estraendo da quello cifre ed appunti, li riportava sopra un grande scartafaccio, faceva somme fra un boccone e l'altro e finita la cena accendeva la pipa e mi faceva cenno d'andare a letto.

Appena lo sentivo alzare la mattina mi levavo io pure, lo accompagnavo per un pezzo di strada seguito da Pastore, tenendo una mano sulla spalla del cavallo per andare di

passo. Poi mi dava un colpetto sulla spalla, toccava col frustino il cavallo e lo metteva al trotto. Stavo fermo a guardarlo finché lo scorgevo sparire ed apparire tra i castagni, e poi mi allontanavo insieme con Pastore, il quale vedendomi afflitto faceva lanci, mi leccava le mani come se volesse, con quelle dimostrazioni d'affetto, compensarmi della indifferenza di mio padre che tanto mi addolorava.

Se in quei momenti vedevo un uccello volare al nido e udivo il lieto pispiglio col quale lo accoglievano i piccini, mi sentivo assalito da un bisogno immenso di carezze e d'affetto e, gittandomi per terra, abbracciavo Pastore, nascondevo il viso fra il fitto pelame dell'amico mio piangendo lungamente.

Una mattina scendendo di camera per accompagnare il babbo, trovai rigido e disteso dinanzi alla porta di casa Pastore colla bocca coperta di bava; lo palpai, era freddo. Detti un grido disperato e disteso sul cadavere dell'amico mio mi misi a singhiozzare. Il babbo e la zia udendo quelle grida, accorsero. Il primo cercò di consolarmi, la seconda sogghignò, e disse alcune parole che non capii. Ma un pensiero mi balenò nella mente. Vedendo quel sogghigno e rammentando l'ostilità che dimostrava a Pastore, le colpe che gli attribuiva sempre esclamai:

— Babbo, la zia lo ha avvelenato!

A quelle parole la zia sogghignò nuovamente e facendosi rossa rispose:

— Sì sono stata io! Mi strozzava le galline, i piccioni: era un canaccio che dava addosso a tutti...

Mentre essa parlava, mio padre le lanciò un'occhiata di acerbo rimprovero ed accarezzandomi la testa, disse al contadino di aiutarmi a scavare una fossa per deporvi il cane.

Quella morte mi faceva sentire l'isolamento in cui vivevo,

inacerbiva il mio risentimento per la zia e mi faceva cercare in mio padre quel conforto che mi mancava. Ma mio padre doventava ogni giorno più cupo, pareva non accorgersi che mi mancava la istruzione necessaria ad ogni bambino e soprattutto che mi mancava l'affetto che ingentilisce il cuore. Una sera tornando a casa con un asino per la cavezza mi disse: — Mario questo è per te, divertiti con lui e dimentica Pastore!

Il ciuchino era grasso e forte ed io lo battezzai col nome di Benvenuto, tanto mi aveva fatto piacere il dono, non per la distrazione che poteva procurarmi, ma perché mi provava che il babbo aveva pensato a me. In Benvenuto riportai tutto l'affetto che aveva avuto per il mio bel cane, esso doventò l'inseparabile compagno della mia solitudine, il solo mio conforto. Appena aprivo gli occhi la mattina andavo nella stalla a strigliare o ravviare il mio Benvenuto, come il contadino strigliava e ravviava il bel cavallino sardo del babbo, sicuro su per le salite e per le scese come un vero abitatore delle montagne. Poi gli montavo a bisdosso ed accompagnavo il babbo per un pezzo di strada. Passavo il resto della giornata a far pascere Benvenuto nei prati dove l'erba era più tenera e più aromatica, e a passeggiare per le viottole che corrono sul monte. Un giorno che, abbandonatagli la briglia sul collo lo facevo andare dove voleva, mi condusse su per una viottola ripida che portava ad una segheria di marmi dove non ero mai stato. Benvenuto batteva volenteroso i ferri sul terreno coperto di frammenti di marmo, quando vedo venire in giù un ragazzo della mia età, pure a cavallo ad un ciuco. I due asini appena si scorsero da lontano incominciarono ad alzare il muso e tagliare ed il ragazzo, allorché mi fu vicino, accarezzò la mia cavalcatura dicendo:

— Prima era mio, ora è tuo questo ciuchino. Non lo stra-

pazzare; è buono ed io gli volevo tanto bene.

— Non dubitare, è il solo amico che abbia.

— Non hai fratelli né sorelle?

— No, sono solo.

— Ma anderai a scuola?

— Neppure.

— Dunque non sai nulla?

Doventai rosso a quella domanda e non risposi.

— Come ti chiami?

— Mario! E tu?

— Io ho nome Bista, ma a casa mi chiamano Galoppino perché sono sempre in giro. La mattina andando a scuola a Sarzana mi danno uova, polli e anatre da portare a un rivendugliolo, dopo la scuola vado alle cave per sapere che cosa v'è da segare, la sera faccio le lezioni, vedi che non ho un momento di tempo nei sei giorni di lavoro, ma la domenica è un altro paio di maniche e mi diverto davvero. Ma addio Mario, addio ciuchino! — e dando una pedata alla sua cavalcatura, intuonò una allegra canzone allontanandosi a sbalzelloni.

Dopo le parole di Bista, m'invase un desiderio vivissimo di aver anch'io fratellini, sorelline, compagni di scuola, occupazioni. Benvenuto mi parve insufficiente a rallegrare la mia vita, ad occuparla intieramente. Bista aveva tutto ciò che mancavami e per questo era allegro, poteva cantare; io non avevo nessuno e dovevo piangere!

Tornai a casa, mi sedei in cucina nel canto del fuoco e quella sera i rimbrotti della zia, il suo brontolio mi parvero più insopportabili che mai, perché non solo rivolgeva contro di me il suo malumore, ma biasimava pure mio padre per aver preso in casa un fannullone di più: il mio Benvenuto. Essa soffiava con rabbia nel fuoco, masticava fra i denti parole sconnesse, ed un riso sinistro le faceva torcer la boc-

ca, quello stesso riso che le aveva veduto sulle labbra allorché trovai Pastore morto. Rimasi così perplesso, dal timore che la zia preparasse all'asino la fine del cane, che non corsi incontro al babbo quando sentii il passo del cavallo che si avvicinava. Mio padre mi guardò distrattamente, non cavò di tasca al solito il taccuino e dopo aver mangiato due bocconi di minestra che pareva gli facesse fogo, respinse il piatto e disse: — Ho venduto la parte che avevo nella cava, e domattina parto. Starò fuori un pezzo, forse degli anni. La rendita di questo poderetto servirà per il vostro mantenimento. Da mangiare non vi mancherà. Io son rovinato, bisogna che vada a guadagnare altrove la vita, non c'è rimedio!

Egli figurava di sorridere, ma le parole gli uscivano a stento di bocca. Ritornò nel canto del fuoco, accese la pipa e fumò tutta la sera. La zia non si chetò mai. Brontolava di dover restare con un ragazzaccio come me, si lagnava che mio padre non avesse fatto meglio gli affari e lo rimproverava di aver messa un'altra bestia inutile nella stalla.

Egli le rispose secco secco che aveva venduto il cavallo, cosicché nel podere c'era da nutrire l'asino, ma vedendo che lei non si appagava di quella risposta, si alzò ed andò a letto senza darmi un bacio.

Mi destai all'alba sognando che mio padre era partito. Corsi in camera sua; non c'era. In cucina, nella stalla neppure! La zia che dava al solito il becchime ai polli mi disse:

— Ora riga diritto, perché sei affidato a me!

Capii che ero solo, che mio padre non aveva avuto il coraggio di dirmi addio, e feci a me stesso la promessa di diventare un uomo.

Andai incontro a Bista sulla vallata da cui doveva passare per andare a scuola, ci salutammo come vecchi amici, gli dissi quanto avevo sofferto per la partenza del babbo,

quanto desideravo d'imparare e di lavorare. Mi invitò ad andare subito dal suo maestro ed infatti lo accompagnai per un pezzo di strada, ma quando fummo vicini alla scuola, mi venne fatto di domandare se era una scuola a pago.

— Di certo! — rispose Bista — Nessuno fa nulla per nulla! Si pagano cinque lire al mese.

Quelle parole mi gelarono e facendo a Bista un cenno colla mano voltai briglia per tornare a casa. Quando entrai in cucina, la zia stendeva sulla spianatoia una pasta frolla di cui era ghiottissima e cantava. Vedendomi fece il broncio.

— Voglio andare a scuola, le dissi.

— Senti come dice voglio! Pare che sia il padron di casa. Se hai quattrini da buttar via serviti pure — e senza badare più a me, si mise a tagliare la pasta.

La sera spiai il passaggio di Bista e mettendo Benvenuto accanto al suo somaro, gli dissi tremando:

— Guarda se il tuo babbo m'impiega nella segheria. La zia non vuole pagar la scuola ed io voglio imparare.

Bista si commosse per la mia risoluzione, mi dette un colpo sulla spalla e mi disse:

— Saremo sempre amici.

Il padre suo era davanti all'uscio di casa, che stava a veder caricare sopra un barroccino tante lastre di marmo, e tre bambini piccoli lo circondavano. Essi batterono le mani riconoscendo Benvenuto e, appena fui sceso, lo presero per la briglia e lo condussero nella stalla.

Bista intanto aveva parlato di me al babbo suo. Questi squadrandomi ben bene, mi disse:

— Che cosa vuoi che ne faccia di te? — Arrossii e chinai il capo. Si accorse di avermi fatto pena e riprese: — Se però vuoi attaccare il ciuco ad un carretto ed andare a caricar rena al torrente, a pagarti la scuola ed i libri ci penserò

io.

Il cuore mi fece fare un balzo e non ebbi forza di articolare una parola.

Da quella sera non passò giorno che non mi trovassi alla segheria in mezzo alla famiglia di Bista. Mi alzavo all'alba per istrigliare Benvenuto ed andare a scuola, poi caricavo la rena, ritornavo in sul tardi ed a casa solamente a notte. Là, invece di buone parole mi aspettavano rimproveri, scapaccioni ed un piatto di minestra ghiaccia. Ero sempre stanco morto, soffrivo il freddo, ero fradicio mezzo quando pioveva, ma mi pareva d'essere meno infelice che per il passato. La speranza di potermi sottrarre mercé il lavoro al giogo della zia, di riunirmi a mio padre, mi sosteneva e mi consolavano pure l'allegria di Bista e le belle domeniche che passavo in mezzo ai suoi.

In capo a tre mesi sapevo leggere, scarabocchiavo qualche quinterno e baciavo e ribaciavo una lettera che mio padre mi aveva scritto da Genova, nella quale si scusava di avermi lasciato e mi prometteva che ci saremmo riuniti presto.

Con quella lettera sotto il capezzale mi coricai una sera lieto e fiducioso, ma la mattina dipoi quando andai nella stalla per dare il buon giorno a Benvenuto, provai un dolore intenso trovando il suo posto vuoto. Non andai neppure a cercarlo, tanto ebbi subito la convinzione che la zia aveva voluto togliermi l'unico conforto che avessi.

Uscii senza fiatare, corsi a nascondermi dietro un castagno e là, piansi a lungo. Capivo che senza il mio ciuchino non avevo più mezzo di guadagnare il necessario per la scuola, capivo che dopo quella cattività della zia non avrei più potuto vivere nella casa di mio padre.

Calmato un po', andai a casa di Bista e narrai tutto al suo babbo, il quale era commosso udendo quanto avevo

sofferto. Gli vedevo spuntare le lagrime sugli occhi, mentre accompagnava il mio racconto con esclamazioni di stupore.

Mi consigliò a tornare a casa e mi promise che si sarebbe occupato di me. Che in tanto continuassi ad andare a scuola.

Dopo alcuni giorni mi collocava da un suo conoscente che aveva uno studio di scultura a Sarzana. La zia contentissima di non avermi più dintorno, dette subito il consenso necessario.

La mia occupazione consisteva nel tenere in ordine lo studio, gli arnesi, e nell'aiutare lo scultore mentre modellava. A tempo avanzato egli m'insegnava il disegno, nel quale feci presto rapidi progressi. Ogni domenica per altro mi dava libertà ed io andavo alla segheria ed intanto, passando dalla villa, sentivo se c'erano notizie del babbo, ma mi trattenevo poco perché la vista della zia mi rammentava cose troppo penose. Essa brontolava meno, era diventata pigra, grassa e non pensava ad altro che a mangiare.

Una sera d'inverno il contadino che abitava vicino alla villa, venne a Sarzana correndo per chiamare il medico e me perché la zia moriva. Aveva avuto un colpo apoplettico e non dava più segni di vita.

Quando giungemmo lassù, aveva ripresi i sensi, ma le gambe erano rimaste paralizzate. Vedendo quella donna, che era sorella di mio padre, immelensita, paralitica sentii svanire tutto il rancore che le portavo e provai un senso di profonda commozione.

Intanto io aveva imparato a sbizzare il marmo, guadagnavo qualche cosa; presi una donna che assistesse la zia e continuai a lavorare con maggior ardore di prima.

L'approvazione di mio padre mi era di stimolo a fare. Incominciai a modellare in creta, guadagnai meglio e scrissi a mio padre di venirmi a raggiungere, perché ero uomo ed

avevo mezzi sufficienti per bastare al mantenimento di noi tre. Per tutta risposta ebbi la notizia della malattia di lui e poche ore dopo quella della sua morte.

Una cara speranza svaniva sul punto di realizzarsi! Non mi rimaneva altro parente che la inferma ed a lei tanto bisognosa d'aiuto mi dedicai intieramente, incoraggiato in ciò da Bista e dalla sua famiglia.

Avete conosciuto la zia negli anni passati. Vi assicuro che io avevo imparato a volerle un po' di bene ed essa a momenti fissava su di me gli occhi come se volesse chiedermi scusa di avermi amareggiato l'infanzia e l'adolescenza; ma poi la naturale durezza riprendeva il sopravvento e mi faceva spostature e boccacce se non la contentavo in tutto. Stette un momento silenzioso e quindi ci domandò:

— Sapete ora che cosa significhi la parola dovere?

— Sì! risposi io prontamente. Cure, abnegazione senza speranza di ricambio, ed avvicinandomi a lui gli accarezzai la mano.

Raccontammo la storia dell'amico nostro alla mamma ed insieme con lei visitammo lo studio di Mario a Sarzana. Allora il nome del nostro scultore era noto soltanto agli artisti della piccola città che dette un tempo asilo all'uomo dalle quattro teste che i contemporanei ed i posterì chiamarono divino: a Michelangiolo. Ora quel nome è noto anche al di là dei confini del nostro bel paese, ma Mario non è cambiato. Lavora con cura, con abnegazione, si dedica all'arte come si dedicava alla zia, senza desiderio di onori, di lucro, e il lavoro stesso gli serve di ricompensa.

Ida Baccini

Il primo premio. Racconto russo.

Nr. 11 (16 marzo 1882), p. 163-164.

— Date un'occhiata all'orologio di salotto, Anna Ivànovna: che ora abbiamo?

— È già la quarta volta che mi fate lo stesso discorso, Atanasio Petróvitch: mancano tuttavia tre quarti a mezzogiorno.

— Tre quarti! Hum!... Siete sicura, Anna Ivànovna, che l'orologio non sia indietro?

— Indietro? il vecchio orologio? l'orologio del mio povero babbo? Siete pazzo! Non ha mai ritardato un sol minuto!

— Non bisogna impermalirsi per queste sciocchezze, Anna Ivànovna: vuol dire che avremo ancora tre quarti d'ora d'aspettativa... L'ho qui il cilindrino d'oro: l'ho fatto rivedere dall'orologiaio Boròf, il quale l'ha trovato in bonissimo stato, come quando me lo vendé. E oggi il bell'orologino anderà certo a uno di quei ragazzi... Ci avete preparato un bel desinaretto, Anna Ivànovna, nel caso che... nel caso in cui...?

— Da quando in qua vi preoccupate tanto del desinare, Atanasio Petróvitch? Il desinare è una cosa che riguarda me sola: voi non dovete pensare che a fargli onore. Mettete l'animo in pace. Vi sarà da mangiare, vi sarà da bere...

— Alla salute di...

— Sì, di chi! Io me lo figuro a che cosa pensate, Atanasio Petrovitch. Voi sperate che la Sancia abbia ad averlo lei il primo premio: la Sancia, si sa, è il vostro occhio dritto: è lei che vi sta sempre accanto, mentre Alessandro m'aiuta nelle faccende di casa. Ma io ci scommetto che il premio... Già può darsi che non l'abbiano nessuno dei due; e allora? Che direste allora, Atanasio?

— Ci vorrebbe pazienza, Anna Ivànovna: sono giovani e potranno meritarselo l'anno venturo. Io avevo loro promesso l'orologio per incoraggiarli... Ve ne ricordate, Anna, della nostra povera Nadéžda, e della sua contentezza, quando le regalammo questo cilindro?

— Oh se me ne ricordo! — disse l'Anna Ivànovna, interrita da quelle rimembranze. — Povero angelo! A quel tempo, voi soffrivate già de' vostri dolori reumatici, e non poteste venire alla distribuzione de' premi. Io c'ero, Dio mio! Che cosa provai quando quel bel signore decorato proferì ad alta voce il nome della nostra Nadéžda! Quando la vidi salire quegli scalini ricoperti di tappeti, e ricevere il primo premio! Chi se la strappava di qua, chi di là; e lei, la cara piccina, mi sorrideva da lontano!

— E voi non steste ad aspettare la fine della cerimonia, Anna Ivànovna: ma correste subito da me a darmi la gran notizia.

— Sì: e la contentezza vi fece scordare i dolori reumatici, perché correste subito dall'orologiaro. E quando la Nadéžda tornò a casa, voi le metteste al collo il bell'orologio! Come era contenta, la poverina! E perfino negli ultimi giorni

della sua malattia, mi faceva segno, tutte le sere, di caricarglielo...

L'Anna Ivànovna piangeva.

— Dio l'ha voluta per sé, povera moglie mia, disse affettuosamente Atanasio Petrovitch: egli ci ha lasciato altri figli; e ora abbiamo la consolazione di vederci crescere sotto gli occhi anche i nostri nipotini. La Sancia è il ritratto della Naděžda, non vi pare?

— Oh! ci corre! La Naděžda era più bellina. Guardatela, lì nel quadro, con quei bei capelli sulle spalle, con quegli occhi così neri e profondi! Non pare una signorina? Alessandro, sì, che si può dir bello! somiglia tutto suo padre, il nostro Niccolò: e Niccolò, sia detto senza superbia, ritira proprio da me, quand'ero giovane, s'intende... Vi ricordate...

— Eccoli, eccoli! — interruppe Atanasio Petrovitch, che cominciava a sentirsi imbarazzato. — Correte dunque ad aprire, Anna!

Atanasio Petrovitch non aveva potuto sentirli, i nipotini: ma li aveva indovinati, poiché quando l'Anna si affacciò alla porta, li vide scantonare allora allora, insieme colla loro mamma, la moglie del bel Niccolò.

— Son loro! — urlò la nonna al marito.

Ed il vecchio Atanasio Petrovitch, nonostante la voglia i che ne avrebbe avuta, non si mosse dal suo seggiolone per andare incontro ai nipotini: la sua dignità di nonno lo costringeva a rimaner lì inchiodato, e ci rimase. Non potendo far altro, si contentò di mettersi la mano in tasca dove c'era l'astuccio coll'orologio, e di ripeter mentalmente questo piccolo discorsino: — «Cari bambini, io aveva promesso di regalare l'orologio della povera Naděžda a chi di voi due avesse riportato il primo premio. Esso tocca dunque a te — il nome restava in bianco — a te, che sei la gloria e la con-

solazione della famiglia.»

Atanasio era discretamente contento del suo discorsino: ma a chi sarebbe indirizzato? forse a nessuno. I due fanciulli avevano ingegno, ma ce n'erano tanti, nel paese, più bravi di loro! Eppoi quei benedetti esami non decidono mai del vero merito d'uno scolaro... Ma Sandro! Era pure spiritoso, e svelto e accorto! Lui le cose le imparava subito alla prima! La Sancia aveva meno ingegno, ma era più studiosa e raccolta: essa era la favorita del nonno, come Sandro era il favorito della nonna. L'Anna Ivànovna lo aveva caro perché cresceva forte e gagliardo, perché l'aiutava nelle faccende più faticose, le attingeva l'acqua, le spezzava le legna: l'Anna era una donnina piccina, un vero gingillo, e perciò teneva in gran conto la robustezza e la forza fisica. La Sancia, invece, era una creatura debole, gracile, pallida, che passava tutte le sue ore seduta in un canto, a leggere o a cucire.

L'uscio si spalancò e la Sancia comparve, poi, subito dietro a lei, la mamma e Sandro, il quale si guardava la punta delle scarpe: aveva una cert'aria di malumore, che non prometteva nulla di buono. La Sancia teneva in mano un gran letterone pieno di sigilli.

— Eccolo, nonno, il primo premio! — esclamò tendendo il foglio ad Atanasio Petrovitch.

— Davvero! tu, cara! Il primo premio! Ah! povera, adorata Naděžda... Sancia volevo dire... ma, vedi, questa cosa mi ringiovanisce di trent'anni. Lesti, i miei occhiali, per ch'io possa vedere, leggere... Dove sono i miei occhiali? Ah! gli ho sul naso... Benissimo! Un foglio compagno a quello che fu dato alla Naděžda... ce lo devo avere nel cassetto, è ingiallito, quello, ma... è proprio eguale. Eccoti dunque l'orologio, Sancia mia!

L'abbracciò, la baciò, le mise tra le mani l'orologio e

tentennò il capo con aria soddisfatta. La bambina, allora; si voltò dalla nonna, per ricevere le felicitazioni.

Ma l'Anna Ivànovna, tutta intenta a schiumare la marmitta, faceva le viste di non vederla. La Sancia si sentì come un gran nodo alla gola, e fu lì lì per piangere. — Nonna, — disse timidamente.

Anna Ivànovna si voltò, e vedendosela così vicina, si vergognò della sua indifferenza. — Brava bambina, — le disse dandole un bacio, — hai avuto il premio? Ci ho proprio piacere!

— Sì, nonna, l'ho avuto. Ma Sandro aveva fatto il compito anche meglio di me! È stato per via d'uno sbagliuccio in fondo alla pagina... Se egli avesse avuto la pazienza di rileggere il componimento, il premio era suo!

L'Anna Ivànovna rimase pensierosa: il viso lungo di Sandro e soprattutto il suo silenzio le dicevano troppo eloquentemente che la generosa bambina mentiva.

— Perciò, nonna, — proseguì la Sancia, l'orologino tocca a lui. Eppoi lui è un uomo e gli si addice di più... Nonna, cara nonna, me lo volete un po' di bene, *anche* a me? — E queste ultime parole le disse adagino, colle labbra tremanti. Anna Ivanovna la guardò... — Ah mio Dio! — esclamò, avete pur ragione, Atanasio Petrovitch! Questa bambina è il ritratto personificato della povera Naděžda!!

Guido Nelli

Novella indiana.

Nr. 13 (30 marzo 1882), p. 205.

Un uomo guardava fissamente nel Gange senza che il rumore dei carri che passavano per la via valesse a riscuoterlo.

— Ecco là un uomo — (dissero i carrettieri) — che aspetta che il pesce gli balzi in bocca dal fiume, bell'e cotto!

— E andarono oltre ridendo. Ma non avrebbero riso se avessero saputo ciò che si agitava proprio allora nel capo di Gohur-il-soldato. Le onde si accavallavano e trascorrevano tumultuando; e Gohur con gli occhi fissi su loro meditava come più sicuramente potesse uccidere l'imperatore.

Un capo delle tribù montane era sceso precipitoso coi suoi nella pianura; aveva in pochi giorni sconfitte le schiere del re, l'avea fatto prigioniero, erasi impadronito della capitale. Ed ora, fattosi proclamare imperatore, sedevasi sul trono dell'India e signoreggiava. Gohur aveva veduto il suo re combattere nella prima fila animoso, l'avea veduto cadere coperto di ferite, e, stretto in catene, l'avea poi visto pallido

e smarrito seguire nel suo trionfo il giovane usurpatore. Né mai era venuta meno in lui una fede alta e sicura; le ore del malvagio eran contate, ed egli l'avrebbe visto ruinare tanto più precipitosamente quanto più velocemente erasi innalzato.

In questo pensiero a mano a mano il buon soldato si era acceso per modo che avea finito col credersi predestinato ad una grande impresa. Si armerebbe d'un pugnale; si mescolerebbe travestito alla folla de' curiosi; e, quando l'imperatore muovesse per andare al tempio, lo assalirebbe e ucciderebbe chiamando il popolo a rivolta e a libertà. Che direbbe il suo vecchio re quando egli sarebbe accorso a lui e gli avrebbe restituita insieme la luce del giorno e la corona?

Le onde del fiume seguivano a passare, sempre torbide e sempre sonanti. Ma Gohur avea già pensato abbastanza. Si alzò e si mise in via verso la città.

Il giorno dopo, la via principale era tutta adorna di fiori e gremita di gente. Si celebrava una nuova vittoria del giovane imperatore, e non v'era uomo che non si affollasse per vederlo passare nello splendore del suo trionfo. Gohur aspettava ansioso e commosso; ma fortemente risoluto e pronto a tutto.

Quand'ecco un grande urlo suona in fondo alla via, e si propaga sempre maggiore con un tumulto come di mare in tempesta. — L'elefante! l'elefante! — grida la gente fuggendo; e il grido e il vedere inoltrarsi terribile e velocissimo un immenso elefante, è tutt'uno. La folla si apre, si accalca lungo le case; e la nera mole sempre s'appressa ergendo la proboscide con spaventosi barriti. Un bambino è ancora in mezzo: confuso, spaurito, non sa dove rifugiarsi, come salvarsi; in quella sua furia incompota incespica, e cade. L'elefante è lì a due passi: un minuto ancora, e la zampa pesante schiaccierà quel corpicino. Urlano, pazzi di terrore,

i presenti; nessuno si muove. Ma un uomo a un tratto si spicca, correndo a gran furia, da un lato; ghermisce il bambino; son salvi tutti e due!

La gente li circonda: e chi può dire qual fu la sorpresa di chi riconobbe in quel generoso l'imperatore stesso? Il quale per vedere da vicino che pensasse il popolo di lui, entrato nascostamente nella città, ora si godeva travestito le chiacchiere dei sudditi che l'attendevano in ben altro aspetto. Gohur si fece innanzi; piegò a terra il ginocchio, e parlò.

— Signore, egli disse, non sono ancora pochi istanti, io volevo ucciderti, perché tu mi hai ferito e imprigionato il mio re vero, e gli usurpi ora il trono come gli togli la libertà. Ma salvare la vita val molto più che toglierla. Tu sei migliore di me. Uccidimi: è giusto che io muoia.

— E perché, rispose l'imperatore, dovrei io ucciderti? Chi ha il coraggio di confessare il suo delitto così arditamente e nobilmente come tu, non merita morte ma premio. Sii una delle mie guardie, e servi me con quella devozione e quell'amore che avesti pel tuo signore.

Gohur ebbe poi occasione di salvare la vita in battaglia a chi a lui aveva concessa la vita. Ed è ora proverbio nell'India: Meglio è dar la vita che toglierla!

Giuseppe Sacchetti

Nennella o le uova di pasqua.

Nr. 16 (20 aprile 1882), p. 253-254;

Nr. 17 (27 aprile 1882), p. 262-263.

/

Tonio era un povero contadino che viveva in un paesello di montagna. Non aveva più nessuno al mondo. Da buon figliuolo aveva, col lavoro, assistito i suoi vecchi genitori; i quali erano morti in pace benedicendolo. Gli avevano lasciato una casupola, una specie di capanna che era situata un po' distante dal paese, vicino al bosco. Là, da parecchi anni se ne viveva solo; cioè, non del tutto solo, perché aveva la compagnia d'una gallina. Andava a opera dai contadini che stavano a podere; e tutti gli volevano bene perché era buono, laborioso e allegro.

Una sera, sul finire d'agosto, se ne tornava dal lavoro colla vanga sulla spalla. La giornata era stata caldissima. Dalla parte di ponente si vedeva una striscia come una

lama d'oro fulgido che a poco a poco andava impallidendo; mentre a levante, lassù nel turchino profondo compariva una stella piccina piccina bianca e lucente. Tonio guardava queste belle cose e respirava l'arietta fresca e odorosa del bosco; e si sentiva riavere dopo tanto sole e tanta fatica. Quando fu vicino al cimitero del paese osservò un movimento insolito di gente. Certo ci doveva essere stato un morto.

Tonio si avvicinò ad un gruppo di donne che eran rimaste ferme davanti al cancello richiuso dal custode. Si sentiva un pianto disperato. Una bambina di otto anni al più, stava tutta rannicchiata per terra colla testa appoggiata alle sbarre del cancello, col viso nascosto nelle mani. Era lei che piangeva.

— Povera bambina! — disse una donna; — se la piange ha ragione; è morta la su' mamma.

— Ma non ha più nessuno? — Domandò Tonio.

— Chi lo sa? al su' paese forse qualcheduno de' suoi ci sarà. La dev'essere d'un paese di molto lontano: vedete com'è vestita.

La bambina, infatti, non portava il costume del paese. Aveva un bustino rosso, una sottanina turchina, e sulla testa aveva un pezzo di tela bianca messo in quadro, secondo il costume delle contadine abruzzesi. Per terra vicino a lei si vedeva un cembalo.

— Ma dunque, — riprese Tonio, — chi ci penserà ora a questa povera figliuola? Come camperà?

— Come ha campato finora! Oh bella! La seguirà a girare il mondo, a sonare il cembalo e a chiedere la limosina, — disse un'altra donna con una vociaccia da strega e con un viso dove ci si vedeva stampata la cattività.

Tonio era rimasto pensieroso. Con una mano tra i capelli bigi si grattava si grattava...

A un tratto si rincalcò sulla testa il cappello mezzo sfondato e rimettendosi la vanga sulla spalla, con piglio risoluto:

— O sentite! — disse, — questa bambina la piglio io! Non ho nessuno, figurerò che la sia mi' figliola.

Ed avvicinandosi a quella povera creatura abbandonata e afflitta, si chinò, la prese per una mano e le disse:

— Vo' tu venire con me? tu m'aiuterai a far l'erba; e un pezzo di pane ci sarà per tutt'e due.

La bambina alzò gli occhi lacrimosi e guardò la faccia buona di Tonio; poi, zitta, zitta si rizzò in piedi, raccolse il cembalo e si lasciò condur via macchinalmente; mentre la donna che aveva parlato per la prima, diceva tutta commossa:

— Bravo Tonio! questa è una buona azione davvero! e Dio ve ne renderà il merito.

— Sicuro! — esclamaron ad una voce le altre donne, meno quella però che si era mostrata cattiva: la quale invece, si voltò con una mossaccia per andarsene brontolando da sé:

— Ha fatto proprio una bella cosa a mettersi dintorno quella vagabonda!

* * *

Erano già passati alcuni anni dal giorno in cui Tonio aveva raccolto caritatevolmente quella bambina abruzzese. La Nennella, che così si chiamava, si era fatta grande, e non aveva più l'aria di accattona e di vagabonda.

Tonio non aveva avuto certo da pentirsi della sua buona azione. La Nennella voleva bene al suo benefattore come ad un padre, e cercava di aiutare più che poteva e di risparmiare la fatica al buon vecchio che, coll'andar degli anni, si sentiva scemare le forze. Quella buona figliuola aveva ben

profittato dei benefizi ricevuti. Essa, non solamente aveva imparato a far le faccende e i lavori di campagna. Aveva imparato anche a leggere e già sapeva fare i numeri e le lettere passabilmente. Chi l'aveva istruita, e continuava ancora nella buona opera, era la signora Veronica, la sorella del curato; la quale aveva acconsentito, pregata da Tonio, a dare a Nennella un po' di educazione in cambio di qualche piccolo servizio. La ragazza si era portata bene, si era fatta amare, per la sua buona volontà, per la sua intelligenza vivace; e si era fatta una buona donnina da casa.

Una domenica mattina, Tonio e la sua figlia adottiva stavano seduti fuori della casetta. Tonio fumava colla sua pipa di terra; la Nennella leggeva un libro di racconti morali che le aveva prestato la signora Veronica. Era una bella mattina di primavera. Per l'aria correva un odore di fiori silvestri; gli uccelletti cinguettavano nel bosco; e si sentivano lontano lontano le campane che sonavano a festa.

Mentre Tonio stava godendo in silenzio quella pace e quel riposo, dopo le fatiche della settimana, passò un garzone di un contadino dei dintorni mandandosi avanti una bella mucca. Passava di lì per andare ad un abbeveratoio vicino.

— Buon giorno, Tonio.

— Buon giorno, Gigi. Dite su; quella mucca è stata comprata da poco dal vostro padrone. Non l'ho mai vista.

— La comprò ieri a S***

— Quanto l'ha pagata?

— Ma! non lo so davvero.

— È una bella bestia!

— Eh sì! — e il garzone toccando la mucca colla bacchetta, si rimise in cammino, salutando Tonio. Questi tenne dietro coll'occhio alla bella mucca finché poté scorgerla; poi mandò due o tre fumate in furia, scosse la pipa battendola

sulla panca dov'era seduto, sospirò e rimase pensieroso.

— A che pensate, babbo? — disse la Nennella. Essa lo aveva sempre chiamato così, perché pel bene che gli voleva si considerava veramente come sua figlia.

— Penso, — rispose Tonio, — che una volta in quella stalluccia, a quella mangiatoia, dove ora va a pollaio la gallina, c'è stata una mucca bella come quella che è passata ora di qui. Ero ancora ragazzo. Mi' padre mi diceva che, per lui, quella bestia, era una gran risorsa. Per governarla ci voleva poca spesa e poca fatica, e il guadagno che si ricavava dal latte e dal concime era di molto. Venne il male nelle bestie, ce la portò via; e fu una rovina. E per tirare innanzi ce ne volle! Ma io era giovine e robusto; e mio padre non tanto vecchio, e si poté riparare. Ora nella mi' vecchiaia la ci starebbe proprio bene una muccherella.

E Tonio dette un altro sospirone.

— Ma ci vuol pazienza, — soggiunse, — bisogna invece contentarsi di una misera gallina. Per di più l'ha smesso anche di far l'ova, perché la vuol covare.

La Nennella aveva ascoltato mezzo distratta tutto il discorso di Tonio. Ma alle ultime parole di lui alzò la testa con un moto vivace, lo guardò fisso coi suoi occhioni neri, e mise l'indice della mano destra sulle labbra come persona colpita improvvisamente da un pensiero, e stette così un momento. Poi si alzò e, di corsa, andò in casa.

— E ora? — disse Tonio meravigliato, seguendola, — che ti frulla per la testa?

La Nennella non rispose. Era troppo occupata. Aveva preso un pezzetto di gesso e sul muro della cucina, annerito dal fumo, si era messa a far dei numeri.

— O che fai le cabale per giuocare al lotto? — le domandò Tonio sempre più meravigliato, non potendo capir nulla in quei numeri perché non sapeva leggere.

— Zitto babbo! — disse la ragazza, — non m'interrompete, se no sbaglio nel far questi conti. Vi dirò più tardi quel che ho in animo di fare.

Tonio non fiatò più. Per lui un desiderio della sua figlia adottiva era un comando.

* * *

La Nennella aveva voluto conservare, come cara memoria del tempo in cui viveva la sua povera mamma, il cembalo che le aveva servito per guadagnare il pane per lei e per sé. Quello strumento che, nel paese d'origine della Nennella, rallegra tanto le feste campestri, era rimasto ozioso quasi per un anno. Ma le ragazze e i giovanotti del paese, ove la buona figliuola era stata accolta, erano riusciti un giorno a far rimettere in opera il cembalo. D'allora in poi all'orchestra dei balli campestri, che consisteva tutta in un organino suonato da uno storpio, si era aggiunto il cembalo di Nennella. In quelle occasioni, quei buoni contadini, grati ai due sonatori, sollevano sempre dar loro qualche cosa da portare a casa; cioè frutta, patate, civaie ecc. secondoché portava la stagione. Così il cembalo che era stato utile alla povera mamma di Nennella, continuava ad esserlo per colui che ne faceva le veci.

(Continua)

//

La domenica successiva a quella, in cui abbiamo veduto la Nennella occupata a fare i conti sul muro, era la festa di Pasqua. Dopo le funzioni religiose, tutta la gioventù dei dintorni si riunì ad una fattoria poco distante dal paese e ci fu

ballo e grande allegria. Finita la festa la fattoressa incaricata di gratificare i suonatori, li chiamò in casa. Ma la Nennella non si mosse, fingendo di essere molto occupata a salutare alcune amiche; ma veramente per aspettare che lo storpio se ne fosse andato col grembiule pieno di carciofi e di patate nuove.

Allora essa riprese il cembalo che aveva posato in un canto, lo alzò al disopra della testa, lo fece risuonare un momento, poi disse ridendo alla fattoressa:

— Sentite! io non voglio né carciofi né patate. Oggi è Pasqua e voglio le uova. E sporgendo il cembalo a guisa di vassoio soggiunse:

— Mettetele qui!

— È giusta è giusta, — gridarono in coro i contadini.

La fattoressa dovè sottomettersi ed empì d'uova fresche il cembalo.

La Nennella, tutta contenta, appena tornata a casa, ne scelse una quindicina delle più grosse e le mise sotto alla chioccia. Tonio, intanto lasciava fare la ragazza, scuotendo la testa. Dubitava molto dell'esito della cova. Ma erano appena passati venti giorni, che dalle uova di Pasqua uscirono fuori vispi e belli altrettanti pulcini. Allora Tonio tutto affaccendato, non ebbe altro pensiero che di custodirli e di badare che non se ne sperdesse nessuno; e la Nennella, quando andava a suonare il cembalo non voleva altro che un po' di beccare per i suoi pulcini. In capo a tre mesi la stalletta di Tonio non era più la solitaria stanza di una misera gallinella; ma albergava un bel branchetto di polli.

Un bel giorno la Nennella si levò che era ancora buio; entrò nella stalletta, legò i polli a coppia per le gambe, se ne caricò di una parte, dette il resto a portare a Tonio e tutt'e due se n'andarono a S*** grosso paese poche miglia distante. Era giorno di mercato; e ben presto ebbero venduti i

loro polli.

Immaginatevi un po' che cosa aveva in braccio la Nennella tornando a casa? Una bella agnelletta bianca come la neve.

Non vi so dire con quante cure venisse allevata quella innocente bestiolina. La portavano a pascer l'erba fresca per le prode dei campi; e Tonio le voleva tanto bene che le dava fino una parte del suo pane. Ma l'agnella cresceva, cresceva e non andarono molti mesi che diventò una magnifica pecora coperta di un foltissimo vello di lana.

Allora la Nennella si mise un'altra volta a fare i conti sul muro; e quando ebbe finito andò a sedersi vicino al camino tutta pensierosa. Tonio al solito stava facendo la sua fumatina.

— Babbo, — disse a un tratto la Nennella, guardando il fuoco; — domani è giorno di mercato a S.*** lo sapete?

— Lo so, — rispose Tonio; e rimase in asso aspettando di conoscere lo scopo di quella domanda.

— Bisogna vendere la nostra pecora, ormai è bella grassa, — riprese la Nennella, quasi parlando a stento e guardando sempre nel fuoco.

— Peccato! appunto ora che ci avevamo preso affezione! — disse Tonio.

— È vero, — soggiunse la ragazza, — per me è proprio un dolore... Anzi, sentite babbo; mi farete il piacere di andar voi solo a portar la nostra pecora a S.***

— Come tu vuoi, — disse Tonio.

E proseguirono a parlare ancora qualche tempo. Finalmente la Nennella prese un lume a mano ed avviandosi per salire nella sua stanzetta disse seria seria:

— Buona notte babbo; dunque m'avete capito bene?

— Sì, sì; buona notte bambina.

Il giorno dopo Tonio, tornava dal mercato mandando

avanti tutto stizzito, con un ramicello di salice una brutta bestia che non voleva saperne di camminare e si fermava ogni momento mandando grugniti. Era una scrofa.

Di lì a poco il malumore di Tonio aumentò, quando senti nella stalla un concerto di grugniti acuti che mandavano dieci porcellini appena nati. Pure la Nennella, benché non avesse davvero nessuna affezione per quei brutti e sporchi animali, badò sempre che non mancasse loro mai da mangiare; desiderando anzi che venissero ben grassi. E la professione di suonatrice di cembalo, a tempo avanzato, le giovò anche allora per procurarsi la crusca per far la broda ai porcellini finché furon piccoli e le ghiande per nutrirli allorché furono cresciuti.

Una mattina, Tonio si destò maravigliandosi molto di non sentire la solita musica di grugniti che lo annoiava tanto. Si vestì, entrò in cucina, si affacciò alla scaletta e chiamò Nennella. Figuratevi se crebbe la sua maraviglia quando, a guisa di risposta, udì un muggito prolungato, vicinissimo. Corse all'uscio della stalletta, l'aperse e rimase fermo sulla porta, sorpreso, sbalordito.

Una mucca, però non tanto grassa, ma una vera mucca insomma, era legata alla mangiatoia.

Tonio credeva di dormire ancora e di sognare. Il suo lungo desiderio era soddisfatto. Capì allora perché Nennella aveva fatto tutti quei conti sul muro, e perché aveva voluto le uova di Pasqua, e si vide ricompensato ad usura del bene che le aveva fatto.

— Nennella! — gridò commosso con voce soffocata il buon vecchio; — ma dove sei? — E voltandosi per uscire dalla stalla si trovò fra le braccia la figlia del suo cuore.

— Siete contento babbo? — disse Nennella, guardando con affetto il suo benefattore.

Tonio non senza rispondere, che non poteva parlare, la

baciò in fronte. Poi col dorso della mano callosa si asciugò gli occhi pieni di lacrime.

Gian Leopoldo Piccardi

La principessa coi capelli d'oro.

Nr. 19 (4 maggio 1882), p. 289-292;
Nr. 21 (25 maggio 1882), p. 321-322;
Nr. 23 (8 giugno 1882), p. 357-359.

/

C'era una volta, in un paese molto lontano, un giovine principe che poteva vantarsi d'esser l'uomo più felice della terra. Era bello, era coraggioso, ricco e gentile; abitava un palazzo stupendo circondato da giardini immensi dove si ammiravano le collezioni complete dei fiori di ogni specie; aveva trecento cavalli nelle scuderie, cinquecento servitori ai suoi comandi; e siccome nel suo regno non c'erano ministri che lo screditassero, era tanto amato dal suo popolo che dappertutto si parlava di lui con la più grande invidia.

Però, sebbene il principe Adalberto, questo era il suo nome, avesse circa ventidue anni, fin allora non avea pensato ad ammogliarsi; la qual cosa dava un po' sui nervi ai

suoi sudditi, tanto più che egli non aveva parenti a cui lasciare in caso di morte il principato. E figuratevi, figliuoli miei, che gli ambasciatori delle potenze straniere non lo lasciavano bene avere un minuto, e le proposte di matrimonio gli arrivavano ogni giorno dai paesi più lontani, perfino dall'India e dal Giappone. Ma il principe Adalberto stava così bene solo, che per levarsi d'attorno gli ambasciatori, un bel giorno li chiamò tutti al suo palazzo, e dichiarò *aper-tis verbis* che non lo stessero più a seccare perché oramai avea deliberato di rimaner celibe tutta la vita.

Venne però la stagione della caccia, ed in quel tempo il principe teneva corte bandita, ed invitava tutti gli amici a passare un mese con lui. Fra questi amici c'era pure il duca Teodoro, suo compagno di infanzia, il quale avea molto viaggiato ed avea visitato, come suol dirsi, il mondo per lungo e per largo, anco nelle parti meno conosciute. Anzi, era tanto istruito e conosceva così bene tutte le lingue, che la Società Geografica stava per mandarlo in Affrica convinta che egli, se ci si fosse messo di impegno, sarebbe riuscito a trovar le sorgenti del Nilo. Ora accadde che una sera dopo pranzo il duca Teodoro parlando in conversazione dei suoi viaggi in Oriente, raccontò di aver veduta la più bella fanciulla del mondo, la quale era appunto la figliuola del re Ferragutte di Circassia. Fra le altre rarità della sua splendida bellezza, questa giovine avea due lunghissime trecchie di capelli d'oro, e una carnagione di latte e sangue come non ne avea vista l'uguale. Insomma il duca Teodoro ne disse tante meraviglie che il principe Adalberto se ne innamorò lì per lì come un gatto soriano, e mutato immediatamente proposito, deliberò di far lui stesso un viaggio in Circassia e andare in persona a chiedere in moglie questa bella principessa dai capelli d'oro.

Infatti tre giorni dopo, accompagnato da cento cavalieri e

da altrettanti paggi, tutti vestiti di broccato, si mise in cammino verso la città di Balcanda, dove il re Ferragutte teneva la sua corte. Ma quale non fu il suo stupore quando, dopo tre mesi di viaggio, arrivato alla città vide sulla porta una grande bandiera nera in segno di lutto e dentro le mura tutta la popolazione in grande mestizia, come se le fosse sopraggiunta in quei giorni qualche terribile sventura. Il principe Adalberto cercò di sapere la ragione di quel fatto, e infatti chiese a quanti incontrava per via che cosa mai fosse avvenuto. Ma la gente lo fissava in viso cogli occhi stralunati, alzava le mani al cielo e se ne andava senza rispondere nemmeno una parola.

— O costoro son doventati tutti sordomuti — disse il principe ai cavalieri del suo seguito — o duca Teodoro mi ha giuocato il tiro di mandarmi in un paese di matti. Basta, vedremo. Che gli araldi vadano subito alla corte ed annunzino al re Ferragutte il mio arrivo.

Gli araldi tornarono dopo pochi momenti e dissero al principe che il re Ferragutte stava ad attenderlo nella gran sala del trono. Allora il principe Adalberto fece scendere tutta la sua gente da cavallo ed andò al palazzo del re che era pochi passi lontano. Ferragutte stava appunto nella gran sala del trono, circondato dai grandi dignitari della corte, tutti vestiti a lutto e col capo coperto di bende nere. Non appena egli vide il principe Adalberto gli andò incontro per abbracciarlo.

— Io so la ragione per cui tu venisti — gli disse — perché la buona fata dei sogni questa notte mi ha annunziato la tua venuta. Ma tu ci trovi addolorati per una grande sventura. Or fu quasi un anno andando a caccia sui monti io uccisi involontariamente la cerva prediletta della maga Aridea; e la maga per vendicarsi ha fatto un incantesimo per il quale tutti i miei sudditi hanno perduto la parola, e la mia diletta

Rosaspina si è addormentata né è stato più possibile destarla. Vedila!

Uno dei servi tirò allora una tenda che copriva una parete della sala ed Adalberto vide in un'alcova la bella principessa coi capelli d'oro immersa in un letargo profondo come la morte.

— Essa non si sveglierà — soggiunse il re Ferragutte — né i miei sudditi riacquisteranno la parola finché un principe dell'occidente non rechi qui l'erba Malagigia di cui si trova una sola pianta negli orti del mago Atlante. Quell'erba possiede una virtù soprannaturale e può richiamare alla vita qualunque uomo o animale che sia morto per causa di ferite. Coll'erba Malagigia noi potremo far rivivere la cerva della maga Aridea, il cui corpo giace nella grotta del corallo senza che il tempo lo corrompa. In questo modo soltanto io potrò calmare l'ira della maga e l'incantesimo sarà rotto immediatamente. Tu vieni dall'occidente e puoi tentare questa impresa; se tu riesci io ti darò in isposa la bella Rosaspina e sarai erede di tutto il mio regno; ma ti avverto che altri tre principi sono partiti per andare agli orti del mago Atlante e non sono più ritornati. Ti senti la forza, il coraggio e la prudenza per intraprendere cotesto viaggio pericoloso?

— Io non potrei più vivere — rispose il principe Adalberto — senza la bella Rosaspina. Per averla, affronterò qualunque incantesimo, e se non muoio per via, tornerò riportando la pianta dell'erba che tu mi chiedi.

— Se così è — soggiunse il re Ferragutte — va' pure figliuolo mio e che il cielo ti benedica. Poi accompagnandolo a una delle finestre della gran sala: — Quel sentiero che si perde dietro il monte — disse accennandoglielo — conduce alla fonte della maga Aridea. Cerca di rendertela propizia, ma ricordati sempre che il mago Atlante è suo terribile nemico. Tu partirai questa sera stessa al cader del sole.

Infatti, non appena cominciò ad annottare, il principe Adalberto ordinò alla sua gente di rimontare a cavallo e si mise in cammino per il sentiero che il re gli aveva indicato. Così andò innanzi per molte ore, senza incontrare anima viva, ed era già passata la mezzanotte quando arrivò a quel punto del monte dove era la fontana della maga Ari-dea. Ma voi potete immaginare, figliuoli miei, quanto rimase sorpreso, quando lesse nella roccia queste parole che scintillavano come se fossero state scritte col fuoco:

*Per l'amor della bella Rosaspina
Cavalli e cavalier qui lascerai,
Solo e senz'armi a manca prenderai
E per la selva cammina, cammina.*

Io confesso che se fosse capitata a me una cosa simile, a quell'idea d'andare innanzi solo solo, a piedi e con quel buio, in mezzo a una selva sconosciuta, sarei tornato subito addietro. Ma il principe Adalberto era coraggioso; per conseguenza non si lasciò prendere dalla paura e licenziati tutti i suoi compagni gettò via la spada e inerme si mise per la selva, confidando che se quella era la volontà della maga, una disobbedienza gli sarebbe tornata pericolosa.

Il principe Adalberto prese dunque la via per la foresta senza saper neanche lui dove andava: ma non appena ebbe fatti pochi passi udì il canto di un usignuolo che volava innanzi a lui da un albero all'altro come se avesse voluto insegnargli la strada. Accompagnato da cotesta guida di nuova specie, il principe andò avanti per un bel pezzo, finché scorse in lontananza un lume che appariva e scompariva a intervalli fra gli alberi.

— Forse questa luce viene da una masseria e dalla dimora di un boscaiuolo, pensò il principe che già cominciava

a sentirsi stanco ed avrebbe voluto riposare un poco. Infatti si avviò verso quella parte, ma invece di trovare una maseria, vide una meschinissima capanna innanzi alla quale una vecchia brutta come un'arpa e tutta stracciata stava scaldandosi con pochi fuscelli che erano quasi intieramente bruciati.

— Io muoio dal freddo — disse la vecchia al principe non appena le fu vicino — e siccome non ho più fascine, voi mi rendereste un gran servizio gettando sul fuoco quel ceppo d'albero laggiù che io non ho la forza di alzare.

Il principe non si fece pregare due volte e per quanto fosse stanco, pure riuscì a trascinare fino alla capanna il ceppo d'albero che pesava come se fosse stato di piombo.

— Voi siete buono — gli disse la vecchia, — ed io non sapendo in quale altra maniera ricompensarvi vi concedo ospitalità nella mia capanna dove potrete dormire fino all'alba. — Il principe naturalmente accettò, e mangiato un po' di pane e di formaggio che la vecchia gli offerse, prese subito sonno. Ma figuratevi un po' la sua meraviglia la dimane, quando nello svegliarsi non vide più né la foresta, né la capanna, né la vecchia che gli aveva dato asilo. Tutto era scomparso. Egli si trovava invece disteso sopra un letto principesco, in una camera bellissima, mobiliata con un lusso veramente orientale.

Il principe non sapeva rendersi ragione di quanto gli avveniva; ma la sua meraviglia fu ancora maggiore quando, non appena alzato, ebbe a dire: — per bacco! se potessi avere una tazza di caffè — perché immediatamente vide entrare un piccolo moretto di marmo, il quale recava un gran vassoio su cui stava appunto tutto l'occorrente per prendere il caffè.

— Io probabilmente debbo avere inciampato in qualche incantesimo grosso — esclamò egli, e senza perdersi di co-

raggio volle fare una visita alla sua nuova dimora. Egli cominciò dunque il suo giro per le sale del palazzo che era grande come la più gran reggia del mondo, tutto a impiantiti di pietre preziose, con le colonne d'ambra e i capitelli d'argento e le sale adorne di statue greche e di vasi etruschi come non ne avea visti mai in nessun museo. Ma per quanto cercasse, non gli fu possibile incontrare anima viva, ed ogniqualvolta sentiva bisogno di qualche cosa gli bastava solo il pensarvi, perché subito compariva il solito moretto di marmo sempre pronto a portargli tutto quello che gli occorreva.

Ma quando fu verso l'ora del pranzo, mentre egli stava per sedersi ad una gran tavola che avea trovata splendidamente apparecchiata, gli parve di udire in distanza un suono di cetre che si avvicinava. E infatti pochi momenti dopo vide muoversi un gran quadro che era nella parete, e da quella specie di porta entrarono nella sala una quantità di fanciulle vestite dei più vaghi colori, le quali suonando e danzando precedevano un carro fatto in forma di conchiglia, tirato da due sfingi alate, e sopra il carro una bellissima donna, con un gran peplo azzurro e una corona di diamanti e che egli immaginò dovesse essere la signora di quel luogo.

— Io sono la regina Fantàsia — disse ella al principe — ed il mio potere è immenso nel regno delle Chimere. Io so anche la causa per cui tu vieni da Balcanda, ed io ti avverto che ti daresti una pena inutile a seguitare il tuo viaggio perché la bella Rosaspina è stata uccisa in questa notte. Ad ogni modo tu non saresti riuscito a salvarla perché gli incantesimi che circondano gli orti del mago Atlante sono così forti che non avresti potuto superarli. Guarda se io ti inganno — e con queste parole presentò al principe un piccolo specchio nel quale egli vide la bella principessa coi ca-

PELLI D'ORO, distesa sul suo letto e col petto squarciato da una ferita di pugnale. — Metti dunque l'animo in pace e dimenticala — soggiunse la regina Fantàsia — io ti faccio signore di questo mio palazzo, dove noi vivremo uniti in una felicità eterna; tuttociò e tutto quello che tu potrai desiderare ti sarà dato. Ogni giorno a quest'ora ci troveremo insieme. Nelle ore in cui starai solo tu potrai girare dovunque: ma non entrare nel laberinto che è nel fondo del giardino, io te lo proibisco. Tu vi moriresti, perché una volta entrati, non è possibile ritrovar la strada per uscirne fuori.

* * *

Voi potete bene immaginare quanto pianse e quanto si disperò il principe all'annunzio che la sua Rosaspina era stata assassinata, e voleva tornare subito indietro per vendicarsi degli uccisori; ma Fantàsia seppe allettarlo con tali lusinghe che lo persuase a rimanere. Dimenticando così a poco a poco la cagione del suo viaggio, egli passò molti giorni in quel palazzo meraviglioso senza veder mai altra persona fuorché la regina e le sue compagne. Ma se debbo dirvi il vero, ogniqualvolta scendeva nel giardino sentiva una grande curiosità di entrare nel laberinto per vedere dove sarebbe andato a finire. — Perché mai — ripeteva sovente a sé stesso — la regina Fantàsia mette tanta cura a trattenermi presso di sé? Se ben ricordo re Ferragutte mi raccomandò vivamente di stare in guardia contro i malefizi che il mago Atlante avrebbe sparsi sul mio cammino, non sarebbe dunque questo un brutto tiro giuocatomi da lui? E tanto questa idea gli si ficcò nella mente, che una sera sull'imbrunire, scese in giardino e arrivato al laberinto vi entrò risoluto ad affrontare qualunque avventura.

Ma non appena ebbe fatto alcuni passi, che egli si avvi-

de subito d'aver perso la strada e che non gli era più possibile tornare indietro. Egli si mise allora a camminare senza direzione per gli oscuri vicoli del laberinto dove egli vide rinchiusi in grandi caverne una quantità di animali dalle forme le più strane. Per dire la verità il principe questa volta si impaurì un poco, e andava innanzi tutto guardingo, quando a un tratto senti dal fondo di una grotta una voce che diceva così:

*O cavalier che perdesti la via,
Fuggi da quest'albergo di sciagura,
Fuggi o altrimenti in nostra compagnia
A mezzanotte cambierai natura.*

Il principe si avvicinò immediatamente al limitare della grotta per vedere chi gli parlava: ma quale non fu la sua sorpresa quando si accorse che il suo interlocutore era un enorme coccodrillo colla faccia umana.

Chi fosse poi quel coccodrillo, e ciò che avvenne in seguito a cotesto incontro al principe Adalberto, io ve lo racconterò, figliuoli miei, quest'altra volta. Adesso riposiamoci un poco.

(Continua)

//

Noi eravamo dunque rimasti al brutto incontro fatto dal principe Adalberto nel laberinto, dove egli si era smarrito; e potete immaginarvi l'impressione che egli provò alla vista di quel mostro. Pure ripensando che il mostro pareva volesse dargli dei buoni consigli, si fece animo e gli rivolse la parola.

— Chi sei tu dunque — gli chiese — e perché mi parli in tal guisa? Per quale incantesimo ti trovi ridotto in codesta condizione?

— Sappi — rispose il cocodrillo dalla faccia umana — che io sono il duca Melibeo, figlio primogenito del re di Portogallo. Anch'io feci proposito di liberare la bella Rosaspina e mi misi in cammino alla ricerca dell'erba Malagigia. Ma pur troppo mi sono lasciato vincere dalle lusinghe della regina Fantàsia, ed eccomi ridotto in questo miserabile stato. Or bene io ti dico che quanto hai veduto finora è un inganno ordito dal mago Atlante per averti in suo potere. Per tua norma, chiunque capita in questo laberinto, se non trova la maniera d'uscirne prima che scocchi l'ultimo tocco di mezzanotte, viene trasformato in un mostro e confinato in una grotta, dove egli dovrà rimanere finché non venga colui al quale toccherà la fortuna di rompere l'incantesimo che ci tiene qui condannati.

In quel momento, lontano lontano si intese suonare l'orologio del laberinto. Il principe Adalberto contò undici colpi.

— Mi rimane un'ora di tempo — disse. Poi volgendosi al cocodrillo gli domandò: — Non sai tu insegnarmi quale sia la strada che porta all'uscita di questo luogo maledetto?

— Per uscire — soggiunse l'altro — non c'è che un solo mezzo: quello di consultare la pianta del laberinto, la quale si trova appunto nella spelonca detta della morte. Rimettiti dunque in giro e raccomandati alla tua buona stella; ma se per caso ti avverrà di arrivare alla spelonca, bada bene di trattenere il fiato per tutto il tempo che vi rimarrai dentro, perché l'aria che vi si respira è avvelenata.

Il principe Adalberto ringraziò il cocodrillo ed a passo accelerato si rimise in cammino. Però il difficile stava nel sapere da qual parte la spelonca fosse situata, e come fare a raccapezzar la strada fra tutte quelle viuzze buie e tortuo-

se. Ma a un tratto udì il canto di un usignolo che era venuto a posarsi sopra una roccia vicina.

Io non starò a dirvi, figliuoli miei, la grande allegrezza del principe appena riconobbe che quello era appunto l'usignolo incontrato da lui alla fontana della maga Aridea. Egli pensò che la maga glielo mandava in aiuto e senza rifletter altro, si mise a seguire l'usignolo, il quale volava innanzi a lui con tanta velocità che a gran fatica riusciva a tenergli dietro.

Dopo aver corso a quel modo per una buona mezz'ora, tantoché quasi si sentiva mancare il respiro, il principe entrò in un viottolino stretto stretto, dove un uomo stentava a passare di fianco, e nel fondo scorse una grotta profonda, illuminata da una luce rossa, così forte da abbagliarlo. In quel momento da un tronco d'albero che era lì vicino, diavampò una fiammata, ed egli intese queste parole:

*Ritorna indietro, se innanzi verrai
Di mala morte, fellone, morrai.*

Ma l'usignolo seguitava a cantare più forte che mai, ed il principe che s'era assuefatto ad affrontare arditamente i pericoli, dopo aver detto fra sé: "Sarà quel che sarà," trattenne il respiro e in quattro salti fu dentro alla spelonca. Ma appena vi fu entrato, sentì un gran ronzio nelle orecchie, uno sfinimento per tutta la persona, ed i suoi occhi rimasero così abbarbagliati da quella gran luce, che egli appena riusciva a scorgere intorno a sé. Pure aguzzò lo sguardo e gli parve di vedere qualche cosa di biancastro nel fondo della caverna. Allora si fece avanti e scoperse una grande lastra d'un metallo sconosciuto, sulla quale eran segnati tutti gli andirivieni del laberinto. Egli l'esaminò un poco e vide che per arrivare all'uscita, come desiderava, non ave-

va da far altro che prendere una volta a destra e una volta a sinistra a tutte le voltate che avrebbe trovato per la strada.

Appena il principe fu uscito dall'antro, fu tutto contento di poter mandare un gran respiro; perché se avesse dovuto indugiare un momento di più sarebbe morto di sicuro. — E ora avanti — disse fra sé — la strada la conosco; tutto sta ad arrivare alla porta del laberinto, prima che l'ultimo tocco di mezzanotte sia scoccato.

Voi vi potete immaginare con quanta forza il principe si mettesse a correre per essere in tempo all'arrivo. Oramai andava sicuro. Se non che, quando ebbe fatta una corsa di dieci minuti, a un certo punto, in cui avrebbe dovuto voltare a destra, intese il canto dell'usignolo che invece aveva voltato a sinistra. Egli si provò a chiamarlo con un fischio; ma l'usignuolo cantava sempre più forte e andava avanti per la sua direzione.

Io non so quel che avreste fatto voi altri, figliuoli miei, in un caso simile. Io confesso che mi sarei trovato in un grande impiccio; ma il principe, da quel giovine risoluto che era, pensò che se l'uccellino andava da quella parte, ci doveva essere una buona ragione, e senz'altro, tornò subito indietro, seguitando il canto dell'usignuolo. Non aveva fatto un centinaio di passi, che udì un'altra voce che diceva:

*O cavaliere che correndo vai,
Un martellino in terra troverai;
Se tre colpi alla porta batterai
A mezzanotte libero sarai.*

Il principe volle vedere chi gli parlava e sulla cresta della roccia scorse un grossissimo ragno incatenato.

— Chi sei tu? — gli domandò.

— Non perdere tempo — gli rispose subito il ragno — perché oramai non mancano che cinque minuti alla mezzanotte, ed ogni indugio potrebbe riuscirci fatale.

Il principe non intese a sordo, e chinatosi in terra si mise a frugar dappertutto, finché riuscì a trovare il martellino d'oro. Quindi, a tutta corsa si rimise dietro all'usignuolo che lo ricondusse col suo canto fino al punto dove gli avea fatto mutare strada.

Finalmente il principe che si sentiva rifinire dalla stanchezza, poté entrare nel gran viale che conduceva all'uscita del laberinto, quando intese suonare il primo tocco della mezzanotte. Allora tutte le belve mostruose racchiuse nelle grotte cominciarono a ululare in un modo spaventevole e a fare uno scatenio che metteva i brividi addosso. Il principe Adalberto, spinto dalla paura di non arrivare a tempo fece un ultimo sforzo. Non correva; volava.

E correndo contava i tocchi dell'orologio: uno, due, tre... dieci, undici. All'undecimo fortunatamente era arrivato. Dette col martellino il primo colpo sulla porta di acciaio, che rintonò tutta come se fosse stata percossa da una cannonata; poi dette il secondo ed il terzo. In quel momento si udì un tuono così forte, che il principe Adalberto, dallo spavento, cadde per terra tramortito.

(Continua)

///

Quando il principe Adalberto riacquistò i sensi provò la stessa impressione che proviamo noi allo svegliarci da un cattivo sogno: il laberinto, il palazzo incantato, i giardini della regina Fantàsia, tutto era scomparso; ed egli si ritrovò ancora nella selva, allo stesso posto dove avea incontrato

la vecchia che gli avea fatto il brutto tiro che voi sapete. Ma la vecchia non c'era più; ed egli invece si vide circondato da una schiera di giovani cavalieri d'ogni nazione, i quali aveano riacquistato la loro effigie dopo che egli avea rotto l'incantesimo che li teneva prigionieri nel laberinto della maga. Due di loro si fecero avanti, ed egli riconobbe subito in uno di essi il principe Melibeo di Portogallo.

— Noi vi ringraziamo, o amico — disse quest'ultimo — di tutto ciò che avete fatto, poichè senza di voi, saremmo rimasti in quelle grotte, condannati per tutta la vita. Permettete pure che io vi presenti il cavaliere Osmano, conte di Morea, il quale come me e come voi, andava agli orti del mago Atlante per cogliervi l'erba Malagigia. Voi vi ricorderete di quel ragno enorme che vi ha insegnato il luogo dove trovaste il martellino d'oro. Ebbene quel ragno era appunto il cavaliere, il quale è pronto, come tutti noi, a seguirvi ovunque ed aiutarvi in tutto quello che voi vorrete.

Il principe Adalberto gradì molto quell'offerta; ma pensò bene di rimandare gli altri alle loro case, ed acconsentì soltanto a tener seco il principe Melibeo ed il cavaliere Osmano, i quali vollero, ad ogni costo, dividere con lui il merito di salvare la bella Rosaspina.

I tre amici stavano discutendo da qual parte mettersi in cammino, quando a un tratto il principe Adalberto intese il solito canto dell'usignuolo che gli avea servito di guida fin allora.

— È inutile perdere il tempo a discutere — disse egli ai suoi compagni — non ci resta da far altro che tener dietro a questo canto, e non ci sperderemo mai.

I compagni acconsentirono e tutti e tre andarono per la selva, guidati dall'usignuolo. Così camminarono fino alla sera del giorno dopo, senza incontrare in quella selva anima viva. La faccenda cominciava a farsi seria, perchè i tre

viandanti, rifiniti dalla stanchezza e dalla fame non si sentivano più la forza di andare innanzi: quando fortunatamente scorsero una casuccia poco distante.

Essi bussarono all'uscio e furono accolti da una vecchia cisposa, la quale era tutta disperata perché non aveva forza sufficiente per dimenare una gran polenta che bolliva in quel momento nella caldaia.

— lo potrò dividere con voi questa polenta — disse ella — se però mi aiutate a dimenarla. Io mi ci provo invano da due ore. Guardate un po' se siete capaci di dimenarla voi altri che senza dubbio avete più forza di me.

I tre amici non se lo fecero ripetere due volte, e in cinque minuti la polenta era già bella e fumante sulla tovaglia. Com'essi ebbero calmato l'appetito — e vi so dir io che pareva loro di mangiare del pan di Spagna — si sdraiarono su un po' di paglia che era in un canto del tugurio e fecero tutto un sonno fino alla mattina dopo. Se non che, prima di rimettersi in viaggio, domandarono alla vecchierella, se per caso potesse dar loro qualche cosa da mangiare che così l'avrebbero ricompensata a peso d'oro.

— lo ho soltanto queste tre uova — disse la vecchia — sono fatte dalla mia gallina. Sappiate che tutto l'oro del mondo non varrebbe a pagarle; ma siccome io sono rimasta contenta di voi, prendetele pure che io ve le regalo.

I tre compagni presero un uovo per ciascuno, e ringraziata la vecchia, ripresero il loro viaggio attraverso la selva, sempre tenendo dietro al canto dell'usignuolo che ormai era diventata la loro guida. In questo modo, quando furono andati avanti per un paio d'ore si trovarono dinanzi a un gran fiume che tagliava loro la strada. L'usignuolo volò immediatamente dall'altra riva e si mise a cantare forte forte, come se avesse voluto dir loro che bisognava passare il fiume. Ma disgraziatamente nessuno dei tre amici sapeva

nuotare, ed allora si sedettero sulla sponda, aspettando che passasse di là qualche barcaiuolo.

Ed aspettarono un pezzo, ma il barcaiuolo non veniva. Il cavaliere Osmano, che già cominciava a sentirsi fame, levò allora il suo uovo dalla saccoccia per mangiarlo; ma voi potete figurarvi come rimanesse brutto, quando si accorse che era pieno di fumo. — Quella brutta strega ci ha burlati! — esclamò: e con un moto di rabbia ne scaraventò il guscio nel fiume.

Quel guscio aveva appena toccato l'acqua, che immediatamente si trasformò in una barca leggerissima colla vela spiegata. I tre amici mandarono un grido d'ammirazione e vi saltarono dentro. Appena la barca fu carica, si mosse dalla sponda e traversato il fiume approdò all'altra riva.

Scesero ed andarono ancora innanzi per un bel pezzo, finché giunsero al piede di un monte così ripido e così scosceso, che era impossibile poterlo salire. Ma l'usignuolo era andato a mettersi sulla cima, e cantava forte forte, come per dir loro che bisognava ad ogni costo arrivare fin lassù.

— Vediamo — disse allora il principe Melibeo — se la vecchierella ci viene in soccorso anco questa volta — e levato il suo uovo di tasca, lo ruppe; ma con suo gran dispiacere, vide che l'uovo era pieno di nebbia.

— Questa volta ci ha canzonati per davvero! — esclamò; e sdegnato lanciò il guscio lontano da sé con tutta la forza che aveva. Se non che il guscio, quando si fu un po' alzato in aria, cominciò a gonfiarsi smisuratamente, e in meno di un minuto si trasformò in un gran pallone volante, colla navicella attaccata. I tre amici capirono che non c'era tempo da perdere, e saliti nella navicella, furono in un attimo in vetta al monte.

Un nuovo spettacolo si offrì di lassù ai loro sguardi. Essi si trovavano in una grande spianata, in fondo alla quale

sorgeva un immenso castello, dalle mura lucenti come l'acciaio e tutto circondato da un gran lago di fuoco.

Essi si figurarono che quello fosse il castello del mago Atlante e non si ingannavano; ma il difficile era a poter passare il lago di fuoco che lo circondava; e stavano appunto consigliandosi sul da farsi quando udirono dietro un piccolo masso, un lamento. Essi videro allora un giovine cavaliere che era inchiodato con un gran collare di ferro sulla nuda pietra.

I tre amici, commossi alle sue preghiere, tanto si sforzarono che finalmente poterono strappare la catena che lo teneva prigioniero.

— Sappiate — diss'egli — che io sono il duca di Benevento, il primo dei cavalieri che partirono da Balcanda per salvare la bella Rosaspina. Io non mi lasciai vincere dalle lusinghe della regina Fantàsia, io non credetti alle sue menzogne, e in mezzo a infinite difficoltà potei giungere fino al castello del mago Atlante. Ma la fortuna non mi è stata propizia e sono convinto che non lo sarò mai a chiunque si attenti a entrar solo nel castello. Però, adesso che noi siamo in quattro credo che potremo riuscire nell'impresa: ascoltatemi.

I tre amici non battevano palpebra tanta era l'attenzione che porgevano alle sue parole. Il duca di Benevento continuò:

— Tutta la gente del castello cade in un sonno profondo durante il primo quarto d'ora dopo la mezzanotte: noi dunque dobbiamo aspettare quel momento propizio per penetrarvi. Quattro enormi Ciclopi, armati di terribili tridenti, stanno a guardia dell'entrata del castello, ed altri quattro a quella dell'orto; ma siccome è probabile che al nostro ritorno essi sieno già svegliati, occorre gettarci su di loro, disarmarli ed ucciderli, senza lasciar loro il tempo di gridare l'al-

larme. Altrimenti resteremo presi, e toccherebbe a tutti voi a soffrire quello che ho già sofferto.

— Ma come faremo — osservò il principe Adalberto — per passare il lago di fuoco?

— Voi — riprese il duca — avrete trovato per la strada una vecchierella, la stessa che io pure trovai, la quale deve avervi date tre uova, altrimenti non vi sarebbe stato possibile arrivare fin quassù. Per caso le avreste tutte consumate?

— Me ne rimane ancora uno — osservò il principe Adalberto.

— Benissimo — soggiunse il duca. — Basterà romperlo e gettarlo nel fuoco; così noi potremo passare.

I quattro compagni rimasero fino alla sera nascosti dietro quel masso, e poscia si rimisero in cammino, tantoché a mezzanotte precisa giunsero sulla sponda del lago di fuoco. Il principe Adalberto allora, ruppe il suo uovo che era pieno di vento e lo gettò fra le fiamme; immediatamente l'uovo cominciò a gonfiarsi e ad allungare, finché si distese su quella superficie di fuoco come un tubo enorme che dalla riva arrivava fino alla entrata del castello dalle mura di acciaio.

I quattro compagni poterono così arrivare nel grande androne del castello dove i quattro Ciclopi stavano addormentati. A un cenno del principe Adalberto furono loro addosso, e disarmatili, li trucidarono prima che avessero tempo di emettere un grido. Poi andarono avanti, ripeterono la stessa operazione coi quattro Ciclopi che stavano alla guardia dell'orto, ed erano sul punto di sbandarsi in diverse direzioni alla ricerca dell'erba famosa, quando intesero l'usignuolo che cantava.

— Seguitemi! — disse il principe Adalberto, e guidati dal canto dell'usignuolo, poterono trovare in pochi minuti l'erba che essi cercavano. Il principe la strappò dal suolo, e coi

suoi amici fuggì a tutta corsa dal castello, lieto d'aver raggiunto finalmente il suo scopo.

Non vi dirò se il mago Atlante andasse su tutte le furie, quando si avvide del brutto tiro che gli era stato giuocato, e tutto avrebbe dato per vendicarsi, ma non lo poté, perocché in quell'erba Malagigia stava tutta la forza dei suoi incantesimi. Dal momento che gliela avevano rubata egli non era più in grado di nuocere a nessuno.

I quattro amici ritrovarono il tubo, il pallone e la barca nei diversi posti dove li aveano lasciati, e così poterono in tre giorni ritornare a Balcanda, dove furono accolti dal re Ferragutte e da tutta la popolazione col più grande entusiasmo. Il re in persona andò alla grotta del corallo per toccare coll'erba Malagigia la ferita della cerva della maga Aridea, ed immediatamente la bella Rosaspina si svegliò dal sonno, e tutti gli abitanti del regno riacquistarono la parola.

Io avrei da seguitare per una settimana, figliuoli miei, se dovessi raccontarvi tutte le feste che fecero a Balcanda in quella occasione. Ma si anderebbe troppo per le lunghe e mi par tempo di farla finita. Vi basti dunque sapere che il principe Adalberto poté sposare la bella Rosaspina, poiché gli altri tre cavalieri furono abbastanza soddisfatti d'essere stati salvati da lui, e che i due sposi vissero gli anni di Matusalemme, sempre contenti e felici.

Charles Dickens

La sarta delle bambole

(Da: *L'amico comune* [Libro ii, *passim*])

Nr. 23 (8 giugno 1882), p. 353-355;

Nr. 24 (15 giugno 1882), p. 371-374;

Nr. 25 (22 giugno 1882), p. 388-391;

Nr. 26 (29 giugno 1882), p. 411-412.

/

Vicino al piccolo paese che porta il nome di Millbank, e appunto nel sobborgo di quella grande capitale che è Londra, v'è una strada stretta chiamata Via della Chiesa, e una piazza, che si chiama Piazza Smith. In quella strada e su quella piazza vi sono molte case che rendono ben poco, e in una di esse abitava appunto la donnina piccina piccina di cui vi narrerò la storia.

Essa aveva quasi quarant'anni nel tempo di cui parlo, e il suo vero uomo era Fanny Cleaver, ma era tanto gobba,

aveva le gambe tanto stravolte; ed era alta appena come una bimba di sei o sette anni, e per questo si era messa da sé il nome di Giannina Scricciolo e così la chiamavano tutti. Piccina e zoppicante com'era, con quel visino strano, ma non brutto, coi grandi occhioni grigi, somigliava moltissimo l'uccellino vispo e solitario di cui aveva preso il nome.

La mamma di Giannina era morta da un pezzo ed il babbo era un vero ubriacone. Non potete figurarvi che specie di sventura sia per una famiglia, ricca o povera, di avere il babbo che ha il vizio di ubriacarsi; ma potete ben capire quanto soffrisse la povera Giannina, sola al mondo, senza amici all'infuori del suo buon cuore, della bella mente e delle abili manine. Che cosa può mettersi a fare per vivere una creaturina tanto infelice?

Essa scrisse un giorno a stampatello con una penna ben forte, su un pezzo di cartone bianco: *Si affitta una camera*, e appese quel cartello fuori della finestra, ma dovette aspettare più di quattro ore prima che qualcuno andasse a bussare all'uscio. Finalmente quello si spalancò, spinto dalla parte di fuori, e chi entrava nello stretto ingresso, vide attraverso all'uscio del salottino, Giannina Scricciolo seduta in un antico seggiolone, dinanzi ad una tavola da lavoro. Giannina guardava la bella signorina che stava sulla soglia di casa. — Non posso venirle incontro — le disse — perché sono gobba ed ho certe gambe tutte storte che fanno pietà, ma sono la padrona di casa, signora, e la prego di restar servita.

— Ha una camera da appigionare? — domandò la signorina. — Io mi chiamo Lizzie Hexam, e prenderei volentieri la sua camera.

— Sì, sì — disse Giannina tenendo fra i denti un pezzetto di cartone. — Si accomodi, ma prima vuol forse veder la camera? Non posso accompagnarla, perché sono tutta

storpia, come vede.

Lizzie Hexam chiuse la porta e si mise a sedere. Per qualche istante essa fissò con sguardo compassionevole quella creaturina, che, lesta lesta ingommava col pennello i pezzettini di cartone sul legno sottile, già tagliato prima in più modi. Sulla tavola vi erano le cesoie, un piccolo temperino ben affilato e molti pezzi di velluto, di seta e di nastro di vari colori.

— Le sarei grata se sapesse dirmi qual mestiere esercito — disse la donnina guardando furbescamente la sua visitatrice di sottocchi.

— Fa i guancialini per le spille?

Giannina accennò col capo di no.

— Che cosa faccio? — domandò di nuovo.

— Fa i pulisci-penne?

— No! no! mi dica che cosa faccio? Scommetto che non lo indovinerà mai! — disse ridendo Giannina.

— Fa qualche Lavoro in paglia, ma non so dirle quale — rispose Lizzie appoggiandosi ad un angolo della tavola.

— Vada pei lavori in paglia! — esclamò Giannina — ma aspetti che glielo dirò io. Faccio guancialini e pulisci-penne, ma soltanto per uso mio; invece mi servo della paglia pel mio mestiere. Ora via, mi dica che cosa faccio colla paglia?

— Ne fa dei cappelli? — domandò Lizzie dopo aver riflettuto alcuni istanti.

— Sì, ne faccio cappelli elegantissimi per le signore... — disse Giannina con alterigia — per le signore bambole. Se vuol saperlo io sono sarta da bambole — e introducendo la manina in una tasca stretta stretta cavò fuori una carta e mostrandola a Lizzie: — Ecco legga!

Lizzie prese la carta e lesse:

Signorina Giannina Scricciolo

Sarta da Bambole
Va alle case.

— Spero che il suo mestiere renda bene? — domandò Lizzie sorridendo alla donnina.

— No, mi pagano male e spesso mi manca il tempo. La settimana passata una bambola che servo si maritò e per farle il corredo dovetti lavorare giorno e notte, ma creda pure, quegli strapazzi mi fanno male di molto, sono tanto gobba e stravolta! Eppoi bisogna che tenga sempre dietro alle mode per la biancheria e per i vestiti e quelle benedette mode cambiano ogni momento. Un'altra bambola che servo ha tre figlie, tutte e tre ambiziose da mandare in rovina qualunque marito.

Giannina rideva parlando e ogni tanto strizzava gli occhi a Lizzie e muoveva il mento come se mento e occhi lavorassero insieme ai vestiti delle bambole.

— È sempre tanto occupata? — domandò Lizzie guardando con ammirazione quei ditini piccini piccini che tagliavano, ingommavano e cucivano senza tregua.

— Ora non è nulla, anzi — rispose Giannina — perché ieri l'altro ho finito molti abiti da bruno grave per una bambola, che servo pure e che ha perduto il suo canarino.

Posò il lavoro, prese la grucciona che era appoggiata alla tavola e disse:

— Venga! le voglio far vedere la camera; non è grande davvero, ma è molto bellina, eppoi, gliela do per poco!

Salirono una scaletta segreta, stretta e breve e quando Giannina fu in cima, aperse un usciolino, ed entrò in una camera che pareva uno scatolino, tanto era piccina; ma era tutta pulita come uno specchio, la finestra dirimpetto alla porta aveva le tende bianche di bucato.

Lizzie la prese subito in affitto e ritornò insieme colla

donnina nel salotto.

— È sola tutto il giorno? — le domandò — Non conosce punti ragazzi del vicinato.

— No davvero! — disse Giannina gettando un piccolo grido come se si fosse punta coll'ago. — Come può venire a me a parlare dei ragazzi? Io non li posso soffrire. So quanto sono birichini e crudeli! — Pronunziò queste parole col pugno alzato, in atto di minaccia e cogli occhi chiusi. — Corrono sempre addosso, spaventano e non sanno far altro che divertirsi, litigarsi, picchiarsi e burlarsi di tutti. E non è tutto! — aggiunse alzando come prima il piccolo pugno. — Chiamano le persone dal buco della serratura e fanno il verso ai gobbi ed agli storpi. Le dirò che cosa farei loro se potessi: ci sono delle porte nere alla chiesa dalla parte della piazza, quelle porte nere mettono nelle cantine buie. Aprirei una di quelle porte e ce li rinchiuderei tutti, eppoi dal buco della serratura soffierei dentro del pepe.

La donnina dovette chetarsi perché non aveva più fiato.

— Come farebbe a soffiare il pepe dal foro? — domandò Lizzie.

— Le pare già di sentirmi starnutire e spalanca gli occhi come se li burlassi attraverso al buco della serratura, nello stesso modo che essi burlano le persone. No no! ragazzi non ne voglio.

La nuova inquilina della piccola sarta capì benissimo che i ragazzi del vicinato, che erano sani e robusti e potevano divertirsi tutto il giorno, non si mostravano punto buoni e compassionevoli per la povera Giannina Scricciolo, che doveva soffrir tanto e lottare tanto per vivere.

In pochi giorni le due fanciulle fecero amicizia, Lizzie aveva diciotto anni e lavorava in una sartoria di marina dove venivano fatti molti e molti abiti per marinari.

Durante il giorno Lizzie era sempre a lavorare e Gianni-

na sedeva al solito dinanzi alla tavola nel salottino, meno che quando, zoppicando ed appoggiata sulle grucce doveva andare dalla merciaia, e alle botteghe delle bambole o a casa dei molti baloccai che serviva. Verso sera, quando cessava di lavorare, la piccola sarta si sdraiava nella poltrona colle braccia incrociate sul petto e cantava con voce dolce e malinconica attendendo Lizzie, la quale doveva tornare in breve dal laboratorio di Millbank e affrettava il passo per arrivare più presto in Via della Chiesa, alla casuccia dove era attesa con impazienza dalla piccola padrona che le voleva tanto bene.

— Ben tornata Lizzie — Mizzie — Vizzie — diceva Giannina cessando di cantare — che cosa c'è di nuovo alle porte?

— Che cosa c'è di nuovo alle porte? — ripeteva Lizzie introducendo la mano negli abbondanti capelli che crescevano lunghi e fitti sul capo della piccola sarta delle bambole. Se questa voleva prendere il thè, Lizzie sbrogliava il tavolino da lavoro, perché a quello Giannina sedeva più comodamente che davanti alla tavola da pranzo. Dopo cena, Lizzie prendeva Giannina colla poltrona e tutto e la portava vicina alla finestra perché potesse vedere la piazza, il tramonto e la città dall'altro lato. Qualche volta veniva un signore a far visita, uno di quelli che fornivano lavoro alla piccola sarta e che prendeva interesse a lei, oppure che aveva da ordinarle qualche cosa.

— Posso dire che queste sieno le ore migliori di tutta la giornata — disse Giannina una sera mentre era seduta nella penombra: poi continuò in tono dolce e affettuoso: — Qualche volta Lizzie quando son qui sola sola a lavorare nell'estate mi pare di sentire il profumo dei fiori. Non è un posto fiorito, lo sai, anzi tutt'altro. Eppure allorché lavoro tutto è profumo dintorno a me, come se sedessi fra migliaia

di fiori. Sento l'odore delle rose e mi pare di vederle a mucchi, a mazzi fiorite dintorno a me e che non abbia che ad allungar la mano per coglierle. Odoro la maggese bianca e rossa delle siepi, eppure ho veduto così pochi fiori in vita mia, cara Lizzie — Mizzie — Vizzie!

— Deve farti molto piacere, mia buona Giannina.

— Sì, così parmi. E sento anche gli uccelli. Oh! — gridano essi! — guarda quella creaturina, posiamoci sulla sua mano. Senti come cantano?

E mentre Giannina parlava spalancava gli occhi, stendeva la mano, fissando Lizzie. Questa rimaneva silenziosa alcuni istanti, mentre il cuore battevagli a balzi.

Giannina — disse con voce diversa: — Ecco il mio bambino che torna a casa; il mio bambino cattivo che mi dà tanta pena!

Giannina parlava di quell'ubriacone di suo padre. Lo chiamava sempre il suo bambino. Il nome di "padre" era duro a pronunziarsi per la povera Giannina quando doveva accompagnarlo da rimproveri. Quello di "bambino" parevale le desse maggior pazienza per sopportare le sue pene.

— Non vorrei che tu vedessi il mio bambino — disse Giannina, e Lizzie salì in camera sua.

(Continua)

//

— Eccomi, Giannina mia! — disse tartagliando il vecchio mentre posava gli occhi sulla donnina seduta nella poltrona. E Giannina non pareva mai così piccina come quando era sola col padre. — Eccomi Giannina Scricciolo, la migliore delle figlie.

— Andate via! — esclamò la donnina con voce aspra e

dura, mostrando il dolore e la vergogna che provava. — Andate nel vostro cantuccio. — E allungava le mani come se volesse impedirgli di avvicinarsi.

Quel babbo non era punto necessario a sua figlia. Le faceva soltanto provare immensa vergogna e dolore quando se lo vedeva dinanzi agli occhi colle gote coperte di macchie gialle e di macchie rosse scure, e le vesti così logore e stracciate che pareva impossibile gli potessero stare addosso. Allorché egli voleva mettersi la mano negli scarsi capelli grigi, faceva ogni sorta di movimenti prima di riuscire a toccarsi la testa.

Pensate che dolore di vedere un uomo rovinato in quel modo e di dover dire a sé stessa: — Quello è mio padre!

I ragazzi ridevano e schiamazzavano vedendolo barcollare per la strada, quando andava dalla zoppina che aveva la disgrazia di essere sua figlia. Ma la povera Giannina Scricciolo non rideva né schiamazzava davvero!

Essa accennavagli la sedia accostata alla parete più distante da lei, ed il vecchio andava a sedervisi, facendo due e tre traballoni.

— Ragazzaccio! — esclamò Giannina con voce affannosa. — Lo so quando venite! Eh, vi aspettavo. Quando avete quasi finito il denaro, tornate per averne dell'altro. Datemi ciò che avete — disse stendendo le mani verso la seggiola. — Datemi anche l'ultimo picciolo.

Giannina avrebbe potuto esprimersi più duramente ancora senza riuscire a fare arrabbiare il suo "bambino."

Si frugò in tasca, facendo meglio vedere gli strappi del vestito e finalmente traballando andò verso Giannina e le porse poche monete spicciole.

— Non ci avete altro — domandò Giannina — È poco davvero.

— Non ho più nulla in parola d'onore.

Lizzie aveva udito gran parte di quella scena penosa dalla camera superiore e quando sentì che il padre saliva barcollando le scale per andarsi a coricare nella camera attigua alla sua, essa scese da Giannina col cuore pieno di compassione e di affetto.

— Perché sei pensierosa Giannina mia? — domandava le accarezzandole i folti capelli che le scendevano sulle spalle deformi e nascondevano nelle onde dorate tutto il corpicino della povera zoppa.

— Pensavo — disse Giannina sorreggendosi il piccolo mento colla mano — che vorrei rinunciare a *lui* se dovesse diventare un ubriacone.

Lui era il marito che la piccola Giannina sperava sarebbe andato un giorno o l'altro a liberarla dalle sue pene.

— Ma egli non vorrà doventar così — disse Lizzie amovoltamente. — Eppoi tu ci baderai dimolto.

— Sì, io cercherò di badarci soprattutto, ma sai Lizzie, potrebbe ingannarmi. Oh, mia cara, non potrei

soportare di vederlo in quello stato. Gli farei molte brutte cose e troverei il coraggio...

— No, tu non potresti fargli nulla di male.

— Ebbene — disse la donnina dopo una certa pausa — tu hai

quasi sempre ragione Lizzie, ma tu non hai mai avuto un bambino cattivo, che ti facesse ammalare e ti togliesse le forze! — E la povera sarta delle bambole pianse appoggiata sulla spalla di Lizzie.

Un giorno Lizzie aveva vacanza e lei e Giannina andarono nel viale della città che costeggia la riviera. Lizzie teneva infilato nel braccio il panierino di Giannina, quando ebbero la fortuna d'incontrare un uomo che guidava un carro da trasporto, il quale vedendo quella donnina colle grucce, tutta avvolta nel manto dei suoi capelli biondi, fermò i caval-

li e domandò rispettosamente a Lizzie se volevano salire. Così andarono in legno a Londra.

— Somiglia al mio buon compare — disse Giannina fissando il vetturale quando furono vicini alla via Santa Maria. — Il compare ha una bella faccia di vecchio con una lunga barba bianca.

— Come! — disse Lizzie sorpresa.

— Oh sì! E perché no? — rispose prontamente Giannina — Quest'uomo può esser figlio del mio compare. — Il vetturale fermò i cavalli davanti ad una casa gialla con le impannate dello stesso colore. Giannina bussò leggermente alla porta colla gruccia e un uomo vestito con un abito alla foggia antica, dalle lunghe falde e le ampie tasche, andò ad aprire.

— Oggi è festa, compare mio — disse sorridendogli — e vi ho condotto la mia Lizzie-Mizzie-Vizzie di cui vi ho parlato, vi rammentate? Il compare si chiama Riah — essa soggiunse, volgendosi verso Lizzie.

Il vecchio s'inclinò cortesemente dinanzi a Lizzie ed aiutò Giannina ad entrare in casa.

— Sono venuta per iscegliere diverse piccolezze — disse Giannina alludendo alle trine, ai nastri, alle perle e ad altri ninnoli che si vendevano nella bottega in cui era impiegato quel vecchio tranquillo.

Egli la invitò ad andare nella bottega, che era situata dietro alla casa, e quando Giannina ebbe scelto e pagato quello che le occorreva per cucire, disse:

— Ora compare mio, prendeteci sotto la vostra scorta. Noi facciamo una cosa ogni giorno e questa cosa si chiama mangiare un boccone, eppoi Lizzie mi legge. Venite?

Il vecchio la guardava con compiacenza e salì prima di lei al secondo piano e di là per la angusta scaletta fino al tetto...

Quando furono giunti lassù il vento accarezzava i folti capelli di Giannina.

— Come siete gentile signor Riah di averci fatto venir qui.

Era infatti un bel posto.

Una vecchia tenda di tela era stata tesa da un lato del fumaiuolo del camino e offriva un comodo riparo senza impedire la vista da nessuna parte. Un tappeto a colori vivaci era steso sul tetto sotto la tenda; attorno al fumaiuolo nericcio si arrampicava l'ellera, la quale insieme coi fiori abbelliva quel posticino e lo faceva rassomigliare ad un giardino fiorito.

Le fanciulle si sedarono e invitarono il signor Riah a sedersi pure accanto a loro e gli offrirono frutta e crostini imburattati ripieni di carne. Era sul punto di prenderli, quando una voce asciutta e collerica come un ruggito, disse:

— Dove sei vecchio commesso?

— Il padrone mi chiama — disse il signor Riah, affrettandosi ad andare da lui.

— Il suo padrone? — disse Lizzie sorpresa.

Giannina scrollò la testa e parve afflitta.

— Povero compare — disse — è il buon mago per tutti! Giudica tu da questo posticino che ci ha preparato e dalla roba che mi vende. Lavora per altri, appunto come facciamo noi, e altri specula su di lui, appunto come altri specula su di noi, Lizzie-Mizzie-Vizzie. Non ho mai veduto il suo padrone, ma mi figuro che debba essere una bestia.

— Zitta! eccoli che vengono — disse Lizzie.

Il vecchio comparve sul tetto seguito da un giovane smilzo, con un musino da volpe.

Lizzie si alzò col libro in mano.

— Non posso venirvi incontro — disse Giannina sollecitamente — perché sono gobba ed ho tutte le gambe stra-

volte.

— Questo è il signor Fledgeby mio padrone — disse il signor Riah avvicinandosi a Giannina.

— Non vi distinguo facilmente signore — esclamò Giannina.

— Questa, signore — continuò il vecchio avvicinandosi sempre più — è la piccola sarta delle piccine. Spiega al signore che cosa fai Giannina. — Sono la sarta delle bambole — disse Giannina muovendo la schiena e gli occhi, come se volesse parere vecchia, astuta e saggia. — È molto difficile di fare stare bene quelle vesti, perché le bambole hanno il personale poco formato; non può credere quanto ci vuole a ad adattargliele addosso!

— Questa è l'amica, della piccina — disse; il signor Riah accennando Lizzie. — Due degne ragazze davvero, signor mio. Sono occupate dalla mattina alla sera e di tanto in tanto quando hanno un giorno di riposo, leggono un libro istruttivo.

— È meglio lavorare molto che non guadagnar nulla — disse il signor Fledgeby.

— Secondo! — esclamò Giannina con un sorriso astuto sulle labbra e nello sguardo.

— La conosco — disse il vecchio — perché la signora Giannina viene a comprare gli scampoli e se ne serve per i propri lavori.

— Essa ha comprato oggi tutto quello che è in questo paniere? — domandò il signor Fledgeby.

— Mi par di sì? — gridò Giannina sempre con un poco di malizia, — ho comprato e pagato tutto, molto caro.

— Mi lasci vedere che cosa ha preso — disse la faccia di volpe — quanto ha dato di tutto?

— Due preziosi scellini d'argento; ma posi il paniere lì davanti a me, mi faccia il piacere; è pagato — ripeté Gian-

nina.

Egli posò il paniere difaccia alla donnina, non senza aver frugato prima dentro.

— Vuol comprare qualcosa signora?

— Nossignore? — rispose Lizzie.

— Vuol vendere qualcosa?

— Neppure signore.

Giannina mise la mano sul paniere e tirò Lizzie accanto a sé.

— Noi siamo venute qui per trattenerci. Là rumoreggia — disse accennando colla mano la città — e qui c'è spesso molto fumo — aggiunse toccando leggermente il fumaiolo grigio, accanto al quale era seduta.

— Ma è tanto alto e si vedono le nuvole ingolfarsi giù nelle vie strette e pare di esser morti.

— Che cosa proverebbe se fosse morta? — le domandò il signor Fledgeby sorpreso.

— Proverei molta pace e riconoscenza — rispose la donnina sorridendo — non potete lavorare, vi riposare e sentite esseri viventi che gridano e lavorano; che vociano nelle strade strette, oscure, romorose e avete pietà di loro, del fardello che portano ancora e vi sentite così calmi, così sereni!

Tutti la guardavano in silenzio.

— Appunto adesso — disse accennando il vecchio signor Riah — mi pareva di vederlo uscire dalla tomba: sbucava dall'oscuro abbaino del tetto, tutto richinato, ma acceso in viso e ardente, e quando prendeva fiato e si drizzava volgendo lo sguardo attorno pel cielo, e il vento accarezzava la sua barba, mi pareva di sentirlo fino richiamare in vita.

Disse queste parole con voce alterata e come se le rivolgesse maliziosamente al signor Fledgeby.

— Perché lo chiamano? Lo sanno pure che non è morto.

Tornate a vivere? — E alzava il piccolo indice della destra in segno di comando e volgeva la testolina scuotendo i folli capelli.

In quel momento pareva un uccellino astuto dalle piume dorate.

Quando si alzarono per andarsene, essa si attaccò alle lunghe falde del signor Riah.

— Non potete essere andato lontano — disse — ritornato a morire — e tutti udivano la vocina dolce che li seguiva e facevasi sempre più languida cantarellando:

— Venite su e morite; venite su e morite!

— Carina mia — disse Giannina all'amica quella sera quando furono tornate a casa e stavano per andare a letto — il padrone è una bestia e fa mancare da mangiare al mio compare — e dopo la donnina aggiunse che era sicura, senza saper chi glielo avesse detto, che il vecchio Riah lavorava molto ed aveva un magro salario dal giovane col viso di volpe, che chiamava suo padrone.

(Continua)

///

Una settimana dopo quella vacanza, Giannina era più sola che mai col suo "cattivo bambino" perché Lizzie era stata chiamata ad assistere un malato in una altra parte di Londra ed aveva rinunciato al suo posto nel laboratorio di marina.

Il malato stava molto male e dovevano passare giorni e settimane prima che Lizzie potesse tornare.

Una sera nebbiosa, dopo che Lizzie era assente da circa quindici giorni, il vecchio Riah andò nella via della Chiesa, dalla sarta delle bambole. Giannina lo aspettava, ed egli

poteva vederla attraverso i vetri seduta dinanzi al tavolino da lavoro con una candela accesa accanto, che spiava il suo arrivo.

— Buona sera compar mio — disse la donnina aprendo la porta quando sentì bussare.

— Buona sera, Cenerentola cara, stai bene? Giannina sorrise, quando fu uscita chiuse la porta e si mise la chiave in tasca. Era una chiave troppo grossa per una creaturina tanto piccina ed il signor Riah voleva tenergliela.

— No, no, no — disse Giannina — la porto da per me. Zoppico e la chiave mi fa camminare più diritta. Vi voglio dire un segreto, compare, la tengo in tasca perché mi serva di contrappeso.

Infilò la mano nel braccio del vecchio, appoggiandosi coll'altra sulla gruccia. Gli aveva dato peraltro a tenere il panierino con dentro una bambola vestita per andare in conversazione, e così se ne andarono tutti e due per le vie nebbiose di Londra.

Quando furono giunti vicini al centro, Giannina volse a manca in una delle strade principali della città e premendo leggermente la manina sul braccio del vecchio, lo fece fermare davanti ad una vetrina benissimo illuminata, in cui facevano mostra di sé molte bambole di tutte le grandezze; alcune coi capelli neri, altre coi capelli bianchi; castagni e gialli, coi capelli lisci, increspatisi o ondati; vestite con tutti i colori dell'arco baleno, per essere presentate a corte, per andare al ballo, per passeggiata, per cavalcare. per andare in carrozza; vestite da sposa, da paraninfa: insomma per ogni gaia occorrenza della vita.

— Belline! belline! belline! — diceva il signor Riah battendo leggermente le mani. — Hai fatto dei miracoli colle tue manine, Cenerentola.

— Sono contenta che vi piacciono — disse Giannina al-

tera e felice scrollando la sua capigliatura che pareva cristallo filato, veduta così alla luce del gaz e fra la nebbia.

— Ma sapete che cosa è curioso davvero compare? Quando provo i miei vestiti per le bambole alle gran signore, non sapete che fatica mi ci vuole?

— Che intendi dire Giannina?

— Dio mio, compare, sono obbligata di andare in giro per la città ad ogni ora. Quando me ne sto seduta sulla mia poltrona ingommando o cucendo, è altra cosa, ma il provare è una vera fatica.

— Come fai a misurare? — domandò il signor Riah un po' dubbioso.

— Statemi a sentire compare mio. Oggi c'è un matrimonio, oppure ci sono le corse nel Parco, o una esposizione, una festa o che so io. Ebbene. Io entro nella folla e guardo. Allorché vedo una gran signora vestita elegantemente dico subito:

— Voglio proprio te, carina mia — e la guardo, l'osservo, corro a casa e taglio e imbastisco un vestito come il suo. Il giorno dopo quando vado a provare il vestito alla signora la guardo pure molto attentamente. Qualche volta una di esse mi considera come se pensasse: "Perché mi fissa quella bambina?" Invece spesso trovo delle signore che hanno piacere che le guardi, altre no, ma sono sempre più quelle che si fanno guardar volentieri che quelle che fanno le scontrose. Io intanto dico a me stessa: Giannina, bisogna scavare un pochino il giro delle maniche, qui la vita è alta da collo; e vedete come stanno bene i miei vestiti. I ricevimenti di sera sono molto incomodi per me, perché bisogna che mi metta da un lato del portone per vedere le signore che scendono di carrozza, e così una sera o l'altra vado a rischio di essere stacciata dalle ruote e calpestata dai cavalli, ma non me ne importerebbe nulla. Quella — disse ac-

cennando una bambola nella vetrina — è vestita come la signora Belinda Biancarosa. Una sera quando giunse in carrozza ad un ricevimento la guardai, corsi a casa, tagliai ed imbastii un vestito come il suo, eppoi tornai presto presto a mettermi accanto agli uomini che chiamavano le carrozze. Che nottataccia fu quella! Finalmente gli uomini chiamarono: — La carrozza della signora Belinda Biancarosa! — ed io potei provarle il vestito prima che entrasse in carrozza. Questa signora Belinda che è appesa per la cintura, è troppo vicina al gaz; è di cera e si può liquefare — e così dicendo entrò in bottega.

La bambola vestita tutta in ghingheri come per andare in conversazione, che era nel panierino di Giannina, le era stata ordinata per la bambina di un ricco banchiere e quando la sarta fu entrata in bottega la tolse da sé dal panierino, senza permettere ad un giovane commesso di toccarla.

— Mi dia una scatola — gli disse con una strizzatina d'occhi, agitando il mento e gettando uno sguardo duro; e mentre egli obbediva, essa lo sorprese a far l'occholino al vecchio signor Riah, e gli disse: — Cambiate sistema giovanotto. Legate la scatola e se ci saranno dei lavori da fare per le vostre signore, tornerò a prender gli ordini un'altra volta, intanto però pagatemi.

Giannina doveva far compre in città il giorno successivo e quando giunse a Santa Maria, vide il signor Riah da lungi sulla soglia della casa gialla, con un vecchio sacco nero in mano. Giannina guardò più volte di qua e di là prima di avvicinarsi a lui, perché sospettava qualcosa. Ad una delle finestre della facciata, v'era il giovane dal viso di volpe colla bocca allungata come se volesse ridere, ma cogli occhi più biechi che mai.

— Sei una bestia! — esclamò Giannina alzando il piccol pugno come se volesse minacciarlo — Ti conosco.

— Dunque compare — disse fermandosi dinanzi al vecchio colla testa inclinata da un lato con uno sguardo come quello della civetta e dello scricciolo ad un tempo — ne avete assai del lupo e ve ne andate per il mondo.

— Così pare Giannina — rispose il vecchio.

— A un tratto compare?

— Su i due piedi.

— Si fermò nella strada, eppoi s'incamminarono insieme pian pianino.

— Dove andate a cercar fortuna?

Il vecchio sorrise a quella domanda, ma Giannina vide bene che egli guardava dintorno a sé come uno che abbia smarrita la strada nella vita.

— Andiamo! — disse — la miglior cosa che potete fare in questo momento, compar mio, è di venir subito da me. Non c'è altri che il mio cattivo bambino e la camera di Lizzie è vuota.

Il padrone del signor Riah esigeva che egli facesse cosa poco onesta e per questo il vecchio, piuttosto che ubbidire, se n'era andato via immediatamente. Ma aveva un po' di denaro e poteva accettare l'offerta della piccola sarta, senza esserle d'aggravio; così andò con lei volentieri e la piccina era tutta felice.

Allorché Giannina era uscita per far le compre in città, aveva lasciato a casa quell'ubriacone di suo padre, il quale le aveva promesso di non muoversi. Ma aveva promesso tante volte senza mantener mai, ed anche allora andò in un cantuccio dove aveva rimpiazzato qualche picciolo; si strascinò fuori della porta e andò in città per andare a bere nelle bettole, dove per solito bazzicava.

Allorché Giannina ed il signor Riah giunsero alla strada che mena al ponte di Westminster, videro quattro uomini che portavano uno strano fagotto. Il signor Riah voleva

passare, ma Giannina si fermò.

— Lasciatemi vedere che cosa è! Non abbiate fretta e guardate compare. — Ma s'interruppe bruscamente; con uno sguardo aveva veduto tutto. — Galantuomini! galantuomini! mi appartiene! — e gridando agitava le manine tremanti.

— Le appartiene? — domandò uno degli uomini.

— Sì, sì, mi appartiene. Diteglielo, compare, che è il mio bambino. Oh il mio povero ragazzo cattivo! E lui non mi riconosce! Oh che cosa è successo? — domandava agitando le mani.

Si chinò sul vecchio straccione ed il signor Riah disse intanto agli uomini che lo portavano: — È suo padre ubriaco: Lo chiama figlio e ha avuto cura di lui fino da quando era bimba.

— È morto! — risposero, guardandola compassionevolmente. Uno di essi lo coprì e si rimisero in cammino seguiti dalla piccola sarta delle bambole, che nascondeva il viso nella giubba del signor Riah. Gli uomini portarono a casa il morto e lo deposero nel salottino.

Bisognava che Giannina vestisse molte e molte bambole prima che avesse guadagnato tanto denaro per pagare le ultime vesti di suo padre. Il vecchio signor Riah l'aiutava come poteva ed era sorpreso di vedere come Giannina avesse potuto capire che il morto era suo padre e non il suo bambino.

— È tanto difficile di educar bene un ragazzo, compare mio — diceva essa mentre l'ago volava nelle piccole cuciture — quando una deve lavorare, lavorare e sempre lavorare tutto il giorno. Quando facevo il mestiere non me lo potevo tenere sempre cucito alla sottana. Lo vedevo inquieto e nervoso e gli dicevo di andar fuori. Ma fuori i ragazzi si avvezzano male. Come è facile che facciano cattiva riuscita!

Ma forse non si sarebbe avvezzato tanto male se fossi stata meno gobba e meno stravolta?

La piccola sarta riprese:

— Dovevo andare pel lavoro, non potevo baloccarmi con lui, e quel povero ragazzo ha fatto la riuscita che ha fatto.

— Non era male per lui soltanto, Giannina.

— Forse; non lo so: se lo avessi tenuto allegro! Soffriva molto, ed io gli diceva delle cose ben dure. — Scrollò la testa, le lagrime le cadevano sul lavoro, ma l'ago non si fermò neppur per un momento.

E così parlando, piangendo e lavorando, la coraggiosa donnina vestì tante bambole quante ne occorrevano per pagare ciò che aveva speso per far sotterrare quel babbo che era stato per lei un vero "martorio di figliuolo."

— Ho da piangere e sfogarmi per un pezzo, prima di ridiventare allegra — disse Giannina tornando un giorno dai funerali del padre. — Sapete, un figliuolo per cattivo che sia è sempre figliuolo.

Uscì sola e già annottava quando tornò a casa a prepararsi il thè. Aveva gli occhi rossi, ma batteva la piccola gruccia contro il pavimento con più forza che mai e quando ebbe preso il thè, posò una quantità di seta, di trine e di margheritine sul tavolino e si mise a lavorare come prima.

— Non ti riposerai mai, Cenerentola?

— Il tagliar modelli non si chiama lavorare, compar mio — rispose tagliando colle forbici la carta velina.

Fu bussato alla porta ed il signor Riah si alzò ed aprì.

(*Continua*)

IV

Colui che aveva bussato alla porta era un ragazzo lungo

lungo, sgraziato, con molti bottoni alla giacchetta e con un viso bonaccione e allegro, benché fosse tutt' altro che bello.

— Entri pure — disse gli la piccola sarta. — Che cosa comanda ?

— Mi chiamo Momo, signorina.

— Le starebbe meglio il nome di sor Bottoni — disse ridendo Giannina — Dio mio! Non apra la bocca a quel modo, un giorno o l'altro non potrà più chiuderla.

Momo chiuse la bocca e guardò intorno a sé ogni cosa, come se gli fosse stata descritta o volesse accertarsi che era al posto.

— Le piace? — gli dimandò Giannina.

— Bellina davvero.

— E che cosa gliene pare di *me*.

Quella domanda scombuscollò Momo, si tirò i bottoni a uno a uno e guardò la donnina tutto confuso.

— Le faccio spavento forse ? — insisté la piccola sarta.

— Me lo dica pure. Le paio un po' buffa, non è vero? — e piegò la testa verso Momo e il pettine coi denti rotti che le fermava i capelli cadde e i folti ricci sciogliendosi, le formarono attorno al visino come un'aureola d'oro.

— Che quantità! Che colore! — esclamò Momo.

— Perché è venuto ? — gli domandò Giannina colla sua voce insinuante, dopo alcuni istanti di silenzio.

— Sento che veste le bambole — disse Momo gettando uno sguardo strano sulla porta.

— Davvero? Ha una bambola da far vestire.

— Come può vivere qui sola sola? — disse Momo gettando sulla porta un altro sguardo a stracciasacco.

— Non sto sola; sta con me quel buon mago del mio compare.

— Con chi? con chi ha detto che sta?

— Non può aver capito — rispose Giannina. — Sto qui

col mio secondo padre, o meglio col mio babbo vero. — Scrollò la testina e aggiunse:

— Se avesse conosciuto il mio povero bambino avrebbe capito, ma siccome non lo ha conosciuto è impossibile che capisca che cosa voglio dire.

— Deve aver fatto un tirocinio di molti e molti anni prima di imparare a lavorare così bene — disse Momo guardando la bambola sorridente che Giannina aveva in grembo, e le ditine fatate che lavoravano presto presto.

— Non ho mai imparato a mettere un punto. Provando e riprovando ho imparato da me. Da principio lavoravo male, ora le cose vanno meglio.

— E io che son dovuto stare tanti anni a imparare il mestiere di stipettaio! — esclamò il ragazzo. — Ma ora voglio dirle una cosa: le farei volentieri una piccolezza.

— L'accetterò con piacere — rispose la donnina guardandolo fisso e piegando la testa da un lato. — Lei è un cliente di nuovo conio. Che cosa vuol farmi?

Momo dette una guardata giro giro nella stanza:

— Le farò una panchettina per mettere a sedere le bambole, oppure un cassetto per riponerci la seta ed i rocchetti, e se vuole posso farle una grucciona al tornio. Questa appartiene forse al suo compare.

— Appartiene a *me*, proprio a *me* — rispose Giannina arrossendo in faccia e nel collo. — Sono zoppa.

Momo arrossì pure perché era un buon ragazzo, nonostante quella bocca che pareva un forno, e tutti quei bottoni che portava.

— Sono contento che sia sua — disse sollecitamente — perché sono sicuro che la farò meglio per lei che per chiunque altro. Mi faccia vedere la grucciona.

— E meglio che veda come me ne servo — disse Giannina alzandosi. — Guardi faccio così, qui c'è mio, qui c'è

mio, qui c'è mio! Non è un bel vedere.

— Mi pare che debba durare molta fatica — disse Momo affettuosamente.

La piccola sarta sedé di nuovo e gli dette la gruccia, ringraziandolo colla voce e con uno sguardo di una dolcezza singolare. Momo misurò la lunghezza della gruccia e la larghezza della forcella e la rese gentilmente a Giannina.

— Sarà davvero un piacere per me di farla. Ho saputo che canta tanto bene e se mi cantasse una canzone mi pagherebbe meglio che con qualsiasi moneta.

— È gentile davvero, e accetto la sua offerta — disse la donnina sorridendo. — Credo che *lui* non se ne avrebbe per male — aggiunse pensierosa; eppoi scrollando la testa riprese — e se se ne avrà per male, tanto peggio per *lui*, doveva venir prima.

— Parla del suo compare? — domandò Momo.

— No! no! Di *lui*, di *lui*, di *lui* — disse Giannina gettando uno sguardo furbesco sul povero Momo che la fissava sorpreso.

— Di *lui*, di *lui*, di *lui* — ripeté Momo senza batter palpebra.

— Sì parlo di *lui* che doveva venire a corteggiarmi e sposarmi.

— Ah! di *lui* — disse Momo. — Chi è questo lui?

— Che specie di domanda! Come se potessi saperlo! — esclamò la piccola sarta.

— Quando verrà?

— Dio mio, come posso saperlo? Qualcuno credo che debba venire un giorno o l'altro. Ecco quanto so di lui.

A queste parole Momo gettò addietro la testa e rise di cuore e pareva così contento che la sarta incominciò pure a ridere e il signor Riah entrando nella stanza fece il terzetto.

— Insomma — disse Giannina quando si fu sfogata — non mi ha detto ancora perché è venuto da me.

— Compare, che cosa è questo romore?

— È una sposa! è una sposa! Una carrozza, un altro legno e un carro si sono fermati qui! — esclamò Momo e corse ad aprire la porta di casa.

Si udì un vocio insolito e nello stesso momento, la piccola sarta avvolta nei suoi capelli d'oro, si trovò nelle braccia di Lizzie, la quale tutta vestita di seta bianca, colle perle al collo e l'abito coperto di trine preziose, stringeva a sé la sua Giannina.

Dietro a Lizzie stava un bel giovane col volto pallido, ma con espressione così dolce, come Giannina non ne aveva veduto mai un altro simile nella sua vita angosciosa.

— Vieni — disse a Lizzie il giovane signore — vieni e lasciami prendere la signora dai capelli d'oro e tu fatti offrire il braccio dal compare.

Momo era già salito a cassetta accanto al cocchiere. E in men che non si dice la bella carrozza tirata dai cavalli morelli correva per le vie di Londra.

Nella carrozza v'era il signor Riah sul davanti, il quale non sapeva che cosa accadesse di lui, e la piccola sarta seduta fra il giovane signore e la sua cara e buona Lizzie, ma tanto più bella di prima.

Dopo aver traversate alcune strade della città, i cavalli si fermarono davanti ad una bella casa e Lizzie e *lui* portarono Giannina sulle scale ornate di fiori e la deposero in una piccola camera. E che camerina piccina era mai quella! La carta che copriva le pareti, era colore della rosa tea, un tappeto a rose era steso sul pavimento, e su una tavola da lavoro, tutta intarsiata, v'erano le piccole cesoie, il panierino con nastri, seta e velluto; insomma tutto ciò che occorreva alla sarta, come se lo avesse preparato per lei una fata.

Davanti al tavolino, c'era collocata una sedia bassa e soffice e sopra un bel libro di modelli stava scritto: "Per la mia cara Giannina Scricciolo, la sua Lizzie—Mizzie—Vizzie."

Che cambiamento! Una fata poteva essere altera di averne operato uno simile per la sua protetta — così almeno pensava la piccola sarta.

Quando si fu riposata un poco nella sedia bassa ed allorché Lizzie le ebbe narrato la malattia del signor Wrayburn e come egli una volta guarito, non avesse voluto separarsi da quella che lo aveva assistito con tanta cura e avesse accettato la condizione di prendere in casa la piccola Giannina Scricciolo, perché senza Giannina Scricciolo Lizzie non poteva esser felice davvero, la piccola sarta versò molte lagrime, le più felici che avesse versate in vita sua.

Prese la mano del signor Wrayburn e gliela baciò, eppoi avvolgendo intorno a quella un riccio dei suoi capelli biondi e uno dei capelli bruni di Lizzie, disse: — Il patto è fatto.

Allora Lizzie le disse che il signor Riah andava ad abitare la piccola casa in via della Chiesa e che avrebbe lavorato pel signor Wrayburn, dal quale sarebbe stato ben pagato. — E noi andremo qualche volta a prendere il thè da lui — disse Lizzie — ed egli verrà molto spesso a prenderlo con noi mia cara e Momo ti farà tante belle cosine e andrà per le botteghe a comprare ciò che ti occorre e tu vivrai con noi fino al giorno in cui *lui* non verrà.

— *Lui* può restare dov'è — rispose Giannina sorridendo. Non è venuto quando era sola, infelice e carica di lavoro, ora può stare dov'è.

— Gli sta il dovere — disse Momo dalla soglia della porta.

— Mia cara Giannina — disse Lizzie — quando la piccola sarta delle bambole fu coricata sotto le cortine di trina e

insieme fissavano attraverso la finestra il cielo splendente di stelle — ora potrai sopportare la vista delle filastrocche di ragazzi.

Giannina rifletté un momento — Sì, ma non ancora — rispose dolcemente — a poco a poco, quando sarò morta.

La Fata

Belinda e il mostro.

Nr. 39 (28 settembre 1882), p. 611-612;

Nr. 40 (5 ottobre 1882), p. 629-631;

Nr. 42 (19 ottobre 1882), p. 658-659.

/

C'era una volta un ricco mercante che aveva sei figli; tre maschi, e tre femmine. Siccome era uomo molto saggio non risparmiò spesa né cura per dare loro una buona educazione. Le tre femmine erano molto bolle, specialmente la minore, la quale anche da piccola era chiamata da tutti Belinda. Era poi buona quanto bella e le sorelle s'ingelosivano di lei sentendola lodare da tutti.

Belinda non era soltanto più bella delle sorelle, ma aveva anche un carattere migliore, perché esse andavano superbe della loro bellezza e della loro posizione, avevano molto sussiego e ricusavano di far visita alle figlie degli altri mercanti, non volendo frequentare altro che persone di

qualità.

Tutti i giorni andavano a balli, divertimenti e passeggi, e si burlavano della sorella minore, la quale perdeva il tempo a leggere e a lavorare. Era cosa nota che quelle ragazze avrebbero fatto bei matrimoni, poiché ricchi mercanti le avevano domandate in ispose; ma le due maggiori rispondevano sempre che per conto loro non avrebbero sposato altro che un duca o per lo meno un conte.

Belinda aveva anche più offerte che le sorelle; ma essa rispondeva di esser molto grata a quelli che domandavano la sua mano, ma che voleva stare alcuni anni col padre, e credeva di essere troppo giovine per maritarsi.

Ad un tratto, una perdita fortissima distrusse il patrimonio del mercante, al quale non rimase altro che una villetta in campagna.

Dopo quella sventura egli disse piangendo a calde lacrime:

— Figliuoli miei, bisogna ritirarci nella nostra casuccia in campagna, e là c'ingegneremo a lavorare perché non abbiamo più mezzi di sussistenza.

Le due figlie maggiori risposero che non sapevano lavorare, e volevano rimanere in città giacché v'erano tanti giovani, contentissimi di sposarle anche senza un picciolo di dote. Ma s'ingannavano davvero; quando i corteggiatori seppero la perdita fatta dal padre loro, dissero:

— Quelle ragazze erano tanto altere e vantavano così spesso le loro ricchezze che non è male che abbiano una lezione. Vedremo se faranno le superbe anche in mezzo alle vacche ed alle pecore.

Invece ognuno ebbe compassione della povera Belinda, perché era così dolce di carattere e cortese con tutti. Diversi signori saputa la sua sventura le offrono di sposarla benché povera. Belinda ruscò le loro offerte dicendo che

non poteva pensare ad abbandonare il padre in quel doloroso momento.

Da prima Belinda piangeva e si disperava, ma dopo poco tempo disse a sé stessa: — Disperandomi non rimedio a nulla; voglio vedere se riesco ad esser felice a dispetto della sorte.

Allorché andarono ad abitare la villetta, il mercante ed i tre figli si misero a vangare ed a seminare i campi ed il giardino. A Belinda toccò pure la sua parte di lavoro. Essa si alzava ogni mattina alle quattro, accendeva il fuoco, puliva la casa e allestiva la colazione per tutta la famiglia.

In sulle prime quelle occupazioni le parevano assai penose, ma man mano ci si avvezzò e le faceva volentieri. Il lavoro giovava inoltre moltissimo alla sua salute. Quando aveva terminato si divertiva leggendo, suonando o cantando mentre filava.

Le due sorelle maggiori non sapevano invece come passare il tempo. Esse facevano colazione a letto e non si alzavano fino alle dieci. Quasi sempre andavano a spasso, ma si stancavano subito, e spesso sedendosi all'ombra di un albero rimpiangevano le carrozze e le vesti eleganti.

Avrebbero detto a chiunque: — Che stupida ragazza che e mai la nostra sorellina, per contentarsi della vita che fa.

Ma il padre loro pensava molto diversamente ed amava ed ammirava moltissimo la dolcezza della sua figlia minore. Dopo che la famiglia ebbe vissuto un anno in quel modo, il mercante ricevè per lettera la notizia che uno dei suoi bastimenti, che credeva perduto, era entrato sano e salvo in porto. Questa notizia colmò di gioia le due figlie maggiori, le quali credettero che sarebbe terminata la vita meschina che menavano, e che avrebbero recuperato tutte le belle cose a cui erano assuefatte.

Allorché il padre dovette mettersi in viaggio per andare

al porto dove era ancorato il bastimento, le due sorelle maggiori lo pregarono di portar loro vesti, cappelli, anelli ed ogni sorta di ornamenti. Belinda invece non domandò nulla pensando che le ricchezze che conteneva il bastimento non sarebbero state sufficienti a comprare tutto quello che desideravano le sorelle.

— Belinda — disse il mercante — perché non mi domandi nulla: che cosa debbo portarti, carina mia?

— Giacché siete tanto buono da pensare a me, caro padre — rispose — sarei ben contenta se mi portaste delle rose, perché non ve ne sono nel nostro giardino.

Lo disse per non offendere le sorelle, ma Belinda in cuor suo non desiderava né rose né altro. Se avesse detto che non aveva alcun desiderio, le altre avrebbero supposto che volesse ingrazionirsi col padre.

Il mercante disse addio a tutti e si mise in cammino; ma quando giunse al porto ov'era ancorato il bastimento tante persone gli disputarono il carico, che dopo aver sofferte molte pene, ripartì per tornare a casa povero come prima.

Ad una trentina di miglia dalla sua villetta, ripensando alla gioia colla quale s'era separato dai suoi figli, fu sopraffatto dal dolore e si smarrì in una scura foresta. Pioveva e nevicava ed il vento inoltre era tanto forte che pareva dovesse ad ogni istante rovesciarlo da cavallo. Venne la notte ed ebbe paura di morire di freddo, di fame e sbranato dai lupi che sentiva ululare d'intorno.

(Continua)

//

Alfine si trovò all'imboccatura di un lungo viale e in fondo ad esso vide brillare un lume. Si diresse subito verso quel

punto, e avvicinandosi scorse uno splendido palazzo tutto illuminato. Il portone di bronzo era spalancato e metteva in un bel cortile, dove il mercante non vide anima viva.

Vi erano stalle bellissime e in una di esse legò il suo povero cavallo rifinito dalla fatica e dalla fame, e senza scrupoli gli dette biada e fieno. Poi uscì e penetrò in una vasta anticamera vuota. Di là andò in una bella sala da pranzo dove brillava un buon fuoco. La tavola era imbandita con eccellenti vivande, ma non v'era che un piatto e una posata. Si avvicinò al fuoco per asciugarsi la neve e l'acqua, pensando che il padrone di casa o qualcuno dei servi, i quali non potevano tardare a comparire, l'avrebbero scusato della libertà che prendeva.

Ma aspettò un pezzo e nessuno venne. Finalmente l'orologio suonò le undici e sentendosi venir meno dalla fame si ristorò con un pollo e due bicchieri di vino, ma tremava dalla paura mentre mangiava e beveva. Suonarono anche le dodici ed allora si fece coraggio e credé bene di guardare nel resto del palazzo se v'era gente. Aprì la porta in fondo alla sala e penetrò in una bella e vasta camera da letto e siccome era molto stanco, richiuse l'uscio, si spogliò e si coricò.

Erano le dieci della mattina quando aprì gli occhi e fu molto sorpreso di trovare abiti nuovi invece dei suoi che erano sporchi e consumati. — Sono certo — disse fra sé — che questo palazzo appartiene ad una buona fata che ha avuto compassione delle mie sventure. — Si affacciò alla finestra e invece di vedere il bosco tutto coperto di neve come la sera prima, scorse bellissimi alberi rivestiti di ogni sorta di fiori.

Ritornando nella sala, dove aveva cenato la sera avanti, trovò la tavola preparata per la colazione.

— Davvero buona fata — esclamò il mercante — ti sono

gratissimo delle attenzioni che mi usi! — e dopo aver ben bene mangiato prese il cappello per andare nella scuderia a far visita al suo cavallo, ma passando vicino ad un rosaio in fiore, pensò che Belinda gli aveva detto di portarle delle rose, e ne colse una rama.

Nel medesimo istante udì un gran rumore e vide venire verso di sé una bestia d'aspetto così orribile che metteva paura a guardarla.

— Uomo ingrato! — disse la bestia con voce spaventosa. — Vi ho salvato la vita accogliendovi nel mio palazzo, e voi per ricompensa rubate le mie rose che amo soprattutto. Ma sarete punito della vostra colpa, e morirete fra un quarto d'ora.

Il mercante si buttò in ginocchio e giungendo le mani disse:

— Signore, io vi chiedo umilmente perdono. Non credevo di offendervi cogliendo delle rose per una delle mie figlie che me le ha domandate. Non mi uccidete signor mio!

— Non sono un signore, ma una bestia — replicò il mostro. — Odio i complimenti e non saprete intimorirmi in nessuna maniera. Mi avete detto che avete delle figlie. Vi concederò la vita purché una di esse venga a morire in vostra vece. Se no, promettetemi di tornare voi stesso fra tre mesi, per morire nel modo che io sceglierò.

Il buon uomo non pensava neppure a far morire una delle figlie per aver salva la vita, ma rifletté che accettando la proposta del mostro poteva rivederle. Così fece la promessa, e aggiunse sarebbe tornato più presto che poteva.

— Ma — disse la bestia — non voglio che andiate a casa colle mani vuote. Tornate nella camera ove avete dormito, e troverete là una cesta; empitela di quel che più vi piace e portatela a casa.

Dopo aver dette queste parole il mostro scomparve. Il

buon mercante rimasto solo, incominciò a pensare che doveva morire — perché non voleva rompere la promessa fatta alla bestia — ma gli era di conforto il pensiero di non lasciare sprovvista la propria famiglia.

Ritornò in camera e ci trovò mucchietti di monete sparse qua e là. Ne empì la cesta fino all'orlo, la chiuse, salì a cavallo e lasciò il palazzo tanto infelice quanto era felice quando vi entrò.

Il cavallo prese un sentiero nella foresta e in poche ore giunsero alla casa del mercante.

Le figlie gli corsero incontro, ma invece di abbracciarle con gioia non poté trattener le lagrime vedendole. Teneva in mano la rama di rose e nel darla a Belinda disse:

— Prendila, ma non puoi figurarti come costi cara al tuo povero padre — e allora narrò quanto aveva veduto e udito nel palazzo del mostro.

Le due sorelle maggiori incominciarono a piangere ed a rimproverare Belinda che era, come dicevano, causa della morte del padre.

— Eccola lì — dicevano le sorelle — tutta colpa del suo orgoglio: non poteva chiedere cose come le nostre? Ma la signorina bisogna che si distingua dalle altre persone; a pensare che sarà cagione della morte del babbo, e non versa neppure una lagrima!

— Sarebbe inutile che piangessi — rispose Belinda — perché mio padre non morirà. Il mostro ha detto che si contenterebbe di una delle figlie in vece sua; mi sacrificherò io, felice di provare il mio affetto al migliore dei padri.

— Ma sorellina — esclamarono ad una voce i tre fratelli — ciò non accadrà: andremo in cerca di quel mostro e morirà lui e moriremo noi.

— Non potete sperare di ucciderlo — disse il mercante — poiché esso è potentissimo. Ma la povera Belinda non

dev'essere sacrificata. Io sono vecchio né posso sperare di viver lungamente; gli do volentieri i pochi anni di vita che mi rimangono per il bene dei miei figli.

— No babbo! — esclamò Belinda — sarebbe inutile che tu andassi dal mostro; non potresti impedirmi di seguirti. Benché giovane non sono attaccata alla vita e preferirei esser divorata dal mostro, piuttosto che morire di dolore per averti perduto.

Il mercante cercò invano di vincere la fermezza di Belinda, essa fu incrollabile. Le sorelle gioivano internamente; esse erano gelose dell'affetto che ognuno le dimostrava.

Il mercante invece era profondamente afflitto di perdere sua figlia e non pensava più alla cesta piena d'oro, ma la sera, con sua grandissima sorpresa, se la trovò accanto al letto. Non disse nulla delle ricchezze che possedeva alle due figlie maggiori, sapendo bene che avrebbero voluto ritornare in città, ma disse a Belinda il suo segreto, e questa lo informò che nella sua assenza erano venuti due signori che s'erano invaghiti delle sue sorelle. E Belinda pregò il babbo che glie le desse subito in moglie, perché era dolce di carattere e godeva vedendo le persone felici.

I tre mesi passarono molto presto e allora il mercante e Belinda si misero in cammino per andare al palazzo della bestia. Le sorelle s'erano stropicciati gli occhi colla cipolla per versare molte lagrime, però il mercante ed i figli piangevano davvero. Belinda soltanto aveva gli occhi asciutti.

In poche ore giunsero al palazzo, ed il cavallo andò da sé alla stalla dove s'era riposato la prima volta. Il mercante e Belinda si diressero verso la sala da pranzo e trovarono la tavola coperta di cose squisite e apparecchiata per due. Il padre aveva poco appetito, ma Belinda che sapeva meglio dominare il suo dolore, si mise a tavola e cercò di consolare e distrarre il padre dicendogli che era sicura che la

bestia voleva farla ingrassare prima di mangiarla, altrimenti non avrebbe preparato pietanze così gustose.

Allorché erano così seduti a cena, udirono un grandissimo rumore e il povero vecchio incominciò a congedarsi dalla figlia, perché sapeva che la bestia stava per giungere. Belinda appena vide il mostro fu spaventata, ma riuscì a domare lo spavento. Il mostro le si avvicinò, la guardò da capo a piede domandandole con voce terribile se era venuta in vece del padre.

— Sì! — rispose Belinda.

— Siete una buona fanciulla e vi sono molto grato.

La risposta era tanto cortese che sorprese Belinda e le rese coraggio. Ma lo perdé di nuovo allorché il mostro dirigendo la parola al padre gli disse che desiderava partisse la mattina di poi per non più tornare al palazzo.

— Buona notte mercante. Buona notte Belinda.

— Buona notte bestia — rispose quando il mostro usciva dalla stanza.

— Mia cara figlia — disse il mercante baciandola — sono mezzo morto pensando di doverti lasciare con quella bestia terribile, parti e rimarrò io qui.

— No — disse Belinda risolutamente — non lo farò mai; tu devi tornare a casa domattina.

Si augurarono scambievolmente la buona notte e andarono a letto sicuri di non poter chiudere occhio. Ma quasi subito si addormentarono, invece, placidamente per non svegliarsi altro che la mattina seguente.

Belinda sognava che una signora si avvicinava a lei dicendole: — Sono ben contenta Belinda che tu abbia dimostrata affezione a tuo padre da sacrificare la tua vita per lui. Non temer di nulla, e sarai ricompensata.

Appena Belinda fu desta raccontò al padre il sogno che aveva fatto, ma nonostante egli non poté consolarsi e ci

volle molto tempo prima di poterlo convincere a partire. Finalmente Belinda lo vide allontanarsi sano e salvo.

Quando non lo scorse più Belinda incominciò a piangere amaramente. Ma essendo coraggiosa, risolse di non affliggersi soverchiamente, tanto sapeva che era inutile, e di tollerare con pazienza la sua sorte. Si mise a girare per il palazzo e le piacque molto l'eleganza di esso.

Ma quale fu la sua sorpresa quando vide una porta, sulla quale stava scritto *Camera di Belinda*. L'aprì in fretta e fu abbagliata dallo splendore e dal lusso con cui era addobbata. Ma ciò che maggiormente destò la sua meraviglia, fu una bella libreria con molti libri, un'arpa e diversi pezzi di musica.

— Il mostro non pensa certo a divorarmi subito — disse, — se ha cura che mi diverta.

Aprì la libreria e sulla copertina di un libro, scritti in caratteri dorati, lesse i seguenti versi:

*Bella dama asciuga il pianto
Di tremar non hai cagione,
Poiché ognun nella magione
Ubbidire deve a te.*

— Dio sia lodato! — esclamò — vorrei soltanto vedere il mio povero babbo e sapere cosa fa in questo momento. — Volgendo gli occhi su uno specchio che aveva a portata di mano, vide dentro di esso un quadro che rappresentava la vecchia casa e suo padre che cavalcava pensieroso in prossimità di quella. Le sorelle gli andarono incontro, e benché facessero finta di essere afflitte, era facile accorgersi che in cuore erano ben felici. In breve il quadro sparì, ma fece pensare a Belinda che il mostro oltre all'essere molto potente, era pure molto gentile.

A metà della giornata trovò la tavola bene apparecchiata per lei sola, e durante il pranzo suonava una buona orchestra invisibile. Ma quando fu per sedersi a cena udì lo strepito che faceva il mostro e non poté fare tanta forza a sé stessa da non tremare.

— Belinda, mi volete concedere il permesso di assistere alla vostra cena?

— Fate quel che vi pare — rispose spaventata.

— Non dovete rispondermi così — disse il mostro. — Voi sola comandate qui e se non potete sopportare la mia vista, ditelo pure che io sparirò subito. Ma confessate, Belinda, non vi paio troppo brutto?

— Sì, sì — rispose non so dir bugie; ma siete, credo, molto buono.

— È vero, sono buono — replicò il mostro — ma oltre ad essere brutto sono anche molto stupido. Lo so bene che sono una vera bestia.

— Vi sono molte persone stupide che non si riconoscono.

Udendo queste cortesi parole la bestia parve tutta contenta e rispose gentilmente:

— Vi contentate che vi serva a tavola? Vedrete che non vi mancherà nulla. Tutto ciò che vedete vi appartiene e mi dispiacerebbe se abbisognaste di qualcosa.

— Siete molto gentile, tanto gentile che fate dimenticare la vostra bruttezza — disse Belinda seriamente.

— Sì! — rispose la bestia felice — spero di avere un buon carattere, ma sono sempre un mostro.

— Vi sono molti mostri che hanno aspetto umano; dei due è meglio aver cuore d'uomo e forma di bestia.

— Vorrei ringraziarvi Belinda, ma non sono capace di dirvi qualcosa che possa andarvi a genio — replicò la bestia con voce afflitta, e mostravasi così infelice e buona che

Belinda, la quale aveva il miglior cuore del mondo, cessò di aver paura. Cenò con molto appetito parlando con quella sua manierina affettuosa e aggraziata, ma da ultimo, quando la bestia stava per uscire, fu atterrita nuovamente sentendosi dire a un tratto.

— Belinda, volete sposarmi?

Allora Belinda dovette confessare la verità, perché suo padre le aveva detto che la bestia amava di sentirsela dire. Così rispose con voce ferma:

— No, bestia.

Il mostro non andò in collera, si mostrò soltanto afflitto e partì.

Allorché Belinda fu sola, incominciò ad aver pietà di esso.

— Peccato — esclamò — che metta paura a vederlo, sarebbe tanto buono!

Belinda passò tre mesi nel palazzo e vi stava molto bene. La bestia andava a tenerle compagnia ogni sera all'ora della cena; i suoi discorsi non erano molto arguti, ma rivelavano sempre maggior bontà.

Invece di tremare quando doveva giungere il mostro, essa guardava costantemente l'orologio per sapere quanto mancava alle nove, ora in cui le faceva visita. Le dispiaceva soltanto di sentirsi domandare ogni sera se voleva sposarlo e di dover rispondere no.

Finalmente una sera Belinda disse al mostro:

— Mi dispiace molto che mi forziatè così spesso a rifiutare le vostre offerte. Vorrei potervi voler tanto bene da sposarvi, ma devo dirvi che non credo sarei felice. Vorrei però esservi sempre amica; cercate di contentarvi così.

— Devo contentarmi perché so bene quanto sono spaventoso, ma vi voglio più bene che a me stesso. Sono felice che stiate volentieri con me e promettetemi Belinda, che

non mi lascierete mai.

Belinda avrebbe voluto prometterlo e soffriva per lui, ma in quel giorno aveva veduto nello specchio magico, nel quale guardava sempre, il suo povero babbo che moriva dal dolore di averla perduta.

— Ohimè! — disse — desidero da tanto tempo di rivedere mio padre che mi sento spaccare il cuore.

— Vorrei piuttosto che schiantasse il mio, Belinda — rispose la bestia. — Vi manderò a casa di vostro padre, ma se vi rimarrete la povera bestia morirò di dolore.

— No! — esclamò Belinda — Vi voglio troppo bene per esser causa della vostra morte. Vi prometto di tornare fra una settimana. Sapete che le mie sorelle si sono maritate, che i miei fratelli sono andati a fare i soldati, così mio padre è solo. Lasciatemi stare una settimana con lui.

(Continua)

///

Belinda trovatevi da lui domani mattina. Ma non dimenticate la promessa. Quando volete tornare dovete soltanto posare il vostro anello sulla tavola quando andate a letto. Buona notte Belinda.

La bestia sparì pronunziando quelle parole, e Belinda andò a letto afflitta di vederla addolorata.

Nello svegliarsi la mattina si trovò nella casa di suo padre. Suonò il campanello che era da un lato del letto, e comparve una serva, ma, appena vide Belinda si mise a urlare. Il mercante accorse e vedendo la figlia la baciò e ribaciò mille volte.

Finalmente Belinda si rammentò che non aveva vestiti, ma la serva le disse che appunto nella stanza vicina aveva

trovato una gran canestra piena di splendide vesti ricamate in oro e ornate di perle.

Belinda ringraziò in cuor suo il mostro e si mise lo abito più semplice che trovasse. Gli altri disse alla serva di ripornerli perché voleva darli alle sorelle. Ma appena ebbe pronunziate queste parole la cesta sparì. Il padre disse che forse era meglio li avesse serbati per sé, e subito videro la cesta ricomparire al posto dove era prima.

Allorché Belinda fu vestita la serva andò a dirle che le sorelle erano giunte coi loro mariti per fare una visita. Esse non vivevano felici insieme coi signori che avevano sposati. Il marito della maggiore era molto bello, ma anche molto vano e non pensava dalla mattina alla sera altro che a sé, così non aveva tempo di pensare alla bellezza della moglie. La seconda aveva sposato un uomo molto dotto, ma egli non faceva uso delle sue cognizioni altro che per tormentare ed offendere gli amici e più di tutti la moglie.

Le due sorelle furono lì lì per crepare di dispetto quando videro Belinda vestita come una principessa e bella quanto mai. Non fecero attenzione a tutte le gentilezze che disse loro, ma più di tutto s'indispettirono udendo che viveva felice nel palazzo della bestia. Quelle invidiose creature andarono in giardino a sfogare la loro collera.

— Non si sa perché quello scricciolo debba essere più fortunata di noi che siamo più belle di lei!

— Sorella — disse la maggiore — mi viene un'idea in testa. Tratteniamola qui più del tempo che le ha accordato la bestia. Quando tornerà al palazzo sarà tanto infuriata che forse la discaccierà subito.

— Ben pensato — rispose l'altra — ma per trattenerla qui bisogna mostrarsi molto gentili.

Tutte e due andarono a raggiungerla in casa e le dimostrarono tanta falsa affezione, che Belinda non poté tratte-

nersi dal gridare dalla gioia.

Terminata che fu la settimana le due sorelle mostrarono tanto dolore di perderla, che essa accondiscese a rimanere una settimana di più, ma tutto quel tempo Belinda tremò pensando al dolore che cagionava alla povera bestia, perché l'amava sinceramente e desiderava la sua compagnia. Fra tutta la gente di distinzione che vedeva non trovava nessuno buono, amoroso, premuroso e gentile quanto il mostro.

La decima notte che passava nella villa sognò d'essere nel giardino del palazzo; la bestia giaceva su un praticello erboso e col suo ultimo respiro le rammentava la promessa. Belinda si destò spaventata e scoppiò in lagrime.

— Sono veramente cattiva — disse — facendo soffrir tanto il povero mostro che mi dimostrava tanta bontà. Perché non lo sposo? Sono sicura che sarei più felice con lui che le mie sorelle coi loro mariti. Non deve soffrire più a lungo per me, altrimenti ne sentirei rimorso per tutta la vita.

Si alzò, posò l'anello sulla tavola e dopo tornò a letto dove si addormentò subito. La mattina destandosi s'accorse con gioia di essere nel palazzo della bestia. Si vestì con cura per piacere al mostro e le parve di non essere mai stata così lenta. Finalmente l'orologio sonò le nove, ma il mostro non venne! Belinda sgomentata pensando di avergli cagionato la morte, percorse correndo una stanza dopo l'altra urlando:

— Bestia, cara bestia! — ma non ottenne risposta.

Ad un tratto si rammentò del sogno, andò in giardino, e sul prato vide il mostro disteso vicino alla fontana, come morto. Dimenticando la sua bruttezza, si gettò in terra per sentire se il cuore batteva, gli spruzzò d'acqua la faccia piangendo e singhiozzando.

La bestia aprì gli occhi.

— Avevate dimenticata la promessa Belinda, ed io volevo morire, perché senza di voi non potevo vivere. Mi uccidevo non prendendo cibo, ma ora morirò contento perché vi ho riveduta.

— No cara bestia — esclamò Belinda disperata — non dovete morire, dovete vivere per sposarmi. Credevo di provare soltanto amicizia per voi, ma sento affetto vero.

Nel momento in cui Belinda pronunziava quelle parole il palazzo s'illuminò da cima a fondo, si udirono da ogni lato grida di gioia, suoni, ma Belinda non vi faceva attenzione, commossa com'era. Finalmente si mise le mani al viso e pianse di gioia. Quando guardò intorno a sé la bestia era sparita. Al suo posto vide inginocchiato dinanzi a lei un grazioso principe che la ringraziava colle più tenere parole di averlo liberato dall'incantesimo.

— Ma dov'è il mio povero mostro? Io voglio lui solo — disse singhiozzando Belinda.

— Il mostro sono io — rispose il principe — una fata cattiva mi aveva condannato ad avere le sembianze di bestia, e mi aveva proibito di dar prova di senno e di ingegno, finché una bella fanciulla non mi sposasse. Tu soltanto, cara Belinda, non mi giudicasti dall'aspetto, e dalle qualità della mente. Tu apprezzasti soltanto il mio cuore; esso ti appartiene per tutta la vita.

Belinda, piena di meraviglia, ma felice, permise al principe di accompagnarla al suo palazzo dove trovò il padre e le sorelle, portate là dalla buona fata che erale apparsa in sogno la prima notte che aveva passato nel palazzo.

— Belinda — disse la fata — avete scelto bene, e siete ricompensata; vale più un buon cuore, che la bellezza e l'ingegno. In quanto a voi signore — aggiunse volgendosi verso le sorelle — conosco tutte le vostre cattive azioni, ma non v'è punizione più dura per voi di quella di sapere vostra

sorella felice. Sarete convertite in statue e sarete collocate alla porta del palazzo di Belinda, ma se vi pentirete delle vostre colpe, potrete ridiventare donne. Ho paura peraltro che resterete statue per sempre.

Luigi Capuana

La vecchina. Fiaba

Nr. 46 (16 novembre 1882), p. 721-724.

C'era una volta un Re molto giovane che voleva prender moglie: però voleva sposare la più bella donna di tutto il mondo. — E se non è di sangue reale? — dissero i ministri.

— Non me ne importa nulla.

— Allora sappiate, Maestà, che la più bella donna di tutto il mondo è la figliuola d'un ciaba. Ma il popolo, che è maligno, potrebbe chiamarla la regina Ciabatta; Maestà, non istà bene. Rifletteteci un po' meglio.

Il Re rispose:

— Se la figliuola del ciaba è la più bella donna di tutto il mondo, la figliuola del ciaba sarà mia sposa e regina. Andrò a vederla senza farmi conoscere; partirò domani.

Ordinò che gli si sellasse uno dei suoi cavalli e, accompagnato da un solo servitore, s'incamminò per quel paese dove il ciaba abitava.

Per via incontrarono una vecchina che domandava l'elemosina.

— Fate la carità! Fate la carità!

Il Re non se ne dava per inteso.

La vecchina ciampicava dietro il cavallo, affannata:

— Fate la carità! Fate la carità!

Il cavallo del Re s'adombrò e urtò la vecchina che cadde per terra.

Il Re, senza punto curarsene, tirò innanzi; ma il servitore, impietosito, scese da cavallo, la sollevò, e, visto che non s'era fatta nulla di male, prese di tasca le poche monete che aveva e gliele mise in mano.

— Vecchina mia, non ho altro.

— Grazie, figliuolo; si vede il buon cuore. Accetta in ricambio quest'anellino di ferro e portalo sempre al dito; sarà la tua fortuna.

Arrivati in quel paese, il Re, accompagnato dal servitore, passò e ripassò davanti la bottega del ciaba, finché non gli riuscì di vedere la bella ragazza che era la più bella di tutto il mondo.

Rimase abbagliato; e, senza por tempo in mezzo, disse al ciaba:

— Io sono il Re: voglio la tua figliuola per moglie.

Il ciaba rispose:

— Maestà, c'è un intoppo. La mia figliuola ha una malia: è destinata per l'uomo che le farà provare una puntura al dito mignolo appena le abbia rivolto la prima parola. Possiamo provare.

Il Re, a questa notizia, rimase turbato. Oramai era acceso di lei; la voleva sposare ad ogni costo.

— Se questa malia è la sua buona sorte — poi disse da sé da sé — costei dev'esser destinata a sposare un regnante.

E, tutto allegro, rispose al ciaba:

— Proviamo.

Il ciaba chiamò la figliuola, senza dirle del Re; e, come questi se la vide dinanzi, restò più abbagliato di prima.

— Buon giorno, bella ragazza.

— Buon giorno, signore.

— Non ti senti nulla? — le domandò suo padre che sarebbe stato felice di vederla regina.

— Nulla; che cosa dovrei sentirmi? Lei ignorava la storia della malia.

Il povero Re gli parve di morire a quella risposta; e stava per andarsene via, zitto, zitto, quando il servitore, che era rimasto in un canto, credette opportuno di dire sotto voce alla ragazza:

— Badate; è Sua Maestà!

— Ahi! ahi! ahi!

La ragazza cominciò a urlare. Sentiva un'atroce puntura al dito mignolo e scoteva la mano:

— Ahi! ahi!

Figuriamo che viso fece il Re quando capì che quella bella ragazza, la più bella di tutto il mondo, era destinata a quel tanghero del suo servitore!

Prese in disparte il ciaba e gli disse:

— Sta' zitto. La tua figliuola sarà regina: lascia fare a me.

Tornato al palazzo reale, chiamò il servitore:

— Prima che tu sposi la figliuola del ciaba, devi rendermi un servizio: mi fido soltanto di te. Porterai questa lettera al re di Spagna e prenderai la risposta. Ma nessuno deve sapere, dove tu vada e perché.

— Maestà, sarà fatto.

Prese la lettera e partì.

A metà di strada incontrò quella vecchina.

— Dove vai, figliuolo mio?

— Dove mi portan le gambe.

— Ah, poverino! Tu non sai quel che ti aspetta! Quella lettera è un tradimento; se tu la presenti al re di Spagna, sarai subito ammazzato. Portagli invece quest'altra qui: farà un altro effetto.

Allora lui prese la lettera della vecchina e quella del Re la buttò via. Ringraziò e proseguì il suo viaggio.

Era già passato un anno e non s'era saputo nuova di lui.

Il Re tornò dal ciaba e disse alla ragazza:

— Quell'omo dev'esser morto. È già passato un anno e non si sa nuova di lui. Il meglio che possiamo fare è lo sporsarci noialtri.

— Maestà, come voi volete.

Il Re fece fare i preparativi delle nozze, e, quando fu quel giorno, andò, insieme ai ministri, a rilevare la sposa con la carrozza di gala.

In casa del ciaba trovarono una granata ritta in mezzo alla stanza; e il Re disse ai ministri:

— Ecco Sua Maestà la Regina!

I ministri si guardarono in viso, stupefatti, ma non osarono di rispondergli.

— Maestà, questa qui è una granata!

Il Re in quella granata ci vedeva la sposa, la figliuola del ciaba, la più bella ragazza di tutto il mondo: e, presala pel manico (lui credeva di prenderla per la mano) la portò in carrozza e cominciò a dirle mille cose.

I ministri erano costernati, e si sussurravano all'orecchio:

— Che disgrazia! Il Re è ammattito! Il Re è ammattito!

Prima di arrivare in città, dove il popolo aspettava l'entrata della regina, si fecero coraggio e uno di loro gli disse:

— Maestà, perdonate!... Ma questa qui è una granata!

Il Re montò sulle furie; la prese per un'offesa alla regina. Fece fermare la carrozza e ordinò ai soldati che legassero quell'impertinente alla coda d'un cavallo e così lo trascinas-

sero fino al palazzo reale.

Gli altri, vista la mala parata, stettero zitti. E il Re, giunto al palazzo reale, si affacciò al balcone per mostrare al popolo la regina:

— Ecco la vostra regina!

Ma appena detto questo, gli cadde come una benda dagli occhi, e si vide lì colla granata in mano, mentre tutto il popolo rideva, perché Sua Maestà pareva proprio uno spazzino.

Con chi prendersela? La colpa era della sua cattiva stella e di quella malia della ragazza!

Ma intanto lui più s'incaponiva ad averla per moglie. E visto che il servitore era tornato sano e salvo, pensò che la ragione doveva essere che costui fosse ancora in vita. Lo chiamò e gli domandò:

— Che rispose il re di Spagna?

— Maestà, il re di Spagna rispose:

*Fai, fai, fai,
Non l'hai avuta e non l'avrai.*

Il Re fece finta di esser contento della risposta e disse:

— Va bene.

Chiamò un vecchio Mago e gli raccontò la cosa:

— Come va questa faccenda?

— Maestà, rispose il Mago; la faccenda è piana. Quel servitore possiede l'anello incantato della Fata-Regina. Finché lo avrà al dito, riuscirà vano qualunque tentativo di sbarazzarsi di lui. Bisogna trovare un'astuzia per levargli via quell'anello: la forza non vale.

Pensa e ripensa, un giorno il Re, accortosi che quel servitore era tutto sudato dal gran lavorare che aveva fatto :

— Vien qua — gli disse — vo' darti un bicchiere del mio

vino: te lo meriti.

Quel vino era conciato coll'oppio, e il servitore, appena l'ebbe bevuto, cadde in un profondo sopore.

Sua Maestà gli cavò l'anello dal dito, se lo mise al suo, e così andò a presentarsi alla figliuola del ciaba.

— Buon giorno, ragazza.

— Ahi! ahi! ahi!

La ragazza cominciò a urlare; sentiva un'atroce puntura al dito mignolo e scoteva la mano:

— Ahi! ahi!

Ora la cosa andava bene; e il Re ordinò di bel nuovo i preparativi per le nozze. E quando fu quel giorno, andò a rilevare la sposa colla carrozza di gala.

Al palazzo reale, disse il Re alla Regina:

— Maestà, questo è il vostro appartamento.

E la figliuola del ciaba prese possesso del suo magnifico appartamento.

Ma, poco dopo, quando il Re volle andare a vederla, gira di qua, rigira di là, non trovava l'uscio, e vedeva scritto sui muri:

*Fai, fai, fai,
Non l'hai avuta e non l'avrai.*

La Regina veniva ai ricevimenti di corte, veniva nella sala da pranzo dove c'erano molti invitati, e poi si ritirava nel suo appartamento.

Il Re voleva andare a vederla, ma, gira di qua, rigira di là, non trovava mai l'uscio, e vedeva sempre scritto sui muri:

*Fai, fai, fai,
Non l'hai avuta e non l'avrai.*

Era disperato; e siccome era pieno di superbia e di vanità, non diceva nulla a nessuno per non sentirsi canzonare.

Quel povero uomo del servitore, appena aperti gli occhi, dopo un sonno di due giorni, si era subito accorto che gli era stato rubato l'anello; ed era andato via dal palazzo reale, piangendo la sua sventura.

Uscito fuori le porte della città, avea trovato la vecchina:

— Ah, vecchina mia, mi hanno rubato l'anello.

— Non t'angustiare; non è nulla. Quando il Re avrà sposato, appena la Regina sarà entrata nel suo appartamento, pianta questo chiodo sulla soglia dell'uscio, e vivi tranquillo.

Per ciò il Re non trovava mai l'uscio quando voleva entrare nelle stanze della Regina. C'era quel chiodo, piantato lì che lo impediva.

Il Re, che si sentiva scoppiare dalla rabbia, fece chiamare nuovamente il Mago e gli raccontò in segreto ogni cosa.

— Come va questa faccenda?

— Maestà, la faccenda è piana. Quell'uomo ha avuto il chiodo incantato dalla Fata-Regina e l'ha piantato sulla soglia. Questa volta, Maestà, non c'è astuzia che valga, e voi rimarrete sempre un ammogliato senza moglie.

— Ma che offesa le ho io fatto a cotesta Fata-Regina? Non la conosco neppur di vista.

— No, Maestà. Vi rammentate d'una vecchina che vi domandava l'elemosina quel giorno che voi andavate la prima volta dal ciaba? Vi ricordate che la urtaste col cavallo e che cadde per terra?

— Sì.

— Era lei, la Fata-Regina.

Il Re si persuase che con una Fata lui non ce ne avrebbe potuto, e si rassegnò a prendersi in isposa una bella ragazza, sì, ma non la più bella di tutto il mondo; come lui

pretendeva.

Cedette la figliuola del ciaba al suo servitore, e, per giunta, gli regalò una gran dote e lo fece intendente di casa reale.

Lui, dopo, sposò la figliuola del re di Francia e visse felice ed ebbe molti figliuoli.

E noi restiamo come tanti piuoli.

La fata

La Principessa e le noci. - Fiaba inglese.

Nr 47 (23 Novembre 1882), p. 739-740.

C'era una volta un re che aveva tre figliuole. Le due maggiori erano superbe e cattive, ma la minore era la più bella e buona creatura che ci fosse nel mondo, e non soltanto il padre e la madre andavano alteri di lei, ma anche tutti i loro sudditi.

Una sera le tre principesse parlavano di chi avrebbero sposato.

— Io non prenderei mai altri che un re — disse la maggiore. La seconda voleva prendere un principe o per lo meno un granduca.

— Come siete superbe! — disse la minore ridendo. — Io mi contenterei anche del Bue Rosso di Narroway.

Non pensava più a quello che aveva detto la sera prima, allorché essendo a colazione la mattina seguente, senti muggiare terribilmente alla porta. Era il Bue Rosso che veniva a cercare la sua fidanzata.

Potete figurarvi come tutti al palazzo si spaventassero, perché il Bue Rosso era una delle bestie più orribili che ci fossero nel mondo. Il re e la regina non sapevano come fare a salvare la figliuola. Finalmente fissarono di mandare via il Bue colla vecchia nutrice. Così gliela messero in groppa e la condusse in un bosco folto folto, e quando fu là, la gettò disotto, e tornò addietro mugghiando più forte di prima. Allora il re e la regina lo rimandarono via con tutti i servitori, uno per volta, poi colle due figlie maggiori, e nessuno fu meglio trattato della vecchia nutrice, così che furono costretti a mettergli per ultimo in groppa la figlia minore.

La Principessa e il Bue traversarono molte foreste scurissime e pianure deserte; finalmente giunsero ad un bel castello, dove erano ospitate molte persone. Il signore del castello fece loro premura di restare, meravigliato di vedere una così bella principessa in quella compagnia.

Quando furono in mezzo agli ospiti del castello, la Principessa scôrse uno spillo conficcato nel cuoio del Bue, glielo tolse, e tutti restarono a bocca aperta, vedendo comparire, invece della bestia spaventosa, un giovane Principe bellissimo. Figuratevi un po' come fosse felice la Principessa vedendolo cadere ai suoi piedi, ringraziandola di avere sciolto il terribile incantesimo! Ci furono grandi feste nel castello, ma sul più bello il Principe disparve e per quanto lo cercassero, non poterono più trovarlo.

La Principessa risolse di visitare tutto il mondo per iscoprire dove si nascondeva, ma per quanto domandasse, cercasse, nessuno seppe darle notizia del Principe.

Viaggiando una volta attraverso un bosco foltissimo, smarri la via mentre annottava, ed essa era certa di dover morire di freddo e di fame. Vedendo un lume luccicare fra gli alberi, si diresse a quella volta e giunse ad una capanna piccina piccina, dove abitava una vecchierella che le dette

cibo e alloggio. La mattina la vecchierella le consegnò tre noci, dicendole che non doveva spaccarle finché non si sentisse “schiantare e rischiantare” il cuore. Le insegnò la strada e la mandò in pace con Dio, e la Principessa riprese il faticoso viaggio.

Non aveva fatto molto cammino, allorché incontrò una comitiva di signori e dame a cavallo, e tutti parlavano delle belle feste che si attendevano per le nozze del duca di Narroway. Poi passarono molte persone che portavano ogni sorta di belle cose per lo spozalizio del Duca. Finalmente giunse al castello, dove non c’era nulla di nuovo, ma i cuochi ed i fornai andavano di qua e di là tanto affaccendati non sapendo di dove incominciare.

Mentre guardava intorno a sé, udì un rumore di cacciatori e alcune voci che gridavano: “Fate largo al duca di Narroway!” e passarono a cavallo il Principe ed una bella signora. Potete esser sicuri che la Principessa si sentì “schiantare e rischiantare il cuore” a quella vista. Allora stiacciò una delle noci e ne scappò fuori una donnina piccina piccina che cardava. La principessa andò subito al castello e chiese di vedere la signora, la quale appena scorse la donnina piccina piccina che cardava, senza fermarsi mai, la chiese alla Principessa, e le offrì in cambio di scegliere qualcosa nel castello.

— Ve la darò soltanto col patto che ritardiate di un giorno il vostro matrimonio col Duca, e che io possa andare stanotte sulla terrazza davanti alla camera di lui.

La signora desiderava tanto la noce colla donnina, che le accordò quanto chiedeva. Quando fu buio e il Duca era bene addormentato, la Principessa entrò sulla terrazza e sedutasi per terra incominciò a cantare.

Lontana e vicina, ognor pensava a te,

Caro duca destati, deh parla a me.

Cantò e ricantò, ma il Duca non si svegliò mai, e la mattina la Principessa discese dalla terrazza senza sapere se era stata udita o no.

Allora stiacciò la seconda noce e scappò fuori una donnina piccina piccina che filava. Essa piacque tanto alla signora che subito acconsentì a protrarre di un altro giorno le nozze. Ma la Principessa non fu più fortunata la seconda notte della prima. Disperata schiacciò l'ultima noce che conteneva una donnina piccina piccina che dipanava. Allo stesso patto la cedé alla signora.

Allorché il Duca si vestiva la mattina, il servo gli domandò che cosa era lo strano canto e il lamento che si era udito per due notti consecutive sulla terrazza.

— Non ho sentito nulla — rispose il Duca — sarà effetto della vostra fantasia.

— Cercate di non dormire stanotte, e sono certo che vi parrà d'essere in paradiso — disse il servo. — Così sentirete ciò che mi tenne desto due notti di seguito.

Il Duca si coricò, fece finta di dormire, e la Principessa entrando sulla terrazza, si mise a cantare con più dolcezza che mai, pensando che era l'ultima volta che tentava la prova. Il Duca si alzò udendo la voce della bella e cara Principessa. Con parole interrotte da esclamazioni di sorpresa e di gioia, le spiegò che era stato lungamente in potere di una maga, i cui incantesimi sarebbero cessati soltanto dopo la loro unione. La Principessa felicissima di poterlo liberare, acconsentì a sposarlo, e la maga fuggì dal paese spaventata dalla collera del Duca e nessuno ha più sentito parlare di lei.

Allora si fecero grandi preparativi al castello e lo sponsalizio, che fu presto celebrato, pose termine alle avventure

del Bue Rosso di Narroway ed ai pellegrinaggi della figlia del Re.

Luigi Capuana

Il cavallo di bronzo. Fiaba.

Nr. 52 (28 dicembre 1882), p. 827-829.

C'era una volta un re e una regina che avevano una figliuola più bella della luna e del sole, e le volevano bene come alla pupilla degli occhi.

Un giorno venne uno e disse al re:

— Maestà, passavo pel bosco qui vicino e incontrai l'Uomo selvaggio. Mi disse: — Vai dal re e digli che voglio la reginotta per moglie. Se non l'avrò qui fra tre giorni, guai a lui.

Il re, sentendo questo, fu molto costernato e radunò Consiglio di corona.

— Che cosa doveva fare? L'Uomo selvaggio era terribile: poteva devastare tutto il regno...

— Maestà, disse uno dei ministri; cerchiamo una bella ragazza, vestiamola come la reginetta e mandiamola lì: l'Uomo selvaggio sarà contento.

Trovarono una ragazza bella come la reginotta, le fecero indossare uno dei più ricchi abiti di lei, e la mandarono nel bosco. Doveva dire che lei era la figlia del re.

Il giorno appresso quella ragazza tornò indietro.

— Che cosa è stato?

— Maestà, trovai l'Uomo selvaggio e mi domandò:

— Chi sei? — Sono la reginotta. — Lasciami vedere. —
Mi sbottonò la manica del braccio sinistro e urlò:

— Non è vero! La reginotta, dice, ha una voglia in quel braccio! — E mi ha rimandato. Se fra due giorni non avrà lì la sposa, guai a voi!

Il re non sapeva che cosa fare e radunò di bel nuovo Consiglio di corona.

— L'Uomo selvaggio sa che la reginotta ha una voglia nel braccio sinistro ; è impossibile ingannarlo.

— Maestà, disse il ministro, cerchiamo un'altra ragazza, chiamiamo un pittore che le dipinga una voglia simile a quella della reginotta, vestiamola con uno dei suoi vestiti e mandiamola lì. Questa volta l'Uomo selvaggio non avrà da ridire.

Trovarono un'altra bella ragazza, le fecero dipingere una voglia sul braccio, simile a quella della reginotta, l'abbigliarono con uno dei più ricchi abiti di lei e la mandarono nel bosco. Dovea dire che lei era la figlia del re.

Ma il giorno appresso quella ragazza tornò indietro.

— Che cosa è stato?

— Maestà, trovai l'Uomo selvaggio e mi domandò:

— Chi sei? — Sono la reginotta. — Lasciami vedere. —
Mi osservò tra i capelli e urlò: Non è vero! — La reginotta, dice, ha tre capelli bianchi sulla nuca. Se domani la sposa non sarà lì, guai a voi!

Il povero re e la povera regina avrebbero battuto il capo in un muro.

— Dunque dovevano buttare quella gioia di figliuola in braccio all'Uomo selvaggio?

— Maestà, dissero i Ministri, facciamo un ultimo tentati-

vo. Cerchiamo un'altra ragazza. Il pittore le dipingerà la voglia sul braccio, le tingerà in bianco tre capelli sulla nuca; poi le metteremo indosso uno dei vestiti della reginotta e la manderemo lì. Questa volta l'Uomo selvaggio non avrà più da ridire.

Ma il giorno appresso ecco quella ragazza che torna indietro anch'essa.

— Che cosa è stato?

— Maestà, trovai l'Uomo selvaggio e mi domandò:

— Chi sei? — Sono la reginotta. — Lasciami vedere. — Mi osservò il braccio sinistro: — Va bene! — Mi osservò tra i capelli sulla nuca: — Va bene! — Poi prese un paio di scarpine ricamate e mi ordinò:

— Calza queste qui. — E siccome i miei piedi non c'entravano, urlò: — Non è vero! — E mi ha rimandato. Dice: Guai! Guai! Guai!

Allora i ministri:

— Maestà, ora succede certamente un disastro! Per la salvezza del regno bisogna sacrificare la reginotta!

Il re non sapeva rassegnarsi: avrebbe dato anche il sangue delle sue vene invece della figliuola! Ma il destino voleva così e bisognava piegare il capo.

La reginotta si mostrava più coraggiosa di tutti:

— Infine l'Uomo selvaggio non l'avrebbe mangiata! Indossò l'abito da sposa e accompagnata dal re, dalla regina, dalla corte e da un popolo immenso, tra pianti ed urla strazianti, s'avviò verso il bosco.

Arrivata lì, abbracciò il re e la regina confortandoli che sarebbe tornata a vederli, e sparì tra gli alberi e le macchie folte. Non si seppe più nuova di lei né dell'Uomo selvaggio.

Passato un anno, un mese e un giorno, arrivava a corte un forestiero che chiese di parlare col re. Era un nanetto alto due spanne, gobbo e sbilenco, con un naso che pare-

va un becco di barbagianni e certi occhietti piccini piccini. Il re non avea voglia di ridere, ma come vide quello sgorbio non seppe frenarsi.

— Che cosa voleva?

— Maestà, — disse il Nano: — vengo a farvi una proposta. Se mi darete mezzo regno e la reginotta per moglie, io andrò a liberarla dalle mani dell'Uomo selvaggio.

— Magari! rispose il re. Non mezzo, caro amico, ma ti darei il regno intiero.

— Parola di re non va indietro.

— Parola di re!

Il Nano partì.

E non era trascorsa una settimana che il re riceveva un avviso:

— Domani allo spuntar del sole, si trovasse presso il bosco, colla regina, con la corte e con tutto il popolo, per far festa alla sua figliuola che ritornava!

Il re e la regina non osavano credere: dubitavano che quello sgorbio non si facesse beffa di loro: pure andarono. E allo spuntar del sole, ecco il Nanetto gobbo e sbilenco che conduceva per mano la reginotta vestita da sposa come quando era entrata nel bosco per l'Uomo selvaggio.

Figuriamoci che allegrezza!

Le feste e i banchetti non finivano più. Ma di nozze non se ne parlava e della metà del regno nemmeno.

Il re, ora che avea lì la figliuola e che l'Uomo selvaggio era stato ucciso dal Nano, non intendeva più saperne di mantener la sua parola. Il Nano, di quando in quando, gli domandava:

— Maestà, e le mie nozze?

Ma quello cambiava discorso: da quell'orecchio non ci sentiva.

— Maestà, e la mia metà del regno?

Ma quello cambiava discorso: da quell'altro orecchio non ci sentiva neppure.

— Bella parola di re! — gli disse il Nano una volta.

— Ah, nanaccio impertinente!

E il re gli tirò un calcio alla schiena che lo fece saltar dalla finestra.

— Doveva esser morto!

Andarono a vedere in istrada; ma il Nano non c'era più. Si era rizzato di terra, si era ripulito il vestitino ed era andato via, lesto lesto, come se nulla fosse stato.

— Buon viaggio! — disse il re, tutto contento.

Ma la reginotta, da quel giorno in poi, diventò di malumore: non diceva una parola, non rideva più, andava perdendo il colorito.

— Che cosa ti senti, figliuola mia?

— Maestà, non mi sento nulla; ma... chi dà la sua parola la dovrebbe mantenere.

— Come? Lei dunque voleva quel nano gobbo e sbilenco?

— Non intendeva dir questo; ma... chi dà la sua parola la dovrebbe mantenere.

Anche la regina non viveva tranquilla.

— Quel Nano era potente: aveva vinto l'Uomo selvaggio: doveva tramare qualche brutta vendetta!

Il re rispondeva con una spallata:

— Se quello sgorbio gli veniva un'altra volta dinanzi!

Ma la reginotta ripeteva:

— Chi dà la sua parola la dovrebbe mantenere! Intanto s'era sparsa la notizia che la reginotta era stata liberata dalle mani dell'Uomo selvaggio, e il reuccio di Portogallo mandò a domandarla per moglie.

La reginotta non disse di sì, né di no; ma il re e la regina non videro l'ora di celebrare le nozze.

Il reuccio di Portogallo si mise in viaggio, e per via incontrò un uomo che conduceva un gran carro con su un bel cavallo di bronzo che pareva proprio vivo.

— O quell'uomo, dove lo portate cotesto cavallo di bronzo?

— Lo porto a vendere.

Il reuccio lo comprò e ne fece un regalo a suo suocero.

Il giorno delle nozze era vicino. La gente accorreva in folla nel giardino del re dove il cavallo di bronzo era stato collocato sur un magnifico piedistallo. Restavano meravigliati:

— Par proprio vivo! Par di sentirlo nitrire! Scese a vederlo anche il re con la corte; e tutti:

— Par proprio vivo! Par di sentirlo nitrire!

Solo la reginotta non diceva nulla.

Il reuccio, sorpreso, le domandò:

— Reginotta, non vi piace?

— Mi piace tanto, rispose lei, che sento una gran voglia di cavalcarlo.

Fecero portare una scala e la reginotta montò sul cavallo di bronzo. Gli tastava il ciuffo, gli accarezzava il collo, lo spronava nei fianchi, leggermente, col tacco e intanto diceva, scherzando:

*Cavallo, mio cavallo,
Salta dal piedistallo;
Non mettere il piede in fallo,
Cavallo, mio cavallo.*

Non ha finito di dir così che il cavallo di bronzo si scuote, agita la criniera, dà fuori un nitrito e via con un salto per l'aria. In un batter d'occhio cavallo e reginotta non si videro più:

Tutti erano atterriti, non osavano rifiutare. Ma in mezzo a quel silenzio scoppia a un tratto una risatina, una risatina di canzonatura.

— Ah! ah! ah!

Il re guardò e vide il Nano che si contorceva dalle risa con quella sua gobbetta e quelle sue gambine sbilenche. Capì subito che quel cavallo fatato era opera del nano.

— Ah, Nano, nanuccio! — gli disse pentito. — Se tu mi rendi la mia figliuola, essa sarà tua sposa con mezzo regno per dote.

Il Nano continuava a contorcersi dalle risa:

— Ah! ah! ah!

E a vedergli fare a quel modo, tutta quella gran gente ch'era lì cominciarono a ridere anch'essi, e poi la corte e poi perfino la regina:

— Ah! ah! ah!

Si tenevano i fianchi, non ne potevano più. Soltanto quel povero re rimaneva lì così afflitto e scornato che faceva pietà.

— Ah! Nano, nanino bello! Se tu mi rendi la mia figliuola, essa sarà tua sposa con mezzo regno per dote.

— Maestà, se dite per davvero, rispose il Nano, prima dovrete riprendervi quel che mi deste l'altra volta.

— Che cosa ti diedi?

— Un bel calcio nella schiena.

Il re esitava, avea vergogna di ricevere un calcio in quel posto davanti il popolo e la corte. Ma l'amore della figliuola gli fece dire di sì.

Si rivoltò colle spalle al Nano e stíe ad aspettare la pedata; però il Nano volle mostrarsi più generoso di lui; e invece di menargli il calcio, disse:

Cavallo, mio cavallo,

*Non metter piedi in fallo;
Torna sul piedistallo,
Cavallo, mio cavallo.*

In un batter d'occhio, cavallo e reginotta furono lì. Allora il Nano disse al re:

— Maestà, datemi un pugno sulla gobba!... Non abbiate paura.

Il re gli diede un pugno sulla gobba e questa sparì.

— Maestà, datemi una tirata alle gambe! Non abbiate paura!

Il re gli diè una tirata alle gambine e queste, di botto, gli si raddrizzarono.

— Maestà, afferratemi bene, voi per le braccia, e stiratemi forte. Il re e la regina lo afferrano l'uno pei piedi, l'altra per le braccia e tira, tira, tira, il Nano, da nano che era, diventò un bel giovane di alta statura.

Il reuccio del Portogallo si persuase che era di troppo e disse:

— Datemi almeno quel cavallo: farò la strada più presto.

Montò sul cavallo di bronzo, e dette le parole fatate, in un colpo sparì.

La reginotta e il Nano (lo chiamarono sempre così) furon moglie e marito.

E a noi rimane da leccarci le dita!

Emma Perodi

Il capo d'anno del gigante.

Nr. 1 (4 gennaio 1883), p. 1-5.

Molti, ma molti anni fa, c'era in un paese di questo mondo, un signore, che aveva ereditato dai suoi antenati il titolo di Conte, un bel castello e grandissimi possedimenti. Ma il Conte e la Contessa sua moglie spendevano tanto per i poveri e facevano per Capo d'anno tanti utili regali a tutti i bambini del vicinato, che a poco a poco dovettero vendere terre, boschi, servizi d'oro e d'argento, licenziare servitù e mettersi a vivere come due poveri disgraziati.

Una sera, verso la fine di dicembre, erano seduti, dopo un magro desinare, nella grande sala da pranzo del castello, illuminata soltanto da pochi stecchi che bruciavano nel caminetto. In tutto il vicinato non c'era fuoco più misero di quello. Anche i poveri si scaldavano meglio; essi potevano andare a far legna nei boschi, ma il Conte aveva un vecchio servo soltanto che aveva già raccattato tutti i rami secchi che aveva trovato intorno al castello.

— Quest'anno, marito mio — disse la Contessa avvicina-

nando la sedia al caminetto — non potremo invitare i nostri bambini poveri per Capo d'anno.

— Perché?

— Perché non abbiamo da dar loro nulla. Non c'è di che sfamarli, di che rivestirli, di che farli felici...

— Pensa al loro dolore se dovessero rinunciare alla solita festa! Non hanno altra gioia durante i dodici mesi dell'anno; ci sono assuefatti, crescono con quel desiderio... Poveri piccini! Venderò qualcosa in questi giorni, ma essi avranno il pranzo, i doni, meno belli forse, ma li avranno.

— Vorrei sapere che cosa venderai — disse la Contessa. — Mi pare che ci siamo privati di tutto il superfluo.

— Ci rimane però l'antico letto di famiglia, che è molto grande; è fatto di legno prezioso, intarsiato d'oro e d'argento. Ce lo pagheranno bene.

— Vuoi vendere il letto di famiglia! — esclamò la Contessa. — Quel letto in cui dormirono e morirono tante generazioni di antenati tuoi, l'unico letto che ci rimane!

— A questo non ci pensare; tu dormirai sul sofà, io mi coricherò per terra.

— Per terra alla tua età! Ma vuoi ammazzarti?

— E se quei poveri bambini non avessero il pranzo, i doni?...

La Contessa tacque.

La mattina di quello stesso giorno un giovane gigante s'inoltrava nella foresta non molto distante dal castello del Conte, quando vide una fata piccina piccina che gli saltò da un ramo sull'indice della mano destra.

— Dunque sei a duecento miglia da casa tua. Dimmi perché fai questo gran viaggio? — gli domandò.

— Per una ragione potente. A casa mia non ho da mangiare. Viaggio per procacciarmene.

— E come?

— Vado a vedere se è morto lo zio del mio nonno. Sono uno degli eredi, e quel vecchio è ricco dimolto. Se posso prendermi la mia parte d'eredità non tremo più a questo mondo.

— Mi pare — disse la Fata — che si viva male aspettando il danaro altrui.

— È vero — rispose il gigante. — Ma aspetto da quando ero un bambino piccino.

La Fata guardò meravigliata il suo compagno. — Mi pare impossibile che tu sia stato piccino.

— Eppure un tempo non ero più alto di un cavallo.

— E io ero della grossezza di un pisello.

Il gigante si mise a ridere. Ma parlando di piselli si rammentò che aveva fame.

— Dobbiamo fermarci a chieder qualcosa da mangiare.

— Fermiamoci pure, ma non nello stesso posto — disse la Fata; — tu devi avere una fame da lupi.

— Bene. Nel fondo della valle a cinquanta miglia di qui c'è un casone molto grande. Io anderò in quello là a mangiare e, tu puoi andare dal Conte. Ti accompagnerò fino al limite della foresta. Quando hai mangiato torna su questa querce e faremo la strada insieme. Il Conte è povero povero, ma per te avrà sempre assai da mangiare.

Il Gigante depose la Fata in terra, e mentre essa andava al castello, egli si dirigeva alla casa nella valle.

Dopo due o tre ore si fermavano nello stesso luogo, il Gigante riprendeva sull'indice la Fata e continuavano il viaggio insieme.

— Mi raccontasti che il Conte era povero, ma vorrei che tu vedessi coi tuoi occhi quanto è povero. Quando sono arrivata, lui e la moglie avevano appunto terminato di desinare e eran davanti al camino spento. Stavano parlando, non ho voluto disturbarli e son saltata sulla tavola per trovar da

mangiare. Devono aver fatto un desinare molto misero. Per sfamarmi c'era a sufficienza, perché io mi contento dei minuzzoli, ma anche quelli erano tanto duri e risecchiti che potevo appena mangiarli. Ma dopo mi accorsi meglio della loro miseria, quando sentii quel che dicevano.

— Ti par cosa ben fatta di spiare i discorsi altrui?

— Forse no — rispose la Fata. — Ma senti, parlavano della festa del Capo d'anno, e dei regali che davano ai ragazzi gli anni scorsi. Benché poveri faranno lo stesso anche quest'anno.

— Come faranno?

— Il Conte vende il letto di famiglia.

Il Gigante si fermò stordito. — Come, il celebre letto della famiglia Ruggiero servirà a fare i regali ai bambini?

— Sicuro.

— Davvero! Non ho mai inteso una cosa simile dacché son nato. Fa pietà. Bisognerebbe impedirla. — E così lamentando la sorte del povero Conte, giunsero ad un crocchio.

— Addio Fatina — disse il Gigante. — Ti lascio colle tue compagne. Ci rivedremo quando ripasserò.

— Se ti contenti ti accompagno. Voglio vedere come vanno le cose laggiù nel castello dello zio del tuo nonno. Non ti accorgerai neppure della mia presenza.

— Vieni pure.

Dopo poco giungevano alla porta del castello. La porta era custodita da un guardiano.

— Guardiano! — urlò il Gigante. — Come sta lo zio del mio nonno, il vecchio gigante Tannareg?

— È morto da un mese e i suoi beni sono divisi fra i suoi eredi.

— Non può essere; io sono uno degli eredi e non mi è toccato nulla.

— Non so altro — disse il guardiano — mi hanno detto di dare questa risposta a quanti venivano.

— Chi ve lo ha detto?

— Il mio padrone Sommareg, l'erede principale del vecchio gigante.

— Sommareg! — esclama il Gigante. — Che impudenza! È cugino in nono grado per parte di donna. Dov'è? Conducetemi da lui.

— Non credo che riceva oggi — rispose il guardiano.

— Apri la porta o ti stritolo! — urlò il Gigante.

Il guardiano impallidì e spalancò la porta per lasciar passare il Gigante e la Fata.

In una gran sala interna, dinanzi ad un bel fuoco stava seduto un gigante vecchio vecchio.

— Come mai, Sommareg, vi siete appropriato questo castello? — urlò il giovane Gigante.

— Ero amico del vecchio — balbettò spaventato Sommareg.

— Dite piuttosto che avete respinti i cento eredi e vi siete preso ogni cosa.

— No davvero; ognuno ha avuta la sua parte.

— Io sono uno di quelli che non hanno avuto nulla e voglio ciò che mi spetta. Venite con me che scelga.

— Non posso; mi sento male. Vi manderò un intendente.

Suonò e comparve un uomo piccolo piccolo con un testone di capelli arruffati, da una parte bianchi come la neve, e dall'altra neri come l'inchiostro.

— Ecco un altro erede. Dategli la sua parte e lasciatelo scegliere.

L'intendente lo guidò in molte sale piene di armature d'acciaio.

— Se le prendessi ci vorrebbero carri e carri per portarle via. Non c'è altro nel castello?

— Tutto il rimanente appartiene al mio padrone.

— Fammi scegliere, se no...

L'intendente tutto sgomento lo condusse in molte altre sale riccamente addobbate.

— Qui c'è del buono — disse il Gigante. — lo segnerò col gesso quel che voglio e tu me lo manderai.

— Sicuro — rispose l'intendente. Vi manderò tutto dopo che sarete partito.

E il Gigante segnava, segnava tutto; aveva già segnato di che ammobiliare un castello.

— Dov'è il denaro? — domandò.

— Signor mio! — esclamò l'intendente tutto sgomento.

— Del denaro non ce n'è.

Il Gigante non rispose, ma prese l'omino per le gambe e lo capovolse. Una chiave grossa grossa gli uscì di tasca.

— Ecco la chiave del denaro. Non ti disturbare, lo troverò da me.

Ma mentre si dirigeva verso la parte più bassa del castello, l'intendente gli correva dietro tutto disperato. Il Gigante aprì la porta e dentro trovò sacchi d'oro e d'argento ammonticchiati lungo le pareti. Col solito pezzo di gesso ne segnò dozzine e dozzine.

— Bene, signore; ve li manderò dopo che sarete partito.

— Che cosa c'è in questi sacchetti piccoli?

— Sono diamanti signore, segnatene quanti volete.

— Ne segnerò uno — disse il Gigante alla Fata che stava nascosta nel suo colletto — e quello sarà per te.

— Per me? — esclamò l'intendente che non vedeva la Fata.

— Grazie — rispose essa tutta contenta. — Mi piacciono tanto i diamanti! Son contenta che lo zio del tuo nonno sia morto.

— Non lo dire — rispose il Gigante — non sta bene.

Dopo che ebbe finito di segnare, si rivolse all'intendente:
— Non voglio disturbarvi — disse il Gigante. — Porterò con me quel che ho scelto. E postosi in tasca il sacchetto coi diamanti, si caricò sulle spalle i sacchi di monete, e andò via senza voltarsi.

Quando giunse nella gran sala, dove stava il Gigante vecchio dinanzi al fuoco, si fermò un momento. — Porto meco la mia parte di denaro — ho segnato quel che ho scelto e dovete mandarmi tutto dentro la settimana. Avete capito?

Il Gigante vecchio gettò uno sguardo sui sacchi di denaro che l'erede aveva in spalla e sospirò.

— Che farai nel mondo con tutte queste ricchezze? — domandò la Fata.

— Ne porterò un sacco al Conte, perché offra una bella festa ai bambini. Il resto lo riporrò nel mio castello.

— Il Conte non lo accetterà; è molto orgoglioso. Lasciami trattare questa faccenda.

— Trattala pure.

— Che bella cosa! — esclamò la Fata battendo le mani.
— Avrò da pensare.

— E io avrò da fare — disse il Gigante.

— Rinunzia alla festa — consigliava la Contessa al Conte. — Abbiamo tanto poco e i bambini non saranno contenti di quel che daremo loro domani.

— No, cara mia. Io vivrò poco, perché lo stato nostro è intollerabile e non morirei contento senza aver veduto domani i nostri cari piccini. Andiamo a riposare. — La Contessa ubbidì e si coricò sopra un sofà piccino piccino. Il Conte si distese per terra.

Il primo giorno dell'anno sorse chiaro e sereno. Il Conte si alzò di buon umore e affacciandosi alla finestra vide una lunga processione di bambini, preceduta da musica, che si

avvicinava al castello. Chiamò la Contessa e la condusse sulla terrazza.

— Sono più del solito! — esclamava disperata la povera signora. — Come faremo a sfamarli, saranno cento e cento.

Intanto la processione giungeva al castello. Prima veniva il Gigante colla piccola Fata sul dito, poi quattro o cinque suonatori, e per ultimo una lunga processione di bambini vestiti a festa, che camminavano due per due.

— Viva il Conte! — gridò il Gigante — e le vòlte grandiose del castello echeggiavano dei suoi gridi e del suono degli strumenti.

— Entrate, cari miei — disse il conte ai bambini. — Son contento di ospitarvi. Ma voi, caro Gigante, ci potete passare dalla mia porta?

— Conte! — esclamò la Fata, ritta sul dito del Gigante. — Ho una cosa da proporvi.

Il buon signore la guardò meravigliato.

— Che bella Fatina! — disse. — Esponetemi pure le vostre idee.

— Bene. Ci permettete di entrare nella gran sala del castello? Abbiamo voglia di ballare.

— Temo che ci starete male, è tutta piena di polvere e ragliateli. Son tanti anni che non c'entra nessuno.

— Mi farebbe tanto piacere di camminare in quella sala a suon di musica.

— Se è così — disse il Conte — entrateci pure.

Il Conte e la Contessa si unirono alla processione, traversarono la corte, salirono lo scalone e giunsero alla sala. Il Gigante aprì la porta. Nessuno a questo mondo è stato mai tanto sorpreso quanto il Conte e la Contessa. Nel mezzo della sala c'era una tavola lunga lunga e su quella tavola monti intieri di chicche, balocchi e oggetti di vestiario. Il

Conte non poteva parlare, la Contessa non poteva parlare. Il Gigante li prese per mano e li condusse giro giro a veder tutti i doni. Ogni dono portava scritto il nome della persona a cui era destinato. Un sacchetto di broccato tutto luccicante conteneva i brillanti per la Fata. Ci volle del tempo a guardare tutti i doni, fra i quali molti erano per il Conte e per la Contessa, e consistevano in antichi oggetti preziosi che essi erano stati costretti a vendere per mantenere l'uso della festa del Capo d'anno.

— Ora ballate — disse la Fata colla sua vocina. La musica si mise a suonare e tutti i bambini a ballare. Il Conte, la Contessa, il Gigante e la Fata, guardavano quei bambini allegri e felici, ed erano felici pure. Ma ad un tratto la faccia del Conte si offuscò pensando al magro pasto che aveva da offrir loro. Quando la musica cessò, il Gigante aprì una porta dicendo:

— Entrate nella sala del banchetto! Questa è la festa che i bambini riconoscenti offrono al Conte ed alla Contessa. Li hanno resi così spesso felici che adesso è il loro turno. — I bambini spinsero gentilmente il Conte e la Contessa.

Nella gran sala era imbandita una lunghissima tavola con ogni sorta di cibi e vini delicati. Nel mezzo c'era un grandissimo pasticcio e un cinghiale intero. Tutti sapevano che quello era il pranzo del Gigante. Accanto a quelle pietanze c'erano certi piattini piccini piccini ed una poltroncina per la Fata, collocata sopra una specie di colonna, affinché potesse vedere le felicità dei bambini e goderne pure. Dopo il banchetto ricominciarono le danze e non cessarono che verso sera. Quella sala non aveva accolto mai una comitiva più allegra. Il Conte prima che partissero i bambini rivolse loro poche parole. Non poteva far molti ringraziamenti, ma essi capirono ciò che voleva dire e guardavano sorridendo

il Gigante.

Il Conte gli disse: — Non potrò mai ricompensarvi. — Il Gigante aveva incominciato a dire qualcosa tutto confuso, quando la Fata l'interruppe.

— Sì caro Conte, potete ricompensarlo. Voi non avete figli e vi avvicinate alla vecchiaia. Egli è solo, ricco e voi, col vostro bel cuore, potete giovargli molto. Potrebbe venire a star qui, dove le stanze son grandi e tutte sareste felici. — Il Conte piangeva.

— Volete adottarmi per figlio? — domandò il Gigante.

— Sicuro! — fu la risposta. Allora il Gigante s'inginocchiò e il Conte salì sulla tavola e gli pose le mani sulla testa.

— Ora adottate anche la Fatina — disse il Gigante dopo aver abbracciato il Conte e la Contessa.

— Io non posso essere adottata; ma verrò spesso a veder come siete felici ed i bambini faranno un bel Capo d'anno.

— Finché vivremo — disse il Conte e la Contessa. — Finché vivrò — aggiunse il Gigante.

Quando il Conte e la Contessa andarono in camera, trovarono l'antico letto di famiglia al posto, tutto luccicante.

— Che bel Capo d'anno! — esclamò il buon Conte.

Forese

Il dittamo del buon cuore. Fiaba.

Nr. 7 (15 Febbraio 1883), p. 103-106

C'era una volta un conte che aveva un bellissimo castello. Egli incuteva terrore a tutti. Ognuno gl'invidiava il suo valore in guerra, i suoi feudi e le sue ricchezze, ma nessuno lo amava, neppure la moglie che aveva scelta fra le fanciulle più nobili e belle del regno; quando lo vedeva abbassava gli occhi tremava, e taceva: neppure il bambino che gli era nato; quando lo sentiva accostare alla culla, incominciava a piangere, e si copriva il visino collo mani.

— Che mi serve che tutti obbediscano ai miei ordini quando non posso ottenere che mi amino? — gridava il conte dalla torre più alta del castello. Il vento portava lontano i suoi lamenti, che parevano ruggiti di leone ferito.

Una sera che era lassù da molte ore gridando e lamentandosi un'aquila reale venne a posarsi su un merlo della torre. Il conte trattenne la voce per non spaventarla e involontariamente ammirava con compiacenza la forza degli artigli, la potenza del becco di quella dominatrice dell'aria.

Mentre la guardava, la vide sorridere tristamente:

— Son come te: temuta e non amata — disse l'aquila e volò via.

Il conte andò su tutte lo furie. Quell'aquila aveva il segreto del suo dolore, quell'aquila doveva morire. La mattina dopo salì sulla torre armato di frecce e d'arco e si mise in agguato. Dopo poco vide l'aquila che descriveva larghi circoli attorno alla torre, ma stava sempre fuori del tiro della sua arma. L'aquila gli passò alta sopra alla testa gridando:

— Conte, caro conte, deponi le armi e t'insegnerò il mezzo di farti amare.

Il conte digrignava i denti dalla collera e scoccava frecce all'impazzata.

L'aquila si avvicinava sempre più, ma nessuna freccia le penetrava nella carne, e il conte raddoppiava di furore nel lanciargliele.

L'aquila sogghignando andò a posarsi sul solito merlo.

— Conte, caro conte, deponi le armi e t'insegnerò il mezzo di farti amare.

Il conte si avventò sull'aquila col pugnale, ma la lama invece di penetrare nel collo dell'uccello, scivolò e andò a conficcarsi nella pietra. L'aquila si accoccolò sulla impugnatura d'oro e di lassù seguiva:

— Conte, caro conte, deponi la collera e t'insegnerò il mezzo di farti amare.

Il conte giallo ancora di rabbia si avvicinò all'uccello.

— Nessuno mi vide mai soffrire — mormorò fra i denti.

— Ho raccolto i lamenti di uomini più forti e più potenti di te — disse l'aquila. — Sono la fata della notte e i forti confidano soltanto alle tenebre i loro dolori.

— E che cosa debbo fare per farmi amare? — domandò il conte.

— Bisogna che tu parta per andare alla ricerca del ditta-

mo del buon cuore, e tu ne porti a casa un ramoscello verde.

— E dove fiorisce?

— In molti luoghi, specialmente vicino alla miseria. L'aquila spiccò il volo e sparì.

Il conte rimase lungamente a pensare. Finalmente esclamò:

— È meglio che tenti l'impresa, — e scese nella camera della contessa, la quale era occupata a trapuntare in mezzo alle sue ancelle.

Queste s'inclinarono profondamente dinanzi al conte e uscirono; la contessa non osava alzar gli occhi dal lavoro, e da tanto tremava non poteva infilzar l'ago nella stoffa.

— Parto — le disse il conte — debbo fare un lungo viaggio e vi lascio padrona assoluta, per tutto il tempo della mia assenza di quanto è nel castello; uomini e cose.

Il conte la guardava e s'accorse che l'annuncio del suo viaggio la rallegrava e ne provò dispetto, ma seppe dominarsi. Chiese di vedere il bambino, che strillò come un disperato quando volle baciarlo, e fatto sellare un cavallo, prese armi senza stemma, si vestì di umili panni si calò la visiera sul volto e partì solo.

Traversava una sera una pianura deserta dove non cresceva neppure un cardo, quando una vecchina tutta grinzo-
sa con un fastello di legna in testa gli s'avvicinò dicendogli:

— Signore fatemi la carità; mi pesan tanto queste legna, caricatemele sul vostro cavallo.

Il conte avrebbe risposto per le rime alla vecchia se non avesse in quel momento veduto l'aquila che gli volava al di sopra del cimiero.

L'aquila abbassandosi gli disse:

— Conte, mio bel conte la pianta di dittamo del buon cuore, fiorisce specialmente vicino alla miseria.

Il conte si rabbonì; scese da cavallo e caricò sulla sella il fastello delle legna. La vecchina camminava piano, doveva camminar piano anche lui.

Intanto il cielo doventava nero nero e i fulmini facevano parere la pianura un mare di fuoco.

— C'è lontano fino a casa vostra? — domandò il conte alla vecchina.

— Lontano per le mie gambe e non per le vostre — e seguitavano a camminare.

Finalmente fra il bagliore dei fulmini il conte vide una capannuccia piccina piccina. Era stanco anche lui e aveva una fame...

— Eccoci a casa mia — disse la vecchina e alzò il saliscendi dell'uscio.

In cucina c'era il fuoco spento, una sola panca da sedere e una tavola.

La vecchia accese il lume, fece ricovrare il cavallo del conte e gli disse:

— Mettetevi a sedere per riposarvi intanto io accenderò il fuoco. Quel che ci sarà lo divideremo per cena. Ma ci sarà poco. Siamo vassalli del conte e non c'è gente più povera e maltrattata di noi.

Il conte non fiatò: si sentì andar via tutta la fame che aveva.

La vecchina messe in tavola una magra forma di cacio un mezzo pane e una brocca d'acqua, e non cessò un momento dal lagnarsi della durezza del conte e dei suoi sottoposti che toglievano ai poveri anche il sangue a nome del padrone.

Il conte seguitava a stare zitto e buttava giù qualche raro boccone tanto per non parere.

Quando ebbero finito la vecchina accese un lume e condusse il conte nell'unica cameruccia della capanna e ac-

cennandogli l'unico letto gli disse:

— Coricatevi siete più stanco di me.

Il conte si coricò, ma gli ci volle un pezzo a addormentarsi, benché cascasse di stanchezza e appena chiuse gli occhi gli parve d'esser trasportato nel suo castello. Tutti erano cambiati: i servi portavano alta la testa e scherzavano lavorando, le ancelle della contessa facevano echeggiare le sale delle loro allegre risate, la contessa passeggiava sulle terrazze tenendosi in collo il suo bambino e rideva come non l'aveva mai veduta ridere.

Il conte si destò e volle partire. Gli pareva di soffocare in quella capanna.

Andò per sellare il suo cavallo; la vecchina era già desta.

— Ditemi buona donna — le domandò mettendole in mano alcune monete d'oro — dove fiorisce la pianta di dittamo del buon cuore?

— Vicino al castello del conte non ci alligna, ma più che salite verso la montagna e più doventa comune. — Il conte la ringraziò, montò a cavallo e si diresse verso la montagna.

Sali sali la foresta doventava più folta e la neve incominciava a cadere.

Nonostante il conte non si sgomentava e spronava il cavallo. Voleva tornar a casa col ramoscello verde e tornarci presto.

A un tratto si trovò ad un crocicchio. Vedeva quattro strade lunghe, interminabili e non sapeva quale prendere: intanto la neve e il vento ghiacciavano il povero conte.

In quel momento sentì uno starnazzar d'ali sopra alla sua testa e scorse l'aquila reale.

— Imbocca la prima strada purchessia. Il dittamo del buon cuore fiorisce per tutto quassù — e l'aquila sparì.

Il conte riprese speranza e spronò il cavallo, ma la neve

cadeva sempre più fitta e copriva tutti gli ostacoli della strada. Cavallo e cavaliere caddero in un fosso.

Il conte gemeva e chiedeva aiuto; nessuno lo sentiva. Sarebbe bastato che qualcuno avesse gli gettato una corda per salvarlo, ma il tempo passava e si sentiva sempre più intrizzire dal freddo. Oramai era rassegnato a morire senza rivedere i suoi, sbranato forse dai lupi; quando sentì abbaiare un cane e poco dopo lo scorse avvicinarsi alla sponda del fosso insieme con una bambina.

— Non vi sgomentate — gli disse la bambina corro a casa e torno con una fune per tirarvi su. — Il conte riprese animo e dopo un po' di tempo vedeva ricomparire la coraggiosa bambina, la quale legata solidamente la fune al tronco di un albero la lasciò calare nella fossa. Aiutato dalla fune il conte poté salire insieme col cavallo sulla proda sano e salvo. La bimba gli dette pure una bocchetta di liquore per ristorarlo e lo guidò a casa sua, dove fu accolto affettuosamente e albergato dai genitori di lei.

— Vi potremmo dare di più — disse il padre della bambina a cena mettendo in tavola castagne e carne secca, ma il conte ci spolpa. Se sapeste che flagello è un padrone simile per noi. Bisogna soffrire e tacere, ma lui deve essere più infelice di tutti gl'infelici che fa.

Il conte respinse il piatto, disse che era stanco e chiese d'andare a letto.

S'addormentò anche quella notte a stento e in sogno vide la felicità che regnava nel suo castello riflessa in tanti quadri lieti, e vide che nessuno desiderava il suo ritorno.

Si destò, fu preso da un grande scoraggiamento e si mise a piangere. In quel momento sentì battere forte forte alle imposte della finestra. Aprì, e vide l'aquila.

— Cogli un ramoscello del dittamo del buon cuore che cresce qui sulla finestra della bambina, annaffialo di lacrime

e portalo a casa tua; vedrai che non seccherà più.

— A casa mia non ci torno.

— Perché avresti fatto il viaggio? — gli domandò l'aquila
— dai retta e parti subito.

Il conte colse il ramoscello si vestì e scese giù. Tutti erano già alzati e lavoravano. Il conte sellò il suo cavallo, dette una borsa piena di danari al capoccia, baciò la bambina e ringraziando si allontanò.

Il conte tornando al castello piantò con cura il ramoscello di dittamo si mostrò umano e affabile con i sottoposti, dolce colla moglie, carezzevole col bambino e da quel giorno il dittamo del buon cuore fiorì nel castello, e il conte doventò un signore felice.

Pietro Thouar

La scuola dell'esperienza

(a cura di Guido Biagi)

Nr. 10 (8 marzo 1883), p. 158-159;
Nr. 13 (29 marzo 1883), p. 206-208.

/

Io conterò cose vere, e colpe solite pur troppo, ed una egregia virtù di oscura donnicciuola; ma tacerò i nomi veri ed i luoghi, sostituendone altri immaginati, non tanto per sottrarre al biasimo chi lo ha meritato, quanto per rispettare la modestia di chi è degno di molta lode.

Riccardo, figliuolo unico di agiati possidenti nel remoto castello di Montevago in Toscana, fu da essi mandato giovinetto alla capitale perché ivi imparasse, come dicevano, le buone creanze, e in ogni più lodato sapere s'ammaestrasse. Gli fecero copioso corredo di biancherie e di vesti, gli impinguarono di belle monete la scarsellina, molto lo racco-

mandarono ad una famiglia con cui avevano lontana parentela e antica amicizia; e di nulla temendo, perché il figliuolo mostrava indole buona e perché erano gente semplice e ignara delle arti corruttrici di una società depravata, si tennero contenti del fatto loro.

Godevano i poveretti in leggere e rileggere le buone nuove che i parenti davano loro dell'amato Riccardo e le descrizioni che questi faceva delle belle cose vedute, degli studi a cui con tutto l'animo si poneva, dei divertimenti che a ricompensa della durata fatica ei s'andava prendendo.

Quando poi al sopraggiungere delle feste di Pasqua e al tempo delle vacanze autunnali Riccardo tornava a casa, era per tutti una gioia da non si dire. Il padre e la madre piangevano di consolazione a vederlo sano, florido, allegro, vestito con eleganza, svelto e garbato, rimanevano estatici a udirlo parlare con eloquenza di tante e tante cose; sfodere una dottrina che pareva loro prodigiosa.

Il castaldo applaudiva a tutto quello che i padroni ammiravano nel signorino; e la vecchia fantesca, l'amorosa Marianna, ne gongolava.

Questa donna che aveva già passato la settantina, era entrata in quella casa fin dalla sua fanciullezza quando vivevano i nonni di Riccardo, aveva veduto nascere il padrone, era stata per così dire, la di lui seconda madre, tenendolo in collo e assistendolo nei primi suoi passi, e nelle malattie; e quando ei prese moglie fu fatta cameriera della sposa; e quando nacque il sospirato primogenito ebbe per lui le stesse cure, lo stesso affetto che pel padre. Potete figurarvi se i genitori di Riccardo le volevano bene e se ella lo meritava, sì per l'affettuosa ricordanza dei vecchi padroni buon'anima, sì pei servigi da lei resi ai giovani e per tutte l'eccellenti qualità che aveva.

Sebbene fosse affatto incolta, perché nata e cresciuta in

un misero villaggio dove niun altra persona che il parroco sapeva leggere e scrivere, tuttavia per la naturale sveglia-
tezza d'ingegno era capace di fare egregiamente le parti di
esperimentata massaia; e perciò a lei avevano sempre la-
sciato tutte quelle cure domestiche per le quali non fosse
proprio necessaria la opera del padrone. Ella aveva le chia-
vi della guardaroba, della cantina, della credenza, di tutto,
ella, da sé medesima, dopo aver visto lavorare una sarta,
aveva imparato a tagliare e cucire le vesti da donna e da
uomo; ella abilissima a stirare, a rimendare, a cucire la
biancheria; e con tutto ciò non aveva mai sdegnato di conti-
nuare le sue prime e più ordinarie faccende di far da cuci-
na, di fare il pane, di fare il bucato, di aver cura dell'orto,
del pollaio, d'ogni cosa. Insomma la era, si suol dire, una di
quelle donne impagabili che sanno far tutto, che mai si
stancano, che nulla pretendono, che s'affezionano alla fa-
miglia dei padroni come se fossero dello stesso sangue. E
con tanti meriti era modesta, sempre sottomessa ai supe-
riori, amorevole con l'inferiori, di poche parole, discreta a
segno che fino il tenue stipendio a lei destinato lasciava
bene spesso nelle mani del padrone. Non aveva al tempo
della infanzia di Riccardo, altri parenti che una sorella; e
questa che era stata cameriera di una ricca signora, essen-
dosi anch'ella meritata la stima e l'affetto della padrona,
aveva avuto, alla morte di lei, un lascito di qualche valore
ed una pensione. Ma poco di poi morì anche la cameriera,
ed ogni suo avere pervenne alla sorella. Così la Marianna
possedeva un capitaletto in denari ed in gioie, ed era non
solamente larga dispensatrice delle elemosine dei padroni
sì ai poveri del villaggio che a quelli della campagna, ma fa-
ceva bene spesso occulte e fiorite elemosine anche del
suo, e tutti, chi la conosceva, le volevano, com'è naturale,
un gran bene.

Anche Riccardo amava senza dubbio la Marianna; ma in parte per l'assuefazione, che negli animi più gentili soltanto serba sempre alle cose tutto intero il lor pregio, in parte a motivo della giovanile spensieratezza, e soprattutto per le lunghe assenze da casa e per le nuove cose vedute, ei non la sapeva estimare abbastanza, non si ricordava dei servigi da lei fatti alla sua famiglia e a lui medesimo; insomma, a poco a poco, giunse a tenerla in conto di poco più che di semplice fantesca.

Ella se ne accorgeva e se ne affliggeva in segreto; ma non lasciava per questo di essergli affezionata, come quando lo teneva in collo, e di dar mano ai genitori in tutte le più affettuose cure che avevano per lui e quand'era lontano e quando tornava a passar qualche giorno in famiglia. E ormai senza di lei, che cosa avrebbero potuto fare? Tanto più che ambedue erano buoni sì veramente, ma non accorti né operosi gran fatto, forse appunto perché avevano sempre avuto in casa quella singolare ed esperta esistenza della Marianna; ed oltre a ciò la madre, essendo di temperamento gracilissimo e di malferma salute, passava il più del tempo tra il letto e il lettuccio, ed il marito, di null'altro sollecito che della coltivazione delle sue terre e dei piaceri della caccia, ogni rimanente cura lasciava al castaldo e alla Marianna.

Da tutto questo avveniva che i semplici genitori di Riccardo non potessero giudicare se l'educazione e la istruzione acquistata dal figliuolo nella capitale, fossero, per così dire, di buona lega. Rimanevano subito presi delle belle apparenze e con esse appagavano quella vanità che li aveva consigliati a mandarlo a dirozzarsi nella capitale, perché ormai a parer loro, aveva tanto di patrimonio da poter fare il signore per tutto, e menar donna di qualche illustre casata.

La Marianna, a dir vero, dopo le prime visite di Riccardo

a Montevago, incominciò a non bere grosso quanto i genitori sul conto dei costumi e del sapere del padroncino; ma, poveretta, non le dava il cuore d'affliggerli con qualche dubbio molesto; e temeva anche d'ingannarsi, e rampognava sé medesima del volere ella, inesperta quale si reputava, giudicare dei portamenti e degli studi di un giovane educato in Firenze.

Fatto è che intanto Riccardo aveva incominciato a spendere fuori di casa molto più di quello che ai genitori in sulle prime fosse paruto potergli abbisognare; le sue visite a Montevago si andavano man mano diradando e appena giunto lassù non vedeva l'ora di tornarsene, com'ei diceva, ai diletti suoi studi, sicché ricevuto il gruzzolo dei denari, voltava le spalle alla rustica dimora degli antenati; e non si addimostrava più, quale un tempo, tutto giulivo ed affabile, ma sì era taciturno, burbero, e qualche volta sgarbato e insolente.

Non istette molto la madre ad accorgersi di questo mutamento del giovine; e se ne afflisse prima tra sé e sé, poi con la Marianna la quale si studiava di confortarla, sebbene da maggior timore fosse angustiata. Nel padre durava sempre l'effetto delle apparenze che lo avevano affascinato lusingando la sua ambizioncella di provinciale denaroso, e smaniante di veder salita in signoria la famiglia. Per la qual cosa egli attribuiva la taciturnità del figliuolo ai più gravi pensieri del giovine che gli sembrava oramai addivenuto un'arca di scienza, credeva che i modi altieri e sprezzanti fossero naturale conseguenza dell'essersi egli assuefatto a vivere con persone d'alto affare; e non si meravigliava poi tanto delle spese fuor di misura cresciute, figurandosi che non ci volesse meno ad un giovine per apparecchiarsi amici illustri e protettori potenti che lo aiutassero a suo tempo a conseguire impieghi ed onorificenze nello Stato.

Misero padre, se avesse potuto sapere quali fossero le vere cagioni dei pensieri, delle spese, dell'alterigia del figliuolo! E meno male per quella famiglia, se giungendo il padre a conoscere il vero, avesse avuto capacità, forza, tempo, di riparare gli errori di uno scapestrato quale pur troppo era divenuto Riccardo!

Così è, Riccardo, sedotto subito dai godimenti della capitale s'era abbandonato a quelli senza riflettere a nulla, senza potersi moderare; i parenti che lo avevano ospitato crederono di far bene lasciandolo in sulle prime sfogarsi a sua posta, e quando vollero frenarlo era ormai troppo tardi: indi parte per mal consigliata compassione dei parenti, parte perché erano alquanto venali, e non volevano perdere il guadagno della buona dozzina pagata loro dal ricco provinciale, lasciaron correre, e nascosero al padre lo scioperato vivere del figliuolo, e si unirono a questi nell'ingannarlo con false notizie dei suoi portamenti.

(Continua)

//

Gli studi del male arrivato giovine consistevano dunque nell'andare ai teatri, alle feste, ai caffè, ai passeggi; suoi amici furono i giovani sfaccendati, gli zerbini, i parassiti in erba, i più sciocchi, i più spavaldi che fossero tra i signoretti della Capitale. E quando fu in età da potersi imbrancare coi libertini matricolati ed in guanti bianchi, presto divenne emulo dei più sfrontati tra essi, e vittima dei più malvagi, lasciandosi perfino miseramente signoreggiare dalla funesta passione del giuoco. Ed ecco i tardi rimorsi, le dispettose invidie, i debiti, e perduta la stima di sé medesimo, e la serenità dell'animo, e spento in lui ogni onesto e gentile affet-

to.

Quando i suoi errori lo avevano già ridotto a sì mal termine che sarebbe stato impossibile occultare ogni cosa, il cielo ebbe forse compassione della sua madre infelice, volle risparmiarle il dolore di veder confirmati i suoi timori, perché una malattia più grave delle altre le tolse in pochi giorni la vita. Riccardo non giunse in tempo a Montevago per dare l'ultimo addio alla moribonda sua madre: certe corse di cavalli che appunto allora venivano fatte con grandi apparecchi e sfoggio di lusso e scommesse di molto valore, e per le quali egli era in faccende gl'impedirono di accorrere lassù appena ebbene avuto la dolorosa notizia. Trovò il misero padre fuori di sé dall'afflizione: sparse insieme con lui lacrime sincere: per poco il dolor filiale ravvivò nel suo cuore i sopiti affetti; la voce della coscienza si fece udire a rampognarlo della vita scioperata e colpevole fino allora tenuta, dello scellerato inganno con cui tradiva sì crudelmente le speranze di quel troppo semplice e troppo credulo padre. Ma fu un lampo; le lettere dei malvagi seduttori che temevano di perdere la facile preda lo distolsero subito dai buoni proponimenti; e lasciando il padre sempre oppresso da inconsolabile angoscia tornò alla città! La vecchia Marianna, a motivo degli strapazzi sofferti, delle notti vegliate per assistere la padrona, aveva dovuto cedere al volere del medico, e mettersi in letto; e sebbene all'arrivo di Riccardo avesse voluto levarsi, le forze le erano mancate; appena posto piede in terra s'era svenuta... Ma che? Riccardo s'era forse dimenticato affatto di lei; o non sentì nulla quando il castaldo od altri ne ragionaremo o non si curò di averne contezza, e tornò via senza averla veduta.

La buona Marianna che non poteva figurarsi tanto ingrata e inumana dimenticanza, s'immaginò che fosse dipeso dall'impeto del dolore, e si contentò di dire tra sé: povero

giovane, va compatito!

Era d'estate; Riccardo aveva fatto disegno d'andare con alcuni dei suoi nobili amici a visitare un luogo di bagni, dei più celebrati in Europa, dove i forestieri accorrono da ogni parte non già per cura della salute, ma per cercarvi nuovi spassi, per provarsi a cacciare la noia che perseguita per tutto chi è troppo avido dei piaceri. L'elegante provinciale aveva bisogno di dare l'ultima mano alla sua educazione signorile; ci voleva la istruzione del viaggiare; alla scuola degli stranieri soltanto avrebbe potuto fare sparire del tutto quella po' di ruvida scorza di terrazzano che gli era rimasta. Il che significava, nella lingua arcana di que' tali amici, che essi volevano avere il merlotto in loro piena balia per finire di strappargli tutte le penne. La morte della madre fu nuovo argomento ad affrettare la sua partenza, perché, dicevano gl'ipocriti scellerati, il povero figliuolo ha bisogno di svagarsi; dobbiamo toglierlo all'aspetto desolante di un lutto di famiglia; aiutarlo a vincere l'afflizione d'una sventura irreparabile. Gli stessi pretesti degli'insensibili e dei codardi che fuggono all'aspetto della disgrazia perché il loro troppo tenero cuore non reggerebbe a tali prove!

Riccardo scrisse al padre una lettera piena di così fatte ipocrisie e gli chiese i danari pel lungo viaggio consigliatoli soprattutto come ci diceva, dai medici. Il pover uomo, abbandonato e tradito, non indugiò a fare la volontà del figliuolo, e certa buona somma di denari da lui destinati a migliorare i poderi con nuove coltivazioni, servì invece ad affrettare la rovina del figliuolo, ad empire le tasche dei libertini che lo conducevano sull'orlo del precipizio.

Le prime visite di Riccardo al casino di giuoco dei famosi bagni, gli addivennero altremodo funeste perché due o tre volte vinse rilevanti somme, e i suoi pregi di bello aspetto, di squisiti modi, e massime, e piuttosto quello solo, di fortu-

nato giocatore gli procacciarono nuove invidiate amicizie di gentiluomini e di gentildonne.

Come abbandonare un luogo dove aveva incontrato tante buone venture, dove aveva acquistato così splendida gloria? Fu degli ultimi a partire dai bagni, e per compiere secondo ogni buona regola il suo noviziato, dovè lasciare sul campo della onorata lotta le armi conquistate e le proprie, perdere, cioè, in pochi minuti i denari vinti ed i suoi senza che gli rimanesse un picciolo per pagare i debiti e per tornare a casa. Faceva capitale degli amici che lo avevano con tanta cortesia disarmato, ma essi erano già velocemente portati sulle morbide poltrone dei primi posti nelle carrozze a vapore, quali a levante quali a ponente.

Com'egli aveva lasciato la casa paterna senza mandar nemmeno un saluto alla vecchia Marianna, così coloro s'erano dileguati dal suo cospetto senza dirgli a rivederci né addio. Sapevano che la fattoria di Montevago era smunta e che non vi era da mettere a sacco altri fondi, e quindi non si curavano più dei fatti suoi. Il miserabile provincialetto rimase solo. Ma io sbaglio; ritrovò presto compagnia, i suoi fratelli di sventura, quelli che erano rimasti spogliati con lui, e che facevano capitale sul suo aiuto, e ve n'era d'ogni nazione. Sconsigliati! l'uno si affidava nell'altro, ma tutti dovettero rassegnarsi a provvedere alla meglio da sé medesimi ai propri casi.

Quanto a Riccardo scrisse subito al padre chiedendo con grande istanza molti denari, e allegando infinite e straordinarie occorrenze. Intanto dava buone speranze ad alcuno dei più tribolati tra i suoi colleghi. Ahimè! le speranze svanirono presto. Venne la risposta: ma era una lettera col sigillo nero, scritta di mano d'altri; era il procuratore che gli annunciava la morte improvvisa del padre, che lo esortava a tornar subito a casa, e gli mandava solo quel tanto che

potesse essergli strettamente necessario a pagare i debiti e a fare il viaggio, avvisandolo che il patrimonio era quasi al verde. Questa lettera fu per Riccardo una testa di Medusa. Prima un impeto di sincero dolore per la morte del padre poi un abbattimento mortale all'udire il resto. I mal arrivati compagni capirono abbastanza da quel pallore, da quella immobilità, da quel silenzio, e un dopo l'altro se ne andarono a capo basso, con le mani in mano...

*Tal dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani
Che la fera perduta abbian di traccia.*

Non così il locandiere, il quale imperterrito rimase lì ad aspettare la spiegazione di quel cambiamento di scena. Ma non era per lui un caso nuovo, e mentre faceva portare a Riccardo un bicchier d'acqua per aiutarlo a riaversi, si disponeva a contentarsi di esser pagato in parte con la valigia *et reliqua* del suo ospite. Non avrebbe avuto uno scrupolo al mondo, il valentuomo, di veder partire a piedi e in farsetto dalla sua locanda sontuosa colui che vi era giunto con tutto il corredo di un milordino. Al chiudere delle bagnature s'era già ritrovato più volte a simili metamorfosi.

Ma Riccardo poté pagare lo scotto, non senza la tara peraltro, che in tali estremi l'oste sapeva fare di necessità virtù, ed ecco il nostro afflitto e sventurato giovane rannicchiarsi nei terzi posti della strada ferrata e venir via *nel più stretto incognito* col tettino del berretto sugli occhi e il naso nascosto dal bavero del *paletot*.

Giunse a Firenze; s'abboccò col procuratore, che era sì veramente, mi dispiace che sia necessario notarlo, un procuratore onesto; ebbe la conferma di tutte le dolorose notizie contenute nella lettera; e fece proposito di metter giudi-

zio per non aversi a trovare costretto di finire la sua educazione in un ospizio di poveri.

Avrebbe potuto mettersi ad imparare qualche cosa per guadagnarsi onestamente un tozzo di pane; ma gli parve troppo dura e difficil cosa, egli che non aveva mai fatto altro fino allora che baloccarsi da giovinetto e scorrere di divertimento in divertimento da giovane.

In sulle prime si rassegnò al suo stato, serbò qualche misura nelle spese, si contentò di parere il signorotto di prima, astenendosi dalle occasioni di mostrarlo col fatto; ma appena che il procuratore ebbe sistemato le sue faccende, in guisa che qualche assegnamento gli rimaneva, tornò a cedere alle solite tentazioni, ricadde nelle insidie tese dai falsi amici, e il non sapere che cosa fare di sé l'ozio, la noia, l'ambizione, lo trascinarono passo a passo a far getto anche di quel poco che gli era rimasto.

Ogni volta che i suoi modici assegnamenti erano in poco d'ora svaniti, scriveva al castaldo gli mandasse denari a ogni costo; vendesse le raccolte in erba, cercasse imprestiti, si disfacesse anche di qualche campo. Non valevano le esortazioni del procuratore, non le rimostranze del castaldo, non le evidenti prove della estrema ruina alla quale andava incontro. Alla fine i debiti nuovi che in niun modo poterono esser pagati lo costrinsero a fuggire e nascondersi a Montevago, altrimenti avrebbe dovuto passare dalla soglia della bottega di caffè nella carcere dei debitori insolventi.

Arrivò a Montevago, che pareva più morto che vivo; si chiuse in una stanza, e stette lì qualche giorno senza voler parlare nemmeno col castaldo. La Marianna ne pativa e studiava occultamente ogni modo di consolarlo; ma tutto era inutile.

Una sera, dopo l'arrivo d'una lettera del procuratore, Riccardo chiamò il castaldo, e prese a parlargli dello stato ve-

ramente deplorabile in cui si trovava.

— Prevedo di dover perdere ogni cosa — diceva. — Bisognerà vendere le ultime zolle che mi erano rimaste; e perfino questa casa... Pensate un po' ai casi vostri, quanto a me... quanto a me, so io come finirla...

Ed aveva gli occhi stralunati, il viso più pallido del solito... faceva compassione a vederlo.

— Io — rispondeva il castaldo... — che cosa vuole che io faccia? Son vecchio; ma un po' di forza mi rimane; andrò a opra dai contadini, e vedrò di cercarmi un posto di garzone in qualche fattoria... Ma quella povera donna della Marianna! È più vecchia di me, e si troverà ridotta a chiedere l'elemosina.

— La Marianna! E che cosa volete che io pensi alla Marianna? Si contenti d'aver mangiato a ufo per tanti anni alle nostre spalle. Che bisogno v'era egli di tenerla in casa? È stata una carità che abbiamo fatto finché si poteva. Ora ci pensino altri...

— Signore! — esclamò allora il castaldo facendosi animo — che cosa dic'ella? E non si rammenta dei servigi resi da questa donna alla sua famiglia ed a lei stesso? Pazienza se la non potrà impedire che questa povera vecchia si ritrovi senza tetto e senza pane; ma la non la tenga in quel conto che dalle sue parole parrebbe se la non vuol commettere una crudeltà e un'ingiustizia.

— Ella ci ha servito, ed è stata pagata. Basta così.

— No signore, non basta. La mi costringe dunque a palesarle che quando la mi chiedeva denari, quando la mi ordinava di vendere e vendere, ed io non avevo né quattrini né roba, la Marianna che mi vedeva in così brutto impegno e si affliggeva del suo stato, la Marianna, si signore, mi dava parte dei suoi quattrinelli, e così me li ha poi dati tutti, e si è spogliata per lei, e non voleva che io lo palesassi a

nessuno. Ho taciuto finché ho potuto. Ma ora... Oh! ora non posso più stare zitto!

A queste parole Riccardo rimase profondamente commosso e pentito della sua vera ingratitudine. Stette muto alcun tempo cuoprendosi con ambe le mani la faccia su cui sentiva le fiamme del rossore. Poi, lasciandosi cadere sopra una sedia, esclamò: — Io sono scellerato! Ma come rimediarvi? Chiama la Marianna; io non ho nemmeno fiato di muovere un passo per andare in cerca di lei! Chiamala, che io le chieda perdono.

Il castaldo voleva dissuaderlo per timore che la Marianna lo rampognasse d'aver tradito il segreto; ma Riccardo si mostrò talmente commosso che alla fine il buon uomo credé fosse meglio obbedirlo. Andò in cerca della Marianna. Ma la vecchia non era in casa. Girò pel castello, non la trovò in nessun luogo; ne domandò a quanti poté, ma senza cavarne costrutto. Da ultimo un vetturale che tornava dal Borgo gli disse che due ore prima l'aveva veduta con un bastone sulla strada di Firenze qualche miglio distante dal castello.

Niuno sapeva immaginare perché la Marianna, che non si era mai dilungata un miglio da Montevago, si fosse posta in viaggio, e senza dir nulla a nessuno. Riccardo più che mai afflitto da questo caso, e costretto a tenersi nascosto, si sarebbe dato alla disperazione.

Il castaldo mandò alcuni contadini sulle tracce della vecchia; tornarono senza notizie di lei. Aspettarono un giorno, due, tre, e la Marianna non si vedeva. Il castaldo aveva già fatto proposito di andare a Firenze, quando allora giunse una lettera del procuratore, con la quale faceva sapere che la vecchia Marianna era in Firenze, in arresto per vagabonda e accattona e per sospetto di furto! La generosa vecchia aveva saputo che il suo padrone correva rischio d'esser

messo in carcere per debiti. Ed ella tolto seco un antico gioiello di molto prezzo, l'ultimo suo rifugio, il miglior capo della eredità della sorella, era andata nascostamente a Firenze in cerca del procuratore di Riccardo, e con la speranza di liberare il padrone dalla carcere vendendo quella gemma. Ma la povera donna non era pratica della città, e aveva dovuto domandare a questo e a quello della casa del procuratore. Fu vista a quel modo stanca, polverosa, raminga dai Giandarmi. La interrogarono per chiederle conto dei fatti suoi; ed ella in parte per amor di nascondere il segreto del suo padrone, in parte per naturale temenza, non volle e non seppe dare discarico sufficiente. Allora la condussero al delegato, le trovarono involta con gran cura in un fazzoletto la preziosa gemma, e persistendo ella a tacere il motivo della sua venuta, fece nascere il sospetto che il gioiello fosse stato da lei rapito... Ma il delegato mosso da un sentimento d'umanità per la misera vecchia, e travedendo da alcune sue ingenuie risposte che avrebbe potuto essere innocente, la indusse a confessargli che andava in cerca del tal procuratore; e allora ella acconsentì di palesare ad esso il motivo. Con tutto ciò era necessario che Riccardo si recasse immediatamente a Firenze per attestare della onestà della Marianna. Il procuratore aveva provveduto al modo che il suo cliente potesse andarvi senza pericolo. Egli non indugiò un minuto. La Marianna fu liberata; il suo generoso sacrificio fu palese a Riccardo e al procuratore soltanto; e il valor del gioiello bastò a salvare dalla carcere e dall'estrema ruina lo sventurato.

La Marianna aveva sopportato quella grave peripezia con la intrepidezza di chi si espone ad un rischio per fare una buona azione, e se anco avesse sofferto più di quello che immaginare si possa, la contentezza d'aver raggiunto il suo fine le fece dimenticare ogni cosa. Solo le dispiaceva

che, per cagione della sua inesperienza, non le fosse riuscito di tenere occulto al suo amato padrone il servizio che aveva voluto fargli.

Per Riccardo poi fu una lezione troppo tarda, è vero, quanto al restaurare le sue sostanze ormai andate in dileguo, ma in tempo, ed era quello che più importava, in tempo, per farlo divenire un uomo onesto. Vendé tutto quello che gli era rimasto; finì di pagare i debiti; assicurò una pensioncella alla Marianna, senza ch'ella il sapesse, e rimase a fare il copista nello studio del procuratore. Il castaldo, per opera di questi, ebbe un impiego di sotto-fattore, e poté anch'egli assicurarsi un pane per la vecchiaia.

Se questa lezione potrà giovare anche a qualche sconsigliato giovinetto che fosse nel rischio di commettere gli stessi falli di Riccardo, non sarà vano averne narrata la storia, sventuratamente è da temere che molti si lascino come lui sedurre dai falsi piaceri, e traviare dai pessimi esempi, mentre niuno di essi potrà essere certo d'incontrare il soccorso d'una donna generosa e virtuosa quanto la buona Marianna.

Emma Perodi

Chioma d'argento.

Nr. 11 (15 Marzo 1883), p. 172-175.

C'era una volta un re e una regina. Questa ogni anno metteva al mondo una figliola. In capo a cinque anni ne aveva cinque, tutte belle come tanti occhi di sole.

La regina era orgogliosa di quella bella figliolanza, il re pure, e vivevano felici come pasque in un palazzo che era una meraviglia. Ma la notte che la quinta figliola compiva cinque anni, comparvero sul tetto del palazzo cinque cornacchie nere nere, e da quella notte la regina incominciò a dimagrire, e a doventar malinconica. In pochi giorni si ridusse che pareva una vecchia.

Il re era disperato e ordinò che quelle cornacchie fossero uccise. Era sicuro che dovevano essere cinque maghe invidiose della sua felicità. Ma appena una delle guardie saliva sul tetto per eseguire l'ordine del re, le cinque cornacchie volavano in alto e di lassù si mettevano a gracidare:

Fai fai

Vive non ci piglierai.

Intanto la regina languiva sempre; s'era ridotta sulle cigne. Non apriva gli occhi altro che quando le cinque principesse andavano a passeggiare, perché allora le cornacchie volavano dietro alla minore di loro.

Il re non sapeva quel che fare. Adunò tutti i savi del regno; gli chiesero un po' di tempo prima di dare il loro parere. Finalmente uno di essi, a nome di tutti, disse:

— Maestà, qui c'è una malia; bisogna cercare di uccidere le cornacchie.

— E il mezzo? — domandò il re impazientito.

I savi si guardarono in faccia. Il mezzo non lo sapevano davvero.

Il re cadde in una cupa malinconia; non poteva veder soffrire la regina in quel modo, preferiva la morte.

Pensa e ripensa credé alla fine d'aver trovato il mezzo di distruggere le cornacchie. Fece avvelenare tanti polli, e quando furon morti li fece gettare sul tetto. Le cornacchie li avrebbero mangiati e sarebbero crepate.

Ma il re aveva fatto male i calcoli. Le cornacchie invece di precipitarsi sui polli, volarono in alto, e di lassù gracidavano:

Fai fai

Vive non ci piglierai

E morte non ci avrai.

Il re era disperato e la regina languiva sempre.

Pensa e ripensa credé d'aver trovato un altro mezzo. Vedendo che le cornacchie seguivan sempre la minore delle sue figliole, stabilì di allontanarla di casa. Gli piangeva l'anima di separarsene, ma delle figliole gliene rimanevano

altre quattro, e se moriva la regina sarebbe morto anche lui.

Una notte mentre la principessina dormiva, la fece prendere e portare in un bosco, e lì la lasciarono sola.

Quando aprì gli occhi era sempre notte, una notte nera nera. A trovarsi sola, senza le sorelle, le si rizzarono i capelli dalla paura, e si messe a piangere come una vite tagliata. La luna ebbe pietà delle sue grida e comparve sull'orizzonte e sempre più le si avvicinava e il suo disco prendeva aspetto umano.

La luce della luna avvolgeva tutta la principessina. A un tratto le parve di vedere che la luna le facesse cenno di seguirla, e si messe a camminare. La luna alla fine si fermò davanti a una casina piccina piccina, e mandò tutti i suoi raggi dentro una finestrina larga quanto il palmo della mano.

Era la casina delle fate.

Vedendo tutto quel chiarore, le fate crederono che fosse giorno; si alzarono e vennero fuori dell'uscio colla calza in mano. Erano due donnine piccine piccine, con un gran scuffione in capo.

La principessina ebbe paura anche di loro e voleva fuggire, ma esse, con una vocina che pareva un filo, le dissero:

— Non ti faremo nulla di male, e se tu vuoi rimanere con noi, faremo morire le cornacchie e la tua mamma guarirà.

La principessa sentendosi dire in quel modo non fiatò più. Le voleva tanto bene alla sua mamma che per lei avrebbe fatto qualunque cosa.

Le fate la condussero in una camerina e le dissero di andare a letto e dormire, perché doveva essere stanca. La principessina obbedì e si addormentò. Nell'aprir gli occhi vide la luna sul letto che la guardava.

— Ti voglio regalare un po' del mio chiarore — disse la luna — e i tuoi capelli crescendo saranno d'argento. Sei tanto povera che almeno tu abbia quella ricchezza — e la luna dopo quella fermatina seguì la sua passeggiata notturna.

La mattina le fate vedendola, chinaron cinque volte la testa davanti a lei, e poi le dissero:

— Buon giorno Chioma d'argento.

Chioma d'argento si guardò intorno meravigliata. Nella notte i capelli le erano cresciuti tanto da coprirla tutta, e avevano davvero il bianco lucente dell'argento.

Chioma d'argento qua, Chioma d'argento là, le fate non si saziavano di guardarla, di ammirarla, e fra di loro dicevano:

— Prima si voleva farla far da serva, ma ora sarebbe un peccato. — Avevano paura che l'aria la sciupasse e il sole abbronzasse quelle carni di latte e sangue. Ogni giorno la colmavano di regali. Le avevano fatto un vestito di broccato celeste che era una bellezza, l'avevano condotta nel loro palazzo sotterraneo, tutto di cristallo di rocca e d'oro, ma Chioma d'argento era sempre malinconica. Chiamava le sorelle, la mamma e nulla valeva a rasserenarla.

Un giorno era in giardino che guardava tre funghi giganteschi, nati la notte, quando vide innalzarsi in aria due palle diafane e iridescenti come bolle di sapone. In una vedeva la sua mamma sana e robusta, in un'altra le sue quattro sorelle livide come tanti morticini.

Chioma d'argento si mise a piangere e pianse per delle ore di seguito. Tornarono le fate e la trovarono cogli occhi rossi.

— Che hai Chioma d'argento?

— È inutile che ve lo dica; da questo male non saprete mai guarirmi — e seguì a piangere.

Le fate tennero consiglio. Chioma d'argento non doveva piangere; si sarebbe sciupata gli occhi, e volevano che crescesse sempre più bella per sposare il figliolo di un re che loro proteggevano.

Dopo tanto pensare decisero di addormentarla e rinchiuderla nella più bella stanza del loro palazzo di cristallo di rocca e d'oro. Quando avrebbe avuto diciotto anni, l'avrebbero destata.

Una volta che Chioma d'argento si faceva vestire dalle fate, una di loro le conficcò nel cuore uno spillo d'oro. Cascò in terra come morta, e le fate le composero un letto tutto di fiori e costì l'adagiarono. Tutti i giorni cambiavano i fiori e stavano a custodirla come se fosse un tesoro.

Per tornare un passo indietro, appena Chioma d'argento fu portata nel bosco, le cinque cornacchie sparirono di sul tetto, e la regina ritornò sana e fresca come una rosa.

Il re era felicissimo, e ordinò grandi feste in tutto il regno.

Ma prima che i suoi ordini fossero eseguiti, si ammalò la maggiore delle principesse e morì. Dopo morta doventò nera come un tizzo spento. Nessuno seppe dire di che male era morta. Il giorno dipoi si ammalò la seconda e morì pure. Anche lei dopo morta doventò tutta nera.

In pochi giorni il re e la regina rimasero senza punte figliole.

La regina si struggeva in pianto. Che le faceva la salute, ora che non aveva più figliole? Voleva morire anche lei.

Il re non aveva più pace: mandò nel bosco a ricercare la minore delle figliole, ma le guardie tornarono senza averla trovata. C'erano tanti lupi in quel bosco, probabilmente se l'erano mangiata.

Passa del tempo.

Una notte il re vide in sogno una cornacchia che si posava sulla corona del letto e di lassù gracidava:

*Chioma d'argento, Chioma d'argento
Dorme rinchiusa nel monumento.*

— Chi è Chioma d'argento? — domandò il re. E la cornacchia a gracidiare:

*Per te ormai sarebbe morta,
Ma le fate l'hanno accolta.*

Il re capì tutto e si destò. La cornacchia non c'era più. Ora voleva ritrovare la figliola a ogni costo, ma chi gli avrebbe detto dove stavano le fate?

Passa dell'altro tempo. Il re non sapeva che fare.

Un giorno che era seduto in giardino tutto malinconico, vede un giovane che si ferma a guardarlo. Il re gli domanda chi era e che cosa voleva. Glielo disse subito. Era povero e voleva far fortuna.

— Trovami la casa delle fate e riconducimi Chioma d'argento, e la tua fortuna è fatta.

Il giovane non si sgomentò e promise al re di dargli presto notizie di sé e andò via.

Sapeva che nella Valle della Luce ci stava il Nano dal cavallo che indovinava tutto, e ci va.

Dopo un viaggio lungo, ma lungo, arriva alla Valle della Luce e trova il Nano dal cavallo, e gli espone lo scopo del viaggio.

Il Nano interroga il cavallo, ma il cavallo rispondeva sempre battendo colla zampa cinque volte il terreno, e alzando il muso in aria.

Il giovane non capiva; il Nano glielo spiegò: doveva camminare cinque notti di seguito, sempre dietro alla luna. Così sarebbe giunto alla casa delle fate. Poi doveva passare cin-

que grotte, sfondare cinque porte d'oro, e là avrebbe trovato Chioma d'argento.

Il giovane non sapeva come doveva fare a sfondar le porte. Il Nano gli dette cinque noci; ne doveva stacciare una quando giungeva davanti alla prima porta e le altre dopo.

Camminò cinque notti dietro alla luna e arrivò alla casina piccina piccina delle fate. Ma era sgomento perché non sapeva dov'era il palazzo. Glielo insegnò la luna. C'era una buca larga sotto un castagno; questa buca conduceva in una grotta di pietra, la grotta metteva in un corridoio lungo lungo. In fondo al corridoio c'era la prima porta di bronzo del palazzo. Il giovane buttò in terra la noce e la porta si spalancò come per incanto, e rimase aperta.

C'era una seconda grotta di marmo, un altro corridoio lungo lungo, e in fondo una porta d'acciaio. Spaccò la seconda noce, la porta si spalancò e rimase aperta. C'era una terza grotta di alabastro, un corridoio lungo lungo, e in fondo una porta d'argento. Spaccò la terza noce, la porta si spalancò al solito e rimase aperta. C'era una quarta grotta di ametista, un corridoio lungo lungo e in fondo una porta di platino. Spaccò la quarta noce, la porta si spalancò al solito e rimase aperta. C'era una quinta grotta tutta di corallo, un corridoio lungo lungo e in fondo una porta d'oro. Spaccò l'ultima noce, la porta si spalancò e il giovane rimase abbagliato trovandosi nel palazzo di cristallo di rocca, scintillante come se fosse di diamante.

Passò per cinque sale una più bella dell'altra e giunse alla camera dov'era distesa Chioma d'argento sul letto di fiori, colla corona di regina in testa, e i capelli che toccavano terra.

La guardò. Non aveva mai visto una bellezza simile. Le toccò una mano: era fredda come il marmo. Fece per pren-

derla in collo e portarla via, e allora s'accorse dello spillo che Chioma d'argento aveva conficcato nel cuore. Glielo levò e la principessa aprì gli occhi e si alzò dal suo letto di fiori guardando in faccia il suo liberatore. Pareva che si destasse da un lungo sonno.

Il giovane le disse che il re e la regina desideravano di rivederla, e Chioma d'argento dopo essersi specchiata lo seguì e rifecero insieme tutto il cammino che egli aveva fatto solo.

Quando arrivarono alla buca che metteva alla prima grotta, trovarono il cavallo del Nano.

Chioma d'argento gli salì in groppa insieme col giovane, e il cavallo corri corri li menò nel cortile del palazzo reale, e sparì.

Il re e la regina appena videro la figlia così bella e grande, piansero dalla gioia. Il re non aveva coraggio di accostarsi a lei dal rimorso, ma Chioma d'argento gli buttò le braccia al collo e la pace fu fatta.

Non sapendo come meglio ricompensare il giovane, il re gli offrì la figlia in isposa, e furono ordinate gran feste, per celebrare le nozze. Chioma d'argento volle che alle nozze assistessero anche le due fate.

Ma queste, arrabbiate della fuga di Chioma d'argento, ruppero pentole, vasi e brocche, buttaron via la calza, si strapparono la cuffia e giurarono che il mondo è pieno d'ingrati.

Il giorno stesso delle nozze furono trovate le cinque cornacchie morte nel pozzo. Le fate avevano tenuto parola. I savi le esaminarono e riconobbero in esse cinque streghe malefiche.

Tutti mangiarono, bevvero e si divertirono, e io rimasi con un palmo di naso.

Carlo Collodi

Chi non ha coraggio non vada alla guerra. Proverbio in due parti.

Nr. 18 (3 maggio 1883), p. 277-279;
Nr. 21 (24 maggio 1883), p. 333-336.

/

Leoncino è un ragazzino entrato appena nei dieci anni.

— Perché questo nome di Leoncino? — domanderete voi.

— La storia sarebbe un po' lunghetta, ma io ve la racconterò in quattro parole.

Bisogna dunque sapere che quando questo bambino fu portato al fonte battesimale, la sua mamma avrebbe gradito volentieri che si fosse chiamato Luigi: ma il suo babbo, incaponitosi a farne col tempo un guerriero (il babbo era comandante dei pompieri e bisogna perdonargli certe debolezze guerresche) volle a tutti i costi che fosse battezzato

col nome di Napoleone.

Napoleone!... Come si fa, domando io, a mettere un nome così grosso sulla testa di un tenero lattante? C'è quasi il pericolo di soffocarlo!

Fatto sta che in famiglia, per vezzeggiativo, cominciarono subito a chiamarlo Napoleoncino: ma poi, avvedutisi che questo vezzeggiativo era troppo lungo, gli tagliarono le due prime sillabe (Na-po), e così, di un *Napoleoncino*, ne fecero per risparmio di fiato un economico e modesto *Leoncino*.

Il piccolo guerriero crebbe a occhiate, e a dieci anni era già diventato un bel ragazzo. Correva, ballava, saltava, faceva la ginnastica, e, cosa singolarissima! qualche volta anche studiava.

Di burattini e di altri balocchi non voleva saperne. L'unica sua passione erano le sciabole di latta con l'impugnatura dorata e i fucilini a saltaleone, da caricarsi in tempo di pace coi lupini secchi, e in tempo di vera guerra, coi sassolini di ghiaia o coi noccioli di ciliegia.

Il suo babbo poi, per contentarlo e per coltivargli sempre più lo spirito marziale, gli aveva fatto fare anche l'uniforme di generale d'armata, con le spalline di bambagia gialla come lo zafferano e con un berretto di panno scuro, ornato di un gallone di tela incerata e rilucente, che, veduto da lontano, pareva proprio un gallone d'argento.

Venuto il tempo delle vacanze, Leoncino fu condotto a villeggiare in casa di un suo zio, ricco possidente di campagna.

Questo zio aveva una nidiata di cinque figlioli, tutti bambinetti fra i sette e gli undici anni. Figuratevi la contentezza di Leoncino quando si trovò in mezzo a quest'altri cinque monelli.

Com'è naturale, pensarono subito, tutti d'accordo, di fare i soldati. Arnolfo, il più piccolo dei cugini, nominato *trombet-*

tiere di reggimento, andava avanti al corpo d'esercito, suonando la tromba con la bocca. Raffaello, il più alto di tutti, faceva da *cavalleria*, per cui era obbligato a camminare sempre di trotto e di galoppo e qualche volta anche a nitrire e tirare i calci, a uso cavallo: Asdrubale e Gigino rappresentavano il grosso della fanteria. Tonino guidava i carri dell'ambulanza, tirandosi dietro il carretto dell'ortolano per caricarci su, dopo la battaglia, i morti e i feriti, e Leoncino... Leoncino poi, come potete immaginarvelo, era il comandante generale e marciava sempre alla testa dell'esercito.

Tutte le mattine che Dio mandava in terra, i sei ragazzi, dopo aver preso con sé il pane e il companatico per *fare il rancio*, si mettevano in marcia, armati di tutto punto, avviandosi a combattere qualche gran battaglia nel vicino bosco distante forse un chilometro dalla villa.

Arrivati a mezza strada, facevano *alto* in mezzo a un prato, e lì, sdraiati sull'erba, mangiavano, o, per dir meglio, divoravano il rancio, mentre uno di loro, s'intende bene, rimaneva a far da *sentinella avanzata* in cima al prato, per dare il grido d'*allarme*, nel caso che i nemici fossero sbucati fuori all'improvviso.

Ma l'uso della sentinella avanzata durò poco, e vi dirò il perché. Una mattina toccò a far da sentinella al trombettiere Arnolfo, un ragazzino che non aveva ancora sett'anni finiti. Arnolfo, ubbidiente ai regolamenti e alla disciplina militare, si rassegnò a fare una mezz'ora di sentinella: ma appena smontato, corse subito in mezzo ai compagni, per farsi dare la sua parte di rancio. E lascio pensare a voi come restò, quando si accorse che i suoi compagni avevano mangiato tutto, diluviato tutto, spolverato tutto: fino i minuzoli di pane, fin le cortecce del cacio, fin le bucce del salame! Il povero figliolo, che aveva una fame che la vedeva proprio cogli occhi, trovandosi così barbaramente burlato,

cominciò a piangere e strillare; e il suo strillare fu così acuto e ostinato, che in tutta la storia militare, dalla presa di Gerico fino a noi, non c'è l'esempio d'un altro trombettiere che abbia strillato tanto, quanto lui.

Da quel giorno in poi, in quel corpo d'armata composto di sei ragazzi, non si trovò più un soldato che volesse fare da sentinella avanzata durante l'ora del rancio. Di fronte a quest'atto d'insubordinazione, la disciplina militare ci scapitò assai: ma lo stomaco dei soldati ci guadagnò dimolto... e tutti pari.

— E le battaglie combattute da questi piccoli eroi, contro chi erano?

— Ve lo dico subito. Appena finito il rancio, l'esercito col suo comandante alla testa si rimetteva in marcia, inoltrandosi a passo di carica dentro il bosco. Giunti dinanzi a una grossa quercia, che aveva più di cent'anni, il generale Leoncino schierava le sue truppe in riga di battaglia, e dopo aver caracollato dinanzi a loro, figurando di essere a cavallo, dopo avere colle parole e coi gesti incoraggiati i soldati alla pugna, dava l'ordine di cominciare il fuoco. Allora tutti i soldati, compreso il trombettiere, armati di grossi bastoni cominciarono a bastonare furiosamente il tronco della quercia. E nel bollar della mischia si sentiva sempre la voce del generale, che gridava: *Avanti!* — *Coraggio, marmotte!... Serrate le file!... Alla baionetta!*

Quando i soldati, stanchi trafelati, non ne potevano proprio più, allora buttavano via i bastoni e la battaglia era finita.

E la quercia?... La povera quercia si lasciava tutti i giorni bastonare, senza mai rivoltarsi, senza mai mandar fuori una mezza parola di lamento: solo di tanto in tanto scuoteva malinconicamente le sue foglie, quasi volesse dire:

— Poveri ragazzi! Lasciamoli fare! Hanno così poco giu-

dizio!...

Un giorno, per altro, avvenne un caso orribile e spaventoso; ed ecco come andò.

Il piccolo esercito, secondo il solito, si avanzava a marcia forzata dentro il bosco, in cerca del solito nemico. Quando a un tratto il general Leoncino, che camminava fieramente avanti una ventina di passi, si fermò esterrefatto e, cacciando un grido acutissimo di terrore, voltò le spalle e si dette a scappare a gambe verso casa.

La sua fuga fu così precipitosa e disordinata, che per la strada perse gli sproni di latta e il berretto di generale, col gallone che pareva d'argento.

Che cos'era mai accaduto di strano?... Ve lo dirò subito.

* * *

Quando Leoncino arrivò alla villa era ansante, boccheggiante e tutto paonazzo in viso come un cocomero troppo maturo.

E per l'appunto, la prima persona, in cui s'imbatté, fu lo zio.

Conoscete, per caso, lo zio di Leoncino? Lo dovete conoscere di certo, perché chi lo sa quante volte lo avete incontrato per la strada: ma ora forse non ve lo rammentate più.

Figuratevi, dunque, un omone alto alto, grosso grosso, con un faccione largo come la luna, e con un nasone tutto pieno di nasini, da parere un grappolo d'uva.

Di nome si chiama Giandomenico: ma tutti nel paese lo conoscono col soprannome di *Nasobello*.

Vedendolo la prima volta e giudicandolo dalla fisionomia burbera e accigliata, c'è da scambiare per un orco, per un tiranno, per un mangia-bambini, e invece... Invece, è una

buonissima pasta d'uomo, burlone, allegro, di buon'umore, tutt'amore per i figlioli e tutto premure e attenzioni per il suo nipotino.

Tant'è vero, che appena gli capitò davanti Leoncino scalmanato e impaurito a quel modo, il sangue gli fece un gran rimescolone e gridò subito:

— Che cos'è stato?... Perché hai il viso acceso?... Dove sono rimasti i tuoi cugini?...

Il ragazzo stintignava a rispondere: pareva quasi che si vergognasse.

— Dunque?... — insisté lo zio, alzando sempre più la voce.

— Ecco... dirò... una bestia così brutta...

— Quale bestia?...

— Io...

— Come?... tu sei una bestia?...

— Io, no: quell'altra... che ho trovata nel bosco...

— Non capisco nulla: ma spiegati, per carità!... Dov'hai lasciato i tuoi cugini?...

— Fra poco verranno...

— Eccoci, eccoci! — gridarono di fuori quattro voci argentine e squillanti, come tanti campanelli.

E nel tempo stesso entrarono in sala i quattro ragazzi, che si buttavano via dalle matte risate.

Il babbo, che non sapeva il motivo di questo gran buon'umore, disse allora con voce risentita:

Finitela una volta! Si potrebbe sapere almeno di chi ridete?

— Si ride di lui!... — E accennando Leoncino, dettero in una risata più forte.

— Del nostro coraggioso generale! — E qui una risata più lunga.

— Povero generale, che paura che ha avuta! Diamogli

subito un bicchier d'acqua! — E qui una risatona così sgua-
iata che non finiva più.

E Leoncino?...

Leoncino aveva perduto la voce. Stava ritto in mezzo
alla sala, con la testa bassa, col mento conficcato nello sto-
maco: e di tanto in tanto dava dell'occhiatacce al— l'insù ai
suoi compagni, come dire: — “Quando saremo fuori di qua,
faremo i conti e me la pagherete!...”

— Dunque, si può sapere che cos'è accaduto? — do-
mandò il babbo.

— Te lo racconterò io — disse Raffaello, quello che face-
va da *cavalleria*.

— No: io! — gridò Gigino, il rappresentante la *fanteria*.

— Nossignori, tocca a me — strillò Arnolfo, il *trombettie-
re*. — Io sono il più piccino di tutti; dunque ho più diritto de-
gli altri.

— Lasciate parlare Arnolfo — disse il babbo — e zitti tut-
ti!

Il piccolo trombettiere, non sapendo lì per lì trovar subito
la parola per dar principio al suo racconto, cominciò a fare
con la bocca mille versi e a gesticolare con le mani: alla
fine poi, trovata la parola, prese a dire con accento anima-
to:

— Sicché dunque, si disse tutti: andiamo!

— Andiamo? Ma dove volevate andare? — domandò il
babbo.

— O che non lo sai? S'andava a far la guerra...

— La guerra contro chi?

— La guerra contro Cartagine.

— E chi è questa Cartagine?

— E una grossa quercia, che rimane a metà del bosco.

— E perché la chiamate Cartagine?

— Bella forza? Perché noi siamo i Romani e andiamo

sempre a bastonarla.

— Ora ho capito tutto! — disse il babbo. — Prosegui pure il racconto.

— Sicché dunque, quando si fu per i campi, sarebbe toccato a me a camminare avanti, ma siccome Leoncino è un prepotente per via che ha la sciabola dorata e la striscia bianca al berretto, allora mi saltò addosso col dire: “il generale sono io, e tu devi venire dietro a me.” — Ma questa l'è una riffa, ne convieni babbo? Scusa, babbino, te che te ne intendi, quando si fa la guerra, chi è che va avanti, il generale o quello che sona la tromba? Io dico che quello che sona la tromba gli è sempre il primo di tutti, se no la sarebbe una bella ingiustizia.

— Via! via! via! — gridò il babbo. — Non ci perdiamo in tante lungaggini.

— Mi spiccio in due parole. Sicché dunque, lui, secondo il solito, volle andare avanti, e noi tutti dietro a passo di marcia. Quando tutt' a un tratto, che è che non è, il nostro generale in capo si ferma... fa due passi indietro, e cacciando un urlo che pareva il fischio del vapore, si mette a scappare verso casa. E come scappava!... Ti ricordi, babbo, del gatto dell'ortolano, quando gli si faceva vedere la frusta? Tale e quale.

— E la cagione di tutto questo spavento?

— Figurati! Aveva visto un rospo fra l'erba.

Il signor Giandomenico, udito il racconto, aveva anch'esso una gran voglia di ridere: ma invece, atteggiandosi a giudice severo e inesorabile, si voltò ai suoi quattro ragazzi, gridando in tono di comando militare:

— Soldati! In riga di battaglia!

A questo comando, i ragazzi si posero tutti in fila, rimanendo immobili e col loro fucilino di legno appoggiato sulle spalle.

Allora il signor Giandomenico riprese:

— Visto e considerato che un generale d'armata, il quale si mette a fuggire perché ha paura di un rospo, non è degno di continuare a comandare uno dei primi eserciti d'Europa (*i soldati chinarono il capo in segno di ringraziamento*) ordiniamo e vogliamo che il generale Leoncino si dimetta subito dal supremo grado che ha tenuto finora e prenda invece gli scevroni di caporale. Il prode Raffaello, comandante di tutta la cavalleria, è incaricato di farsi consegnare da Leoncino la sua spada d'onore.

Raffaello, senza mettere tempo in mezzo, andò subito in fondo alla stanza: e muovendosi di là e camminando un po' di trotto e un po' di galoppo, si presentò dinanzi al povero generale, e fece l'atto di chiedergli la spada.

Leoncino non disse una mezza parola: ma seguitava a tentennare il capo, come fanno i chinesi di gesso. Alla fine, visto che non c'era scampo, cominciò adagio adagio a sfiarsi la spada dalla cintola: e sfiata che l'ebbe, figurò di consegnarla in mano a Raffaello, ossia al comandante della cavalleria.

Ma invece di consegnargliela, gliela batté sulle dita. E pare che gliela battesse piuttosto forte, perché l'altro si risentì tutto inviperito, e ne nacque un combattimento a corpo a corpo fra la cavalleria e il generale. E chi lo sa come questo combattimento sarebbe finito, se il signor Giandomenico non ci fosse subito entrato di mezzo con le buone maniere, dando, cioè, un bello scappellotto al generale e pigliando per un orecchio la cavalleria. E così persuase i due guerreggianti a sospendere le ostilità e a firmare un trattato di pace.

E la pace fu firmata.

Ma il povero Leoncino non aveva requie né giorno né notte. Si lambiccava sempre il cervello per trovare il modo

di dare qualche splendida prova di coraggio, tanto da riguadagnarsi il grado e la spada di generale. Cerca oggi, cerca domani, finalmente gli parve di vedersi balenare dinanzi agli occhi una bell'idea.

Quella sera andò a letto tutto contento: e prima di addormentarsi diceva dentro di sé: — “Domani o doman l'altro sarò generale daccapo... e allora, guai a Raffaello... Per vendicarmi di lui, ordinerò subito che la cavalleria debba camminare sempre a piedi!...”

Eppure è così: i ragazzi vendicativi spesse volte sono anche ridicoli nelle loro vendette!

(Continua)

//

Indovinate un po', ragazzi, quale fu la bellissima idea (dico bellissima, per modo di dire) che balenò alla mente di Leoncino, per dare una gran prova del suo coraggio e per riguadagnarsi il grado di generale?

Fu quella di sfidare i suoi cugini a chi avesse fatto il salto più alto e più pericoloso. Figuratevi che bel giudizio!

— Io — disse subito Arnolfo — scommetto di saltare gli ultimi cinque scalini della scala di casa.

— Bella bravura davvero! — replicò Leoncino, con una spallucciata di disprezzo. — Quello è un salto che lo farebbe anche una pulce.

— E io scommetto di saltare dalla finestra del fienile — disse Raffaello.

— E noi, se vuoi scommettere, facciamo con te a chi salta meglio la gora del mulino — dissero Gigino e Asdrubale, i due soldati di fanteria.

— Io poi scommetto di saltare una buccia di fico — disse

ridendo Tonino, capitano d'ambulanza e nel tempo stesso ragazzino pacifico e tranquillo, che faceva tutte le sue cose con flemma, senza riscaldarsi mai di nulla: prova ne sia che non s'era nemmeno curato di prender parte a quella memorabile scena, in cui il suo generale in capo, dopo essere stato degradato, aveva dovuto consegnare la propria sciabola in presenza di tutta la soldatesca.

Quando ognuno dei ragazzi ebbe detta la sua, Leoncino si fece avanti e dimandò con aria baldanzosa di sfida:

— Chi di voi si sente il coraggio di saltare giù nell'orto dalla terrazza del primo piano?

— Io no davvero: c'è da rompersi una gamba — rispose uno dei ragazzi.

— Nemmen'io; c'è da spaccarsi la testa — rispose un altro.

— Neppur io — disse Arnolfo — c'è da strapparsi i calzonni, e per l'appunto oggi ho i calzoncini nuovi!

Leoncino sorrise allora d'un risolino maligno e canzonatore e dopo aver dato un'occhiata di compassione a' suoi cugini, riprese a dire:

— Dunque voialtri, quel salto non avete il coraggio di farlo? Ebbene: io ho il coraggio di farlo! E lo farò: e dopo che l'avrò fatto, vedremo se continuerete a dire che ho poco coraggio e a mettermi in ridicolo, perché l'altro giorno ebbi paura di un rospo. Dicerò, gua, se avessi saputo che era un rospo, non sarei scappato.

— O per chi l'avevi preso? — domandò Arnolfo ridendo. — L'avevi forse preso per un elefante?...

— Non dico un elefante... ma quella brutta bestia, a vederla là fra l'erba, mi fece un'impressione... un certo non so che... Ma questo, siamo giusti, non vuol dire che in quel momento non avessi coraggio...

— Tutt'altro — replicò Arnolfo col solito risolino — vuol

dire solamente che avesti paura!...

— Paura io? Per tua regola, a coraggio, vi rivendo quanti siete.

— Canta, canta, canarino!

— Arnolfo, non offendere!

— Io non t'ho offeso.

— Mi hai detto canarino.

— Canarino non è un'offesa: canarino gli è un uccellino con le penne gialle.

— Ma io le penne gialle non ce l'ho! — gridò Leoncino, riscaldandosi.

— Se non le hai, le potresti avere.

— Bada, Arnolfino! Fra me e te la finisce male! Ti avverto che le mani mi cominciano a prudere!...

— Caro mio, se ti prudono, te le puoi grattare.

A quest'ultima uscita di Arnolfo, tutti i suoi fratelli dettero in un solennissimo scoppio di risa.

Allora Leoncino, lasciandosi vincere dalla bizza, fece l'atto di volersi avventare contro il suo piccolo avversario: ma Raffaello, svelto come uno scoiattolo, lo abbracciò subito a mezza vita, e tenendolo fermo, cominciò a dirgli con una certa cantilena burlesca:

— La si calmi, sor generale, la si calmi! La sia bonino!

E tutti gli altri ragazzi a ripetere in coro con la medesima cantilena:

— La si calmi, sor generale, la si calmi! La sia bonino!...

E lì tanto dissero e tanto fecero che Leoncino, dimenticandosi tutta la bizza che aveva addosso, cominciò a ridere anche lui.

Poi, voltandosi verso Arnolfo, gli domandò:

— Mi dici perché te la prendi sempre con me?

— Io me la prendo con te? Neanche per sogno. Ma anche se me la prendessi con te, credilo, ci sarebbe la sua

brava ragione.

— Perché?

— Perché, volere o volare, fosti tu quello che mi mangiò tutta la colazione la mattina che feci da sentinella avanzata. E me ne ricordo sempre!... ma oramai t'ho bell'e perdonato e non ci penso più. Però tutte le volte che quella colazione mi torna a mente, sento sempre una certa vogliolina... o come chi dicesse, una tentazione di ricattarmi... ma oramai ti ho bell'e perdonato e non ci penso più! E per l'appunto, che fame avevo quel giorno! Una fame da lupi!... Abbi pazienza, Leoncino, se te lo dico: ma la tua fu una gran brutta celia e me la rammenterò sempre fin che campo... ma oramai t'ho bell'e perdonato e non ci penso più!...

— Basta, basta! — interruppe Raffaello, che cominciava ad annoiarsi. Andiamo piuttosto a vedere questo gran salto dalla terrazza?

— Sì, sì, vogliamo il salto, vogliamo il salto! — gridarono tutti.

Leoncino, a dir la verità, ne avrebbe fatto volentieri di meno: ma dopo essersi vantato tanto, non poteva più ritirarsi dalla prova. Il suo amor proprio non gliel'avrebbe permesso!!! Perché bisogna sapere che c'è un amor proprio anche per i ragazzi: molte volte è un amor proprio falso, un amor proprio grullo e malinteso (come nel caso di Leoncino che, per amor proprio, si metteva al rischio di rompersi il collo); ma i ragazzi hanno il vizio di voler ragionare su tutte le cose a modo loro, e questa è stata sempre una gran disgrazia.

Leoncino esitò un minuto... due minuti... poi, fatto un animo risoluto, si mosse per andare sulla terrazza: ma non era ancora entrato nell'uscio di casa, che si trovò di faccia lo zio Giandomenico, il quale domandò a lui e a quell'altre birbe:

— Dove andate con tanta fretta?

— Si va su in terrazza.

— In terrazza? A far che cosa?

— A... a... a prendere una boccata d'aria.

— Non è vero sai babbo — disse subito Arnolfo — che si vada a prendere una boccata d'aria: si va in terrazza, perché Leoncino, per farci vedere che ha più coraggio di noi, ha scommesso di montare sul parapetto della terrazza e di saltare giù nell'orto.

— È proprio vero che hai fatto questa scommessa? — disse allora lo zio, rivolgendosi al nipote. — Tu, dunque credi che il coraggio, il vero coraggio, consista nell'affrontare, senza alcun bisogno, i più grandi pericoli? nel saltare per semplice passatempo dai primi piani? nel montar ritti sulla soglia delle finestre? nel camminare in cima ai tetti? nel correre all'impazzata sulle spallette dei fiumi? nell'arrampicarsi in vetta agli alberi? nell'andare a bagnarsi dove l'acqua è alta, senza saper nuotare?... No, carino mio, no: queste non son prove di coraggio: queste sono temerità imperdonabili, queste sono bravure da matti, che provano solamente la grande spensieratezza e il pochissimo giudizio di voialtri ragazzi!

A questa parlantina fatta co' fiocchi, il povero Leoncino restò così confuso, che non trovava il verso né di rispondere, né di guardare in faccia lo zio.

Intanto, tutto afflitto e mortificato, andava pensando dentro di sé:

— E io che speravo di aver trovato il modo di riguadagnarmi il grado di comandante!... mentre è proprio un miracolo se oggi non ho perduto anche gli scevroni di caporale!...

* * *

Ma non si dette per vinto! Anzi, il giorno dopo, ricominciò a stillarsi il cervello per trovare qualche nuovo ammenniccolo, che valesse a dare una prova di quel coraggio, che egli non aveva, ma che avrebbe voluto avere.

Ora bisogna sapere che, dall'oggi al domani, era capitata appunto nei dintorni di quella campagna una grossa volpe.

Questa famelica bestia, spavento e flagello di tutti i pollai, non solo mangiava i galli, le chioce, le pollastre e le galline vecchie, ma, occorrendo, divorava allegramente anche i pulcini e i galletti di primo canto, senza avere il più piccolo riguardo per la loro tenera età.

Sentendo parlare spesso di quella volpe, Leoncino ebbe la curiosità di domandare una volta al guardaboschi dello zio:

— Come sono grosse le volpi?

— Le volpi — rispose il guardaboschi — somigliano molto ai cani, se non che hanno la coda assai più grossa, un codone che pare una spazzola. Non le ha mai vedute, lei, le volpi?

— Mai.

— Vuol vederne una?

— Come? una volpe viva?...

— No, morta. La trovai cinque anni fa nel bosco, l'ammazai con una schioppettata, e poi la volli impagliare... ossia, riempire da me: ma non lo dico per vantazione, l'è impagliata così bene, che c'è da scambiarla per una volpe viva. Se lei vuol vederla, venga a casa mia e così potrà levarsi questa curiosità.

— Quando potrei venire?

— Anche domattina.

— A che ora?

— Di prima levata, avanti che io esca per andare al bosco.

Leoncino non intese a sordo. La mattina dopo si alzò di buonissim'ora e senza dir nulla a' suoi cugini, che erano sempre a letto, andò difilato a casa del guardaboschi.

Quando fu là, il guardaboschi lo condusse in una stanzaccia terrena, che serviva per le legna: e in un angolo di questo bugigattolo c'era una bella volpe accovacciata sopra un'asserella, con la testa alta e minacciosa, con gli occhi di vetro, che parevano vivi e con la bocca aperta in atto di ringhiare e di mostrare rabbiosamente i denti.

Alla vista di quella volpe, Leoncino ebbe, come chi dicesse, un lampo di luce, una specie d'ispirazione improvvisa... e voltandosi al guardaboschi, gli disse:

— Come è bella! Me la volete vendere?

— Vendere? Che le pare! Piuttosto gliela regalo.

— Davvero?

— E gliela regalo volentieri: tanto più che starà meglio in casa di lor signori, che in questa stanzaccia umida e senza luce, dove c'è il caso che, una volta o l'altra, me la mangino i topi.

— Dunque la posso prendere?

— La prenda pure: ma che la vuole portare da sé alla villa?

— Sicuro che la voglio portare da me. La villa dello zio è così vicina!

— Gua: faccia lei.

Leoncino, con l'aiuto del guardaboschi, si caricò sulle spalle la volpe, ripeté i suoi ringraziamenti, e se ne andò.

Intanto i cinque cugini, appena alzati da letto, domandarono subito di Leoncino: ma Leoncino non c'era.

Aspettarono un quarto d'ora, mezz'ora, un'ora, e Leoncino non tornava: e già cominciavano a mettersi in pensiero,

quand'ecco che finalmente Leoncino tornò.

— Dove sei stato finora? — gli domandarono tutti insieme.

— Sono andato a fare un giro per questi dintorni; e sapete perché? per vedere se incontravo la volpe.

— La volpe non c'è più: è perduta da un pezzo — disse Raffaello.

— Come lo sai?

— Sono quindici giorni che non s'è fatta più rivedere e le galline hanno già ripreso a dormire i loro sonni tranquilli.

— E se la incontravi davvero? — disse Arnolfo.

— Se la incontravo, tanto peggio per lei. Che avete paura voialtri della volpe?

— Noi, sì: dopo che abbiamo visto tutte quelle povere galline sbranate e poi lasciate per i campi...

— A me poi — disse Leoncino — la volpe non mi fa punta paura.

— Guarda un po' quanto coraggio hai messo fuori tutt'a un tratto: e chi te l'ha prestato? — domandò Arnolfo ridendo.

— Arnolfo, non ricominciare!... se no, ci guastiamo davvero. Dunque si va o non si va?

— Dove?

— A far la nostra passeggiata militare e il solito rancio.

— Eccoci pronti!

— Però, come vostro caporale, propongo che oggi il rancio si debba fare lì, al principio del bosco, dov'è quella foltissima macchia, che si chiama... aiutatemi a dirlo.

— La macchia di Tentennino — urlarono i cinque ragazzi.

— Precisamente: la macchia di Tentennino. Dunque sacco in spalla, e via!

Dopo venti minuti di marcia forzata, erano già arrivati in

vicinanza della macchia: quando il caporal Leoncino, voltandosi ai soldati e ammiccando qualcosa col dito, disse loro con voce sommessa:

— Vedete là, per le frasche della macchia, quel muso che sbuca fuori?

— Altro se lo vediamo! Quella è una volpe!...

— E una volpe davvero!...

— Per me, torno subito indietro — disse Arnolfo impaurito.

— Torniamo indietro anche noi — dissero gli altri fratelli.

— Dunque avete paura? — gridò Leoncino. — Tornate pure indietro, paurosi, ma io vado avanti!

— Leoncino, da' retta a noi, torna indietro anche tu — dicevano i ragazzi, raccomandandosi e allontanandosi a passo di carica.

Quando furono alla distanza di quattrocento metri si voltarono a guardare, e videro Leoncino, presso la macchia, che tirava bastonate a destra e sinistra, urlando come un tacchino spaventato.

Questa lotta disperata durò un buon quarto d'ora. Alla fine il valoroso caporale si gettò il bastone sulla spalla, a uso fucile, e tutto glorioso e trionfante tornò indietro a raggiungere i suoi compagni, che lo aspettavano a gran distanza.

I quali, com'è naturale, gli si affollarono subito dintorno, ansiosi di domandargli:

— Dunque? com'è andata a finire?

— Bene.

— Ti ha graffiato? ti ha morso?

— Non mi ha morso, ma si è provata due volte a prendermi il bastone coi denti per inghiottirlo.

— L'hai ammazzata?

— Mi è fuggita sul più bello... ma è fuggita in uno stato

da far pietà... se campa fino a domani è un miracolo.

A questo racconto, i cinque ragazzi si riscaldavano fino al segno, che non potendo più frenare il loro entusiasmo, saltarono al collo del cugino, lo abbracciarono, gli strinsero la mano, gli fecero mille carezze. Arnolfo volle dargli a tutti i costi un gran bacio e poi dalla troppa contentezza cominciò a piangere.

Arrivati a casa, come potete immaginarvelo, andarono di corsa dal babbo per raccontargli la gran prova di coraggio che aveva dato Leoncino, combattendo a corpo a corpo con una terribile volpe che pareva un leone.

Leoncino, sentendo tutte queste lodi, non capiva più nella pelle dalla consolazione: e già si figurava di aver riconquistato il titolo di generale, la sciabola coll'impugnatura dorata, le spilline color dello zafferano e il berretto con quella striscia bianca, che luccicava proprio come un gallone d'argento.

Quand'ecco che sul più bello entrò in sala la serva, annunciando che c'era Michele, il guardaboschi, che desiderava di vedere il signor Leoncino.

— Fatelo passar qui — disse lo zio Giandomenico.

E difatti il guardaboschi si presentò, tenendo il suo cappello in mano e portando sulla spalla una volpe impagliata, piena di ammaccature e ridotta in cattivissimo stato.

— Che cosa vuoi Michele? — domandò lo zio.

— Dirò, padrone lustrissimo: stamani ho regalato questa volpe al sor Leoncino, che l'ha presa col dire che l'avrebbe portata alla villa... ma viceversa poi, io l'ho ritrovata per caso nascosta nella macchia di Tentennino...

— Dove? — gridarono i ragazzi a una voce. — Nella macchia di Tentennino?...

E nel dir così, si scambiarono fra loro un'occhiata sbazzina e maligna, che tradotta in lingua parlata voleva dire:

— “Ora abbiamo capito tutto!...”

Il caporal Leoncino, trovandosi scoperto, diventò di tutti i colori, come i segnali delle strade ferrate.

— E guardi, padrone lustrissimo — continuò il guardaboschi — come me l’hanno conciata questa povera bestia!... Se sapessi chi è stato il malanno che s’è preso il divertimento di bastonarla, pover’a lui!...

Leoncino, che aveva le lacrime in pelle in pelle, uscì di corsa dalla stanza e andò a rinchiudersi in camera.

Venuta la sera, disse allo zio che voleva tornarsene subito a casa sua, dal suo babbo e dalla sua mamma. Lo zio Giandomenico si provò a sconsigliarlo e a farlo restare ancora per qualche giorno: ma non ci fu verso.

Mentre era sul punto di salire in tranvai, i suoi cugini (sempre un po’ monelli), lo baciaron e gli dissero addio: ma poi gli bisbigliarono in un orecchio:

— Continua a combattere con le volpi impagliate: ma ricordati qualche volta il proverbio che dice: — «Chi non ha coraggio, non vada alla guerra».

Guido Biagi

La signorina dell'api.

Nr. 23 (7 Giugno 1883), p. 362-363.

Benché, grazie a Dio, sia difficile ai nostri orecchi distinguere il ronzio festoso d'un'ape dalle sue strida più disperate; — spero nondimeno mi sia permesso affermare che quel giorno la signorina Dell'Api strillava a più non posso. Eran grida acutissime da rompere i timpani a un sordo spaccato; eran singhiozzi convulsi inaffiati da lagrime così amare, da mettere in serio pericolo le dolcezze dei favi di miele onde l'alveare era pieno. La signorina piangeva sulla soglia della casa paterna, con la testa appoggiata malinconicamente allo stipite della porta, col fazzoletto sugli occhi gonfi di lacrime; ardiva di piangere così sfacciatamente dinanzi a un bel sole di maggio che aveva con la sua granata d'oro, spazzato il cielo turchino dai nuvoloni importuni, mentre i venticelli leggeri le portavano fin sotto la tromba del naso i delicati profumi del timo e della mortella fioriti.

Perché, come vi ho detto, la primavera, stava per lasciare all'estate tutta quella gaiezza di colori, tutta quella gioio-

sa fioritura di piante: l'aria tepidissima e odorosa accarezzava le gote ai bambini che si baloccavano all'aperto, e correvano e saltavano bisbigliando fra loro; mentre lassù in alto gli alberi fronzuti parevano uno all'altro accostarsi per sussurrare misteriose parole, e per ridere bonariamente col fruscio delle foglie dorate dal sole. E il sole? Lui sì ch'era una vera allegria! Pareva un sole tirato allora allora a pulimento, pareva il sole delle domeniche e delle grandi occasioni, un sole in grand'uniforme, lustro e fiammeggiante come un bel corazziere. Basta: questo sole però sarà meglio che ve lo figuriate da voi, perché a raccontarvelo c'è da sciuparlo. Il sole è come la mamma; quando si dice *la mamma* non occorre dir altro.

Ma alla signorina Dell'Api tutte queste belle cose non facevano nessuno effetto. Già un poco era male avvezza, perché di belle giornate ne aveva viste un visibillio; e poi anch'essa, come tutti i ragazzi, credeva in bonissima fede che tutta quella grazia di Dio fosse lì proprio apposta per lei; che il sole, a scintillare a quel modo, facesse il suo dovere di sole e nulla di più; che il bel tempo le fosse dovuto vita natural durante, e che altrimenti le rimanesse il diritto d'andare dall'impresario e farsi rendere i quattrini del biglietto! — Che giucca!... come se le belle giornate fossero roba da disprezzare, come se il tempo perso si potesse sempre riacchiappare quando si vuole!... Le compagne di lei erano tutte fuori, occupate a fare il loro dovere di api industriose, e volavano di fiore in fiore a succhiarne il polline profumato, tutte contente del loro dolce mestiere. Ma la signorina Dell'Api non badava a quell'allegro ronzio, a quei voli festosi e sentendosi finalmente sola nell'alveare lasciato da loro deserto, era soltanto contenta di potere sfogarsi a modo suo.

— Oh, che vita, che stupida vita è la mia! — borbottava fra sé con la voce da piagnisteo d'una regina da tragedia.

— Non poter far nulla di nobile, nulla di grande! Almeno fossi bella!... Che gioia se fossi una farfalla con le ali dorate... tutte mi guarderebbero, mi ammirerebbero, e la mia vita sarebbe uno svolazzare continuo di fiore in fiore, di piacere in piacere.

Così diceva in tuono piagnucoloso la signorina Dell'Api, e in quel mentre — guardate che combinazione — una bella farfalla svolazzava per l'aria pavoneggiandosi al sole che faceva luccicare la polvere d'oro delle sue diafane ali. I singhiozzi della povera signorina le feriron l'orecchio, e le fecero rivolgere sopra di lei, mentre si spingeva più in alto nell'aria, uno sguardo di compassione.

La signorina Dell'Api che si vide guardare dall'alto in basso, si mise a singhiozzare più forte che mai.

— Cosa c'è, cosa c'è, signorina? — disse una voce strana. — Era la voce d'una mosca di conoscenza, un po' rozza di modi, ma in fondo bravissima persona.

— Oh, signora Mosconi, vorrei tanto essere una farfalla!

— Una farfalla? E perché?

— Perché mi son seccata a far l'ape tutta la vita... O che le pare un bel mestiere il mio? Correre di qua e di là, posarsi su tutti i fiori senza aver mai terra ferma, aspirarne la fragranza e portarne a casa i succhi più soavi... e perché poi?

— O bella, per fare il miele...

— Già, come se quel miele fosse per noi, come se ce lo dessero la mattina a colazione col caffè e latte... E poi, se anche ce lo dessero, ne saremmo stucche lo stesso! Il dolce, cara mia, a lungo andare è un sapore insopportabile che dà allo stomaco. Hai mai veduto un pasticciere esser ghiotto delle sue chicche?

— Ma che importa! O che, gli speciali assaggiano le medicine che essi manipolano? A voialtri è toccato cotesto compito, come a noi è stato dato quello di tener dietro la

gente col nostro ronzo, come all'usignolo è toccato di gorgheggiare eternamente, anche quando non avrebbe voglia. Cara mia, bisogna contentarsi e prender la vita in santa pace.

— Bellissimi discorsi, ma per contentarsi bisogna proprio non aver mai provato il desiderio di librarsi per l'aria, di folleggiare allegramente tutto il santo giorno, di sentirsi addosso i vivaci raggi del sole che ci vestono degli splendidi colori dell'iride, che ci adornano d'un'aureola di luce smagliante. Bisogna proprio esser vermi, per non capire quanta gioia si deve provare ad esser farfalla!...

— Oh, la mi scusi!... — interruppe ad un tratto una vicina cavernosa che non si sentiva di dove uscisse. — La mi scusi, signorina! — esclamò un vermiciattolo che metteva fuori la testa da un bucolino.

— Con chi parlo? — disse la signorina Dell'Api alzando il mento e facendo una smorfietta disdegnosa, come fanno le bambine un po' superbie.

E misurò il povero bacolino con un'occhiata dispettosa, a stracciasacco. A lei che sprezzava le bassezze della terra, un vile animaletto osava dunque rivolger la parola da pari a pari? A lei che anelava le ampiezze infinite del cielo, il più misero insetto della terra non aveva timore di misurarsi? Veramente, da quel vermiciattolo non era stata mai conosciuta, non gliel'avevan mai presentato, come si usa fra le persone educate; quindi, nella sua alterezza, non credeva la vanerella d'esser obbligata a rispondere. Ma piuttosto che torcergli il muso tacendo, il dispetto la consigliò a dargli quasi una lezione di buona creanza.

— Non parlavo con lei, ma con la signora Mosconi che è mia amica e con la quale *posso* discorrere.

E batté su queste parole che pronunziò a denti stretti e con la bocca di traverso. La signorina Dell'Api, che a un po'

di nobiltà ci pretendeva, rialzò la testa e squadrò dall'alto in basso il nuovo venuto:

— Scusi — riprese quegli — ma io, se fossi lei, sarei tanto felice!

— Bella forza, perché lei è un miserabile verme, un essere quasi... quasi spregevole... Ma creda che io, se fossi lei, non sarei punto felice!

Il bacolino chinò la testa, tutto umiliato.

— Ma che diamine dite? — esclamò a un tratto una tignuola che passava di lì. — Non era bella, a dir vero; ma per tignuola non c'era male. E poi il sole che fiammeggiava su in alto le indorava le ali che luccicavano come di metallo brunito.

La signorina a quella domanda fattale così a bruciapelo, si scosse: e, trattandosi di persona di soggezione, si contentò di rispondere:

— Parlavo a cotesto misero vermiciattolo...

— E perché *misero*? — soggiunse la tignuola.

— Perché sta sempre rasente terra, perché non ha ambizione...

— O che credete che l'ambizione faccia felici?

— Felici, forse no... ma non è cosa nobile contentarsi d'essere umili e vili.

— Come se non fossimo tutti umili e vili! Addio, ragazza mia.

E così dicendo la tignuola spiccò il volo tutta felice.

— Oh, ma non c'è dunque anima viva che mi comprenda, che mi consoli? — mormorava tristamente la signorina Dell'Api, singhiozzando.

E intanto un venticello soave scendendo dalla collina le portava vicino, come un allegro invito, il profumo dei fiori, e il lieto ronzio delle compagne che ne' calici olezzanti trovavano ogni dolcezza. Povera fanciulla! passavan le ore felici,

ed essa le lasciava trascorrere senza pensarci, consumandosi in desiderii inutili e sciocchi.

— O chi si lamenta? — disse una formicolona che si tirava innanzi a fatica portando in bocca una formicolina in fasce.

— Io, signora formica, ma lei non può consolarmi.

— Ma che c'è?

— Vorrei essere quel che non sono — rispose la signorina.

— Male, male. E non ci arriverete mai, perché quel che è fatto è fatto, e a questo mondo non si torna addietro. Mi dispiace per voi.

— O che è giusta — seguì l'altra — che io e lei si debba essere sempre un'ape e una formica — due povere diavole, senza garbo né grazia; mentre potremmo esser tanto felici, tanto belle, se fossimo magari due farfalle con la nostra piena libertà di volare senza fare il gran nulla?

— Avete torto, torto marcio, bambina mia. La vostra vita è molto più nobile e bella di quella d'una farfalla. Noi due siamo d'esempio al mondo. Vi par nulla il sentir dire continuamente: *Operosa come una pecchia, industrie come una formica*. Bambina mia, colla perseveranza e con la bontà si nobilita qualunque esistenza. Se anche siamo fra gli esseri più meschini della creazione, non so perché non possiamo far di tutto per sollevarci dal nostro stato ed esser felici, procurando di fare degnamente il nostro dovere. Via, coteste son fisime! Lasciatele stare, e venite un po' meco a spasso. Giusto debbo andare un po' lontano, a vedere certi miei parenti e a dar loro una mano. Son giornate laboriose queste d'ora, e non è bene star con le mani alla cintola. — La formica lasciò la sua piccina dentro una rosa che le servì di culla, e tutte e due s'incamminarono con gli ombrellini aperti, col cappello penzolini dietro alle spalle, perché il sole

bruciava di già.

Camminarono un pezzo e poi giunsero in un certo ripostiglio, dove la signorina Dell'Api fu mascherata e travestita da formica. Pareva non avesse fatto altro, in tutta la vita, che il nuovo mestiere. E poi quell'abito che aveva addosso, le tornava tanto bene!

Dopo camminato un pezzo, misero piede in una città di formiche, dove nessuno la riconobbe. Che affare, che lavoro! Le strade piene di gente affaccendata che badava ai fatti suoi e tirava di lungo senz'occuparsi di quelli altrui. Passavano formiche cariche d'ogni grazia di Dio: passavano quelle che tornavano a caricarsi di vettovaglie... Chi comprava e chi vendeva, chi esercitava un mestiere e chi un altro... Tutti eran felici: anche i formicolini piccini che in collo alle balie si beavano al sole. Lavoravano tutti, grandi e piccoli, giovani e vecchi. S'aiutavano, si sorreggevano, e facevan di tutto per guadagnar tempo, quasi sapessero che il tempo è una merce dimolto cara.

Quando fu vicino il tramonto e sonò l'ora della ritirata, la signora formica condusse fuori di città la signorina che tornò fra le sue compagne, stracariche del frutto delle loro fatiche, senza portar nulla a casa.

Ma il giorno dipoi, la signorina Dell'Api fu la prima a saltar giù dal letto e a correre al suo lavoro. Aveva appreso dalla formica il segreto della vita, aveva imparato che le cose grandi rimpicciniscono e diventan miserie se fatte per vanagloria e per egoismo; mentre le minime cose diventan grandi quando le si facciano per adempire un dovere. Aveva imparato che nel lavoro consiste tutta la felicità della vita.

E in quell'estate là, quando il sole fiammeggiava più ardente e i fiori chinavano stanchi e appassiti la testa sul gambo, avreste veduto la signorina Dell'Api, che, sfidando il

calore e la fatica, volava di qua e di là a fare il suo dovere di bambina per bene.

Forese

Il manuale e la fata.

Nr. 28 (12 luglio 1883), p. 438-442.

C'era una volta un manuale povero ma povero, che aveva tre figlioli come le dita.

La notte che gli nacque il maggiore in casa non c'era neppure un po' d'olio per empire la lucerna e lui stava al buio in cucina a sedere e fantasticava.

— Chissà se quando sarò vecchio questo figliolo che m'è nato mi darà un tozzo di pane?

Eccoti che vede scendere giù dalla cappa del camino un gran chiarore, ma un chiarore che illuminò a giorno tutta quella stambergà nera, e in mezzo a quel chiarore vide una fata bella come un occhio di sole che gli sorrideva.

Era avvolta in una nuvola e sulla testa aveva tre stelle.

Il manuale non aveva mai visto una bellezza simile, rimase abbagliato, e da seduto che era si trovò in ginocchio.

— Alzati — gli comandò con una voce squillante come un campanello — alzati e seguimi: ho bisogno di te.

Il manuale si alzò sbalordito e seguì la fata, la quale en-

trando nella stanza dove dormivano la moglie e il bambino, si avvicinò a questo e gli aprì l'occhio destro:

— Avrai angustie per conto suo — disse al padre. — Poi gli aprì l'occhio manco.

— Farà correre grave pericolo alla sua sorellina — e sempre circondata di luce e portata dalle nuvole luminose, rientrò nella stamberga e uscì fuori.

Era una notte buia come in gola al lupo, e il manuale prima di passare la soglia di casa si fermò e si voltò addietro. Gli dispiaceva di lasciar sola la moglie e il bambino. La fata indovinò il suo pensiero.

— Non temere, non si disteranno finché tu sarai con me.

Il manuale rinfrancato da quella voce così squillante si avventurò nella buia campagna, dietro alla fata circonfusa di luce.

— Conta bene quanti pioppi passiamo, perché dobbiamo fermarci al tredicesimo.

Il manuale non c'era caso che s'affaticasse a contare: dei pioppi non ce n'era neppur uno. Entrarono in un bosco folto dove c'erano gli alberi fitti come se fossero capelli.

Il manuale stava attento e tremava come una foglia che fra tante specie di piante gli sfuggisse un pioppo.

Guardava a destra, guardava a sinistra, e ogni tanto ne contava uno. Quando furono nel più folto del bosco, accennò alla fata un tronco di pioppo scoronato e vuoto come una canna secca.

Era il tredicesimo.

La fata si fermò e gli dette una chiavina d'oro, dicendogli:

— Entra nel tronco di quel pioppo: c'è una scala a chiochiola; scendi finché trovi scalini. Quando sarai in fondo sentirai una porta; cerca il buco della serratura, metti la chia-

ve, e girala piano piano, perché se svegli il nano, che ora dorme, è finita. Io m'alzerò al disopra del pioppo e cercherò di far penetrare fin giù un raggio della mia luce. Una volta entrato avvicinarti al letto dove dorme il nano e rubagli tre cose che tiene sotto il guanciale: il vasetto del balsamo che cura tutte le ferite, l'anello dell'invisibilità e la tromba fatata. Il balsamo e l'anello sono per me; la tromba puoi tenerla e ti gioverà.

Il manuale non fece discorsi e scese nella cavità della terra al chiarore che tramandavano le nuvole lucenti della fata e fece come gli aveva detto. Il nano dormiva saporitamente. Il manuale gli mise una mano sotto il guanciale, acchiappò i tre oggetti e poi risalì su.

La fata lo aspettava ansiosa.

— Senti, conserva questa tromba e nei momenti di grande angoscia soffiaci dentro. Io sono la fata della notte e viaggio per l'emisfero, ma in qualunque punto sia ti sentirò e accorrerò in tuo aiuto. Ma tienla bene nascosta perché se altri che tu ci avvicina le labbra, perde tutto l'effetto. Potrei farti ricco, ma viaggiando vedo che anche i ricchi sono tanto infelici... e la fata della notte si allontanò sollevata dalle nuvole lucenti.

Il manuale rimasto solo nel bosco si pentì di aver lasciato la moglie e il bambino che avevano forse bisogno di lui, per andar dietro a quella fata che per tutta ricompensa gli lasciava una tromba, e stava per buttarla via, quando sentì una vocina che veniva dall'alto dirgli:

— Serbala e riponila, ma riponila bene che nessuno la trovi; quella tromba è preziosa.

Il manuale fece una spallata e se la messe sotto il braccio.

Quando arrivò a casa, la moglie e il bambino dormivano sempre.

Dove doveva riponerla quella tromba, lui che in casa non ci aveva neppure un mobile? Gli venne daccapo voglia di buttarla via, ma anche allora sentì una vocina che gli diceva:

— Serbala! serbala! serbala testardo, disprezzante che non sei altro!

Il manuale era stanco morto, ma sentendosi dire e ripetere che la serbasse, scavò una buca fonda nell'impiantito della cucina, ce la nascose e poi la ricoprì, ma fede nella tromba non ne aveva davvero.

L'anno dopo, nello stesso giorno, al manuale nacque un altro figliolo maschio, e quando fu la sera comparve la stessa fata dalla cappa del camino, guardò e riguardò il neonato e andò via senza aprir bocca.

Il manuale rimase di sasso. Era più povero che mai e aveva sperato nella visita della fata.

Il fuoco era spento, il lume era spento e pane non ce n'era nella madia, ma alla tromba non ci volle ricorrere. Non sperava in nulla altro che nel lavoro delle sue braccia.

L'anno dopo, nello stesso giorno, gli nacque un terzo figliolo, ma quella volta era una femmina e il manuale sgoamento vedendosi crescere la famiglia, la chiamò Miseria. Alla tromba non ci pensò neppure, ma si messe in cucina al buio ad aspettare la fata; la fata quella volta non venne.

Il manuale andò in cerca del bosco dove c'erano i tredici pioppi. Il bosco non c'era più. Passò le notti a ciel sereno per vedere se vedeva la fata nei suoi viaggi nel firmamento. La fata non passò mai. Intanto la famiglia si faceva grande e le tribolazioni aumentavano.

La sera della Befana i tre bambini lo avevano pregato e ripregato che desse loro un balocco.

— Tutti i bambini quella sera sono felici e loro nulla.

Al manuale venne in mente la tromba.

— La fata se aveva voglia di aiutarlo non aveva bisogno che la chiamasse. Doveva essere un inganno; era meglio che colla tromba contentasse i bambini.

Difatti li mandò a letto e dopo scavò al posto dove aveva nascosto la tromba e la cavò fuori lucida come uno specchio; la guardò, la rigrò, ebbe per un momento la tentazione di mettersela alla bocca, ma la vinse, e portò la tromba sul letto dei suoi bambini che dormivano.

In quella notte però ebbe un sogno. Vide la fata che lo guardava in atto minaccioso e si allontanava lasciando sulla sua casa una striscia di fuoco.

La mattina dopo dormì a lungo e quando si alzò era pentito, voleva provare la virtù della tromba.

— La fata aveva ragione d'essere in collera; perché l'accusava d'inganno prima di sincerarsi? Andò in quella stamberga che gli serviva di cucina e non trovò altro che i suoi due maschi che piangevano.

— Cos'era stato, che cosa non era stato? Lo voleva sapere subito.

— Il maggiore aveva dato nella tromba avvicinandola all'orecchio di Miseria, e subito era comparso un turco, nano, brutto quanto mai e se l'era portata via insieme colla tromba.

Il manuale si messe a piangere, la moglie si messe a piangere, i ragazzi piangevano; Miseria era il cuore di tutti, l'allegria di casa, ma i pianti non servivano a nulla. Il povero padre specialmente faceva pietà. Senza quella creatura non aveva più forza di lavorare, non aveva più energia, nulla.

Si messe in cammino per cercarla e cammina cammina arrivò sulla sponda di un gran fiume, largo stempiato che pareva il mare. Il pover'uomo si lagnava.

— Come avrebbe fatto a passarlo? Non c'era né una

barca, né un ponte; nulla.

Quando annottò era sempre lì che gemeva da far pietà ai sassi.

A un tratto vide sorgere dal fondo limpido del fiume un gran chiarore, ma un chiarore così forte che gli permetteva di vedere la ghiaia nel letto del fiume, e i pesci che guizzavano nell'acqua.

Avvolta in quel chiarore c'era la fata non più bella e sorridente come l'aveva veduta le due prime volte, ma collo sguardo severo come eragli comparsa in sogno.

Lentamente s'inalzò sopra le acque.

— Non mi hai creduto — gli disse severamente — e vedi a che cosa ti trovi.

Il pover'uomo si raccomandava.

— Ora le credeva; sarebbe andato chissà dove per riavere la sua Miseria. — La fata vedendolo piangere e supplicare a quel modo si rabbonì.

— Bisognava che penetrasse nella fortezza dove si era barricato il nano dopo che gli aveva rubato il balsamo, l'anello e la tromba; lì dentro c'era la sua Miseria, ma l'unico ingresso a quella fortezza era difeso da una porta tutta di ferro che ci voleva la chiave d'oro per aprirla e la forza di dieci giganti per farla girar sui cardini.

— Se gli dava la chiave d'oro, la forza di dieci giganti l'avrebbe avuta, pur di riportarsi a casa la sua Miseria. — La fata si trasse dalla cintura la chiavina d'oro e ordinò alle nuvole di transitare il manuale dalla parte opposta del fiume.

— Sulla sponda avrebbe trovata una grotta, dentro la grotta c'era un vestiario da turco; doveva indossarlo per non essere riconosciuto dal nano, che vegliava sempre da un finestrino. Per la strada avrebbe incontrato un altro turco: dovevano camminare in compagnia e aspettare che battesse la mezzanotte per girare la chiave. Il manuale rin-

graziò la fata e fece come gli aveva detto. Sotto la porta della fortezza, si avvicinò insieme col turco. Questi aveva una scimitarra terribile nascosta sotto il mantello. Al colpo della mezzanotte il mercante messe la chiave nella serratura, ma appena andò per girarla cento cani incominciarono ad abbaiare, e gli si scatenarono addosso. Il turco colla scimitarra tagliò la testa a tutti. Erano i cani del nano. Dopo poco il manuale facendo uno sforzo terribile spinse la porta, lasciando il compagno a guardia.

Entrò dentro la fortezza. Camminava a tastoni per le stanze, c'era buio come in gola al lupo e il manuale disperava di trovare la sua Miseria, quando dai larghi finestroni vide entrare un gran chiarore. Traversava sale ricchissime tutte tappezzate di seta.

In mezzo a una di quelle sale c'era un baldacchino d'oro e sotto quel baldacchino un letto. In quel letto dormiva Miseria. Sognava e chiamava la mamma, il babbo e i fratellini.

Il manuale se la prese in collo, l'avvolse nel lungo mantello bianco, e la portò via addormentata e uscì con lei sano e salvo dal palazzo del nano. Il suo compagno era sparito.

Portò la bambina nella grotta dove si era vestito da turco per riprendere i suoi panni e ci trovò la fata, alla quale esprese tutta la sua gratitudine, e restituì la chiave.

La fata fu commossa dall'affetto che aveva quel pover'uomo per la sua bambina.

— Miseria non conoscerà la miseria — disse dandogli la chiave. — Questa ti servirà a aprire una cassetta piena d'oro che troverai sotto il sasso quadrato che è nel tuo giardino ma non te ne valere altro che quando ti manca il lavoro.

La fata sparì dopo aver ordinato alle nuvole di transitarlo al di là del fiume.

Sparì nella luce dell'aurora e il manuale vide il nano, che montato sopra un cavallo, volendolo inseguire, precipitò

nell'acqua.

Tornò a casa contento come una pasqua con Miseria
che si svegliò nel suo letto e credé d'aver sognato.

Fecero un gran festino
Goderon proprio tutti;
Io sol nel cantuccino
Restai a denti asciutti.

Forese

La gita di piacere della famiglia Disgraziati.

Nr. 31 (2 Agosto 1883), p. 487-490.

Il sor Timoteo Disgraziati era un uomo che non gliene andava una bene. Se si fosse messo a fare il fornaio è certo che i medici avrebbero proibito al genere umano di cibarsi di pane, perché dannoso all'anima ed al corpo, e il genere umano avrebbe ubbidito ciecamente. Ma il sor Timoteo non faceva il fornaio; faceva il baloccaio, mestiere fallito, ora che i bambini nascono uomini e fino dalle fasce hanno un profondo disprezzo per i cavallini di legno col fischio, per i tamburi gialli e verdi a striscie, per le trombettine e per quelle bambole di cencio, vestite di color rosa, cogli occhi neri, il viso imbellettato e quella chioma folta, fatta per lo più di calze nere disfatte, quelle bambole che noi da bambini si portavano in trionfo e si tenevano come le cose sante.

Dunque il sor Timoteo non accozzava mai il desinare colla cena, ma non per questo dimagrava. Era anzi un omaccione forte, e la sora Timotea era un donnone alto

come un granatiere, e i figlioli a forza e voce non stavano male neppur loro. Invece i due garzoni erano secchi allampanati che facevano pietà, e tremavano sempre dal freddo.

Con tutte le sue disgrazie il sor Timoteo aveva una voglia matta di divertirsi. Da anni e anni quella voglia restava insoddisfatta, ma non c'era domenica che il sor Timoteo non dicesse:

— Se in questa settimana vendo quella bambola — e accennava ad una bambola colla testa di cera che stava sotto una campana, perché le mosche non la ricamassero — andiamo tutti a fare una gita di piacere.

La moglie a quella promessa faceva una risata che echeggiava in tutti gli angoli della bottega e faceva scotere i burattini appesi al filo, i figli strillavano dal piacere, e i garzoni per risparmiare la voce facevano sette e otto riverenze col capo.

Una settimana la bambola la vendé davvero, e la vendé la bellezza di 40 lire a un americano, che vedendola in quella bottega vecchia sotto la campana, se ne invaghì, e il sor Timoteo gliela dette per una bambola antica, un modello di gran valore trovato negli scavi di Pompei. L'americano andò via contento col suo tesoro, ma più contento di lui era il sor Timoteo. Si messe fino a ballare colla sora Timotea, dando calci ai cavallini di legno, ai tamburi e ai carretti, e i ragazzi si messero a strillare e giravano anche loro attaccati alla sottana della mamma.

La domenica seguente il sor Timoteo e la sora Timotea presero un figliuolo per uno in collo e s'avviarono. Dietro venivano i due garzoni, che tremavano anche questa volta come burattini, perché il sor Timoteo aveva dato loro a portare un po' per uno un certo fucile carico, caso mai incontrassero qualche lepre o qualche brigante. E dietro ai garzoni veniva la figliola maggiore per nome Timoteuccia, can-

tando e ballando.

Arrivarono alla stazione che il treno era partito; dovettero aspettare un treno *omnibus*, furon ficcati nel bagagliaio alla rinfusa con tante casse e panieri, perché il treno era pieno, ma nulla in quel giorno offuscava la felicità della famiglia Disgraziati.

— Quanto son felice! — esclamava il sor Timoteo.

— Quanto siamo felici! — ripetevano gli altri.

Appena giunti in campagna, ognuno si abbandonò ai suoi divertimenti favoriti. Il sor Timoteo e la sora Timotea affidati i due piccini alle cure di Timoteuccia, montarono in barca e andarono a fare una passeggiata sul fiume. Pareva loro d'esser tornati di vent'anni, e raccontavano ai barcaioli, ai pesci e perfino alle mosche la loro grande, immensa felicità.

I due garzoni che avevano sempre desiderato invano di tuffarsi nell'acqua, quel giorno riuscirono alla fine ad appagare il loro desiderio e si tuffavano come due delfini quando un grido disperato uscì loro di bocca e si affrettarono a correre alla riva.

Poveri, infelici garzoni! Un ladro, nascosto dietro un canneto aveva spiato ogni loro movimento. Li aveva veduti spogliare, scender nell'acqua, abbandonarsi alla gioia di quel bagno fresco e salutare, e sul più bello, come un uccello di rapina, s'era slanciato sul posto ove essi avevano posati i vestiti, e acciuffati che li ebbe, se la dette a gambe.

— Birbante! ladro! Qua i panni! — urlavano i due infelici garzoni; ma il ladro invece di ubbidire a quella ingiunzione correva più che mai.

Quando lo ebbero perso di vista si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro e piansero dirottamente. In tasca dei vestiti ci avevano messo anche il salvadanaio coi pochi soldi risparmiati.

— Oh Dio! — e cominciarono a tremare a vetta a vetta, e le lagrime che scendevano loro dagli occhi erano tante che scorrevano loro lungo il corpo secco secco, e dopo aver lasciato dei depositi che parevano laghetti nelle cavità, andavano a ingrossare il fiume, che correva rigonfio come dopo una lunga pioggia estiva. Ora torniamo un passo addietro. L'americano dunque dopo aver comprato la famosa bambola dal sor Timoteo se la portò a casa e la guardava come una cosa preziosa. Egli comprava oggetti antichi per farne un museo perché il suo amico e vicino ne aveva già uno, e facevano a picca a chi portava a casa oggetti più rari.

— Questa non l'ha davvero! questa non l'ha davvero! — esclamava pensando già alla invidia dell'amico, quando entrò da lui un rigattiere che tutti i giorni gli procurava qualcosa di molto antico, come sarebbe un brano del mantello di Giulio Cesare, un dente d'Alessandro, o l'elmo di Epaminonda. Subito gli fece vedere la preziosa bambola, unica nella sua specie, rimasta intatta sotto le ceneri e la lava che distrussero Pompei.

— Dovrebbe esser doventata almeno almeno una candela — disse il rigattiere guardandola. — Gliela hanno data ad intender bellina! A questa non ci avrei pensato neppur io... bella, bella la trovata! — e rideva a più non posso.

L'americano non capiva tutto quel che diceva il rigattiere, ma capiva che lo avevano ingannato, truffato e volle vendicarsi. Andò alla bottega del sor Timoteo; la bottega era chiusa, ma bussata e ribussata si affacciò una vicina e gli disse che la famiglia Disgraziati era andata in campagna, e gli indicò il luogo.

L'americano inforcò un veloce corsiero e via di galoppo in cerca della famiglia Disgraziati, in cerca del sor Timoteo.

Il desiderio della vendetta gli faceva spronare continua-

mente il cavallo, ma siccome il cavallo non aveva le ali, gettò l'americano in un fosso e si troncò il collo. L'americano non si troncò né gambe, né braccia, né testa, ma si conció per il dì delle feste e dovette farsi imprestare da un villico i panni e così travestito andò in cerca del sor Timoteo. Lo chiappò caldo caldo appena sceso di barca che fumava tranquillamente la pipa, ripetendo fra i denti:

— Quanto son felice!

Infatti in quelle poche ore era ingrassato, non si riconosceva più.

L'americano era furbo: invece di dirgli là sul tamburo:

— “Sei un truffatore, sei un birbante!” — gli fece un monte di salamelecchi, e lo invitò a una escursione alpina su una vetta elevata, e per la strada non risparmiò nulla per divertirlo.

Lo fece assistere al tiro al piccione, al quale si dilettevano due villeggianti in presenza di una guardia e poi dandogli continuamente da bere, perché avesse forza di salir fino in cima, lo condusse alto, ma alto su certe rocce da capre, dove il sor Timoteo si sentiva mancare il terreno sotto i piedi. A un certo punto vedendosi un precipizio davanti il sor Timoteo ebbe paura, e lui, grande e grosso come un bue si messe a lamentarsi.

— Dove mi ha mai portato! povero me, Timotea, Timoteini, Timoteuccia! — ma nessuno gli rispondeva. L'americano lo aspettava a quel punto. Gli gettò una corda perché se la legasse alla vita e tenne lui l'altro capo.

Incominciarono a discendere e quando vide che Timoteo scivolava, lasciò andare la corda e il pover uomo, sbatacchiato, sgraffiato, ammaccato, volò in fondo a un precipizio.

L'americano stava su a urlare:

— Me l'hai ripagata la bambola scavata a Pompei, truffatore, birbante, ingannatore. Scava le bambole ora, scavale!

— e rideva.

Quelle parole erano come tante coltellate per il povero baloccaio, che vedeva le stelle dal dolore e si trovava lì abbandonato, separato dai suoi.

In fondo a quel precipizio scorreva un rio. L'infelice si trascinò in riva all'acqua e quella calmò i suoi atroci dolori, ma non aveva la forza di alzarsi, di camminare. Intanto la fame lo divorava e carponi si spinse verso il punto dove la valle si allargava, e quale non fu la sua sorpresa trovandosi appunto in riva al fiume sul quale era andato a passeggiare colla sua Timotea, e dove appunto aveva lasciato l'ombrello.

Incominciò a urlare chiedendo soccorso, e l'udì un giocatore di birilli che vedendolo tutto arruffato, stracciato e sgraffiato, lo prese per un selvaggio e cominciò a ballare dalla gioia.

Alla meglio si riebbe, ma il pensiero che la vendetta dell'americano avesse colpito anche la sua Timotea? Timoteuccia e Timoteini non gli dava pace. Prese l'ombrello, e con gran stento, solo, afflitto, riprese a piedi la via di casa.

Vedeva folleggiare allegri i ragazzi dietro alle farfalle, e:

— Che sarà dei miei? — sospirava.

Gli prese l'acqua; un'acqua grossa come funi e il sor Timoteo aprì l'ombrello, l'unico suo rifugio, l'unica cosa che eragli rimasta in tutto quel naufragio. Ma anche quell'ombrello era scritto che dovesse subire avarie.

Dette sui nervi a un toro rabbioso che pascolava in un prato. Traversò lo stecconato e colle corna lo infilò e si messe a correre con quel cappello di nuovo conio.

Il sor Timoteo stanco della vendetta degli uomini, della inclemenza degli elementi, e dei capricci degli animali, ritrovò forza e si messe a rincorrerlo.

Il toro sentendosi inseguito andava come il vento e il sor Timoteo non l'avrebbe raggiunto dicerto se il toro che con

quel cappello davanti agli occhi non vedendoci non avesse dato di cozzo contro un albero. Indispettito abbandonò l'ombrello al suo legittimo padrone in uno stato da far pietà.

Il sor Timoteo lo raccolse premuroso e sotto l'egida di esso riprese la via, che dopo tante tribolazioni doveva ricondurlo a casa, dove giunse col batticore.

Là trovò tutti sottosopra. La sora Timotea era a letto che spasimava chiedendo al cielo e alla terra notizie del suo Timoteo; i Timoteini, abbandonati a sé stessi in campagna avevano mangiate tante more che eran più nel mondo di là che di qua. Timoteuccia divertendosi in riva all'acqua era stata morsa da un terribile granchio.

— E i garzoni, i garzoni? — domandò il sor Timoteo.
Nessuno seppe rispondergli.

E così finì la gita di piacere della famiglia Disgraziati.

Carlo Collodi

Pipi, lo scimmiottino color di rosa.

Nr. 33 (16 Agosto 1883), p. 518;
Nr. 34 (23 agosto 1883), p. 534-535;
Nr. 47 (22 novembre 1883), p. 743-744;
Nr. 48 (29 novembre 1883), p. 758-760;
Nr. 50 (13 dicembre 1883), p. 794-795.

Cap. I. Il ritratto di Pipì.

Era una piccola famigliola composta di sette scimmie: il babbo, la mamma e cinque scimmiottini alti quanto un solido di cacio.

Questa famigliola abitava fra i rami di un albero gigantesco, in mezzo a una foresta, e pagava quindici susine l'anno di pigione a un vecchio gorilla prepotente, che si era messo in capo di essere il padrone di casa.

Dei cinque scimmiottini, quattro avevano il pelame di un colore scuro come la cioccolata; ma il quinto, invece, ossia il più piccolo di loro, fosse scherzo di natura o altro, fatto

sta che era tutto ricoperto, salvo il musino, da una finissima lanugine di color vermiglio carnicino, come le foglie della rosa maggese. Ed è per questa ragione che in casa e fuori di casa lo chiamavano tutti in canzonatura col soprannome di *Pipì*, parola che nella lingua parlata delle scimmie, vuol dire precisamente *color-di-rosa*.

Pipì non somigliava punto né a' suoi fratelli né agli altri scimmiottini del vicinato.

Aveva un musino vispo e intelligente; un par di occhietti furbi, che non stavano fermi un minuto: una bocchina che rideva sempre, e un personalino asciutto e flessibile, come un gambo di giunco. Era, insomma, come suol dirsi, uno scimmiottino fatto proprio col pennello.

Vedendolo così di prim'acchito, si poteva quasi scambiare per un ragazzino di otto o nove anni. Di fatti Pipì faceva tutto il giorno il chiasso e i balocchi, come un ragazzo: correva dietro alle farfalle e andava in cerca di nidi, come i ragazzi: era ghiottissimo delle frutta acerbe, come i ragazzi: mangiava ogni cosa e mangiava sempre, come i ragazzi: e dopo aver mangiato ben bene, si ripuliva la bocca con le mani, come fanno i ragazzi, e segnatamente i ragazzi poco puliti.

La più gran passione di Pipì volete sapere qual era?

Era quella di scimmiottare tutto quello che vedeva fare agli uomini.

Un giorno, fra gli altri, mentre andava per la foresta a caccia di cicale e di grilli, vide a poca distanza un giovanetto seduto a piè d'un albero, che se ne stava tranquillamente fumando la sua pipa.

A quella vista, Pipì spalancò tanto d'occhi e rimase come incantato.

— Oh! — diceva dentro di sé — se potessi avere una pipa anch'io!... Oh! se potessi anch'io farmi uscire que' bei

nuvoli di fumo dalla bocca!... Oh! se potessi tornarmene a casa, fumando come un camminetto acceso! Chi lo sa con che occhi d'invidia mi guarderebbero i miei quattro fratelli!...

Mentre allo scimmiottino frullavano per il capo queste bellissime cose, ecco che il giovanetto, un po' per la stanchezza e un po' per il gran bollore della giornata, lasciò andare due sonori sbadigli, e posata la sua pipa sull'erba, si addormentò come un ghiro.

Che cosa fece allora quel birichino di Pipì?

Si avvicinò pian pianino, in punta di piedi, al giovinetto che dormiva: e rattenendo perfino il fiato... allungò adagio adagio una zampa... prese con una velocità incredibile la pipa che era posata sull'erba... e poi, via a gambe come il vento.

Appena arrivato a casa, chiamò subito, tutt'allegro, il babbo, la mamma e i fratelli; e in presenza a loro, infilatosi quel pipone fra i labbri, cominciò a fumare con lo stesso garbo e con la stessa disinvoltura, come avrebbe fatto un vecchio marinaio.

La mamma e i fratelli, a vedergli uscir di bocca quelle nuvole di fumo, ridevano come matti: ma il suo babbo che era uno scimmione pieno di giudizio e di esperienza di mondo, gli disse in tono di avvertimento salutare:

— Bada, Pipì! A furia di scimmiottare gli uomini, finirai un giorno o l'altro col diventare un uomo anche tu... e allora? Allora te ne pentirai amaramente, ma sarà troppo tardi!

Impensierito da queste parole, Pipì gettò via la pipa di bocca e da quel giorno in poi non fumò più.

Eppure quella pipa rubata portò la disgrazia e la desolazione in quella povera famigliola. Difatti, pochi giorni dopo, Pipì fu colpito da un orribile infortunio! Lo sciagurato perdé per sempre la sua bellissima coda: una coda così bella, che bastava averla vista una volta, per non potersela mai

più dimenticare.

Come andò che Pipì perdé la sua magnifica coda?

È una storia crudele e dolorosa, che fa venire le lacrime agli occhi soltanto a pensarvi; e io ve la racconterò in quest'altro capitolo.

(Continua)

Cap. II. Come andò che Pipì perdé la sua bella coda

Bisogna dunque sapere che appena usciti fuori di quella foresta, dove stavano di casa Pipì e la sua famigliola, si trovava subito un gran lago abitato da un vecchissimo cocodrillo, che contava oramai circa duemil'anni di vita.

Arabà-Babbà (così chiamavasi il vecchio cocodrillo), divenuto cieco degli occhi a cagione dell'età decrepita, e non potendo più guadagnarsi un boccon di pane col sudore della sua fronte, era condannato a starsene dalla mattina alla sera rasente alla riva del lago, con la testa fuori dell'acqua e con la bocca sempre spalancata, aspettando che tutti quelli che passavano di là, uomini o bestie che fossero, mossi a compassione di lui, gli gettassero in bocca qualche cosa di masticabile, tanto da non morir di fame e di tirarsi avanti almeno per un altro migliaio d'anni.

E tutti i passanti, uomini o bestie che fossero, bisogna dir la verità, non mancavano mai di fare un po' di elemosina al povero vecchio.

E anche Pipì lo soccorreva frequentemente: ma quella birba spesso e volentieri, invece di dargli o una frutta o un pesciolino morto, si divertiva a mettergli in bocca ora una manciata di sassolini, ora un fastello di stecchi e di ortica, ora un chiodo o un arpione arrugginito trovati per caso lun-

go la strada.

Ma il vecchio coccodrillo non si arrabbiava per questi scherzi sguaiati. Tutt'altro.

Risputava tranquillamente i sassolini, gli stecchi, le ortiche e i chiodi, e soltanto scoteva leggermente il capo, come per dire:

— Bada, monello! O prima o poi, una le paga tutte!...

Un giorno Pipì, quasi impermalito di vedere che i suoi scherzi non facevano né caldo né freddo, domandò al coccodrillo, atteggiandosi a ingenuo e a innocentino:

— Dite, Arabà: dacché siete al mondo, ne avete trovati mai degl'impertinenti, che vi abbiano fatto qualche dispetto o qualche burla sgarbata?

— Se ne ho trovati scimmiottino mio! Nel mondo, per tua regola, c'è più impertinenti che mosche.

— Dite, Arabà: e quando i monelli vi fanno qualche dispetto, voi non vi risentite mai?

— Caro mio! In tanti anni di vita ho imparato che la più gran virtù dei vecchi è quella di saper sopportare i giovani con pazienza e rassegnazione.

— Dunque, dacché siete al mondo, non vi siete arrabbiato mai, mai, mai?

Il coccodrillo, prima di rispondere, ci pensò un poco, e poi disse:

— Una volta sola. E sai chi fu che mi fece andare su tutte le furie? Fu uno scimmiottino, su per giù, della tua età...

— E che cosa vi fece questo scimmiottino? — domandò Pipì, con una curiosità vivissima.

— Questo monellaccio, non saprei dirti come, era venuto a sapere che io curavo moltissimo il solletico sulla punta del naso. Allora che cosa inventò per darmi noia? Salì sopra uno di questi alberi, che circondano il lago, e calandosi di ramo in ramo, arrivò con la punta della sua coda a farmi il

pizzicorino sul naso. Figurati io! Mi trovai attaccato da tale convulsione di risa, che durai a ridere e a ballare nell'acqua per una settimana intera! Credevo di morire!

— Davvero?... Oh! povero Arabà!... — disse Pipì con falsa compassione.

E dopo se ne andò di corsa: e a quante scimmie e scimmiottini incontrava per la strada, ripeteva a tutti queste parole:

— Volete veder ballare il vecchio Arabà? Venite domattina sul lago e io vi farò assistere a questo bellissimo spettacolo.

La mattina dopo, come potete immaginarvelo, c'era sulla riva del lago una folla immensa.

Tutti aspettavano che Arabà ballasse il trescone.

Quand'ecco Pipì che, salito sopra un albero sporgente sull'acqua, cominciò a calarsi giù di ramo in ramo, e tenendosi penzoloni per aria, si allungò e si distese tanto, da poter toccare con la punta della sua coda il naso del coccodrillo.

Ma il coccodrillo, appena sentì la coda di Pipì, chiuse la bocca e *zaff...* con un semplice morso gliela staccò di netto fin dal primo nodello.

Lo scimmiottino cacciò un grido acutissimo di dolore: e buttandosi di sotto all'albero, si dette a scappare verso la foresta.

Arrivato vicino a casa, vi lascio pensare come rimase, quando portandosi una mano di dietro, si accorse che la coda non c'era più.

La coda era rimasta in bocca al coccodrillo, che a quell'ora l'aveva bell'e digerita.

Preso dalla disperazione e vergognandosi a farsi vedere dalla sua famiglia in quello stato compassionevole di scimmiottino scodato, Pipì infilò per una viottola solitaria, cam-

minando all'impazzata fino a notte chiusa, senza sapere neanche lui dove andasse a battere il capo.

Finalmente non potendone più dalla stanchezza e dal sonno, si sdraiò sopra un monticello di frasche secche per riposarsi un poco.

In quel mentre, però, che era lì lì per appisolarsi, sentì negli orecchi una voce minacciosa, che gli gridò imperiosamente:

— Rendimi la mia pipa!...

Lo scimmiettino, svegliandosi tutto spaventato, voleva fuggire; ma non poté: perché in men che non si dice, si trovò preso, rinchiuso in un sacco e caricato sulla groppa di una bestia con quattro zampe, che cominciò a correre di gran carriera.

— Che bestia sarà mai quella che mi porta via con tanta foga? — pensava lo scimmiettino tremando dalla paura. — Se per caso è un leone, sono bell'e perduto!.. — Se per disgrazia è una tigre, peggio che mai!... Se è una iena o un leopardo, non c'è più scampo per me!... Oh! me disgraziato! Che bestia sarà mai quella che mi porta via con tanta foga?...

Per buona fortuna, la bestia ragliò... e allora Pipì sentì allargarsi il cuore dalla contentezza.

Quel raglio fu l'unica consolazione che avesse il povero Pipì durante il suo misterioso viaggio, rinchiuso in un sacco!
(*Continua*)

Cap. III.

Dopo aver camminato tre giorni e tre notti, senza prendere un minuto di riposo, finalmente la bestia che portava in groppa il sacco, con lo scimmiettino dentro, si fermò tut-

t'a un tratto, e data una gropponata, scaricò il sacco in mezzo a una solitaria campagna.

E la gropponata fu così brusca e violenta, che il sacco, cadendo a terra, seguitò a ruzzolare sull'erba per un mezzo chilometro. Figuratevi quante capriole dovè fare, al buio, il povero scimmiottino.

Ma il momento più brutto per lui fu quando si provò a rompere il sacco per uscir fuori.

Adoperò gli unghiolì, e non concluse nulla: adoperò i denti e nulla. Rifinito allora dallo strapazzo e dalla fame, cominciò a piangere come un bambino.

— Chi è che piange? — domandò un grosso topo, che passava per caso da quella parte.

— Sono io!... sono un povero scimmiottino che muore di fam...

Ma non poté finire la parola, perché gli fu troncata a mezzo da un lunghissimo e sonoro sbadiglio.

— Esci fuori, e mangerai.

— Si fa presto a dire esci fuori: ma lo vuoi intendere che non posso uscire?

— Perché?

— Perché non mi riesce di rompere il sacco.

— Lascia fare: il sacco lo romperò io.

Detto fatto, il topo si distese lungo sull'erba, e cominciò a rosicchiare con quanta forza aveva ne' denti.

Ma il sacco non cedeva, perché era più duro del cuoio.

— Quanto tempo ti ci vorrà per bucarlo? — domandò lo scimmiottino.

— Il sacco resiste: ma in quattro o cinque mesi spero di averlo bucatò!

— Cinque mesi? — strillò di dentro il povero Pipì — ma dopo cinque mesi troverai nel sacco appena i miei ossi e i miei unghiolì!...

E ricominciò a piangere più forte che mai.

— Chi è che piange? — domandò un vitello, che pascolava lì vicino.

— È un disgraziato scimmiottino, che non può uscire di dentro da quel sacco — rispose il topo.

— Perché non può uscire?

— Perché il sacco è così duro, che non c'è verso di romperlo.

— Lascia fare a me, che con un cozzo delle mie corna, lo sfonderò, come se fosse fatto di foglie di lattuga.

E il vitello, senza stare a dir altro, si tirò indietro: e presa la rincorsa, andò a testa bassa a battere una terribile cornata nel sacco.

— Ohi! son morto!... — gridò di dentro il povero Pipì: e non disse altro.

Intanto il sacco, a quell'urto screanzato, riprese di nuovo a ruzzolare per terra, come una vescica piena d'aria: e il topo e il vitello a corrergli dietro per fermarlo: e il sacco, via... ruzzolava sempre più lesto... e il topo e il vitello a rincorrerlo ansanti e con la lingua fuori.

E, dopo aver corso una giornata intera, e, quando erano proprio lì lì per raggiungerlo, il sacco fece altri duo ruzzoloni e giù... cadde in un fiume così profondo e così largo, che non si vedevano le sponde da una parte all'altra.

La mattina dopo alcuni pescatori bussarono alla porta di un bel palazzo, e al servitore che veniva ad aprire, chiesero premurosamente:

— È alzato il padroncino Adolfo?

— Il padroncino — rispose il portiere — è nella sala terrena, che prende il caffè e latte.

— Avvisatelo, che stamani all'alba, abbiamo pescato nel fiume il famoso sacco...

— Che cos'è mai questo sacco?

— Gli è quello che il padroncino aspetta da parecchi giorni.

Appena il portiere ebbe fatta l'imbasciata, tornò in un attimo sulla porta e disse ai pescatori:

— Passate subito.

I pescatori entrarono col sacco sulle spalle, e giunti alla presenza del padrone, lo posarono delicatamente sul pavimento.

— Apritelo! — disse il giovinetto Adolfo.

— È impossibile, signor padrone. Ci siamo provati a sfondarlo con gli scalpelli, con le scuri e co' trapani... ma il sacco è più duro del macigno.

— Prendete questo spillo, e bucatelo.

E nel dir così, il giovinetto Adolfo si levò dal fazzoletto da collo uno spillo d'oro, sormontato da una grossa perla, sulla quale (cosa singolarissima!) si vedeva dipinta la testa di una bella bambina coi capelli turchini.

I pescatori presero lo spillo in mano, e guardandosi fra loro stupefatti, pareva che volessero dire: — “Com'è possibile che con questo spilluccio d'oro si possa forare un sacco, che ha resistito ai trapani e agli scalpelli?”

— Bucate subito quel sacco — ripeté Adolfo, con voce di comando.

I pescatori, per atto di ubbidienza, si chinarono, provandosi a infilare la punta dello spillo: e immaginatevi quale fu la loro meraviglia, quando si accorsero che lo spillo entrava con tanta facilità, come se il sacco fosse stato di polenta o di panna montata.

Appena bucato leggermente, il sacco si aprì in due parti, e lasciò vedere un povero scimmiettino, tutto malconcio, che dava appena gli ultimi segni di vita.

Adolfo prese lo scimmiettino in collo, e gli bagnò la bocca con un po' di latte tiepido.

A poco per volta Pipì si riebbe ed aprì la bocca. Allora Adolfo gli pose in bocca una pallina di zucchero e un crostino imburrito.

Pipì inghiottì il crostino e lo zucchero, senza far nemmeno l'atto di masticarli.

Poi aprì gli occhi e gli fissò negli occhi di quel simpatico giovinetto, che aveva per lui tante cure e tante attenzioni: e pareva quasi che volesse ringraziarlo.

Alla fine, quando a furia di latte, di crostini e di palline di zucchero, Pipì ebbe ripreso tutte le sue forze, allora saltò in terra, e stando ritto sulle gambe di dietro, cominciò a cuoprir di baci la mano del suo piccolo benefattore.

I pescatori, tutta gente d'ottimo cuore, commossi a questa scena, facevano i luccioloni e si rasciugavano gli occhi: ma il padroncino Adolfo disse loro:

— Andate alle vostre faccende e chiudete la porta di sala: ho grandissimo desiderio di parlare a quattr'occhi con questo scimmiottino.

Cap. IV.

Quando Adolfo e Pipì si trovarono soli, cominciarono a guardarsi l'uno con l'altro, senza fiatare e senza fare il più piccolo gesto.

E si guardarono per un pezzo.

Alla fine Adolfo, non potendo più star serio, dette in una gran risata: e lo scimmiottino fece altrettanto.

E risero tutt'e due sgangheratamente, senza sapere il perché, come ridono i ragazzi un po' giuccherelli, quando si lasciano prendere dalle convulsioni del riso.

Sfogati che si furono, Adolfo disse allo scimmiottino:

— Come ti chiami di nome?

— Pipì.

— E il tuo casato?

Lo scimmiettino ci pensò un poco; e poi, grattandosi lesto lesto il capo, rispose:

— Pipì senza casato.

— Quanti anni hai?

— Sono il più piccino de' miei fratelli.

— E i tuoi fratelli che età hanno?

— Sono più giovani del babbo e della mamma.

— Ho capito tutto — disse Adolfo ridendo. Poi gli domandò:

— E la coda dove l'hai messa?

— Non lo so.

— Come non lo sai?

— L'avrò perduta per la strada! Sono così scapato!...

— Eh via! Ti par possibile che uno scimmiettino possa perdere la coda per la strada?

— Allora vuol dire che l'avrò lasciata a casa. Sono partito con tanta fretta, che non ho avuto il tempo di vedere se avevo preso con me tutto il bisognevole.

— Dimmi Pipì; le dici mai le bugie?

— Qualche volta... specialmente quando mi vergogno a dire la verità...

— Ti fa torto: le bugie non vanno dette mai.

— Non le dirò più.

— Raccontami dunque la verità. Com'è che hai perduta la coda?

Pipì, invece di rispondere, cominciò a strofinarsi gli occhi: poi disse piangendo:

— Me... l'hanno... mangiata!...

— E chi te l'ha mangiata?

— Arabi-Babbù, un coccodrillaccio, che mangerebbe anche il fuoco!...

- E come andò che te la mangiò?
- Io volevo fare il chiasso... e lui fece per davvero.
- Oh povero Pipì!
- E che bella coda! Una coda, lo creda signore... Come si chiama lei?
- Adolfo.
- E il casato?
- Adolfo senza casato.
- Lo creda, signor Adolfo senza casato, una coda che faceva gola soltanto a vederla. Quella coda era tutto il mio patrimonio.
- E perché sei scappato di casa?
- Non sono scappato... mi hanno chiuso in un sacco e mi hanno portato via.
- E ora che cosa pensi di fare?
- Qualche cosa farò. Io mi accomodo a tutto.
- Per esempio?
- Io mi contento di poco. A me mi basta di mangiare, di bere e di andare a spasso. Non domando nulla di più.
- Sei discreto davvero! Ma chi ti darà da mangiare?
- Io confido in lei.
- Perché no? Io son pronto a darti da mangiare: a patto però che tu sappia guadagnartelo. Sei avvezzo a lavorare?
- Se debbo dir la verità, invece di stare a lavorare mi diverto molto più a vedere lavorare gli altri.
- Vuoi prendere il posto del mio cameriere?
- Si figuri! — rispose Pipì, stropicciandosi insieme le due zampine davanti per la grande allegrezza.
- Fra pochi giorni — riprese il giovinetto Adolfo — io partirò, per fare un lungo viaggio. Durante questo viaggio, vuoi tu essere il mio cameriere, il mio compagno di avventure?
- Si figuri!...

— A colazione ti darò ogni mattina cinque pere, cinque albicocche e un bel cantuccio di pan fresco: ti piace il pan fresco?

— Sì figuri!

— A desinare mangerai alla mia tavola, e ti farò portare un piatto di pesche, di susine e di albicocche: ti piacciono le albicocche?

— Sì figuri!

— A cena mangerai otto noci e quattro fichi dottati: ti piacciono i fichi dottati?

— Sì figuri!

— Tutte le volte poi che farai qualche balordaggine o qualche cattiveria, allora con questo frustino ti affibberò una carezza sulle gambe: ti piacciono le carezze fatto col frustino?

— Mi piacciono più i fichi dottati — mugolò Pipì, grattandosi il capo con tutte e due le zampe.

— Accetti dunque i miei patti? — domandò Adolfo.

— Accetto tutto... fuori però che quelle carezze...

— Anche le carezze col frustino: se no, vattene!...

— Ma le carezze... me le affibberà adagino... senza farmi male... non è vero?

— Te le affibberò secondo i tuoi meriti. Dunque?...

— Dunque fin da questo momento, io sono il suo cameriere, il suo segretario e il suo compagno di viaggio.

Allora Adolfo andò verso la tavola e suonò un campanello d'argento.

A quella chiamata si presentò il solito servo sulla porta.

— Fate passare subito il sarto, con la panierina di tutto il vestiario.

Il servo uscì: e dopo due minuti entrò il sarto con la panierina.

— Vestitemi quello scimmiettino con la livrea di mio ca-

meriere — disse Adolfo.

Il sarto, senza farselo ripetere, prese dalla panierina due scarpine scollate, di pelle lustra, con un bel fiocchetto di seta sul davanti, e le calzò in piedi a Pipì.

Poi gl'infilò un paio di calzoncini rossi da legarsi al ginocchio: e dal ginocchio in giù gli abbottonò un paio di ghette colore di uliva fradicia.

Poi gli avvolse intorno al collo un fazzolettino bianco, inamidato e stirato a uso cravatta: lo aiutò a infilarsi una sottoveste di panno giallo e una giubbettina a coda di rondine, di panno nero, che gli tornava una pittura: e finalmente gli accomodò in testa un cappellino a cilindro, col suo bravo brigidino da una parte, come hanno tutti i camerieri dei grandi signori.

Quando Pipì fu vestito tutto da capo ai piedi, Adolfo gli disse:

— Su, da bravo, vieni qua da me e va' a guardarti in quello specchio.

Lo scimmiettino si mosse franco e spedito; ma non essendo avvezzo a portare le scarpe cominciò a inciampare e fatti pochi altri passi finì col fare un bellissimo sdruciolone e cadde lungo disteso sul pavimento.

Figuratevi le risate di Adolfo e del sarto.

Il povero Pipì faceva di tutto per rizzarsi, ma non gli riusciva. Puntava con sforzi inauditi i piedi in terra, ma i piedi scivolavano sui mattoni inverniciati: ed era subito un'altra musata battuta in terra.

Alla fine si rizzò: e toccandosi il naso che era tutto sbucciato, disse piangendo al padroncino:

— Io... con le scarpe non so camminare... lo voglio andare scalzo.

— Fatti coraggio — disse Adolfo — con un po' di pazienza ti avvezzerai anche alle scarpe. In questo mondo ci si

avvezza a tutto.

— Ma io ci patisco troppo.

— Pazienza! In questo mondo ci si avvezza anche a patire, diceva il mio babbo. Su, su: vieni a guardarti allo specchio.

Lo scimmiottino si mosse una seconda volta: ma camminava a sentita, con passo di formica, pianino pianino, come se avesse camminato sulle uova.

Giunto dinanzi allo specchio, diè una prima occhiata a volo: e tiratosi indietro spaventato, cominciò a strillare disperatamente:

— Oh! come son brutto!... Oh! mamma mia, come hanno sciupato il tuo povero scimmiottino!... Non sono più io!... Non sono più Pipì!... Mi hanno vestito da uomo... e sono diventato un mostro da far paura. Non voglio più star qui: voglio andarmene... voglio tornarmene a casa mia. Non voglio più questi vestitacci; no, no, no!...

E, gridando e avvoltolandosi per terra, si levò le scarpe e le buttò nel camminetto: tirò il cappello sul viso al sarto, si strappò il fazzoletto bianco dal collo: e spiccato un gran salto, uscì fuori dalla finestra e si dette a correre per i campi.

Povero Pipì: correva e correva: ma non aveva ancora fatto cento passi, che senti afferrarsi per i calzoncini, dalla parte di dietro, e si trovò sollevato da terra; in bocca a un grosso cane di Terranova.

(Continua)

Cap. V.

Il cane di Terranova era uno di quei cani pasticcioni, intelligenti, amorosi, che si affezionano al padrone, come l'amico all'amico.

Non gli mancava altro che la parola per essere quasi un uomo. Di soprannome lo chiamavano *Filiggine*, a causa del suo pelame nero morato, come la cappa del camino.

Quando Adolfo si accorse che Pipì tirava a scappare, fece un fischio a Filiggine: e Filiggine, in quattro salti, raggiunse lo scimmiottino, e presolo, come già s'è detto, per i calzoncini dalla parte di dietro, lo riportò pari pari in casa del padrone.

— Perché mi volevi scappare? — gli domandò Adolfo in tono di rimprovero.

— Perché... perché...

— Su, su! Rispondi con franchezza.

— Perché io voglio tornare a far lo scimmiottino insieme col mio babbo, con la mia mamma e coi miei fratelli... e non voglio mascherarmi da uomo...

— E allora perché, poco fa, hai accettato di essere il mio compagno di viaggio?

— Perché credevo che fosse una cosa... e invece è un'altra.

— Vuoi, dunque, proprio andartene?

— Anche subito... ma lei mi faccia il piacere di non mandarmi dietro quel solito canaccio nero... perché se no, Filiggine, dopo cinque minuti, mi riporta di peso in questa stanza.

— Non aver paura. Filiggine, senza un mio comando, non si muove di qui. E quanto sei lontano da casa tua?

— Dimolti, ma dimolti chilometri.

— E prima di metterti in viaggio, non ti senti bisogno di mangiare qualche cosa?

A dir la verità, lo scimmiottino non aveva l'ombra della fame: ma tentato dalla sua gran ghiottoneria, rispose abbassando gli occhi e facendo finta di vergognarsi:

— Un bocconcino lo mangerei volentieri!...

Adolfo suonò il campanello d'argento, e il servo portò in tavola un cestino pieno ricolmo di bellissime pesche.

Come potete immaginarvelo, lo scimmiottino non le mangiò, ma le divorò in un baleno.

Dopo le pesche, vide presentarsi un canestro di ciliege così grosse, così mature e così rilucenti, che facevano venire l'acquolina in bocca soltanto a guardarle.

Pipì se le sgranocchiò tutte, a tre e quattro per volta: ma non volendo passare per uno scimmiottino villano e ineducato, lasciò nel canestro i noccioli, le foglie e i gambi.

Quando si sentì pieno fino agli occhi, allora si alzò da tavola, e fatta una bella riverenza, disse al padroncino di casa:

— Arrivedella signor Adolfo: scusi tanto l'incomodo e mille grazie della sua cortesia.

— Addio, Pipì. Fa' buon viaggio, e tanti saluti a casa.

Lo scimmiottino si avviò per andarsene: ma in quel mentre vide entrare il cameriere con un paniere di frutta, che mandavano un odorino da far resuscitare un morto.

— E quelle che frutta sono? — domandò, tornando due passi indietro.

— Quello son nespole del Giappone — rispose Adolfo. — Le avevo fatte preparare per la tua cena di stasera.

Pipì rimase un po' pensieroso: ma poi disse:

— Pazienza! — E fattosi un animo risoluto, si avviò di nuovo per partire.

Giunto però sulla porta di sala, si trattenne alcuni minuti. Quindi, volgendosi al giovinetto, gli chiese:

— Scusi, signor Adolfo, che ore sono?

— Mezzogiorno preciso.

— Mezzogiorno?... A dir la verità, mi pare un po' tardi per mettersi in viaggio.

— Tutt'altro che tardi. Ti restano ancora sette ore di gior-

no chiaro, e in sette ore si fa dimolta strada.

— Ha ragione e dice bene. Dunque arrivèdella signor Adolfo, scusi tanto l'incomodo e mille grazie della sua cortesia.

E questa volta partì davvero. Ma dopo un quarto d'ora Adolfo se lo vide ricomparire in sala, tutto ansante e trafelato.

— Che cosa c'è di nuovo? — gli domandò il giovinetto.

— C'è di nuovo — rispose Pipì — che questo sole sfasciato mi dà una gran noia e mi fa abbarbagliare gli occhi. Non potrebbe, di grazia, prestarmi un ombrellino di tela da pararmi il sole?

— Volentieri.

Adolfo chiamò il cameriere: e il cameriere portò subito un grazioso parasole, dipinto con grandi fogliami di bellissimi colori azzurri e verdi.

Pipì prese l'ombrellino, l'aprì, e cominciò a girare intorno alla stanza, dando continuamente delle lunghissime occhiate al canestro delle nespole giapponesi.

— Amico mio — disse allora Adolfo — se indugi un altro poco, farai notte senza avvedertene, e ti toccherà a viaggiare al buio.

— Io di giorno non so camminare — rispose Pipì. — O non sarebbe meglio che partissi questa sera dopo cena?

— Padronissimo di fare come credi meglio.

E nel dir così, Adolfo lasciò balenare in pelle in pelle un risolino canzonatorio, che pareva volesse dire: "Caro il mi' ghiottone! Ho bell'e capito qual è il tuo debole: lascia fare a me, che ti domerò io!"

Quando fu l'ora della cena, Pipì, senza nemmeno aspettare di essere invitato, andò a sedersi alla tavola dov'era seduto Adolfo: ma questi pigliando un tono di voce serio e padronale, gli disse:

— Che cosa fate costì?

— Vengo a cena anch'io.

— Le persone che vengono alla mia tavola, le voglio veder vestite decentemente. Andate subito a mettervi la giubba.

— Io... con la giubba... non so mangiare. La giubba non me la metto.

— Allora ritiratevi là, in fondo alla sala e contentatevi di assistere alla mia cena.

Quando Pipì si accorse che Adolfo diceva sul serio, si dette a piangere e a strillare: e piangendo e strillando scappò dalla stanza: ma dopo poco tornò.

Quando rientrò nella stanza, aveva la sua giubbettina infilata e tutta abbottonata, come un piccolo milorde.

— Così va bene — disse Adolfo. — Mettetevi ora a sedere, e buon appetito!

Il canestro delle nespole fu portato in tavola.

Inutile starvi a dire che, dopo un quarto d'ora, il canestro era vuoto, e lo scimmiettino era pieno, da non poterne più.

— Ora, poi me ne vado davvero — disse alzandosi da tavola con grandissima fretta.

Ma nel mentre che stava armeggiando per levarsi di dosso la giubbettina, il cameriere si presentò in sala con un magnifico vassoio di melagrane.

— Che odorino! — gridò Pipì, annusando e lasciando gli occhi sul vassoio delle frutta. — O quelle melagrane per chi sono?

— Erano per la tua colazione di domani. Ma oramai tu parti, e le mangerò io.

— Io... partirei volentieri, ma di notte non so camminare. O non sarebbe meglio che partissi domattina, dopo fatto colazione?

— La tua camerina è già preparata. Buona notte. La

mattina dopo, all'ora di colazione, lo scimmiottino si presentò puntualmente vestito con la sua giubba di panno nero: ma il signor Adolfo, dopo averlo squadrate da capo ai piedi, gli disse con accento vivace e risentito:

— Chi vi ha insegnato a presentarvi alla tavola di un gentiluomo, senza scarpe in piedi e senza fazzoletto al collo? Andate subito a mettervi le scarpe e la cravatta.

Pipì, confuso e mortificato, cominciò a grattarsi la testa e il naso, e piagnucolando disse:

— Ih... ih... ih... le scarpe mi fanno male... e il fazzoletto mi serra la gola. Piuttosto voglio andar via subito... voglio tornarmene a casa mia.

— Levatevi dunque dalla mia presenza.

Pipì si avviò mogio mogio verso la porta della sala: ma prima di uscire, si voltò per dare un'ultima occhiata al vaso delle melagrane. Poi se ne andò.

— Questa volta è partito davvero — disse Adolfo tutto afflitto — e me ne dispiace. Gli volevo bene a quello scimmiottino. Che cosa dirà la mia buona fata, quando saprà che l'ho scacciato? Eppure, era lei che me l'aveva fatto ospitare fin qui, proprio in casa, consigliandomi a prenderlo per mio segretario e per mio compagno di viaggio!... Ma oramai quel che è fatto, è fatto, e ci vuol pazienza.

Mentre Adolfo parlava in questo modo fra sé e sé, gli parve che fosse bussato alla porta della sala e nel tempo stesso una vocina di fuori che disse:

— Signor Adolfo, che mi ha chiamato?

— Chi è? — gridò il giovinetto rizzandosi in piedi.

— Sono io.

La porta si aprì e comparve lo scimmiottino.

Aveva in piedi le sue scarpette scollate e portava la testa ritta e impalata, perché il fazzoletto da collo, moltissimo inamidato, gli segava terribilmente la gola.

A quella vista inaspettata, è impossibile immaginarsi l'allegrezza di Adolfo. Andò incontro a Pipì, lo abbracciò, lo baciò, gli fece un mondo di carezze, come si farebbero a un carissimo amico, dopo vent'anni di lontananza.

Giurarono di non lasciarsi mai più e di fare insieme questo gran viaggio intorno alla terra.

Il bastimento sul quale dovevano imbarcarsi, era aspettato di giorno in giorno.

Finalmente il bastimento arrivò.

La sera della partenza, Adolfo e Pipì pranzarono insieme, come erano soliti di fare. E durante il pranzo parlavano di mille cose, dissero un visibilio di barzellette, e risero e stettero allegrissimi come due ragazzi alla vigilia delle vacanze autunnali.

Alzatisi da tavola, Adolfo disse guardando l'orologio:

— Il bastimento parte a mezzanotte. Dunque abbiamo appena un'ora di tempo per dare un'occhiata ai bauli e per vestirvi tutti e due in abito da viaggio.

— In cinque minuti io son pronto — disse Pipì, e ballando e saltando entrò nella sua camerina.

E quando fu lì, cominciò subito a levarsi la giubbettina di panno nero per infilare una piccola giacca di tela bianca: invece delle scarpine calzò un paio di stivaletti a doppio suolo, e invece del solito cappello si ficcò in testa un elegante berrettino di seta celeste.

Poi andò a guardarsi allo specchio: ma nel mentre che se ne stava tutto contento, pavoneggiandosi e facendo con la bocca e con gli occhi mille versacci grotteschi, sentì un piccolo rumore, come se qualcuno di fuori si arrampicasse per salire fino alla sua finestra di camera.

Da principio ebbe una gran paura: ma, fattosi coraggio, aprì la finestra e vide... vide due zampe che lo abbracciarono stretto stretto intorno al collo e intese una voce soffocata

dalla consolazione e dalla gioia, che mugolava teneramente:

— Oh! mio povero Pipì!... Finalmente ti ho ritrovato.

Sofia Albini

Buon giorno Annuccia!

Nr. 35 (30 agosto 1883), p. 554-556;
Nr. 36 (6 settembre 1883), p. 570-572.

Ad Antonietta R.

/

C'era una volta una bambina che si chiamava Annuccia: aveva otto anni, ed era buona, con de' grandi occhi neri pieni di foco e d'intelligenza. E non dicevan bugie quegli occhioni! Annuccia era proprio un demonietto, e con poca fatica, proprio pochina, a scuola faceva sempre la prima figura. Quando tornava a casa, fiera colla sua cartella ad armacollo, pareva un soldato che tornasse da una manovra.

La mamma l'accoglieva con un sorriso, ma era raro che la baciasse. Perché mai?... Forse, non voleva bene alla sua bambina?

Ma una madre può non amare la sua figliuola? Oh, no!

Perché dunque quand'ella parlava all'Annuccia il suo occhio era sempre così serio, quasi severo?

Una sera c'era gente in salotto, e quando l'orologio di sul caminetto sonò le nove, la mamma diede una occhiata all'Annuccia. Ella capì subito che cosa volesse dire, ma si voltò da un'altra parte, e andò a rincantucciarsi dietro una poltrona dove una signora ciarlava allegramente, dicendo delle cose molto curiose!

Ma a un tratto la mamma disse: — Ti prego, Teresa, di guardar bene dietro a te, perché mi pare che ci sia qualcuno a origliare.

La signora si voltò, e Annuccia dovette rizzarsi, rossa come un papavero.

— Oh, no, mamma! — esclamò colla vocina strozzata.
— Non m'ero nascosta per ascoltare...

— Perché allora?

— Per...

— Per disubbidire alla mamma, non è vero?

La bambina scappò senza dir altro.

— La mamma non mi vuol bene punto punto! — mormorava mentre la donna l'aiutava a svestirsi. — Oh, sono ben disgraziata!... Anderò anch'io un giorno o l'altro a domandar soccorso alla buona fata.

Chi era mai questa fata buona?

Annuccia non ne sapeva niente neppur lei, ma una sua compagna di scuola le aveva detto, proprio quel giorno, che in un gran giardino c'era una fata che consolava i bambini infelici.

I bambini infelici... Annuccia sollevò la testa dal guancia-
le, e si guardò intorno.

Com'era graziosa la sua cameretta tappezzata di india-
na rosa a mazzi di margheritine; in quel momento era ri-
schiata da un raggio di luna, ed ella vide il ritratto della

mamma ai piedi del suo lettino, che la guardava affettuosamente. Si sentì inondare il cuore da una gran felicità, ma ripensò alla vergogna provata un minuto prima in salotto, e al suo dispiacere di essere a letto mentre di là pigliavano il tè colle paste... e si mise a sospirar forte. — Oh, sono proprio infelice! — esclamò tirandosi il lenzuolo fin sul nasetto, e strinse gli occhi due o tre volte per vedere se ne voleva uscir qualche lagrima, ma finirono col chiudersi a un sonno profondo.

* * *

Il domani era domenica: una serena domenica di dicembre, con un sole magnifico che scioglieva la neve e consolava la povera gente.

Annuccia, dopo la messa, aveva voluto salire a far una visita a una bambina sua amica che abitava al secondo piano e vi era rimasta fin dopo le due. La mamma aveva mandato su la donna a dirle che scendesse subito perché, non aveva ancora fatto il suo compito di scuola. Ella si fece aspettare una buona mezz'ora, poi arrivò, tranquilla e soddisfatta, e andò in cucina a cercar dell'insalata per i suoi canarini.

— Annuccia, mettiti a fare il tuo compito — disse la mamma.

— Oh, aspetta un minuto, un minutino appena! Son tre giorni che non guardo i miei canarini!

Il viso della mamma diventò freddo, quasi rigido. Annuccia sapeva ch'era sempre il dolore che dava al bel viso della mamma quell'espressione. Ma che cosa aveva ella detto infine perché si rattristasse tanto?... Tutte le bambine avrebbero risposto così: — Aspetta un minuto. Guardo i miei canarini.

È vero: le parole non erano cattive, ma era il tono di voce di Annuccia che le rendeva tali. Esso era sempre risoluto, fiero, petulante, come i suoi occhioni neri che non mandavano mai raggi, ma sempre lampi. Sua madre lo disse seria seria: — Anna!

Null'altro: ma un'altra bambina avrebbe lasciato stare subito i canarini, e avrebbe preso i quaderni, confusa, senza osar di parlare.

Ma l'Annuccia non c'era caso che s'intimidisse.

— Oh mamma! che cosa ho fatto di male ora? — esclamò.

— Tu non obbedisci, come sempre. — E la mamma portò la gabbia de' canarini nell'altra stanza.

Annuccia si lasciò cader sul tappeto, singhiozzando disperatamente. — Le altre mamme non fanno così coi loro bambini! — gridava. — Luisa va tutte le domeniche alla lezione di ballo, e la sera resta nel salotto della sua mamma fino alle undici!... e io... io non posso neanche guardar i miei canarini, la domenica! ... e vado a letto alle nove!...

— Luisa è l'ultima della sua classe e tu sei la prima.

La bambina non s'aspettava una simile risposta e sollevò il viso dal suo grembiale bianco per guardar la mamma. Ma dopo un momento di riflessione rispose: — È appunto perché io studio, mamma, che tu dovresti lasciarmi un po' di libertà ne' miei giorni di vacanza!

— E i tuoi compiti?

— Trovo sempre de' ritagli di tempo per farli, lo sai bene.

— Ah! de' ritagli di tempo!... per i tuoi doveri! È forse nei miei ritagli di tempo che faccio i vestiti all'Annuccia? Che ordino il pranzo e bado che tutto vada bene in casa? No, non è vero? Perché quelli sono i miei doveri; e il dovere deve camminar sempre primo nella vita di tutti. È soltanto dopo che ho adempito ai miei doveri ch'io prendo in mano il

ricamo, e leggo i libri che il tuo babbo mi porta.

Annuccia ripassava fra le dita con impazienza l'orlo del grembiule.

Quel che aveva detto la mamma era vero, e non poteva quindi più risponder nulla mentre aveva tanta ragione lei!... Il babbo entrò in quel punto, col soprabito e col cappello in mano. — Sapete ch'è una magnifica giornata? — disse con voce allegra. — Via, preparatevi, e andiamo a far una bella passeggiata fuori di porta!

— Non possiamo, Camillo — rispose la mamma. — Annuccia non ha ancora fatto il suo compito, né studiata la lezione.

— Come! alle tre non ha ancor fatto nulla! Annuccia corse a pigliar la sua cartella e si mise a frugarvi dentro levando in furia penna e quaderni.

— Rimarrà a casa sola — continuò il babbo. — Non c'è proprio nessuna ragione che la mamma si sacrifichi per una bambina così negligente. Vai a prepararti, Giulia.

La mamma uscì dal salottino, e Annuccia scoppiò in un pianto rumoroso, dicendo fra le lagrime e i singhiozzi:— Faccio presto, babbo!... Aspettate!... mamma, faccio... faccio presto! — E intanto scriveva in furia: “Problema d'aritmetica: un merciaio comperò metri 107.65...”

Ma l'uscio di casa fu sbattuto, risonarono i passi del babbo e della mamma nel cortile, e Annuccia, dopo essersi slanciata all'uscio desolata, pensò bene di tornar addietro, di asciugarsi il viso e di mettersi al tavolino.

* * *

Finito il compito, si sedette vicino alla finestra che s'apriva sul giardinetto — abitavano al pian terreno! — a studiar la lezione, ma avrebbe avuto tutt'altra voglia.

Il cielo era così trasparente e il sole così caldo! come doveva essere bello fuori di porta, lungo i fossati pieni di ghiaccio, che scricchiolava sotto i piedi dei monelli che vi facevan le lunghe scivolote empinando l'aria di risate e di strida!

Mah! la mamma e il babbo sono proprio stati cattivi. Ieri sera a letto presto, e neppure una pasta! oggi dover stare in casa con questo bel tempo!

Appoggiò il nasetto ai vetri sospirando, e si mise a guardar sul viale la neve, che sciogliendosi al sole, pareva agitarsi e palpitare come cosa viva, e brillava come un mucchio di diamanti. I passerotti saltellavano qua e là picchiettandola col becco e lasciandovi le impronte delle loro zampe.

— Il Signore manda forse colla neve delle briciole di pane per gli uccelletti? — pensò Annuccia — oppure qualche altra cosa, come la manna degli ebrei? — Ella provò una gran tentazione di uscire a guardare la neve, ma c'era quella benedetta *laitière et son pot au lait* da studiare. Ci diede una ripassatina, e arrivata finalmente all'ultimo verso.

Le lait tombe: adieu, veau, vache, cochon, couvée! Annuccia gridò addio al suo libro, buttandolo in aria, e spalancò i vetri!

Raccolse un po' di neve e la lasciò liquefare nel palmo della sua manina calda e grassotta, poi guardò attentamente nel fondo per veder se qualche cosa vi fosse rimasto, ma non trovò nulla.

— Forse il Signore non vuole che noi le troviamo — pensò — e si mise a correre torno torno all'aiuola: A un tratto, contro il muricciolo del giardino vide appoggiata una scala a pioli, e fu una gioia! L'arrampicarsi era la sua passione.

Ah!... che magnifico giardino c'era al di là del muro! A sinistra si vedeva un gran palazzo che doveva essere quello

della duchessa di Mariano. E anche il giardino era forse suo. Come era grande! c'era un bosco di olmi, spogli, secchi, che parevano scheletri di giganti: e dietro gli olmi de' pini, sempre verdi: e dietro i pini, sulla riva di un laghetto, c'era una casina, uno *châlet*, che pareva caldo caldo sotto quel largo cornicione coperto dalla neve, come da un cuscino di velluto bianco.

— Chi ci starà là dentro? — pensò l'Annuccia. — Vorrei starci io,

colle mie bambole, i miei canarini e il mio *Giornale per i Bambini*: io sola...

Ma un'idea balenò in quel punto alla sua mente. Luisa non le aveva detto con un'aria di mistero, che la fata buona abitava in un gran giardino vicino alla sua casa, alla casa di Annuccia?

La bambina guardò all'intorno. Dall'altra parte c'era pure un giardino, ma piccolo e nuovo, con certe piantine da bambole. Oh, no no: non può esser che qui, nel giardino della duchessa, che dicono sia il più grande e il più bello della città. E chi mai può abitare in quella casina di legno, nascosta in mezzo ai pini, sulla sponda del laghetto, se non una fata? Un desiderio ardente di vederla, quella buona fata, s'impadronì di Annuccia.

— Oh, se mi vedesse qui sola, e sapesse che la mamma mi ha lasciata a casa e mi sgrida sempre, verrebbe certo a consolarmi come consola tutti i bambini infelici! — E salì fin sull'ultimo scalino perché la fata potesse vederla caso mai s'affacciasse a un finestrino.

A un tratto il coricino parve volesse saltarle fuori! Immaginate che s'era accorta che il terreno al di là del muro era lì a un mezzo metro da lei, e con un salto ella poteva scendere nel giardino della fata!...

(*Continua*)

//

Un minuto dopo Annuccia si strisciava lungo i grandi olmi, verso la casina misteriosa. Poco mancò non cadesse nel laghetto, ma finalmente arrivò senza fiato e pallida per la commozione, sotto il largo tetto della casina di legno.

— Mio Dio! e se non fosse la casa della fata? — pensò.
— E se saltasse fuori un canaccio?

In quel momento ella avrebbe voluto trovarsi ancora nel salottino della mamma a studiare la sua *Perrette au pot-au-lait*.

— E se ci sta proprio lei, la fata, che cosa mi dirà a trovarmi qui?... e che cosa dirò io a lei?

Svoltò pianino l'angolo della casa e si trovò davanti a un piccolo portico, a una veranda tutta chiusa da vetri. Essi erano così appannati che si stentava a distinguere bene che cosa ci fosse dentro, ma Annuccia appoggiò anche lì il suo nasetto, e le parve di vedere tre bambini vestiti di bianco, all'ombra di una palma, e con intorno piantine di rose e di giacinti fioriti.

La maggiore, una bambina sui dieci anni, era adagiata in una seggiola a sdraio, e aveva un aspetto patito, poverina, ma era tanto bella! e sorrideva tristamente ai suoi fratellini che giacevano vicino a lei.

Annuccia trasalì.

Dietro i tre bambini s'era sollevata una tenda turchina, e una figura di donna era apparsa, e vi rimaneva immobile.

Era lei! la buona fata! Vestita di nero, con una croce d'oro sul petto: i suoi capelli inargentati, fini, incorniciavano un viso pallido, affilato, triste; ma giovine e dolce nella sua tristezza.

Ella guardava quella bambina che stava affacciata ai vetri: poi lasciò ricader la tenda dietro di sé e s'avanzò lenta-

mente.

— Chi è? — chiese con una voce tranquilla e colle labbra che s'aprivano a un sorriso — mentre spalancava i vetri. Annuccia si tirò da una parte e, per la prima volta forse, s'intimidì.

— Di dove vieni?

La bambina esitò un momento, poi rispose con una voce tremante: — Dal muro...

— Dal muro?!

— Sì... ho scavalcato il muro... del giardino.

— Ah! e perché? Chi cerchi?

— La buona fata — rispose Annuccia senza mai alzar gli occhi.

— La fata?... dei bambini infelici?

— Sissignore.

— Oh, vieni pure, carina, vieni dentro. — E presala per mano, entrò sotto il portico.

Annuccia si trovò in faccia ai tre bambini vestiti di bianco; e spalancò gli occhi sorpresa. Erano di marmo!

— Oh! — fece attonita; — poi dimandò sommessamente.

— Sono forse i tre poveri bambini morti della duchessa?

— Sì — rispose la fata — e accolse le tre belle testine di marmo in una lunga, dolorosa occhiata: poi sollevò la tenda turchina, e disse all'Annuccia: entra.

Che stanza di fata!... Alle finestre v'eran de' vetri colorati gialli e azzurri, che mandavano una luce quieta, strana, che non pareva di questo mondo. Il soffitto di legno era dipinto a stelle d'oro, e le pareti erano azzurre, esse pure seminate di stelle: sopra una v'era dipinta una bella madonna prostrata ai piedi della croce. Non v'era altro mobile fuor che dei seggioloni torno torno e un gran scrittoio di legno scuro intagliato che pareva una cattedra di chiesa antica; esso

era ingombro di grossi registri e di vasi di cristallo pieni di fiori.

La fata s'era seduta in uno de' seggioloni antichi, e Annuccia, ritta davanti a lei, colle manine nelle sue, tremava paurosa e felice nello stesso tempo.

— Come ti chiami, piccina mia? — le chiese la fata sollevandole dolcemente il viso.

— Annuccia.

— Povera Annuccia! Tu hai dunque saputo che vi era in questo giardino...

— La buona fata.

— Già — replicò ella con un sorriso. — La fata de' bambini abbandonati, de' bambini che non hanno la mamma, de' bambini, che senza colpa loro hanno preso a camminare per una cattiva via... Tu sei dunque infelice, mia povera piccina? Oh, dimmi il tuo dolore. Ti è forse morta la tua mamma?...

Annuccia ebbe un movimento di terrore. — Oh, no, no, no! l'ho la mamma mia! Non sono infelice, io!... Soltanto mi pareva... ma non è vero! non è vero! — E singhiozzò svincolandosi e correndo all'uscio per fuggire.

La fata riuscì a calmarla e ricondurla presso di sé.

— Guardami, Annuccia — le disse. — Lasciami guardare in fondo ai tuoi occhi.

La bambina sollevò verso di lei i suoi occhioni neri.

— Oh, come sono fieri e risoluti piccina mia! Vi è molto, molto foco: ma perché così poca dolcezza? L'occhio è lo specchio dell'anima. Che cosa vorrà dir questo, Annuccia?

Ella chinò la testa arrossendo, e non rispose.

— Sei docile e ubbidiente colla tua mamma?

— Credo, mi pare, ma lei... lei non è mai contenta! — proruppe piangendo di nuovo.

— Davvero? La tua mamma è dunque cattiva?

— No, ma...

— Ma ella comanda troppo, non è vero? e tu sei venuta a chiedere alla fata di far diventar buona la tua mamma.

Annuccia si sentiva sempre più confusa; eppure la voce della fata era così piena di bontà.

— Ebbene, piccina mia — seguitò — io ti dirò come le bambine possono rendere buone le loro mamme. Mettiti a sedere qui vicino a me: così. Dunque, senti: Quando la mamma dice: Annuccia, fai il tuo compito. E tu, presto! met-titi al tavolino e fallo. Quando la mamma dice: Annuccia, lascia un momento le tue bambole, e vieni ad aiutarmi in questa cosa. E tu, via, presto! le bambole a letto e: Eccomi, mamma! e l'aiuti. Io scommetto, mia cara, che dopo un mese ti parrà che la tua mamma sia la più buona mamma del mondo!

Le palpebre di Annuccia sbattevano, sbattevano: il ros-sore le saliva al viso, e insieme vi scoppiettava fuori da mil-le angolini una risatina irrefrenabile.

— Perché ridi, Annuccia?

— Non rido — rispose facendosi seria a un tratto, come fosse offesa. — Mi pareva... che lei mi canzonasse...

— Che ti pare! parlo sul serio: prova, e vedrai se ho scherzato. Hai capito: sempre dir di sì, sempre accorrere col visetto allegro... Di': ti piace studiare, non è vero?

— Tanto! — rispose con ammirazione la bambina.

— Ma faccio così presto io, che è inutile, proprio inutile che mi ci metta appena levata. Lo dicevo anche oggi alla mamma, ma lei, anche per questo, mi ha sgridata.

La fata la guardava così fissa, che Annuccia si fermò tur-bata.

— Non abbassar gli occhi: lascia che veda bene, Annuc-cia. Mi pareva di scorgere una magagna nella tua animina. Ora, è vero, e appena appena abbozzata, ma col tempo

potrebbe disegnarsi chiara, e allora sarebbe una gran disgrazia...

— Che cos'è — dimandò impallidendo la bambina.

— Ecco qua — e la fata la guardava negli occhi, co' suoi occhi dolci, come se vi leggesse. E compitò:

— *L'intelligenza basta*. Uh! tu devi correggere, e mettere un *non* davanti a quel *basta* così orgoglioso. Annuccia chiuse gli occhi turbata, ma la fata attirò quella testolina sul seno e le disse, accarezzandola, con la sua voce tranquilla e armoniosa:

— E un grande e bel dono quel che Dio ci fa dell'ingegno! e un uomo, quando lo ringrazia di avergli concesso un buon padre e una buona madre, e di dargli il pane quotidiano, non dovrebbe dimenticarsi di ringraziarlo anche dell'ingegno che gli ha dato. Perché un uomo deve ad esso la sua posizione, la stima che gode, il bene che fa... Ma per noi donne nella maggior parte de' casi, l'ingegno è un egoismo. Scrivilo sul tuo quadernetto, quando sarai a casa, e rileggilo quando sarai grande, e capirai allora se la fata aveva o no ragione.

Ma la bontà, bambina! La bontà no: non è mai egoista: la bontà è generosa: dà tutto agli altri. È ad essa che noi donne dobbiamo le nostre maggiori soddisfazioni: essa che ci dà modo di rendere felici gli altri e di render felici anche noi stesse.

La buona fata si rizzò, riscotendosi, come se si ricordasse solo allora che stava parlando a una bambina di otto anni. Ma negli occhioni intelligenti di Annuccia lesse ch'ella aveva compreso, o almeno che ogni sua parola s'era scolpita nella memoria di lei, e un giorno ella ve le avrebbe ritrovate e le avrebbe certo capite.

— E ora vai a casa, bambina mia. La mamma può essere inquieta — disse.

— Oh, mi permetta di tornare — supplicò con dolcezza l'Annuccia.

— No, piccina. Tu hai vicino a te una fata più buona di me, di cui devi essere la consolazione. È a lei che tu devi chiedere soccorso ne' tuoi piccoli dolori, è lei che tu devi render sempre contenta. Va': io prometto di rivederti il giorno che la tua mamma sentirà che la sua Annuccia è buona come è intelligente. Sei contenta?

La bambina fece segno di sì, e sorrise commossa.

— Oh che bel giorno sarà quello! — esclamò.

— Un *buon* giorno, Annuccia! Addio.

Un minuto dopo Annuccia scendeva dalla sua scala a pioli e rientrava nel salottino della mamma, turbata e inebriata come se avesse fatto un sogno.

Il babbo e la mamma non erano ancora tornati e nessuno in casa s'era accorto del suo viaggio nel mondo della fata.

* * *

Sono passati cinque anni, nientemeno! da quel giorno. Una mattina del maggio passato, Annuccia saliva la gradinata della chiesa, vestita di bianco, con un velo bianco che l'avvolgeva come in una nuvola trasparente. Il suo viso era pallido e commosso, e i suoi grandi occhi neri e intelligenti guardavano innanzi con una espressione di bontà che le illuminava tutta la fisionomia. C'era tutta la sua famiglia con lei. La mamma, il babbo, la nonna, le zie e le cugine, e perfino le persone di servizio avevano voluto assistere alla prima Comunione della loro amata padroncina.

Quella mattina Annuccia pensò alla buona fata, e si dimandò — come faceva ogni giorno dopo le sue preghiere: — “Quando arriverà questo *buon* giorno? Sarà oggi?” —

L'organo suonava nella vasta chiesa piena di gente: un raggio di sole entrò dal finestrone della cupola e fece brillare come un fascio d'oro gli atomi nell'aria, e le piccole nubi d'incenso che salivano salivano, e pareva portassero verso il cielo le preghiere di tutte quelle fanciulle inginocchiate davanti all'altare.

Fu il giorno più solenne nella vita di Annuccia. Mentre scendeva i gradini della chiesa, sollevò il viso raggiante verso il cielo sereno, aperse le labbra a quella buon'aria tepida e disse con una voce commossa alla sua mamma:

— Oh, che bel giorno, mamma!

— *Buon* giorno, Annuccia! — emesse una voce dolce che la fece trasalire di gioia.

Appoggiata a una colonna della chiesa, c'era una signora alta, velata, vestita di nero, con una gran croce d'oro sul petto. Ella stese la sua mano alla fanciulla, che esclamò felice: Ah! la buona fata!

— ... della fanciulla felice, non è vero? — le rispose con quella voce che pareva una musica triste ma consolante. E si perdé nella folla.

— Ma tu conosci quella signora? La buona duchessa di Mariano? — dimandò sorpresa la mamma di Annuccia.

— Sì, mamma: è la buona fata.

Poco dopo Annuccia, seduta nel salottino che s'apriva sul giardinetto, in mezzo alla mamma, alla nonna e a tutta la brigata, raccontò il suo viaggio nel mondo della fata, e la promessa ch'ella le aveva fatto di rivederla in un *buon* giorno.

C. Carli

Il cavaliere magico.

Nr. 52 (27 dicembre 1883), p. 823-825.

Trottolino era un bambino straordinario; egli aveva certe visioni strane, faceva strani sogni e cose insolite per la sua età. Forse dipendeva dal vivere solo col nonno e con un vecchio servitore in un antico castello, chiamato il Castello Meraviglioso, grande stempiato e isolato sulla cima di un monte. Quel bambinuccio di Trottolino aveva cinque anni e il suo cavallo di legno a dondolo era la sola cosa giovane, anche più giovane di lui, che ci fosse fra quelle vecchie pareti. Il cavallo era giovane davvero, perché gli era stato regalato due giorni prima, la sera appunto dell'antivigilia di Natale.

— È tanto caparbio che mi manda a gambe all'aria — brontolava il bimbo, lungo disteso sulla grande pelle d'orso di faccia al caminetto, nel quale Tommaso, il vecchio servitore gettava dei ceppi per alimentare il fuoco.

— Grullerie! — rispondeva Tommaso; — quando si è sentito mai dire che un cavallo di legno a dondolo faccia i

capricci.

— Ma sì che li fa; io volevo che galoppasse, e lui fermo, impuntato; e poi ha fatto un salto e mi ha gettato per terra.

— Bisogna prima insegnargli a trottare e poi a galoppare, signor Trottolino mio — disse Tommaso andandosene; e dopo nella stanza c'era un silenzio come se fosse mezzanotte.

— Vorrei che non fosse mio; vorrei non averlo mai avuto; — brontolava Trottolino fra sé attizzando il fuoco colle molle e mandando di tanto in tanto delle guardatacce al cavallino, che aveva relegato nel cantuccio più lontano e più buio della stanza.

Bisogna convenire che Trottolino non era un ragazzo riconoscente, perché il cavallo a dondolo glielo aveva mandato da Firenze lo zio Carlo, sperando di fargli una bella sorpresa per Natale.

Quando si fu sfogato, si messe a decifrare il nuovo abbecedario, e a un tratto gli parve che la stanza doventasse più scura, e che dalla porta più distante entrasse un uomo alto che camminava zoppicando.

— Nonno, nonno! sei tu? — domandò Trottolino dalla coperta di orso.

— Non sono il nonno, sono il Cavaliere Magico.

Trottolino si alzò per vederlo.

— Perché siete venuto qui — domandò timidamente a testa bassa e colle lagrime agli occhi.

— Ah! ah! — fece l'altro agitando nella mano scarna una lunga frusta e avvicinandosi al cavallo come se lo volesse incitare.

Gli saltò in groppa, prese nell'altra mano le redini, e — pare impossibile! — il cavallo incominciò ad impennarsi di qua e di là, mentre il cavaliere cantava:

*Partiam, partiam, partiam,
Presto a casa ritorniam.*

Cavallo e cavaliere avevano traversato la stanza oscura, erano giunti alla porta; scesero le scale a salti e a sbalzi, e intanto Trottolino, col libro sotto il braccio, li seguiva come in sogno.

— Ti dico che è mio! — esclamava agitando le gambette per raggiungerli.

Nel cortile venne fuori Giacomo, il vecchio somaro, e si messe anche lui a correr dietro al cavallo di legno, e in groppa al somaro saltò Tommaso, il vecchio servitore, e lo abbrancò per il collo, perché non aveva né sella né briglie; e tutti a inseguire il Cavaliere Magico e il suo corsiero, compreso Trottolino, che non sapeva nemmeno lui se doveva piangere o ridere. Fecero a rotta di collo il viale di lecci, imboccarono la strada maestra, e via verso Firenze. Primo veniva, facendo un gran fracasso, il cavallo a dondolo, poi Tommaso col ciuco; Trottolino formava la retroguardia. La gente che li vedeva correre all'impazzata andava sulle porte, i ragazzi urlavano, le carrozze si scansavano, le dame allungavano gli ombrelli, pareva il finimondo.

— Corri! Corri! — si sentiva gridare da ogni parte. Quando passarono davanti alla statua equestre di Ferdinando I, il cavallo di bronzo spiccò un salto dal piedistallo, e dietro anche lui. Intanto un vecchio colla falda si messe anche lui a correre dicendo a Trottolino:

— Sbrigati via, se no perdi la cacciata; — ed ebbe misericordia delle sue gambette e se lo messe a cavalluccio.

— M'inseguono! m'inseguono! — gridava il Cavaliere Magico.

Infatti aveva dietro a sé una volpe di pietra sbucata fuori dal portone di un palazzo, il cinghiale di bronzo della fonta-

na di Mercato Nuovo, e due mastini che ornavano il cancello del Castello Meraviglioso. A Trottolino pareva di sentirli abbaiare, ma non ne era sicuro.

— Siamo desti o addormentati? — domandò al vecchio che lo teneva a cavalluccio.

— Addormentati! Ma che ti pare! Non voglio sulle spalle un ragazzo addormentato; — e il vecchio lo buttò in terra accanto all'abecedario.

La caccia tornava addietro.

Trottolino si vide passare davanti prima la volpe, poi il porcellino e i mastini.

— Vieni! — esclamò il Cavaliere Magico, rasentandolo alla corsa e cantando:

*Buon Natale, Trottolino,
Buon Natale, Trottolino.*

Il ragazzo si slanciò dietro al Cavaliere Magico con più foga che mai: avrebbe corso fino alla morte se avesse potuto. Ma ecco che si avvicinano ad un fosso. Lo salterà il cavallo a dondolo? Trottolino stava a vedere e sperava di sì. Ma uno sgabellino gli fu d'ostacolo; spesso le cose più piccine impediscono le grandi azioni. Il cavallo a dondolo inciampò, traballò, cadde nel fosso, e per quel cosuccio da nulla, come lo

chiamava Trottolino, il Cavaliere Magico rotolò anche lui nell'acqua. Povero Cavaliere Magico!

— Ora li acchiappo — urlò Trottolino dalla sponda del fosso. Ma invece di sentir l'acqua gli parve di esser sollevato, di volare sopra una nube; il cavallo a dondolo raggiungeva la riva e correva senza cavaliere, la folla faceva coro al Cavaliere Magico e cantava:

*Buon Natale, Trottolino,
Buon Natale, Trottolino.*

E allora gli parve che una mano amica lo riconducesse a casa e lo stendesse sulla pelle d'orso.

— Dove sono, e chi è che canta? — domandò a Tommaso che attizzava il fuoco.

— La gente che va alla messa canta, e quelle che sente sono le campane di Natale, le campane di Natale che suonano il doppio.

— Ho corso tanto — disse il bambino — e il Cavaliere Magico ha cavalcato il mio cavallo a dondolo.

— Ero io, ero io! — rispose ridendo Tommaso.

— Tu, il Cavaliere Magico?

— No, son caduto dal suo cavallino mentre lei dormiva. Veda, eccolo là.

Infatti il cavallino era disteso sul pavimento.

— Mi pareva vero — disse Trottolino soprappensiero — ma ora saprei montarlo; guarda se mi riesce, mettimi in sella, Tommaso.

— Eccolo sopra, ma prima lo faccia trottare e poi galoppare.

— Ora sono io il Cavaliere Magico — rispose il bambino, e si mise a cantare:

*Buon Natale, Trottolino,
Buon Natale, Trottolino.*

Luigi Capuana

Il soldo bucato. Fiaba.

Nr. 52 (27 dicembre 1883), p. 837-840.

C'era una volta una povera donna rimasta vedova, con un figliolino sulle braccia. Era malaticcia, e con quel bimbo da allattare poteva lavorare pochino. Perciò faceva dei piccoli servizi alle vicine, e così lei e la sua creatura non morivano di fame.

Quel figliolino era bello come il sole; e la sua mamma, ogni mattina, dopo averlo fasciato, lavato e pettinato, un po' per buon augurio, un po' per chiasso, soleva dirgli:

- Bimbo mio, tu sarai barone!
- Bimbo mio, tu sarai duca!
- Bimbo mio, tu sarai principe!
- Bimbo mio, tu sarai re!

E ogni volta che lei gli diceva: *tu sarai re*, il bimbo accennava di sì colla testina, come se avesse capito.

Un giorno venne a passare proprio il re; e, sentito: bimbo mio, tu sarai re! se la prese in mala parte, perché non avea avuto ancora figliuoli, e se ne accorava dimolto.

— Comarina, non vi arrischiare più a dir così... o guai a voi!

La povera donna, dalla paura, non disse più nulla. Però quel figliolino, ora che la sua mamma stava zitta, ogni mattina, appena fasciato, lavato e pettinato, si metteva a piangere e a strillare.

Lei gli diceva:

— Bimbo mio, tu sarai barone!... tu sarai duca!... tu sarai principe!...

Ma il bimbo non si chetava. Talché una volta, per provare, tornò a dirgli sotto voce:

— Bimbo mio, tu sarai re!

E il bimbo accennò di sì colla testina, come se avesse capito, e non strillò più.

Allora la povera donna si persuase che quel suo figliuolo dovea avere una grande fortuna: e, temendo la collera del re, già pensava di mutar paese.

Intanto, poiché l'avea divezzato, quando le capitava qualche servizio da fare, pregava una vicina:

— Comare, tenetemi d'occhio il bimbo, vado e torno in due minuti.

Un giorno che le avvenne di tardare, la vicina era seccata di tenere in braccio quel cattivuccio che piangeva, perché voleva la mamma. In quel punto comparve un cenciaiuolo.

— Cenci, donnine, cenci!

— Lo volete questo cencio qui?

— Se ci si combina, lo prendo.

— Ve lo do per un soldo!

Il cenciaiuolo le prese il bimbo di braccio e le mise in mano un soldo bucato.

A quella scena, lei e le altre vicine ch'eran presenti, ridevano: intanto il cenciaiuolo svoltava la cantonata e spariva.

Cerca, corri, chiama... L'avete più visto?

Figuriamoci i pianti della povera mamma, quando seppe la sua disgrazia!

Corse, piangendo, dal re.

— Giustizia, Maestà! Mi hanno rapito il bambino!

— Bimbo mio, tu sarai re! — le rispose il re, facendole il verso, per canzonarla.

E la mandò via, tutto contento che quel malaugurio per la sua famiglia fosse levato di mezzo.

Gli occhi della povera donna parevano un fiume; girava tutta la giornata, fermando la gente:

— Buona gente, avete incontrato, per caso, il cenciaiuolo che mi ha rubato il mio bambino?

La gente, che non ne sapeva nulla, la prendeva per matta.

Il giorno della disgrazia, la vicina le avea dato il soldo bucato lasciato in mano dal cenciaiuolo; ma la povera donna, dalla rabbia che avea, lo buttò via.

La mattina dopo apre un cassetto... il soldo bucato era lì!

— Soldaccio maledetto, non ti voglio neppur vedere!

E lo buttò via nuovamente, dalla finestra. Ma, la mattina dopo torna ad aprire quel cassetto, e che rivede?... il soldo bucato!

Richiuse il cassetto con stizza:

— Fossero almeno dieci lire! Mi comprerei uno straccio di vestito.

Non avea finito di dirlo, che sentì lì dentro un suono di soldi rimescolati. Sorpresa, riapre. Pareva che quel soldo avesse figliato. Oltre a quello, ce n'erano tanti da fare, giusto, le dieci lire!

D'allora in poi, quando avea bisogno di quattrini, bastava che dicesse:

— Soldino mio, vo' cento lire; vo' mille lire!

Le cento lire, le mille lire erano subito lì.

La buona donna non si teneva questa fortuna per sé sola: faceva molte carità a tutte le persone bisognose al pari di lei, ed era già diventata una benedizione del cielo.

Ma lei quel bene lo faceva sempre col pensiero fisso al figliolino perduto.

— Che le importava di tanta fortuna, senza il suo bambino?

E sperava sempre che un giorno il Signore l'avrebbe consolata.

Passato qualche tempo, il re ebbe il capriccio di comperarsi un magnifico cavallo. Conchiuso il negozio, va allo scrigno dove teneva riposti i quattrini, e si accorge che ci mancava una bella somma.

Appostò due guardie nella stanza, notte e giorno, per chiappare il ladro, e dopo due settimane tornò a guardare. Mancava un'altra bella somma!

Si mise in agguato lui stesso: cominciava a sospettare dei suoi servitori.

Una mattina, sente una voce, nell'aria, lontana, lontana:

— Soldino mio, vo' mille lire!

E, subito, un rimescolio nello scrigno, come se qualcuno vi prendesse i quattrini a manate.

Apri in fretta in fretta... Le mille lire mancavano, ma lì dentro non c'era nessuno!

— Come andava quella faccenda!

Il re, ch'era anche un po' avaro, ci perdeva la testa.

Ma, con tutta la sua avarizia, non gli dispiaceva tanto dei quattrini, quanto del dover morire senza figliuoli!

Se la prendeva colla regina, quasi che la colpa fosse stata di lei; e la maltrattava.

— Non era buona di fargli un figliuolo... neppur di terracotta!

La regina lo prese in parola, e fece colle sue mani un bel puttino di terracotta!

— Ecco, se era buona!

Tutti accorrevano al palazzo reale per ammirare quel puttino di terracotta che era una meraviglia. Vi andò anche la povera vedova:

— Oh Dio! È proprio il mio bambino! Ma non ti volevo così, figliolino mio!

E si mise a piangere.

Il re, sentite quelle parole, montò sulle furie: diè un calcio al puttino di terracotta e lo mandò in mille bricioli.

Alla povera donna le parve che le avesse squarciato sotto gli occhi il figliolino perduto: ma che poteva dire a Sua Maestà? Dovette ingozzare quest'altra amarezza e tornarsene a casa zitta zitta.

Intanto nello scrigno del re i quattrini continuavano a mancare; e sempre quella voce, nell'aria, lontana lontana:

— Soldino mio, vo' cento lire... vo' trecento lire... vo' cinquecento lire!...

E quante ne chiedeva la voce, tante il re ne sentiva prendere dal ladro invisibile.

Il re mise dappertutto delle spie, per iscoprire a chi appartenesse quella voce: e un giorno le spie le condussero dinanzi ammanettata la povera vedova dal bambino rapito:

— Era lei che avea detto: soldino mio, vo' cento lire!...

Il re non volle neppure ascoltare la povera donna, che voleva spiegargli come andava la cosa, e la fece buttare in un fondo di carcere.

Ma da quel giorno egli non ebbe più pace.

Voleva andare a letto? E gli strappavano le coperte: — Maestà, non si dorme!

Chi era? Non si vedeva nessuno.

Si metteva a tavola per mangiare? E gli portavano via i

piatti:

— Maestà, non si mangia!

Chi era? Non si vedeva nessuno.

Se durava un altro po', il re moriva d'inedia; perciò mandò a consultare un vecchio mago.

Il mago, che era poi il cenciaiuolo e avea rapito il bimbo per proteggerlo, rispose soltanto:

— Bimbo mio, tu sarai re!

Visto che quello era il destino e non volendo morire, il re cominciò dallo scarcerare la povera donna e tornò a mandare dal mago.

— Come rintracciare il bimbo, se lo avea rapito un cenciaiuolo e non se ne sapeva più notizia?

Il mago rispose:

— Raccolga i cocci di quel puttino di terracotta e li riattacchi insieme collo sputo.

Il re, sebbene di mala voglia, raccolse i cocci del puttino di terracotta e li riattaccò collo sputo.

— E ora?

— Ora — rispose il mago — prepari una bella festa e faccia così e così...

Il re fece grandi preparativi; poi, secondo le istruzioni del mago, mandò a chiamare la mamma del bimbo a palazzo reale e la invitò a sedersi a lato della regina, Il puttino di terracotta, bello e riaccomodato, vedevasi collocato nel mezzo del salone reale e, attorno attorno, ministri, principi, cavalieri, in gran gala, che aspettavano.

Quando fu l'ora, s'intese nella via:

— Cenci, donnine, cenci!

A questo grido, il puttino di terracotta scoppiò e ne uscì fuori un bel giovanetto, fra un rovesciarsi di monete che ruzzolavano da tutte le parti.

Il re, allegro anche perché riacquistava tutti i suoi quattri-

ni, voleva bruciarlo; ma il bambino corse prima dalla sua mamma e non sapeva staccarsele dal collo.

— Bimbo mio, tu sarai re! — Ed era già reuccio, poiché il re lo adottava!

Qui entrò una guardia e disse:

— Maestà, c'è di là un cenciaiuolo: dice che riuole il suo soldo bucato.

Il re non ne sapeva nulla; ma la povera donna rispose subito: — Eccolo qui!

Saputa la storia di quel soldo, il re, avaraccio, pensò ch'era meglio tenersele per sé.

E, andato di là, bucò un altro soldo allo stesso modo, e lo diede in cambio al cenciaiuolo. Ma gli andò male.

La prima volta che disse: soldino mio, vo' mille lire! invece di mille lire furono mille nerbate che lo conciarono per il dì delle feste, tanto che ne morì.

— Bimbo mio, tu sarai re! E si era avverato!

*Stretta la foglia, larga la via,
Dite la vostra che ho detto la mia.*